La Resistenza nel Cremonese

Quarant'anni dopo

Testimonianze, ricordi, scritti di

Arnaldo Bera,

Carlo Bianchi,

Franco Catalano,

Mario Coppetti,

Serafino Corada,

Gastone Dordoni,

Giuseppe Galli,

Alfredo Galmozzi,

Mario Lodi,

Angelo Marconi,

Angelo Pasquali,

Libero Scala,

Giacomo Torresani,

Adriano Zana,

Emilio Zanoli

ANPI Cremona 1986

www.anpicremona.it

Premessa

Quando come A.N.P.I. di Cremona, oltre due anni fa, decidemmo di commemorare il quarantennale della liberazione dell'Italia dal nazifascismo e di ricordare i nostri caduti e tutti coloro che diedero parte importante della loro vita alla causa della libertà e della pace con una pubblicazione sulla Resistenza cremonese, ci rendevamo conto di perseguire un obiettivo ambizioso e non facile da realizzare.

In primo luogo per il fatto che ancora oggi non esiste a Cremona (e come Associazione da quasi un decennio lo andiamo proponendo, anche agli Enti locali cremonesi) un archivio storico, un istituto che costituisca punto di riferimento effettivo per la raccolta di documenti, per la loro catalogazione, per la pubblicazione di studi sulla Resistenza cremonese. Ciò rende infatti estremamente difficoltoso il reperimento e la raccolta di materiali per una pubblicazione.

L'altro ostacolo era di carattere più politico. Infatti non è cosa semplice compiere un lavoro sulla Resistenza quando sembrano prendere piede (anche a livello locale) correnti di pensiero, culturali, politiche e comportamenti concreti che tendono a relegare la Resistenza in una sorta di "limbo della storia".

Queste ed altre difficoltà non ci hanno scoraggiato nel nostro impegno, soprattutto perché e rimasta ferma in noi la convinzione che la Resistenza cremonese, per le sue caratteristiche, per i luoghi e l'ambiente in cui si è radicata, per l'elevato contributo in termini di vite umane (circa 450 sono i cremonesi morti in montagna, nella nostra città e nelle campagne, a Cefalonia), merita serio approfondimento e attenta valutazione sia sul piano storico che su quello politico.

Per queste ragioni, fondamentalmente, circa due anni fa avevamo avanzato, come Associazione, la proposta di realizzare un'opera unitaria, che raccogliesse cioè in un solo libro la storia della Resistenza cremonese, accomunando gli sforzi, le conoscenze e le diverse competenze. La nostra proposta non ha avuto un seguito. Infatti molti compagni e amici hanno deciso di far conoscere le proprie esperienze resistenziali tramite pubblicazioni recentemente apparse, l'Associazione delle "Fiamme verdi" ha operato la scelta di produrre un "suo libro", e così via.

Quella che presentiamo ora, come Associazione, non vuole essere un'opera

storica, ma più semplicemente, come dice il titolo del libro, una raccolta di ricordi, appunti, testimonianze sulla Resistenza cremonese.
Questa scelta, mentre rende possibile il confronto di opinioni differenti, ed anche profondamente differenti, all'interno dello stesso libro, sconta il limite di non essere una ricostruzione "organica" della storia della Resistenza nella nostra provincia e quindi di presentare certamente dei nuoti e anche scompensi per quanto si riferisce a fatti e luoghi della Resistenza cremonese.
Gli "autori" del libro sono stati tutti protagonisti della Resistenza della nostra provincia (parecchi ne sono stati i massimi dirigenti) ed hanno operato nelle brigate partigiane "Garibaldi" e "Matteotti".
Vogliamo ringraziare tutti questi compagni non solo perché, con i loro "ricordi", ci permettono di ricostruire "pezzi" importanti della Resistenza cremonese, ma soprattutto perché, con la loro testimonianza diretta e viva, possono fornire, in primo luogo alle giovani generazioni, uno strumento per conoscere e approfondire le ragioni ideali, politiche e morali che quarant'anni fa spinsero molti giovani e giovanissimi ad impegnare i migliori anni della loro vita nella lotta contro la dittatura; a comprendere quanto attuali siano gli obiettivi di pace, di giustizia sociale, di libertà per i quali la Resistenza tanto tenacemente si è battuta.
Un fraterno ringraziamento va al professore Enzo Santarelli, già partigiano, esimio studioso del fascismo e dell'antifascismo e storico di fama nazionale, per aver onorato questa pubblicazione con una sua prefazione.
Vogliamo esprimere infine la nostra gratitudine a tutti coloro (singoli o enti pubblici) che in qualsiasi modo hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione; in particolare alle Amministrazioni provinciale e del comune di Cremona che hanno dimostrato nel recente passato (e siamo certi che naturalmente ciò avverrà anche per il futuro) una positiva sensibilità nei confronti della nostra e di altre consimili iniziative.

Cremona, 15 giugno 1985

A.N.P.I. Cremona

Prefazione

Quindici anni or sono – precisamente nel 1972 – usciva a Cremona, a cura del Comitato dell'ANPI, un prezioso "numero unico" la cui testata – "Nuova Battaglia" – prendeva campo fra una stella rossa e una banda tricolore.
Un doppio titolo si esprimeva a tutta pagina: Viva il 25 aprile. Viva l'antifascismo militante. Nel fondo Arnaldo Bera spiegava Perché "Nuova Battaglia" e un articolo di spalla impostava il problema della presa di coscienza della minaccia neofascista. Di questo particolare momento mi sono ricordato quando gli amici di Cremona mi hanno chiesto di aggiungere qualche parola alla presente raccolta di testimonianze, ricordi e riflessioni intorno alla pagina non dimenticata e sempre viva, anche se diversamente viva, della Resistenza.
Nel 1972 si trattava di un pericolo interno, che poi fu battuto grazie alla mobilitazione popolare e all'intervento, fra gli altri, degli ex partigiani. Oggi la minaccia non e più interna, ma internazionale: è la sopraffazione della pace, è la rappresaglia come arma per la sottomissione dei popoli (col pretesto di un terrorismo internazionale certamente da estirpare), è l'azione diretta militare preparata dall'orchestrazione dei mass media delle potenze capitalistiche, è la prepotenza dell'imperialismo che probabilmente è giunto a pensare il dominio esclusivo del mondo (mentre ha aperto lo spazio alla militarizzazione), è la prassi della "guerra preventiva" sostituita all'autorità dell'ONU e al diritto delle genti.
Si pone dunque oggi – nel momento in cui la aggressività degli USA si è appena scatenata bombardando Tripoli e Bengasi – agli ex partigiani, ai cittadini, ai giovani una questione di nuovo tipo, da affrontare col coraggio delle idee e con l'azione. Dopo l'esperienza del Viet Nam (fallimentare per gli USA) vi è stata una svolta, per cui i colpi di forza possono essere studiati e assestati sull'avversario, violando solo per alcuni minuti o alcune ore lo stato di pace. Insomma, una forma di squadrismo internazionale che semina vittime fra i più deboli, sperimentato largamente nell'area palestinese-libanese del Medio Oriente, e ora riproposto dalle portaerei americane a poche miglia dai nostri confini. Anche questo eloquentissimo attacco contro la Libia, come molti conflitti armati del dopoguerra, è stato provocato nel tentativo di modificare a proprio uso e consumo i rapporti di forza in aree di accentuata conflittualità politico-sociale. Quanto accade oggi evoca il motto di Rosselli: "la guerra che torna". Ma le circostanze odierne sono del tutto inedite. Oggi, ma è molto problematico, per respingere, prevenire e vincere il guerresco dilagare della violenza c'è bisogno in primissimo luogo di una grande fantasia, di coraggio intellettuale, di molta vitalità politica, di una complessa azione di avanguardie e di masse. Si pensi, in

sintesi, alle più recenti contestazioni e mobilitazioni per la pace, protagoniste le masse di generazione in generazione, di guerra in guerra anche se la loro azione e i loro organismi internazionali non hanno potuto evitare crescenti catastrofi nel '14 e nel '39.
Tutto questo dimostra quanto sia arduo il problema, ma dimostra anche che non c'è stato disarmo morale e ideologico di fronte alla guerra. Il primo conflitto mondiale è stato interrotto da una vasta insorgenza rivoluzionaria; il secondo, provocato dai fascisti, ha avuto come risposta le resistenze europee e asiatiche. E adesso? Si sta già combattendo e inquadrando una battaglia preventiva. Anche sull'esperienza di una gigantesca manifestazione di massa, quella dei "partigiani della pace" degli anni '50, contro le armi nucleari, e sull'esperienza dell'iniziativa diplomatica e della molteplice solidarietà internazionale, che furono decisive per consentire al piccolo Viet Nam contadino di gettare a mare un esercito meccanizzato di mezzo milione di uomini, sorretto da una grande flotta moderna e da sterminati mezzi aerei e chimici.
Nel 1939-1945 i centri dell'insorgenza antifascista, antimilitarista e antibellicista sono molteplici, generalmente ordinati per nazioni, ma non deve sfuggire che protagoniste sono le masse popolari raccolte in vari Comitati di liberazione e in bande partigiane, o anche, nei campi di concentramento, in movimenti di resistenza passiva. Il sabotaggio delle comunicazioni, della produzione, delle informazioni con azioni capillari che il più delle volte non hanno lasciato alcuna traccia documentaria, tutto questo ha finito col saldare come in una ragnatela i diversi fronti della lotta. Essendo mutate le condizioni del secondo conflitto mondiale rispetto al primo; essendo ancora mutate, rispetto a entrambi i precedenti, quasi tutte le condizioni della "terza guerra mondiale", l'obiezione preventiva e collettiva rimane l'unica iniziativa prevedibile, doverosa, praticabile. Un errore che di solito si compie, di matrice idealistica, consiste nel separare nettamente resistenza passiva e lotta armata, prevenzione e sabotaggio della guerra, mentre nei fatti e su scala collettiva le cose non stanno così.
Al presente, dopo la lotta per la pace e contro la guerra nucleare degli anni '50, dopo l'esperienza vietnamita (due momenti entrambi della dimensione universale) è il tempo di azioni preventive a livello di massa.
Si aggiunga che una cultura della pace non può riuscire nel suo intento se non si promuovono la conoscenza e il superamento della cultura della guerra. Movimenti pacifisti di élite procedono nel mondo contemporaneo essendo in un rapporto dialettico con le grandi proteste periodiche delle masse, svegliate dalla paura della guerra, richiamate a nuove forme d'organizzazione della speranza della pace. In questo quadro rientrano due fatti relativamente nuovi: la possibilità di una alleanza articolata fra movimenti pacifisti e marxismo

rivoluzionario o internazionalismo socialista; e d'altra parte la convergenza fra pacifismo laico e di massa e condanna ecclesiale della guerra, dello scatenamento della violenza internazionale. L'alleanza fra lotta per la pace e religiosità antiviolenta non può essere generalizzata e teorizzata fuori dei tempi e dei luoghi. Ma è un fatto nuovo, di indubbia rilevanza culturale e sociale, che per la prima volta centinaia di migliaia di pacifisti si siano negli scorsi anni fatti sentire contro la politica di riarmo missilistico nelle varie capitali d'Europa con coscienza di militanti.

Dal 1921 in poi, quando lo squadrismo agrario e fascista cominciò a prevalere nel nostro Paese, il movimento popolare antifascista è percorso da un filo segreto insurrezionista e rivoluzionario, che non si limita e non si ferma agli arditi del popolo, ma passa nelle sezioni militari dei partiti proletari e spunta fuori nelle colonne di qualche giornale, riabilitando e attualizzando magari il pensiero di un Engels o le esperienze di "milizia proletaria", come accadde ne "Il Quarto Stato". Questa tradizione, che attingeva variamente al 1848 o al 1917, si veniva intanto a incrociare con la cultura degli ex combattenti democratici, alla Ferruccio Parri o Emilio Lussu, il primo ufficiale di Stato maggiore, il secondo autore, più tardi di un saggio su L'insurrezione. Senza questi precedenti (penso a Gastone Sozzi ucciso in carcere nel 1928, responsabile della rete clandestina e militare del PCdI) e senza il precedente della guerra civile di Spagna, in cui fu riscoperta un po' dell'anima nazionale italiana, rappresentata da Garibaldi – l'eroe dei due mondi – non si sarebbe giunti con la necessaria preparazione spirituale e politica alla guerra di liberazione nazionale, allo storico appuntamento – in partenza del tutto imprevisto – con la Resistenza europea. Cento furono le vie con cui gli italiani, partendo da una posizione di infima minoranza, finirono col rovesciare Mussolini e il fronte di guerra, e col prendere le armi – inserendosi in un nuovo corso della storia – in una guerra partigiana condotta patriotticamente nella società civile; ma obbligato fu il passaggio per gli scioperi del marzo 1943, momento culminante e di confluenza di un antifascismo di massa ben determinato ("per la pace e per il pane").

L'ANPI di Cremona ha sempre rappresentato, fra le posizioni di avanguardia del vecchio partigianato, una punta di particolare riguardo. Gli ex partigiani non possono limitarsi, è ovvio, a istanze di reducismo nazionale, e tanto meno a intessere un dialogo idilliaco con le gerarchie militari della nazione, a meno che non si faccia tramite di una presa di coscienza basata sull'indipendenza del paese e sul principio che l'Italia – secondo il suo patto nazionale, l'unico valido – non parteciperà mai ad alcuna guerra di aggressione. Se ciò infatti dovesse accadere (e non ne mancano i segni) ogni cittadino, ogni giovane, uomo o donna, sarebbe sciolto da giuramento, anzi un solo giuramento rimarrebbe

valido: quello di tenere alta la bandiera indissolubile della pace e della patria. Questo ha scritto la Resistenza col suo sangue; questa è l'aspirazione delle giovani generazioni.
Ma in Italia l'antitesi con l'eredità della Resistenza è divenuta assai grande. Vi sono nel paese oltre due milioni di disoccupati censiti, per lo più giovani. Una quota cospicua dell'economia nazionale vive sull'esportazione di armi, e si ha il coraggio di fare la predica agli arabi per il loro (presunto) "fanatismo" islamico. Noi, "cristiani", fabbrichiamo, esportiamo, indossiamo armi e armature modernissime, i nostri figli giocano alla moda di Rambo, con missili computerizzati! In nome della fedeltà atlantica autorevoli ed influenti personaggi (una sorta di quinta colonna americana in Italia e in Europa) si affannano a gestire la crociata anti-islamica. Ebbene, la Costituzione della Repubblica contempla due principi cardine: si "fonda" sul lavoro, quanto meno sull'equità o eguaglianza sociale; e prescrive la messa al bando della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali. Sono gli stessi principi della carta dell'ONU.
Ora non può dirsi che il popolo italiano non si sia battuto per tutto ciò. La Resistenza italiana ha avuto caratteri nazionali, unitari, pluralistici, popolari che la distinguono tanto per fare un esempio da quella della Francia, come da quella ancor più massiva, e rivoluzionaria, della Jugoslavia. Le forze antifasciste di sinistra, ma anche le forze cattoliche di centro, di ispirazione laica le prime, religiose le seconde, hanno pattuito una Costituzione che contempla appunto, come supremi valori e regole di convivenza sociale e civile, il lavoro all'interno e la pace all'esterno. Questa è anzi una peculiarità della democrazia italiana, che non può essere barattata o ridotta in alcun modo. La divisa "pace e lavoro, nella libertà" salda insieme le generazioni degli antifascisti, dei partigiani, dei resistenti, e le generazioni nuove, dei loro figli e nipoti. Questi, se mai, avrebbero ragione a ribellarsi a una classe dirigente e di governo che non dia lavoro e non garantisca la pace. Lo stesso Patto Atlantico, non lo si dimentichi, era stato strappato a una parte del paese, con l'impegno, ormai ampiamente e reiteratamente disatteso e distorto, a non ledere i delicati meccanismi della sovranità nazionale, a non impiantare basi straniere sul territorio della Repubblica, a non infirmare l'autonomia delle nostre forze armate e della nostra economia. Ora il Mediterraneo ribolle intorno alle nostre città, e l'incidente di Sigonella è stato sintomatico, ha aperto una nuova pagina nella vicenda spirituale e politica del paese.
Il paese si trova insomma in una situazione di politica estera e militare, in cui il governo non può e non deve essere lasciato solo. La situazione e divenuta così pericolosa e movimentata che solo il contrappeso attivo di avanguardie consapevoli – secondo le tradizioni patriottiche del artigianato – potrà in

qualche modo raddrizzarla. Altrimenti la prospettiva non potrà, da un punto di vista nazionale, non presentare ritardi gravi e svolte brusche, come è accaduto fra la neutralità e l'intervento nel 1914-1915 e fra la sconfitta e l'armistizio nel 1943. Certo i problemi che incombono in questa fase della politica interna e internazionale si compongono di diversi elementi: distensione fra i blocchi, disarmo nucleare, dialogo fra le parti, verifica del rapporto USA-NATO, discorso sull'Europa, stop alla militarizzazione dello spazio, sicurezza nazionale e neutralità. Le vie possono essere diverse: ciò che importa e che si acquisti coscienza di questa gamma non semplice di questioni. E qui sta una delle ragioni d'essere – forse la più attuale – di una associazione di ex partigiani e amici della Resistenza.

Nelle pagine che seguono – come si è accennato – non si tratta solo di memoria storica e di memoria locale: sembra prevalere in modo abbastanza netto, indipendentemente dalla forma dei singoli scritti e dalle stesse intenzioni degli autori, il taglio della riflessione attuale, unita alla testimonianza, al ricordo. Vi è poi un intreccio – forse qualche volta discutibile, spontaneo, non filtrato attraverso gli studi – non solo fra passato e presente, ma fra il livello locale e il livello nazionale. Questo aspetto ha autorizzato, nella prefazione, un giro d'orizzonte ancora più ampio, che vuol essere un atto di responsabilità. Lo stesso richiamo ai valori della Resistenza, ai principi della Costituzione, non può non tradursi in stimoli per il domani. È certo comunque che senza pace e senza giustizia non potrà esserci alcuna effettiva democrazia: a questo si deve pur giungere, o ritornare.

Un discorso siffatto, per prendere forza, dovrebbe moltiplicarsi tante volte quante sono le città e le regioni d'Italia. Cremona si è inserita nella storia del paese come singolare "laboratorio sociale": riscatto delle plebi fra un secolo e l'altro, una eredità risorgimentale che trapassa nell'opera e nella persona di un Bissolati. L'Associazione generale dei lavoratori è nata nelle campagne del cremonese. Anche sul sacrificio di uomini come Palli, il capo-lega migliolino assassinato a Soresina. Qui si è illustrato il movimento delle Leghe bianche intorno a Guido Miglioli. È il Miglioli tratto in arresto e tenuto in ostaggio da Farinacci di cui si accenna in queste pagine. Quel Farinacci, molisano d'Isernia, che in quel di Cremona, a contatto con la reazione agraria, ha innescato ed innestato lo squadrismo fascista. Quel Miglioli che negli anni della dittatura, emigrato con pochissimi militanti di parte guelfa – Turzo, F. L. Ferrari, Donati – tenne una posizione tanto ardita e rara da apparire irrazionale, controproducente. Il fatto è che appunto Miglioli avrebbe preferito al posto dell'interclassista partito popolare un partito dei lavoratori cristiani, il fatto è che Miglioli in patria e nell'esilio fu precursore – e vittima – del dialogo con i

comunisti. Ma certi lavori, come Storia di un'Idea (1925) e Con Roma e con Mosca (1945), rimangono. Come rimane il messaggio del suo Movimento cristiano per la pace. Da questa terra fra le colline e il Po si è poi levato, fra fascismo e repubblica Don Primo Mazzolari, altra voce di azione e pensiero per la pace, certo diversa dalla nostra: ma anche qui, dalle colonne di Adesso, fondata nel 1948, parte il principio di un dialogo dalle risonanze profondamente razionali, che guarda a sinistra, per sfidare lo spirito di crociata e la guerra fredda (la prima allora imperante), e abbracciare l'unità dell'uomo.

Cremona è dunque una feconda terra di lotte e di iniziative e di slanci nel nome della pace fra gli uomini. Voglio qui ricordare alcune figure che rappresentano nel modo più degno e più pieno le tradizioni di questa terra: Boldori, Comaschi, Bernamonti, Pozzoli[1]. Andando oltre gli orizzonti degli anni '80, affondando la sguardo nelle trasformazioni che ci condurranno al 2000 si sente l'esigenza di aggiornare e allargare la battaglia iniziata con la guerra di liberazione e la Resistenza antifascista. Il pensiero corre ai compagni che, alla testa della lotta antifascista e della Resistenza, costituirono una sorta di anello ideale con tutta una tradizione del movimento operaio e democratico cremonese. Nella loro rappresentatività, a partire dagli anni della Resistenza attiva, della ricostruzione, del dopoguerra, possono essere visti come gli interpreti delle tensioni democratiche di questa terra e città padana, animata da una vivace dialettica interna. Nel laboratorio di Cremona – fra Leghe bianche e rosse, fra democrazia e socialismo, fra militanza comunista e pacifismo cristiano – la lotta partigiana ha attinto ad uno slancio popolare e di classe molto articolato, che tendeva già a inglobarsi nei valori di una Repubblica fondata sul lavoro.

Elemento essenziale della lotta di liberazione, dei suoi preparativi, del suo sforzo unitario è l'intreccio, non semplice, con la memoria del moto di riscatto sociale di fine secolo e del primo '900. Non a caso una delle formazioni partigiane del cremonese, la Garibaldi, si intitolò alla memoria di Ferruccio Ghinaglia, l'ardito del popolo e capo del Movimento operaio lombardo, caduto giovanissimo già nell'aprile del 1921. Come non è un caso che in Italia le Brigate partigiane di ispirazione socialista abbiano derivato il loro nome da una figura che costituisce uno dei simboli più luminosi di resistenza alla dittatura: Giacomo Matteotti, l'onorevole socialista assassinato dai fascisti nel 1924. Si è detto di Cremona. Ma quante città e quali regioni d'Italia non hanno contribuito a costruire l'edificio comune della Repubblica?

Quand'anche tutto fosse perduto, nulla lo sarebbe, se la coscienza antifascista e resistenziale continuerà ad essere radicata al dover essere e all'impegno sociale e politico che nascono sul filo ricchissimo della Resistenza, in un orizzonte di

1 Brevi biografie di Boldori, Comaschi, Bernamonti e Ghinaglia si trovano in appendice (n.d.r.)

grande respiro internazionale e internazionalista. Contro lo squadrismo internazionale di cui si è detto, contro le minacce di guerra, che per la prima volta dopo l'ultimo conflitto mondiale battono ormai direttamente alle porte d'Italia, si risveglino dunque tutte le energie, le vedute, le esperienze, la capacità di mobilitazione e di iniziativa dell' "antifascismo militante". Un antifascismo dal basso, dalle solide radici popolari, illuminato da una notevole tradizione politica e culturale, un antifascismo repubblicano e socialista, cattolico e comunista, unanime almeno su un punto – come lo è stato 40 anni or sono – nel vincolare le sorti del paese, sia pure con grande varietà di argomenti, alla causa del progresso, a una strategia lunga di riforma delle coscienze, di rivoluzione delle strutture, di fondazione di una nuova società.

Roma, aprile 1986

Enzo Santarelli

Parte prima
Nasce e si afferma la resistenza nel Cremonese

I
Origini della Resistenza cremonese

L'8 Settembre 1943 e il movimento antifascista

Non c'è dubbio che l'8 settembre 1943 con le sue tragiche conseguenze, politiche e militari, poneva davanti al movimento antifascista italiano – e quindi a quello cremonese - problemi e questioni nuove, di estrema gravità.
Sono note le vicende che costrinsero, sotto il peso degli avvenimenti militari, il governo Badoglio ad annunciare pubblicamente l'8 settembre l'armistizio con gli Eserciti Alleati. Un governo che, insieme al Re, dopo l'annuncio dell'armistizio abbandonava l'esercito a se stesso fuggendo in modo vergognoso al Sud, consegnando in pratica il Paese in mano alle forze armate hitleriane.
Le forze più avanzate dell'antifascismo tentarono in alcune grandi città, e anche a Cremona, di organizzare la Resistenza, unendosi ai reparti dell'Esercito che non intendevano arrendersi ai tedeschi.
Queste stesse forze chiesero armi e la formazione immediata di una Guardia Nazionale, ma invano, anche per l'inerzia e la passività di alcuni Comandanti militari.
L'esercito italiano, lasciato senza una direttiva e un comando, in pochi giorni venne travolto, disfatto, sotto l'attacco premeditato, duro e feroce di truppe speciali tedesche.
Centinaia di migliaia di soldati con i loro ufficiali vennero catturati e inviati nei modi più disumani in Germania dove molti morirono di stenti e maltrattamenti. Altri furono ferocemente trucidati, come a Cefalonia e in altre zone oltre mare, non avendo accettato di arrendersi. Altri ancora scelsero la strada della Resistenza, passando con armi e comandi alle formazioni partigiane jugoslave, greche, albanesi che da anni combattevano contro gli invasori nazista e fascista.
È in questa drammatica situazione che si ponevano davanti al movimento antifascista italiano, nelle sue diverse componenti politiche, problemi nuovi, decisivi per la sorte del movimento stesso, cui erano legate anche le sorti del Paese.
Si poneva prima di tutto la questione del passaggio a nuove forme di lotta, il passaggio alla lotta armata nei modi e nelle forme possibili in un paese occupato militarmente da uno dei più spietati eserciti, che in Europa aveva già dato prova di ferocia inaudita contro la Resistenza e nei confronti delle

popolazioni civili inermi. Insomma l'8 settembre 1943 iniziava la stretta finale, che purtroppo doveva durare ancora 18 mesi.
Oggi può sembrare ovvio che nella nuova situazione che si era creata l'8 settembre l'unica strada percorribile per le forze dell'antifascismo, vecchio e nuovo, fosse quella di passare rapidamente e decisamente alla organizzazione di una vera e propria guerra di liberazione, da condurre nelle forme e nei modi già sperimentati con successo da altri popoli e paesi d'Europa occupata e oppressa dagli eserciti nazisti e fascisti.
Ma quello che appare ovvio oggi non lo era ieri e non lo era sicuramente l'8 settembre 1943.
Non si deve mai dimenticare quale era la realtà politica e militare di quel periodo.
All'euforia del 25 luglio del '43, quando molti avevano creduto che con la caduta del fascismo fosse ormai vicina la fine della guerra, erano subentrati un forte disorientamento e sfiducia anche in larghi strati popolari.
Il disfacimento, in pochissimi giorni, dell'esercito, il quadro penoso di masse di soldati laceri e affamati, sbandati, in fuga, e i duri segni che la guerra aveva lasciato in quasi ogni famiglia, non avevano certo creato condizioni favorevoli per la ripresa della lotta antifascista che richiedeva nuovi e più duri sacrifici.
Nelle stesse file dell'antifascismo militante, oltre alle diversità di analisi della situazione da cui derivavano oggettivamente anche diversità di scelte politiche, non era ancora maturata nessuna esperienza di tipo militare, su come condurre una lotta armata, la guerriglia.
La stessa esperienza della guerra antifascista di Spagna – 1936/1939 – cui avevano partecipato migliaia di volontari italiani, in stragrande maggioranza comunisti e socialisti, non solo era di tipo diverso, ma gli stessi quadri che vi avevano partecipato non erano sufficienti per organizzare e dirigere sul piano politico e militare in breve tempo una guerra di liberazione.
Una guerra di liberazione che doveva mantenere un forte legame e collegamenti con il movimento operaio delle città e con le masse contadine m pianura e sulle montagne.
La Resistenza avrebbe potuto avere successo riuscendo a mantenere e affondare le sue radici, le sue basi sociali, nei più larghi strati popolari da cui trarre appoggio e alimento nel corso della lotta.
Compiti e obiettivi tutt'altro che facili se si tiene conto del ritorno del fascismo, riportato in Italia sulla punta delle baionette tedesche.

Il nuovo fascismo, autodefinitosi "repubblicano" e "sociale", in realtà era solo uno strumento al servizio degli occupanti nazisti. Esso non aveva alcuna autonomia né politica né militare.
I corpi armati e le forze di repressione creati dal fascismo repubblichino obbedivano ciecamente agli ordini degli occupanti tedeschi, comportandosi come sicari gonfi di odio e assetati di vendetta nei confronti degli antifascisti e dei resistenti, per cui spesso superavano per ferocia repressiva i loro stessi maestri nazisti.

Cremona: lentamente il movimento antifascista viene assumendo una forma organizzata

A Cremona l'8 settembre 1943 si ritrovano tutti gli elementi che caratterizzavano la situazione generale e per taluni aspetti essi si presentano anche più pesanti e gravi.
Anche a Cremona abbiamo la conferma che se non difettava, almeno nelle forze più avanzate dell'antifascismo, la volontà di fare, non esistevano oggettivamente le condizioni per superare rapidamente lo sbandamento e la sfiducia, e dare un giusto immediato orientamento alle stesse avanguardie dei movimento. Passo questo indispensabile per poter passare a nuove forme di organizzazione e di lotta capaci di mobilitare i più larghi strati popolari.
Inoltre Cremona e la sua provincia, per la stessa configurazione geografica non offrivano larghe zone boscose adatte ad accogliere, almeno immediatamente, i militari sbandati e i giovani che potevano essere chiamati dai fascisti alle armi o essere inviati in Germania dai tedeschi.
Le armi a disposizione erano pochissime, quasi del tutto mancavano quelle automatiche. Esse provenivano o da soldati sbandati o dai prelievi fatti dai gruppi antifascisti nelle caserme abbandonate dai soldati l'8 settembre.
Nei complessi industriali più importanti della città e della provincia l'organizzazione politica era debolissima, quasi inesistente, anche se vi erano compagni antifascisti.
Non era migliore la situazione nelle cascine, dove l'agrario riusciva ancora ad esercitare una forte pressione, non certo positiva, e forme di ricatto sulle famiglie dei salariati agricoli e dei braccianti.
Difficile si presentava la situazione anche per quanto si riferiva ai quadri dell'antifascismo in grado di dare vita ad una direzione provinciale capace di coordinare e dirigere il movimento e la lotta nella nuova situazione.

La stessa rete clandestina del P.C.I., la più organizzata e presente rispetto alle altre forze dell'antifascismo cremonese, era tutt'altro che adeguata alla situazione. Pur esistendo a Cremona e in parecchi centri della provincia (come Piadena, Gussola, Casalmaggiore, Palvareto, Soncino, Soresina, Romanengo, Castelleone, Pizzighettone, Crema, Ostiano, Pescarolo, Pessina Cremonese, per citare solo i più importanti) gruppi di compagni di cui alcuni attivi localmente anche negli anni '20 e '30, essi non riuscirono ad esprimere una vera e propria direzione provinciale.

Da questi elementi, seppure analizzati in modo sommario, emergono le cause principali che sono state alla base dei ritardi relativi alla realizzazione della svolta politica e militare necessaria per dare corpo e organizzazione alla Resistenza cremonese.

Comunque anche a Cremona, pure tra mille difficoltà e ritardi, malgrado le minacce roboanti di Farinacci, tornato a Cremona in edizione tedesca dopo il 20 settembre, e l'attesismo presente nel movimento antifascista (non solo a Cremona e spesso in forme anche robuste), il movimento antifascista venne prendendo piano piano una forma concreta, organizzata.

L'attesismo sopraccennato non era un fenomeno di scarso rilievo politico. Esso aveva diverse radici, ma va tenuto presente, anzitutto, che chi aveva già sopportato con la guerra pesanti sacrifici non si sentiva di impegnarsi nuovamente in una lotta che si preannunciava aspra, soprattutto per le prevedibili rappresaglie che tedeschi e fascisti avrebbero scatenato. Per dirla con il compagno Secchia: "Non c'c dubbio che se la Resistenza è stata un grande fatto storico e politico, non significò affatto la corsa ad arruolarsi nelle formazioni partigiane".

Il terrore tedesco e fascista faceva sentire il suo peso, per cui, se pochi erano coloro che dopo il 25 luglio credevano ancora nel fascismo o prestavano fede ai tedeschi, erano però ancora molti ad averne paura.

E vi era poi un attesismo teorizzato da movimenti o partiti che, pur aderendo formalmente alla linea della Resistenza, nella sostanza non concordavano sulla creazione di un vasto movimento politico e di una forte organizzazione militare che di fatto potevano assumere, nelle zone liberate, vere e proprie funzioni di governo, come avvenne, nel corso della guerra di liberazione, in vaste zone del Friuli-Venezia Giulia, a Montefiorino di Modena, in alcune zone del Piemonte, nella valle dell'Ossola ove si diede vita ad una repubblica.

Era chiaro sin da allora che i punti di riferimento di questi partiti, da cui

derivavano queste posizioni, erano i comandi generali degli Eserciti Alleati che operavano in Italia, i quali chiedevano e sollecitavano solo l'attività di piccoli gruppi di sabotatori.
Ma per tornare a Cremona già nel settembre del 1943 prende corpo quasi spontaneamente, per iniziativa di un gruppo antifascista collegato a Giuseppe Speranzini e ai comunisti, il progetto di creare un gruppo armato formato da cremonesi sull'Appennino Emiliano.
Questo gruppo composto da Roberto Ferretti, ufficiale di artiglieria sbandato, dal dottor Menotti Screm, ufficiale di complemento sbandato, dai fratelli Arnaldo e Guido Uggeri (soldato il primo, marinaio il secondo) parte per Besazzola, una frazione di Pellegrino Parmense, in località Pietranera.
I contatti con Cremona, saltuari, avvengono con alcuni rappresentanti dell'antifascismo cremonese: l'azionista Lionello Miglioli, i comunisti Marabotti, Biselli, Agosti, l'avv. Rizzi della Democrazia Cristiana.
I fatti dimostrarono subito che un gruppo così isolato, senza un retroterra politico solido, privo di esperienze e di mezzi e in una situazione resasi estremamente difficile, non poteva non solo avere possibilità di sviluppo ma nemmeno sopravvivere.
Il gruppo dovette ritornare a Cremona e limitare la propria attività semilegale all'aiuto dato ai prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento per raggiungere la Svizzera attraverso veri e propri centri di assistenza, alla raccolta di armi, all'invio dei soldati cremonesi sbandati verso zone di montagna del Piemonte (a Cozze - Val di Susa) dove andavano raccogliendosi i primi gruppi armati.
Sono i primi passi che si muovono a Cremona, subito dopo l'8 settembre: passi che porteranno, nella primavera/estate del 1944, alla creazione di un'organizzazione militare ramificata nei centri più importanti della provincia, alla costituzione della Brigata Garibaldi "F. Ghinaglia" ai primi tentativi organizzativi delle formazioni Matteotti e Fiamme Verdi e di alcuni gruppi di ex carabinieri legati al Partito d'Azione, e infine alla formazione di un comando unico e dello stesso C.L.N. provinciale.
Ma di questo processo di formazione e di lotta della Resistenza cremonese si parlerà più avanti, richiamandone gli aspetti più importanti e decisivi.
Occorre però ricordare subito un episodio avvenuto nel marzo 1944. Venne arrestato, a seguito di una provocazione, il compagno Guido Uggeri ("Ferra"), sotto l'accusa di avere organizzato un'azione di spionaggio nella fabbrica

Armaguerra di Cremona – una delle più importanti fabbriche create dal fascismo per la produzione di armi da guerra leggere – : accusa che, se provata, poteva portarlo alla fucilazione.
Dopo un durissimo periodo "istruttorio", condotto con i metodi soliti dei fascisti, nei confronti del compagno Uggeri non venne provato nulla; come nulla si riuscì a cavare a "Ferra", seppure sotto tortura, a proposito dell'organizzazione antifascista clandestina di Cremona.
I fascisti decisero allora la sua deportazione in Germania con un gruppo di altri compagni di Casalmaggiore fra cui Arnaldo Ferrari e Carlo Bianchi.
A Brescia il compagno Uggeri riuscì ad evadere e poté riprendere nella formazione "F. Ghinaglia" il proprio posto di lotta, che tenne sino all'insurrezione dell'aprile 1945.
Intanto nello stesso periodo altri gruppi antifascisti presenti nella provincia si muovevano in modo autonomo, cercando collegamenti, indicazioni, direttive, materiali di propaganda. Nella parte nord della provincia si allacciavano i contatti direttamente con Milano.

Alcuni esempi: Crema, Soresina, Casalmaggiore

I principali gruppi che presentano una certa struttura organizzativa si trovano a Soresina, Crema, Soncino, Pizzighettone, Romanengo, Castelleone, Gussola, Piadena, Pessina, Ostiano e Casalmaggiore.
Si verificano subito anche alcuni episodi che confermano lo stato del movimento, il suo potenziale di lotta e nello stesso tempo la sua debolezza organizzativa e politica.
Il primo novembre 1943 a Soresina, in pieno giorno, avvenne il primo scontro armato tra un gruppo di compagni e una squadra di fascisti "repubblichini" inviata dal comando di Cremona a compiere un'azione intimidatrice. La capeggiarono due losche figure, note per i loro atti di violenza. Aschieri e Mario Merlini, i quali verranno giustiziati a Cremona nei giorni della Liberazione, dopo regolare processo, per i misfatti compiuti.
Nello scontro i due vennero feriti e disarmati, ma vennero feriti anche alcuni passanti dallo scoppio di una bomba a mano lanciata da uno dei due fascisti.
L'azione venne diretta in modo spontaneo dal compagno Egidio Armelloni[2]

2 Da non confondere con il padre Egidio, già istruttore militare degli arditi del popolo di Soresina nel 1920-21 insieme al compagno Dante Pedrazzani il quale fu poi costretto ad espatriare in Francia.

detto "Fofo", noto antifascista di Soresina già condannato nei primi anni '30 dal Tribunale Speciale a tre anni di carcere.
La rappresaglia fascista non si fece attendere: un reparto armato inviato a Soresina procedeva ad un rastrellamento in piena regola con sparatorie per le strade, il ferimento di alcuni cittadini di Milano che si trovavano a Soresina per i giorni dei Santi e dei Morti, perquisizioni ed arresti di antifascisti già segnalati dalle spie per la loro attività tra il 25 luglio e l'8 settembre. Venne "rastrellata" per la strada anche una ragazza, Maria Valcarenghi. Essa reagì energicamente al modo brutale in cui veniva fermata e perquisita da un militare fascista. Venne arrestata, portata in carcere a Cremona e poi inviata in Germania in un campo di concentramento. Ritornò a Soresina dopo la liberazione.
Un altro gruppo di compagni che si era riunito dietro al Cimitero per esaminare i fatti avvenuti al mattino e decidere in merito ad un trasporto di armi, venne avvertito da una staffetta del rastrellamento in corso.
Fu deciso un intervento immediato per sottrarre ai fascisti il materiale di propaganda (l'Unità) appena arrivata da Milano e ancora in fase di distribuzione. Tutto il materiale fu messo in salvo e poi diffuso regolarmente tra i compagni.
Il distaccamento fascista, tornando alla sera a Cremona con i prigionieri rastrellati a Soresina, fece irruzione nell'osteria "del Pozzo" di Casalmorano allo scopo di catturare giovani sbandati e renitenti alla leva.
Uno di questi giovani che aveva tentato la fuga venne assassinato freddamente dai fascisti: si chiamava Giovanni Ormezzani, classe 1918. Una via di Casalmorano ricorda il sacrificio di questo giovane.
In un suo rapporto il comandante del reparto fascista, colonnello Tambini, affermava:
«Verso le ore 21.30 il gruppo di Camicie Nere ritornando in torpedone a Cremona, dopo aver svolto il proprio servizio, si portava nel paese di Casalmorano per provvedere alla ricerca di alcuni individui indiziati come partecipanti all'aggressione di Soresina, che da informazioni avute sembrava avessero trovato rifugio in tale paese.
Di fronte alla Trattoria del Pozzo, da un gruppo di persone che ivi sostavano, partivano alcuni colpi di arma da fuoco ai quali fu risposto immediatamente, circondata poscia l'osteria, ove si è trovato che un individuo giaceva colpito alla fronte sotto un porticato in gravi condizioni.
Si provvide all'immediato trasporto del ferito all'Ospedale di Cremona, dove venne identificato per certo Ormezzani Giovanni, fu Pietro, nato il 15.10.1918,

da Casalmorano (Cremona), nelle cui tasche fu trovata un'arma comunemente chiamata "tirapugni", arma che fu trattenuta dai carabinieri di Soresina.
L'Ormezzani decedeva stamane 2 novembre alle ore 0.30.
La trattoria del Pozzo era nota come abituale ritrovo di sovversivi che immancabilmente ogni sera si ritrovano per ascoltare le trasmissioni di Radio Londra.
Sono in corso le indagini con la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri, per l'arresto di altri partecipanti all'aggressione, già in parte individuati.
Gli arrestati tradotti nelle carceri di questa città, restano a disposizione della giustizia per il più da praticarsi.»
Allo scopo di avere un quadro più completo della situazione, è importante sottolineare, ricordare, altri fatti e avvenimenti che caratterizzarono la lotta antifascista nel cremonese in quel periodo. Le lotte operaie di Crema nel novembre-dicembre 1943 e l'esperienza che un gruppo di compagni di Casalmaggiore fece nell'Appennino parmense verso la fine dello stesso anno.
Le agitazioni e gli scioperi di Crema non c'è dubbio che risentirono dell'influenza delle lotte di Milano e di Torino piuttosto che di Cremona. Esse furono dirette dalle Commissioni Interne e iniziarono il 25 novembre del ‘43, ponendo alla base la rivendicazione di immediati miglioramenti salariali e alimentari.
Lo sciopero scoppiò il 16 dicembre e ne furono protagonisti circa 200 operai che lavoravano in tre complessi cosiddetti "ausiliari", cioè collegati alla produzione bellica: le Acciaierie e Ferriere Stramezzi.
L'intervento dei fascisti e dei tedeschi fu immediato: fu lo stesso Stramezzi a chiedere l'intervento della g.n.r. locale.
Il capo della Provincia, Romano, e il colonnello Zichler comandante della piazza di Cremona che presero i contatti con gli operai, non riuscirono a fare riprendere il lavoro. Dovettero promettere un aumento di generi alimentari, ma il lavoro rimase interrotto sino alla sera.
Ancora il 20 dicembre viene proclamato uno sciopero bianco in alcune fabbriche di Crema, provocando l'immediato intervento dei fascisti della 17a legione di Cremona. Parecchi compagni vennero denunciati.
A dirigere la lotta erano i compagni Maneffa, Ernesto Cattaneo, Leopoldo Tacca, Angelo Doldi, Giulio Tacchini, Alfredo Livio ed altri.
Anche questo episodio conferma un notevole potenziale di lotta esistente nel movimento operaio, ed evidenzia tra l'altro che lo stesso P.C.I. in quel momento veniva superato dagli avvenimenti. Infatti a Cremona, Soresina, Pizzighettone,

Casalmaggiore – per citare i centri sul cui territorio esistevano complessi industriali di un certo rilievo – non vi fu nessun movimento.
È bene ricordare che in quel periodo – autunno '43 – si era aperta una discussione a livello nazionale nel movimento antifascista ed operaio. La discussione verteva su una questione di notevole importanza e cioè se nelle fabbriche si dovevano impegnare nella direzione delle lotte le Commissioni Interne elette subito dopo il 25 luglio '43 oppure se si doveva dare vita a nuovi organismi clandestini.
Il P.C.I. era decisamente per la creazione di nuovi organismi clandestini e per lo scioglimento delle C.I., le quali, schiacciate dalla situazione, potevano diventare o strumenti di collaborazione con i fascisti oppure, rifiutando di collaborare, i loro membri potevano essere deportati o fucilati.
Nella stragrande maggioranza delle fabbriche gli operai compresero subito la giustezza di questa linea, che nella sostanza si proponeva da una parte di mantenere i legami e la direzione del movimento operaio salvaguardando i quadri già preparati e dall'altra di consolidare i legami politici tra Resistenza armata e lo stesso movimento operaio.
E fu proprio questa una delle caratteristiche che distinse la Resistenza italiana da altri movimenti di Liberazione europei.
Evidentemente nelle fabbriche di Crema la questione relativa alle Commissioni Interne non era forse nemmeno stata posta, per cui non esistevano i nuovi organismi clandestini di agitazione e di lotta, sicché fu possibile la denuncia da parte dell'industriale Stramezzi ai fascisti di Crema dei compagni membri della Commissione Interna.
L'altra esperienza cui abbiamo accennato, che si colloca nello stesso periodo – autunno, fine '43 – prende corpo all'altro estremo della provincia, a Casalmaggiore.
La parte più attiva dell'antifascismo di questa cittadina aveva sempre mantenuto contatti e collegamenti con Parma. Sono costanti invece quelli di Gussola con Cremona e Milano. Vi sono ragioni obiettive che spiegano questo fatto. Gussola ha avuto dirigenti comunisti di rilievo come Vaia e come De Micheli, per cui fu possibile per lunghi anni mantenere collegamenti diretti soprattutto con Milano.
Comunque il parmense, con il suo Appennino, offriva, dopo l'8 settembre, maggiore possibilità di dare vita a formazioni partigiane, come in effetti poi avvenne. Anche i giovani antifascisti di Casalmaggiore, come del resto il gruppo di Cremona cui abbiamo già accennato, vi furono subito attirati.

E così i compagni Favagrossa, Vida, Giardini, Forti ed altri diedero vita a Osacca, sin dall'ottobre del '43, ad un distaccamento "Garibaldi".
E a Natale il distaccamento ebbe il suo battesimo del fuoco, uno scontro vittorioso contro reparti fascisti armati inviati nella zona per ripulirla dai "ribelli". I fascisti, dopo ore di fuoco, furono costretti a ritirarsi con molti feriti.
Ma dopo l'entusiasmo del distaccamento partigiano e dei cittadini di Osacca per il successo ottenuto, iniziò anche un esame della situazione e delle difficoltà oggettive in cui veniva a trovarsi la piccola formazione in previsione di nuovi, più massicci attacchi di rappresaglia da parte dei fascisti contro cittadini inermi. La decisione presa fu quella di sciogliere il distaccamento.
Evidentemente era mancata una direzione politica ed un coordinamento militare tra le diverse forze della Resistenza; era mancata una direzione capace di dare ai compagni del gruppo un giusto orientamento, un aiuto e solidarietà.
La sorte di questi giovani compagni fu dura. Dopo lo scioglimento del distaccamento ricercarono nuovi contatti in pianura, nella stessa Parma, per continuare la lotta. Per alcuni di essi fu il carcere, la deportazione, la tortura.
Sempre con l'intento di fornire attraverso alcuni fatti ed esperienze concrete (certamente non è possibile offrire una documentazione completa per cui ci scusiamo se alcuni fatti non verranno citati), elementi vivi per un'analisi e una riflessione storica e politica relativa ad una fase molto difficile – 8 settembre 1943 / inverno 1944 – che ha preceduto la costruzione vera e propria della Resistenza cremonese, è importante aggiungere agli episodi di Cremona, Crema, Casalmaggiore, quelli che hanno per protagonista, in quel periodo, il movimento a Soresina.
Prima dello scontro armato del 1 novembre 1943 avvenuto a Soresina e di cui si è già riferito, un piccolo gruppo di compagni. Aldo Bossi, Aldo Del Bue e Arnaldo Bera si staccarono dall'organizzazione locale portandosi in montagna in Val Saviore, in provincia di Brescia.
I risultati furono negativi. Le idee non erano ancora chiare sulla stessa prospettiva della Resistenza, sul suo carattere unitario e nazionale. Mancava esperienza e sul posto non vennero trovate le condizioni oggettive e soggettive per dare vita anche ad una piccola formazione, con la prospettiva poi di un inverno duro da superare. Rimanere in quelle condizioni significava solo essere tagliati fuori dal movimento per un lungo periodo.
Alla fine questi compagni presero la strada del ritorno in pianura ma, diversamente dai compagni di Casalmaggiore, riuscirono a riprendere il

collegamento con l'organizzazione di base da cui si erano staccati.
Un'organizzazione, quella di Soresina, che nell'insieme aveva mantenuto una struttura solida e sicura, era riuscita a produrre e diffondere in modo autonomo materiale di propaganda, si era dotata di un discreto deposito di armi individuali, e aveva inoltre consolidato i collegamenti con Milano e Cremona.
L'ossatura del movimento antifascista soresinese era costituita dai comunisti, la cui organizzazione non aveva mai cessato l'attività negli anni '30 e che, alla vigilia dello scoppio della guerra, era riuscita a produrre e diffondere in diverse città e caserme oltre 2000 volantini ciclostilati contro la guerra fascista.
I rapporti tra socialisti (che a Soresina erano rappresentati dal vecchio Boldi, da Martinelli e poi dal giovane Ricca) e comunisti erano buoni anche se vi furono divergenze sulla questione delle Commissioni Interne; anche i rapporti con i cattolici erano buoni e venivano mantenuti attraverso i "vecchi" popolari migliolini.
La Federazione del P.C.I. di Cremona, di cui era segretario il milanese Vittorio Ravazzoli, decise di stabilire la sede del Centro Stampa a Soresina nella casa di Ettore Grassi[3] e della moglie Margherita Boselli (conosciuta a Soresina come "Miten"). Fu, questa, una delle basi più sicure, utilizzata per oltre una decina di anni. In questo periodo dunque, proprio considerando la situazione e i compiti affidati ai compagni, vennero prese, dopo lunghe discussioni, due decisioni:
1) procurare con un "prelievo" una macchina da scrivere moderna per produrre un periodico provinciale ciclostilato (periodico che nascerà più tardi con il titolo "L'Unione";
2) trasportare a Soresina le armi sepolte in campagna dopo l'8 settembre. Lo scopo era di averle sottomano per utilizzarle subito e non lasciarle marcire in attesa dell'ora x.
Le due operazioni vennero compiute con l'impiego di un largo numero di compagni: Alfredo Labadini, Arnaldo Bera, Aldo Del Bue, Aldo Bossi, Erminio Castellini, Bellandi, Nicolini, Alfredo Valcarenghi, Natale Mosconi ed altri.
Le armi, una ventina di moschetti 91 e relative munizioni, sistemate in una stalla che ospitava cavalli da corsa, vennero viste da un ragazzo; questi ne parlò in casa. La sorella era l'amante del segretario del fascio locale (dott. Boschetti).

3 Il compagno Ettore Grassi non deve essere confuso, come ha fatto qualche storico frettoloso, col compagno Grassi "Novi" di Milano, l'ex garibaldino di Spagna che più tardi – autunno 1944 – verrà inviato a Cremona a sostituire il compagno Bera ormai "bruciato" e costretto a "cambiare aria".

Il compagno Labadini[4] venne subito coinvolto, per cui venne presa la decisione di inviarlo immediatamente, attraverso i collegamenti che si erano stabiliti con il comando Regionale delle Brigate Garibaldi, tramite il compagno Vergarli ("Fabio"), in montagna, nella zona di Miazzina - Val d'Ossola.

La necessità di una svolta per il movimento antifascista: la lotta armata

I fatti richiamati, e sicuramente non sono i soli, sembrano confermare almeno due questioni politiche.
La prima è che alla spontanea combattività, presente in diversi centri della provincia in molti giovani antifascisti ed espressa spesso con tanta ingenuità ed inesperienza, non corrispose la capacità dei Partiti antifascisti cremonesi, seppure in misura diversa l'uno dall'altro, di dare un giusto orientamento, anche sul piano organizzativo, a queste forze spontanee, onde poter vibrare, anche in pianura, colpi duri ai fascisti e ai tedeschi.
La seconda è che per un periodo abbastanza lungo queste stesse forze politiche non seppero collegare alla Resistenza le "rivendicazioni" dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne.
Eppure queste "rivendicazioni" erano numerose, perché nelle campagne si saldavano insieme i metodi di sfruttamento imposti dal fascismo nei lontani anni venti (in particolare nei confronti dei salariati e dei braccianti) e le condizioni di fame e di miseria provocate dalla guerra.
Scriveva uno dei massimi dirigenti nazionali della Resistenza e storico emerito, il compagno Secchia: "Non è un caso che la Resistenza si sia sviluppata fortemente in certe province ed abbia avuto grandi vuoti in altre. Laddove durante vent'anni il fascismo era riuscito a impedire o quasi l'azione di qualsiasi partito antifascista, lì si può essere certi che non vi fu Resistenza di rilievo. La forza della Resistenza è stata direttamente in proporzione allo sviluppo dei movimenti antifascisti durante gli anni della clandestinità".

---

4 Crediamo valga la pena di aggiungere qualche cenno sulla attività svolta dal compagno Alfredo Labadini (deceduto ormai da qualche anno a Milano) nella Resistenza e di cui mai sino ad oggi si è parlato. Appena giunto in montagna fece parte di una formazione "autonoma" in via di formazione, la "Giovane Italia", con il nome di battaglia di "Guido". Partecipò a molti combattimenti (riportando anche una ferita) e alla difesa della Repubblica dell'Ossola quale vice comandante della stessa "Giovane Italia". Con la caduta della Repubblica dell'Ossola passò in Svizzera da dove dopo poco tempo riuscì a rientrare clandestinamente in Italia. A Milano prese il comando di un G.A.P. che operava anche in pieno giorno attaccando caserme e gruppi armati fascisti creandovi panico e demoralizzazione. Si preparava anche in questo modo il terreno per l'insurrezione popolare cui lo stesso Labadini partecipò a Milano alla testa della sua formazione.

Ci sembra che questa analisi generale sul piano storico e politico trovi conferma per diversi aspetti anche nella nostra Provincia.
Era quindi inevitabile che i Partiti antifascisti cremonesi tornati alla luce del sole dopo il 25 luglio del '43, si presentassero in un modo confuso e vario.
Nel palazzo Barbò di Via Ugolani Dati, o nello studio dell'ing. Vialli, azionista, o di altri professionisti cremonesi si incontravano e discutevano uomini di diverse tradizioni ed esperienze antifasciste. L'obiettivo era di dare vita ad un'intesa politica tra le diverse forze che rappresentavano in quel momento l'antifascismo cremonese.
Si incontravano l'ex migliolino Giuseppe Speranzini, i comunisti Rosolino Ferragni, Piero Biselli, Renzo Scaglioni, Adriano Andrini, Renzo Bernardi, Rino Agosti, i socialisti Gino Rossini, Piero Pressinotti, Mario Coppetti, gli "azionisti" Lionello Miglioli, l'avvocato Francesco Frosi, il professore Puerari, il liberale professor Serini, i democristiani avvocati Rizzi e Zilioli, il repubblicano Dotti.
I contatti, gli incontri, avevano però messo subito in evidenza insieme al ritardo a comprendere la situazione (del resto tutt'altro che facile da decifrare con la politica del governo Badoglio), la conseguente difficoltà a prevedere lo sviluppo degli avvenimenti e quindi le misure da prendere per farvi fronte.
Gli incontri avevano anche messo in luce posizioni diverse.
Le diversità e i contrasti si manifestavano su alcune questioni di fondo: sulla politica del governo Badoglio, la Monarchia, le responsabilità della borghesia agraria e industriale rispetto al fascismo e alla guerra.
Il confronto avveniva di fatto tra un antifascismo moderato e un antifascismo più radicale, di classe, che con la caduta del fascismo poneva questioni di fondo, anche se confusamente, circa le responsabilità e quindi il problema di una profonda trasformazione delle stesse strutture della società e dello Stato italiano.
In definitiva esplodevano le passioni, i risentimenti, le speranze, dopo vent'anni di dittatura e di violenza, di tanta parte delle masse popolari che più di tutti avevano pagato sotto il fascismo.
L'8 settembre 1943 coglie il movimento antifascista cremonese e il gruppo dirigente emerso il 25 luglio sostanzialmente impreparati ad affrontare la delicatissima situazione. Il movimento ripiomba nella clandestinità, i dirigenti dei Partiti che si erano maggiormente esposti debbono eclissarsi. Comincia una nuova fase: davanti al movimento viene delineandosi con maggiore chiarezza la questione della svolta, dell'avvio della lotta armata, di una guerra di Liberazione

che si dovrà condurre con mezzi e forme adeguate. E ciò soprattutto sulla base di un programma unitario, quindi superando le divergenze e i contrasti precedenti.
In pratica vengono gettate le basi dei C.L.N. e dei comandi militari unificati. Matureranno nella lotta le condizioni favorevoli alla nascita della nuova democrazia italiana.
Anche il fascismo dopo l'8 settembre cerca di riorganizzarsi. Si presenta "repubblicano" e a Verona elabora una "carta", un programma politico e sociale che promette riforme, giustizia sociale.
Prende corpo, con l'adesione del maresciallo Graziani alla Repubblica Sociale, l'Esercito Repubblicano; nascono la Guardia Nazionale Repubblicana – g. n. r. – e le Brigate Nere, strumenti armati del fascio repubblichino e infine le diverse polizie, bande di rastrellatori e di torturatori. Le Prefetture, le Questure, anche se meno fidate e inquinate da posizioni "attesiste" (i vecchi funzionari avevano capito che il fascio era finito) opportunamente ripulite tornano ad essere strumenti repressivi al servizio del fascio repubblichino e dei tedeschi.
Uno degli obiettivi, non certo l'unico, che si proponevano i tedeschi era anche una dura azione di "reclutamento" di lavoratori da inviare in Germania attraverso la famosa "organizzazione del lavoro", la Todt, da impiegare in lavori di fortificazione, di riadattamento di strade e di ferrovie colpite dai bombardamenti aerei.

Il rapimento di Miglioli

Nell'aprile del 1944 Farinacci fece rapire a Milano da una squadra dei suoi fedelissimi Guido Miglioli.
Miglioli non era uno che rispettava le regole della clandestinità, per cui dal rifugio dove si trovava, e dove stava lavorando al libro Con Roma e con Mosca, comunicava con i suoi "amici" di Cremona, Soresina e Castelleone quasi regolarmente. Non fu quindi difficile ai fascisti individuare il rifugio, farlo uscire con uno stratagemma, caricarlo a forza su una automobile e portarlo a Cremona davanti a Farinacci, di cui praticamente rimase prigioniero e ostaggio sino al 25 aprile 1945.
Si è scritto molto su questo fatto, sono state avanzate molte supposizioni sui motivi per cui Farinacci decise di sequestrare Guido Miglioli e sulla posizione presa dallo stesso Miglioli dopo il sequestro e soprattutto dopo il colloquio che egli ebbe con Farinacci.

Ci sembra che almeno due questioni siano abbastanza chiare.
Evidentemente Farinacci mirava ad ottenere da Miglioli una adesione o una partecipazione al governo fascista repubblichino, oltre che ad avere nelle mani un ostaggio prezioso. Se tale manovra avesse avuto successo avrebbe dato due risultati: una mano di vernice al programma sociale di Verona, soprattutto per le questioni agrarie, e nel contempo avrebbe creato confusione e divisioni tra le forze cattoliche che avevano aderito alla Resistenza.
Per quanto riguarda la posizione assunta da Miglioli nel frangente in cui si trovava, risulta con sufficiente chiarezza che, pur manovrando, egli ebbe subito chiaro dallo stesso colloquio con Farinacci che il ras di Cremona era un uomo finito, come finiti erano, e questo Miglioli lo sapeva da tempo, il fascismo e il nazismo oramai duramente sconfitti in Europa.
E infatti questo il senso e la sostanza del manoscritto che Miglioli riuscì a far avere ai suoi fedeli amici di Soresina, Gazzoni e Maruti[5], e da questi fatte conoscere ai comunisti Ernesto Ghidoni (ex migliolino) e Arnaldo Bera, con i quali da tempo i rapporti erano di piena e completa intesa sul piano della lotta contro il fascismo.

5 Gazzoni e Maruti rappresentavano a Soresina il vecchio Partito Popolare, e si identificavano con il movimento migliolino e non con la Democrazia Cristiana. Solo più tardi, verso il 1945, si fece conoscere Amos Zanibelli quale rappresentante della D.C. soresinese.

II

La ricostruzione dell'azione antifascista nel cremonese di Arnaldo Bera ("Luciano")[6]

Con questa testimonianza mi propongo di fare conoscere, attraverso ricordi personali e qualche documento, in quale modo ha preso corpo e si è sviluppata la nuova fase dell'antifascismo e della Resistenza cremonese nel periodo fra la primavera e la fine anno 1944. Un quadro più completo potrà uscire dalle testimonianze di altri compagni, sollecitati dalla nostra Associazione a dare il loro prezioso contributo.

Tenendo conto che la situazione politica generale era andata modificandosi rispetto al settembre 1943 e alla crisi dell'autunno '43 – inverno '44, mi limiterò a ricordare solo gli episodi utili ad attestare la continuità del processo organizzativo e dell'attività militare della Resistenza cremonese.

La situazione, sul piano nazionale e internazionale, in pochi mesi era andata cambiando in modo favorevole alle forze che combattevano contro il nazismo ed il fascismo. Su tutti i fronti di guerra gli eserciti nazisti e fascisti battevano in ritirata, subivano fortissime, dure perdite.

Soprattutto in Unione Sovietica, dopo il disastro subito dai tedeschi a Stalingrado, l'avanzata dell'Esercito Rosso era continua. Certo, non era un'avanzata facile, e avveniva attraverso durissime battaglie. Appariva chiaramente che l'esercito tedesco, ritenuto sino ad allora invincibile, aveva perso, con l'iniziativa strategica, la propria immagine di forza irresistibile che era riuscita a imporsi in tutta l'Europa.

L'Esercito Rosso liberando il proprio territorio si avvicinava sempre di più ai confini della Germania nazista e dei Paesi suoi alleati. Gli Eserciti Alleati risalivano l'Italia ed era oramai in fase di avanzata preparazione l'apertura del

6 Nato a Soresina il 30. 12.1915. Insieme ad un gruppo di giovani soresinesi aderì al P.C.I. negli anni 1933/34. Con altri compagni di Soresina organizzò nel 1938 un espatrio clandestino, con obiettino la Spagna repubblicana. Il fallimento dell'iniziativa provocò un inchiesta della polizia e dei fascisti nei loro confronti. Dopo l'8 settembre 1943 partecipò all'organizzazione della Brigata Garibaldi "F. Ghinaglia". Ai primi del 1945 venne catturato dai fascisti a Mantova e deferito al Tribunale Speciale; venne liberato dal carcere di Sant'Agata in Bergamo con altri compagni cremonesi il 26 aprile 1945. Ha fatto parte, per il P.C.I., del C.L.N. provinciale. È stato eletto segretario della Camera Confederale del Lavoro e poi segretario della Federazione del P.C.I. di Cremona. Successivamente ha svolto incarichi di Partito a Varese e a Milano. Ha fatto parte del Comitato Centrale del P.C.I., e successivamente della Commissione Centrale di controllo. È stato eletto al Senato nel collegio di Cremona nel 1963 e 1968. Presidente dell'A.N.P.I. provinciale dal 1964, è stato riconfermato nei successivi congressi.

2° fronte. La Resistenza in Europa andava allargando la sua influenza e i suoi successi nei Paesi occupati dalle armate naziste.
Anche nel nostro Paese nella parte occupata dai tedeschi e dai collaborazionisti del fascio "repubblichino", si era andata via via consolidando la Resistenza. E, elemento di importanza decisiva, era andato avanti, superando faticosamente incertezze e sospetti, il processo unitario fra tutte le forze dell'antifascismo. Dai monarchici sino ai comunisti si erano trovati punti di intesa comuni per quanto riguardava il problema della guerra al fascismo. La questione istituzionale (monarchica o repubblicana), sarebbe stata affrontata dopo la liberazione del paese. L'8 settembre, con le sue incertezze e i ritardi nel comprendere la necessità di compiere una svolta nella lotta contro i tedeschi e fascisti, era ormai dietro alle spalle del movimento.
Le nuove forme di lotta erano formalmente accettate da tutto il movimento antifascista, anche se, nella pratica, l'attesismo aveva ancora un peso notevole per cui doveva essere continuata l'azione di chiarimento ed anche la polemica per superare nuovi ritardi ed incomprensioni.

Nasce la Brigata Garibaldi "Ferruccio Ghinaglia"

Nella primavera 1944 anche a Cremona si faceva sentire l'influenza della nuova situazione politica generale.
L'attività clandestina dei partiti antifascisti era ripresa. Si erano fatti più sicuri i contatti e i collegamenti con le direzioni degli stessi partiti che operavano, clandestinamente, in prevalenza a Milano.
Anche l'attività "sportiva", così veniva indicato il lavoro politico-militare svolto dai Partiti antifascisti, andava intensificandosi. Venivano raccolte armi, organizzati gli "sbandati" o i renitenti alla leva, intensificati i legami con le formazioni partigiane che erano sorte e che operavano in montagna.
Il gruppo che si era costituito a Cremona attorno a Ferretti, Screm, Uggeri, aveva continuato la sua attività e intensificato i suoi legami con la Federazione del P.C.I. Il contatto avveniva attraverso il compagno Vittorio Ravazzoli di Milano – inviato a Cremona dalla direzione Alta Italia del P.C.I. a dirigere la Federazione provinciale – e i compagni Rino Agosti e Piero Biselli, due vecchi compagni già condannati dal Tribunale Speciale, e il più giovane Adriano Andrini ("Primo"), Renzo Bernardi e altri.
Nello stesso tempo, quasi spontaneamente, erano cresciuti i gruppi antifascisti

in provincia. Quasi tutti disponevano di armi, mantenevano un tipo di organizzazione semi clandestina e spesso esprimevano la loro attività con molta "autonomia", il che rendeva più difficili i contatti e il coordinamento del movimento nel suo insieme.
La stampa e il materiale di propaganda arrivavano quasi a tutte le organizzazioni, mentre non arrivavano, o comunque si conoscevano meno, le direttive di lavoro e di lotta.
È in questo periodo che nasce oggettivamente l'esigenza di dare vita ad una vera organizzazione provinciale, con una direzione e un comando operativo in grado di dare giusti orientamenti e di prendere decisioni adeguate alla situazione. Ad esempio quella di applicare la direttiva di non mandare più compagni giovani in montagna, se non in casi gravissimi.
I giovani sbandati o renitenti alla leva, andavano organizzati sul posto e non, come ha scritto qualcuno "per prepararli all'insurrezione di Cremona", ma per dare vita anche in pianura ad organizzazioni capaci di condurre azioni militari, nei modi e nelle forme adeguate, contro i tedeschi e i fascisti. E dove era possibile, proprio per accelerare questo processo, occorreva far ritornare dalle montagne compagni che là avevano già fatto esperienze concrete di guerriglia.
Furono questi i problemi discussi in incontri e riunioni che si tennero nel periodo di marzo-aprile 1944 tra i compagni che si occupavano direttamente o in modo specifico del lavoro "sportivo".
Uno di questi incontri avvenne su un argine del Po tra il compagno Rino Agosti e Arnaldo Bera ("Luciano").
In discussione era la questione di come dare una seria spinta al lavoro "sportivo", impegnando direttamente il compagno "Luciano", meno conosciuto del compagno Agosti e quindi meno individuabile dai vecchi e dai nuovi strumenti di repressione fascista come l'U.P.I.
Grazie ad Agosti vennero poi realizzati i contatti con altri compagni come Piero Biselli di Porta Po e, tramite questo, con la giovane compagna Elsa Monteverdi, Mori ed altri già impegnati, attivi e pieni di entusiasmo.
L'incontro più importante però avvenne tra "Luciano" e Roberto Ferretti ("Carlo"), Menotti Screm ("Dario") e Arnaldo Uggeri ("Manno"). Dall'incontro uscì un'intesa piena su tutte le questioni più importanti e decisive. Con esso praticamente prendeva vita il Comando Provinciale delle forze Garibaldine, con questa suddivisione dei compiti tra i membri del comando: "Carlo" comandante, "Manna" commissario, "Dario" intendenza e attività varie.

Vennero immessi quasi subito dopo nel comando altri compagni: Andrea Zeni ("Sandrino"), vecchio compagno di Bernamonti e di Ferruccio Ghinaglia, in qualità di vice comandante; Angelo Pasquali ("Manfredo"), vicecommissario con incarichi anche in una zona della provincia, il Casalasco; collaboratore del comando fu il compagno Cavedo.

Si doveva dare un nome alla nuova formazione militare clandestina nata a Cremona e venne scelto il nome di un martire antifascista, Ferruccio Ghinaglia, assassinato a Pavia dai fascisti il 21 aprile 1921. Il Comando Regionale delle Brigate Garibaldi fece avere molto rapidamente il proprio riconoscimento alla nuova formazione.

Aveva finalmente inizio una nuova fase per l'attività "sportiva" cremonese e ciò avveniva sotto il naso dei fascisti e malgrado le minacce roboanti di Farinacci.

Costituito sulla base di un pieno accordo politico il comando della "F. Ghinaglia", con le prime sommarie ripartizioni di responsabilità, si rendeva indispensabile un immediato e serio lavoro di orientamento e di riorganizzazione dei gruppi già esistenti in città e in provincia. Necessitava inoltre consolidare i collegamenti con le forze degli altri schieramenti politici che si occupavano della attività "sportiva", per far avanzare anche su questo terreno un'intesa operativa, un coordinamento nella lotta.

Nel maggio 1944 venivano prese altre misure organizzative da parte della Delegazione Lombardia delle "Brigate Garibaldi", al fine di rafforzare decisamente l'attività e la presenza politica. Venne sostituito il compagno Vittorio Ravazzoli, segretario della Federazione del P.C.I., già da parecchio tempo a Cremona e in una certa misura "bruciato", soprattutto perché, nel suo difficile lavoro di costruzione del movimento, non sempre aveva potuto seguire scrupolosamente le regole cospirative. Egli era molto "conosciuto" dai nostri gruppi ed anche dai dirigenti degli altri Partiti antifascisti i quali, spesso proprio per il loro modo di operare poco cospirativo, costituivano in casi di "caduta" dei seri pericoli per tutti.

Vittorio Ravazzoli era un compagno molto coraggioso ed anche esperto. Si deve in particolare a lui se un tentativo di inserimento nell'organizzazione cremonese da parte di un gruppo trotzchista, diretto dal vecchio Damen, non ebbe successo. A Cremona questo gruppo aveva un punto d'appoggio nel vecchio compagno Rosolino Ferragni, attivo nel movimento il 25 luglio 1943 ma resosi irreperibile dopo l'8 settembre, almeno a Cremona.

La posizione politica di questo gruppo nei confronti della Resistenza, della

guerra di Liberazione, era di completo disaccordo. Esso infatti sosteneva che "non si doveva combattere per i due imperialismi" anglo-americano e sovietico e che "la classe operaia doveva combattere solo al momento opportuno per la rivoluzione proletaria". Una posizione "attesista", mascherata da un frasario di sinistra, che in un momento difficile in cui le confusioni, le incertezze e l'opportunismo non mancavano, di sicuro non poteva che arrecare grave danno a tutto il movimento. Accadde comunque che il vecchio compagno Repossi, inviato a Cremona da Damen dopo una permanenza nella zona di Pessina Cremonese di qualche settimana, decideva il proprio rientro a Milano, avvertendo lo stesso Damen con una lettera che le cose erano andate male.

Anche quando, poco prima del trasferimento del compagno Ravazzoli, venne posta la questione relativa alla "liquidazione" di Farinacci, e per la quale si decise di compiere un sopralluogo alla sede – vigilatissima da fascisti armati sino ai denti – del giornale Regime Fascista ove risultava che Farinacci dimorasse, il compagno Vittorio volle parteciparvi di persona, insieme al compagno "Luciano". Tale decisione rischiò di costare cara, soprattutto al compagno Vittorio. La presenza dei due venne subito notata dalla vigilanza esterna, e immediatamente ebbe inizio il pedinamento da parte di agenti fascisti in abiti civili. Occorse parecchio tempo per riuscire a "seminare" gli spioni di Farinacci, per cui la questione rimase in sospeso. Venne ripresa più tardi in modi e località diversi.

A dirigere la Federazione del P.C.I. al posto del compagno Ravazzoli venne inviato Giuseppe Gaeta, un altro compagno molto preparato e ricco di esperienze, che aveva già "pagato" con anni di carcere e di confino.

Proprio per il suo metodo di lavoro, molto diverso da quello di Vittorio, venne chiamato dai compagni il "Topo".

Nello stesso periodo si erano intensificati e resi quasi permanenti i collegamenti con la Delegazione Regionale delle formazioni Garibaldine. Cremona veniva seguita con particolare attenzione dal bravissimo compagno Angelo Leris ("Alfredo"), un ex operaio della Dalmine reduce dalle esperienze di Torino e Milano, che insieme al fratello aveva pagato la sua militanza con duri anni di carcere. Egli divenne per i compagni di Cremona il "Topone".

Nei quadri dirigenti della Federazione venne inserito un altro vecchio compagno, Andreini, proveniente da Brescia e da non confondere con Adriano Andrini.

Assolveva al compito di vice-segretario della Federazione e per la sua corporatura, molto minuta, venne chiamato "Topolino".

La Delegazione Regionale delle Brigate Garibaldi aveva impegnato per ispezioni e contatti rapidi anche il compagno Umano Alberganti, che assolveva a Milano a compiti di intendenza. A Milano i contatti avvenivano regolarmente in prima battuta con il compagno Ettore Grassi ("Novi"), che verrà in seguito inviato a Cremona in sostituzione del compagno "Luciano" a metà dicembre del 1944. Per decidere su questioni importanti i contatti avvenivano con i compagni Chiarini ("Lemmi") e Pietro Vergani ("Fabio").
Come si può vedere da questo quadro sommario, era stato compiuto un serio sforzo per assicurare a Cremona un gruppo politico dirigente in grado di far fronte alla nuova situazione.

Cremona città: gruppi di resistenti si organizzano e si rafforzano

L'attività di riorganizzazione e di orientamento richiedeva un grande sforzo operativo da parte di tutti. Si dovevano rapidamente realizzare contatti diretti con i gruppi di base già esistenti. Inoltre si dovevano prendere una serie di misure organizzative e politiche capaci di rafforzare alcune zone.
In questo quadro assumeva sempre più carattere decisivo Cremona città; essa doveva diventare il centro capace di orientare e influenzare la provincia. Le esperienze dei mesi precedenti avevano confermato che il rilancio operativo aveva bisogno delle forze più giovani che avevano aderito al movimento. Queste mancavano magari di esperienza, eccedevano nel rischio, ma soffrivano di meno della malattia dell'attesismo.
In quel momento il gruppo di "Quinto" si confermava sempre di più come una forza capace di allargare l'attività in città. Esso si era formato dopo l'8 settembre tra ex studenti dell'Istituto Tecnico Industriale Ala Punzone, ed era rimasto legato al compagno Ferretti che nell'Istituto aveva insegnato. Inoltre attorno a questo gruppo, che aveva la sua base a Sant'Ambrogio, vi erano altri giovani del rione oltre che i compagni ferrovieri. Venne deciso l'inserimento in questo gruppo del compagno Luigi Ruggeri ("Carmen"), proveniente dalla montagna parmense, e del compagno Ghilardotti ("Bianchi") anch'egli proveniente da una formazione di montagna.
Questa misura aumentava la capacità del gruppo (pur molto eterogeneo nella sua formazione) di agire con colpi di disturbo rapidi da condurre nei confronti dei fascisti.
In pratica andava prendendo forma concreta un G.A.P., capace di intervenire con alcuni suoi quadri anche in zone della provincia.

Rapidamente, pur rimanendo a "Quinto" i collegamenti con il comando della "F.Ghinaglia", il compagno Ruggeri divenne, sul piano operativo, il responsabile.
Nello stesso periodo prendeva forma e si organizzava, sempre in città, un altro gruppo di giovani che, dopo l'8 settembre da sbandati si erano rifugiati ora qua ora là senza trovare un punto di riferimento preciso. I contatti con questi compagni vennero presi attraverso il compagno Libero Scala, operaio dell'Armaguerra, che aveva sulle sue spalle la responsabilità sindacale clandestina e che era diventato per molti giovani antifascisti cremonesi sbandati un punto di riferimento preciso e sicuro. Scala aveva in quel momento due fratelli in una formazione di montagna (la 17ª Brigata Garibaldi "F. Cima" in Piemonte) uno dei quali, "Franco", venne poi barbaramente assassinato dai fascisti.
L'incontro di "Luciano" con alcuni compagni del nuovo gruppo avvenne nella casa di Guido Percudani ("Sergio"), in via XI Febbraio. Vi parteciparono Lino Bassi ("Paolo"), Ugo Bonali ("Ughetto"), Alessandro Panetti ("Lisander").
Il risultato fu molto positivo: vi fu accordo completo sulla linea unitaria di lotta, sui compiti delle S.A.P., sulle responsabilità e i collegamenti.
Si fece subito fortemente notare il compagno Percudani per serietà ed impegno e con lui Bonali.
Fu il compagno "Sergio" poi a dirigere, insieme al compagno Grassi ("Novi"), la riorganizzazione della "F. Ghinaglia" nei momenti più difficili dell'inverno '45 e a predisporre e realizzare il piano insurrezionale dell'aprile 1945.
Più tardi, nell'autunno '44, prendeva consistenza sempre in città un altro gruppo nella zona di Porta Milano.
I contatti con "Luciano" si realizzarono attraverso il compagno Asumma, capo deposito delle Ferrovie dello Stato di Cremona. All'incontro parteciparono il capitano di complemento Ughini e il tenente Sbruzzi i quali, tenendo fede all'impegni presi, si inserirono nell'organizzazione della "F. Ghinaglia", lavorarono alla preparazione dell'insurrezione di aprile in città e vi parteciparono con compiti importanti insieme a "Noni" e "Sergio".
Agli inizi dell'estate '44, dopo l'inserimento del compagno Ruggeri ("Carmen") e di Ghilardotti ("Bianchi") nell'organizzazione "sportiva"di Cremona (gruppo di "Quinto"), venne ripresa dal comando "F. Ghinaglia" la questione Farinacci.
Dopo l'esperienza di Ravazzoli e "Luciano", era evidente la quasi impossibilità di poterlo colpire vicino o dentro la sede del "Regime Fascista", dove sembrava svolgesse buona parte della sua attività. D'altra parte l'obiettivo era importante.

La liquidazione di Farinacci avrebbe avuto una grande risonanza politica non solo a Cremona. Nel fascismo repubblichino egli rappresentava sempre la punta estrema, sia per i suoi stretti rapporti con i nazisti occupanti che per la sua ostinata propaganda a favore della continuazione della guerra a fianco dei tedeschi.
Da informazioni ricevute dal compagno Pasquali da un suo confidente (si trattava dell'amministratore del "Regime Fascista"), poi confermate dalla S.A.P. di Palvareto (San Giovanni) ove erano attivi vecchi compagni come Busi e Gallini, risultava che Farinacci si recava spesso, dopo le battute di caccia nella riserva di Gussola, alla "Rocca" di Palvareto della marchesa Medici del Vascello; la stessa che, fuggita con Farinacci da Cremona nei giorni dell'insurrezione, venne poi uccisa in uno scontro con i partigiani sulla strada che portava verso la Svizzera, vicino a Vimercate.
Dopo le informazioni ricevute e dopo aver accertato anche il modo in cui Farinacci compiva il viaggio da Cremona a Palvareto (con una automobile sportiva di colore rosso), vennero prese le misure per catturarlo e giustiziarlo come criminale di guerra.
Non era possibile pensare all'impiego delle forze locali. Queste mancavano di esperienza e non avevano armi adatte, per cui venne deciso il trasferimento in zona di "Carmen" e "Bianchi", con due mitra prelevati a Soresina.
Il trasferimento delle armi e dei due gappisti avvenne senza inconvenienti. Il compagno Sandrino Zeni e il compagno Angelo Pasquali, che avevano la responsabilità della zona (che oltre Palvareto comprendeva Gingia de' Botti, Scandolara Ravara, Torricella del Pizzo, Gussola), presero i contatti necessari per introdurre Ruggeri e Ghilardotti presso le S.A.P. locali. Dopo il periodo necessario per inserire i compagni nell'ambiente della zona e per controllare le località dove Farinacci avrebbe dovuto transitare, venne a nostra conoscenza sempre attraverso i due canali di informazione (l'amico di Pasquali e i compagni di Palvareto), che le visite di Farinacci alla "Rocca" si erano interrotte a causa di una rottura di rapporti tra Farinacci e la Marchesa Medici del Vascello.
Considerata la situazione venne deciso il ritiro dalla zona dei due compagni con la loro dotazione di armi automatiche. Per Farinacci ancora una volta era andata bene: il suo debito all'antifascismo lo pagò più tardi, nei giorni dell'insurrezione, davanti al plotone d'esecuzione, dopo un regolare giudizio espresso da un Tribunale popolare a Vimercate.
Ancora a proposito della vicenda Farinacci si è scritto che un tentativo di cattura

e di esecuzione sarebbe stato organizzato a Castelleone, verso la metà di settembre 1944, con un appostamento di patrioti del posto intorno alla casa di un noto fascista locale, molto legato da amicizia allo stesso Farinacci.
Sembrava che Farinacci -così si è scritto-- avrebbe dovuto quella sera fare visita a questo suo amico. Per quanto riguarda il comando provinciale della "F.Ghinaglia" si può affermare con assoluta sicurezza che esso non venne mai informato di questa azione. Ciò non esclude che i compagni della S.A.P. locale abbiano condotto con le loro forze, e secondo un loro piano, l'azione di cui si è scritto. La S.A.P. di Castelleone aveva sempre avuto alla sua testa compagni capaci come Andrea Belletti ("Il Vecchio"), suo figlio Vittorio, Dragoni, Spoldi, Tiranti e Remo Negri, un milanese sfollato a Castelleone con la ditta Baruffaldi di Milano di cui era tecnico. Buoni e regolari erano i collegamenti tra questa S.A.P. e il comando provinciale "F. Ghinaglia", che si realizzavano tramite il compagno "Luciano", almeno sino quasi alla fine del 1944. Rimane perciò sempre il fatto, ancora oggi inspiegabile, che nemmeno "dopo" l'azione sia stata data notizia al comando provinciale. O forse l'azione venne condotta da un gruppo armato che agiva all'esterno della S.A.P. Garibaldi?

Costituzione del C.L.N. e del Comando militare a Cremona

Nel maggio 1944, dopo diverse peripezie collegato allo sviluppo degli avvenimenti, anche a Cremona si costituiva il C.L. N. (Comitato di Liberazione Nazionale). Era l'approdo della precedente attività svolta dal vecchio "Comitato d'Azione Antifascista", sorto subito dopo il 25 luglio 1943.
All'interno del movimento antifascista cremonese le posizioni erano diverse e il tema di maggiore dissenso era costituito dalla questione relativa alla lotta armata, alla mobilitazione e alla lotta delle masse popolari. Da questa situazione non poteva che derivare, malgrado le pressioni esercitate dai comunisti e dai socialisti, un attività politica debole e insufficiente, con un prevalente carattere assistenziale.
La composizione del C.L.N. sino al novembre 1944, quando avvennero molte "cadute", era la seguente : avvocato Francesco Fresi per il Partito d'Azione, Presidente; avvocato Odorino Rizzi per la Democrazia Cristiana; rag. Piero Pressinotti e poi l'avv. Bruno Calatroni per il PSIUP (poi diventato P.S.L); Vittorio Ravazzoli, poi Giuseppe Gaeta per il P.C.I.; prof. Paolo Sereni per il P.L.I.
In una seconda fase, e cioè sino all'insurrezione del 25 aprile, fecero parte del

C.L.N. con Frosi e Rizzi, il compagno Emilio Zanoni (P.S.I.U.P.), Ugo Cavana (P.C.I.) con funzioni di segretario, Vittorio Dotti (P.R.I.) e il dott. Grasselli (P.L.I.). Parteciparono poi in diversi momenti anche il dott. Francesco Nolli e il dottor Pugnoli per il P.C.I.

Per la Federazione del P.C.I. dopo la sostituzione del compagno Gaeta (inviato a Mantova alla fine del 1944), era entrato a far parte del C.L.N. il compagno Luigi Marturano, nuovo segretario della Federazione.

Una delle questioni su cui venne chiamato a prendere una decisione il C.L.N. appena costituito, riguardava la creazione di un comando militare unificato. Si trattava di una precisa direttiva del C.L.N.A.I. del Comando Generale C.L.N.

Le discussioni furono subito piuttosto vivaci.

In buona sostanza le forze "moderate" del C.L.N. non gradivano e non volevano che la responsabilità dei comandi fosse affidata ad un comunista, e non intendevano nominare il commissario di guerra.

D'altra parte però era chiaro, e nessuno poteva negarlo o contestarlo, che le forze organizzate e attive anche sul piano militare in quel periodo erano, a livello provinciale, in grande prevalenza quelle delle Brigate Garibaldi e dei gruppi Matteotti.

La rosa di nomi su cui il C.L.N. era chiamato a decidere era la seguente: il comunista Ferretti ("Carla"), capitano di complemento e già comandante della "F. Ghinaglia", il colonnello in pensione Aquilino Masone del P.L.I., il compagno socialista Stefano Corbari, tenente in S.P.E. e responsabile dei gruppi Matteotti, il geometra Lionello Miglioli del Partito d'Azione, il maggiore Positano della Democrazia Cristiana.

Dopo incontri e trattative di cui sarebbe troppo lungo riferire, alla fine il C.L.N. trovò un'intesa sulla nomina a comandante di Positano e a vice comandante di Roberto Ferretti. Venne invece elusa, in contrasto con le stesse direttive del comando generale del C.V.L. di cui il comandante era il generale Cadorna, la nomina del commissario di guerra.

L'arresto di Corbari nell'agosto del '44 provocò un notevole sbandamento anche nel comando militare unificato, per cui alla ripresa dell'attività, verso la metà di settembre, si verificò il fatto che alcuni suoi membri non si fecero più vivi e, di fatto, la responsabilità cadde sulle spalle del compagno Ferretti.

A nome delle formazioni "F. Ghinaglia" il compagno Ferretti pose due questioni: liquidare definitivamente "l'attesismo" paralizzante e rivedere gli incarichi all'interno dello stesso comando.

Furono anche progettate azioni militari concrete, poi pero abbandonate quando, alla prova dei fatti, alcune formazioni non risultarono avere un'adeguata efficienza operativa.
Un simile esempio lo si ebbe quando fu proposto dal comandante di considerare la possibilità di attaccare la caserma sede della g.n.r. di via Massarotti, al fine di un recupero abbondante di armi. Quando si trattò di predisporre il piano, le forze da impegnare e i tempi di attuazione, risultò che le forze d'attacco e di copertura avrebbero dovuto essere fornite quasi esclusivamente dalla "F. Ghinaglia", con l'evidente gravissimo pericolo di subire, in caso di rovescio, la distruzione proprio dei gruppi più combattivi che con tanta fatica erano stati organizzati. Dopo un brevissimo scambio di opinioni tra Ferretti, "Luciano", "Dario" e "Manno", si decise di respingere tale proposta, fino a che non vi fosse stata la più ampia garanzia della presenza nell'azione di tutte le altre formazioni. Ci fu anche il dubbio, tra le altre cose, che per leggerezza o inesperienza mancasse la necessaria assoluta segretezza circa le decisioni che si prendevano al comando. Comunque, ripresa la discussione in seno al C.L.N. sulla debolezza operativa dello stesso comando unificato, il compagno Ferretti venne nominato commissario di guerra. Questa nomina provoco poi l'abbandono del proprio incarico di comandante da parte del maggiore Positano.
Avvenne in pratica quello che si sarebbe dovuto fare all'inizio: venne affidata al compagno Ferretti (e con l'appoggio pieno dell'avvocato Rizzi della Democrazia Cristiana) la completa responsabilità del comando.
Purtroppo, guardando a questi fatti oggi, dopo oltre quarant`anni, dobbiamo costatare che molte decisioni non solo vennero prese in ritardo rispetto agli avvenimenti, ma spesso ebbero solo carattere formale.
Intanto si andava ancora una volta verso una nuova crisi. Nel novembre-dicembre 1944 veniva vibrato un altro duro colpo a tutto il movimento, ed in particolare alle formazioni della "F. Ghinaglia" e alla stessa Federazione del P.C.I. Comunque rimane il fatto che buona parte dei membri del C.L.N. che sfuggirono agli arresti, insieme ai compagni che si occupavano delle attività militari, riuscirono, anche con l'inserimento di nuove forze che stavano crescendo proprio nella lotta, a ritessere la trama, a riprendere l'attività e a portare avanti la lotta sino alla conclusione vittoriosa del 25 aprile 1945.

4 giugno 1944: la liberazione di Roma e l'apertura del 2° fronte

Erano notizie decisamente buone quelle che arrivavano alla Resistenza e alle forze democratiche italiane ai primi di giugno 1944. Esse confermavano che la guerra di Liberazione volgeva decisamente in modo favorevole per le forze Alleate e per la stessa Resistenza europea.
Il 4 giugno veniva liberata Roma dai reparti dell'esercito USA e Inglese. La liberazione della capitale suscitò entusiasmo in tutte le forze dell'antifascismo italiano.
Pur rimanendo l'amaro in bocca per il fatto che Roma non veniva liberata da una insurrezione popolare, e ciò per ragioni ancora oggi non completamente chiare, rimaneva il fatto che le forze armate "dell'Asse" avevano subito un'altra dura sconfitta e che il "fronte" si spostava sempre più a nord.
Il 6 giugno l'altra grande notizia.
Dopo continui rinvii e ritardi era stato aperto il secondo fronte. Un potente esercito il cui nucleo decisivo di uomini e mezzi era costituito da forze USA e Inglesi, con la partecipazione di corpi armati francesi, polacchi, e di altri paesi europei occupati dai nazisti, era sbarcato con successo in Francia.
Con lo sbarco veniva data una dura risposta alla propaganda nazista imperniata sulle armi segrete di cui si diceva disponesse la Germania, e capaci di rovesciare le stesse sorti della guerra a favore dei nazisti. Sul piano politico con l'apertura del secondo fronte veniva riconfermata la validità operante della Alleanza antinazista tra Unione Sovietica, USA e Gran Bretagna. Era questa unità tra diversi Stati e diversi sistemi sociali l'arma vincente. Anche a chi era ancora dubbioso e incerto appariva sempre più chiaro che la fine del nazismo e del fascismo era ormai vicina. Maggiore energia ed entusiasmo andava acquisendo la Resistenza nella sua lotta unitaria e liberatrice.

Incontro a Pessina col tenente Corbari, comandante delle Brigate Matteotti

A Pessina era attivo un gruppo importante di compagni composto da Bosio, Becchi, Donini, ed altri di cui mi sfugge il nome, con alla testa il compagno Brunelli ("Cesare").
L'influenza di questo gruppo andava oltre Pessina e si estendeva a Cicognolo, Isola Dovarese, Pescarolo, per arrivare sino ad Ostiano e a Binanuova, dove c'era una base per i compagni che erano stati costretti a "cambiare aria".

Era una zona che andava sviluppata, che aveva buone condizioni e quadri affidabili sotto tutti gli aspetti.
"Luciano" venne informato che qui vi sarebbe stata una "riunione" notturna a cui avrebbe dovuto partecipare "un dirigente di Cremona", di cui però non si sapeva niente o quasi. Venne presa la decisione di parteciparvi e naturalmente di prendere delle misure di sicurezza. Se fosse stato un provocatore bisognava subito smascherarlo. Il risultato fu un discorso confuso, tenuto nel buio della notte ad una trentina di giovani "sbandati" presenti.
Dopo un colloquio sollecitato dal compagno "Luciano", si seppe che il "dirigente di Cremona" era il compagno Corbari, ufficiale sbandato e responsabile delle formazioni Matteotti, che aveva rapporti diretti con il compagno Pressinotti responsabile del P.S.I.U.P. in provincia di Cremona. Venne consigliato al Ten. Corbari di avere più prudenza e di cambiare metodi se voleva "durare" con l'attività. Non tardò tuttavia molto ad arrivare la notizia che il compagno Corbari era stato arrestato insieme ad altri compagni socialisti. Lo stesso Pressinotti, segretario della Federazione, dovette mettersi in salvo. Erano caduti in una grossa provocazione tesa dai fascisti.
Nelle mani dell'U.P.I. Corbari subì pesantissimi interrogatori a cui seppe tenere testa con grande coraggio. Venne portato nel carcere giudiziario di Cremona, in attesa di essere trasferito a Bergamo a disposizione del Tribunale Speciale.
L'U.P.I. però non aveva ancora esaurito i suoi intenti, per cui, mentre continuava con gli interrogatori trasferendo Corbari dal carcere giudiziario alla sede stessa dell'U.P.I. in Via Trento Trieste, aveva messo una spia mascherata da partigiano nella stessa cella di Corbani, allo scopo di ottenere confidenze personali.
Per quanto era dato di sapere sembrava che il gioco stesse per dare qualche risultato ai suoi ideatori, con la prospettiva di nuove gravi conseguenze per il movimento. Venne presa allora la decisione di preparare un piano per liberare Corbari. Il geometra Lionello Miglioli, del Partito d'Azione, che si occupava per il suo partito anche del lavoro "sportivo", aveva un collegamento attraverso i frati di Sant'Ambrogio con un funzionario dell'U.P.L, disponibile al doppio gioco. Venne concordato con Miglioli che questi avrebbe avvertito, attraverso i frati, del giorno e dell'ora del trasferimento di Corbari dal carcere giudiziario alla sede dell'U.P.I. La nostra squadra avrebbe dovuto agire in un punto del percorso, tenendo conto che il trasferimento sarebbe avvenuto a piedi, con una scorta armata di due o tre uomini. L'obiettivo era di mettere fuori combattimento la scorta con un lancio di pepe negli occhi, onde evitare spari e quindi allarmi, e di

caricare Corbari su una bicicletta per portarlo al Po, dove una barca in attesa lo avrebbe traghettato e fatto poi proseguire per la montagna.
Per questa operazione vennero scelti i compagni Ruggeri (come responsabile), Mori e Cisini, oltre al compagno Ferri di Sant'Ambrogio a cui venne affidato l'incarico di portare Corbari in bicicletta al Po. Purtroppo tutti questi piani rimasero sulla carta.
Dopo due segnalazioni con i relativi appostamenti del G.A.P. e un controllo diretto fatto dallo stesso "Luciano" sul percorso previsto, di Corbari e della scorta non si vide nemmeno l'ombra. Si seppe dopo il 25 aprile che l'informatore dell'U.P.I., che proveniva da Genova, aveva mentito. Aveva sì fatto il doppio gioco, ma contro di noi. Costui era stato molto abile nel condurre l'operazione. Fingendosi sempre "amico" della Resistenza, andò molto vicino a scoprire la vera identità di "Luciano" e la sua ultima "base" a Cremona prima del trasferimento a Mantova.
Non solo. Ma proprio dopo questa mancata operazione subimmo la grave perdita del compagno Ruggeri ("Carmen").

Settembre 1944: l'assassinio di Luigi Ruggeri ("Carmen")

Nel settembre 1944 avvennero alcuni fatti rilevanti che confermarono il passo avanti compiuto dalle organizzazioni militari clandestine della "F. Ghinaglia".
La riorganizzazione iniziata a primavera confermava il passaggio, anche nella provincia dominata dal fascio repubblichino di Farinacci, ad una forma più avanzata di lotta.
Verso il 20 settembre giunse al comando "F. Ghinaglia" una informazione importante. Da un ufficiale medico in servizio, "amico" di Ferretti e di Pasquali, si venne a sapere che l'ufficiale pagatore del distretto militare di Cremona, un capitano con una scorta di due o tre militari della g.n.r. avrebbe, in bicicletta, trasferito una somma rilevante di denaro (circa un milione di lire) da Cremona a Casalbuttano, dove era stata sfollata l'Amministrazione dello stesso distretto.
Venne immediatamente mobilitato il gruppo di "Quinto" e organizzato l'appostamento sulla strada fra Cremona e Casalbuttano, Al bivio di Marzalengo la pattuglia fascista venne intercettata e disarmata, e il capitano alleggerito del denaro che portava.
Il colpo fece rumore a Cremona. Era stato effettuato in pieno giorno, a pochi chilometri dalla città, con estrema precisione e senza colpo ferire. I fascisti

infuriati aprirono inchieste nei confronti di parecchi ufficiali del distretto, compreso lo stesso ufficiale che portava il denaro.
In una caserma della g.n.r. il tenente Borelli, noto per il suo estremismo fascista, gridò ai quattro venti che mai si sarebbe fatto disarmare dai partigiani e chiese di essere inviato con una pattuglia a perlustrare la zona percorrendo la stessa strada fra Cremona, Casalbuttano e Soresina.
Nello stesso periodo, e quasi negli stessi giorni, avveniva un altro fatto che purtroppo doveva colpire duramente le nostre formazioni Garibaldine. Come abbiamo ricordato il GAP guidato dal compagno Ruggeri era stato impegnato in città, a Cremona, per liberare dal carcere il compagno Corbari, comandante delle Matteotti. Dopo l'esito negativo dell'operazione, alla fine di una giornata di tensione per l'appostamento, in seguito a un colloquio tra Ruggeri e "Luciano" venne presa la decisione di "smobilitare" i compagni del G.A.P.
Venne precisato da "Luciano" che i compagni dovevano tornare alle loro basi singolarmente e non in gruppo, in attesa di ricevere altre direttive.
Ma purtroppo le cose non si svolsero come era stato previsto. I gappisti si mossero tutti insieme – e fu quello il primo errore – , manovrarono attorno ad un camion fermo nella zona di Porta Venezia che sembrava carico di generi alimentari, poi si portarono a Pozzaglio per passare la notte in una casa, non abitata, di una zia di Ruggeri. Ma mentre un uomo solo poteva passare inosservato (Ruggeri fra l'altro era conosciuto), il gruppo non passò inosservato e destò sospetti negli abitanti vicino alla casa di Pozzaglio. Un certo Manfredi chiamò infatti due militi della g.n.r. che si trovavano per caso a Pozzaglio per fare un controllo.
Quando i fascisti entrarono in casa tre dei compagni erano al piano terra (Mori, Cisini e un altro di cui mi sfugge il nome), Ruggeri era invece al piano superiore. Dopo una breve discussione i tre al piano terra si aprirono la strada sparando; Ruggeri, che si era precipitato al piano terra disarmato, si trovò solo in mezzo ai fascisti, ai quali aveva continuato a dare man forte il Manfredi. A nulla valsero i tentativi di Ruggeri di convincere i fascisti, che sembravano tentennare, a lasciarlo andare. Quando poi al piano superiore venne trovata la sua pistola, egli fu consegnato ai fascisti giunti da Cremona che lo condussero via con un automezzo.
I compagni che erano con Ruggeri ed erano riusciti a fuggire commisero un grave errore. Quando si accorsero che "Carmen" era rimasto intrappolato non presero nessuna iniziativa per tentare di liberarlo subito, cosa che era possibile

perché per un certo periodo di tempo – in attesa dei fascisti chiamati da Cremona – i due militi della g.n.r. erano rimasti soli.
Un altro errore questi gappisti lo commisero non avvertendo nessuno del Comando di quanto era successo, nemmeno "Luciano", che aveva con loro rapporti quasi giornalieri. "Luciano" venne a sapere per caso dal compagno Ferri di Sant'Ambrogio dell'avvenuto arresto di "Carmen" quando, essendo il compagno Ruggeri mancato a due appuntamenti consecutivi già predisposti, chiese a Ferri se aveva notizie di "Carmen".
Venne allora dato subito l'allarme e mobilitato a fondo tutto il comando in due direzioni: occorreva sapere dove era stato portato "Carmen" per tentare di salvarlo, e bisognava prendere tutte le misure di sicurezza opportune, tagliando tutti i collegamenti per evitare che, nel caso fosse sfuggito qualcosa a "Carmen" sotto tortura, i fascisti potessero colpire altre basi e compagni. E "Carmen" onosceva molte cose!
Prima di tutto si dispose l'isolamento stretto di Mori e di Cisini e il loro invio immediato in montagna. I tentativi di salvare Ruggeri, dopo aver saputo che era stato portato alla sede dell'UPI, furono diversi, fra cui la proposta di uno scambio di prigionieri. Si pensò anche al modo di far avere in cella, attraverso i frati di Sant'Ambrogio legati a Lionello Miglioli, dei farmaci che potevano procurare a "Carmen" delle crisi che avrebbero costretto i fascisti a ricoverarlo in ospedale, dove poi sarebbe stato possibile farlo evadere.
I fascisti, inferociti anche per lo scacco subito sulla strada di Casalbuttano, torturarono "Carmen". Ma dalla sua bocca non uscì una parola che potesse compromettere l'organizzazione, le sue basi, i compagni di lotta.
Le cose poi precipitarono attorno al 23 settembre per due motivi.
"Carmen" venne riconosciuto da un fascista che si recava all'UPI per il suo lavoro di spione. Questi era stato disarmato qualche settimana prima dallo stesso "Carmen", e costretto ad ingoiare il distintivo fascista. A ciò si aggiunga che – e questo fu decisivo – un G.A.P. di Soresina, capeggiato dai compagni Arnaldo e Mario Stanga e Illuminato Tinti, disarmò in pieno giorno i militi di una pattuglia di g.n.r. in località "Oche", tra Casalmorano e Casalbuttano.
Questa pattuglia era comandata proprio da quel tenente Borelli che aveva dichiarato che non si sarebbe mai lasciato disarmare dai partigiani ed aveva chiesto di essere inviato volontario in perlustrazione.
Così, mentre i due militi della g.n.r. alzarono le mani e si lasciarono togliere i mitra, il Borelli estrasse la pistola e sparò ferendo di striscio alla fronte il

compagno Tinti. La risposta inevitabile del compagno Stanga fu rapidissima, e il capo pattuglia della g.n.r. cadde fulminato.
Raccolte le armi i compagni raggiunsero la loro base a Soresina dove si trovava anche il compagno "Giorgio"[7] ancora convalescente per una ferita, che scalpitava per uscire ad affrontare i fascisti.
L'avrebbero fatto più tardi e con grande efficacia in tutta la zona, alla testa di una "squadra volante" conosciuta e temuta dai fascisti e dalle spie come "squadra di Giorgio".
Quando all'UPI appresero la notizia della morte di Borelli per mano della Resistenza cremonese decisero per rappresaglia, d'accordo con Farinacci, l'immediata esecuzione di Ruggeri.

Il 24 settembre, al mattino presto, su una piazzetta di Pozzaglio "Carmen" venne fucilato e il suo corpo fu lasciato per tutto il giorno steso per terra sul luogo dell'esecuzione. Solo a sera venne tumulato da pietosi cittadini di Pozzaglio. È opportuno ricordare che i fascisti impedirono anche al prete di avvicinarsi a "Carmen" prima dell'esecuzione; che il valoroso partigiano non venne giudicato da nessun organo di magistratura; che nei suoi confronti non furono raccolte prove di reati che comportassero la pena di morte; e che egli fu, in definitiva, soltanto vittima di una feroce rappresaglia voluta dai capi del fascismo repubblichino di Cremona, gonfi di odio e di rabbia per i colpi subiti per mano della Resistenza cremonese, che affermava la sua presenza non più solo diffondendo materiale di propaganda, ma compiendo veri e propri atti di guerra.
"Carmen" era caduto, la perdita era forte, ma purtroppo non era finita. Più avanti, nel novembre-dicembre 1944, altri colpi si abbatterono sulla Resistenza cremonese. Ancora una volta però nuove forze vennero avanti prendendo il posto di chi era stato colpito e arrestato. Erano le nuove forze che dovevano portare il movimento sino all'insurrezione dell'aprile 1945.
La conferma che l'organizzazione politica e militare realizzata in pochi mesi dall'antifascismo cremonese aveva acquisito notevole consistenza, la si potè vedere soprattutto dal fatto che, dopo la fucilazione del compagno Ruggeri, l'attività non si arrestò. Essa continuò in città e in provincia con azioni di disturbo e di sabotaggio da parte delle S.A.P. della "F. Ghinaglia".

7 Per notizie sul partigiano "Giorgio" vedi appendice (n.d.r.)

Il proclama Alexander

Verso la metà del novembre '44 un grave colpo si abbatté sull'intero movimento partigiano.
Il maresciallo Alexander, comandante in capo delle forze Alleate in Italia, lanciava un appello-proclama da "Radio Italia Combattente" alla Resistenza Italiana. In esso si diceva che per il periodo invernale dovevano cessare le operazioni, per cui bisognava "conservare le armi, le munizioni e i diversi materiali" in attesa di nuove istruzioni.
Era una doccia gelata che metteva in grande difficoltà le formazioni partigiane. Come era possibile infatti "attendere" la fine dell'inverno per riprendere poi "l'attività"?
Dove potevano svernare decine di migliaia di uomini in montagna e in pianura, conservando le armi in attesa di nuove istruzioni?
D'altra parte il nemico, conoscendo l'appello del maresciallo Alexander, sicuramente non avrebbe svernato ma intensificato la caccia ai partigiani, ai resistenti, con tutti i mezzi[8].
Non occorreva un grande genio militare per comprendere quali potevano essere le conseguenze se la Resistenza avesse accettato tali direttive, per cui ben diverse furono quelle impartite dal comando generale del C.V.L. e del C.L.N.A.I.
Esse furono le uniche possibili: continuare la lotta, intensificare l'azione nelle condizioni nuove che si erano create.
A Cremona l'appello Alexander cadeva nel momento peggiore: si era sotto l'attacco dei fascisti e la Resistenza stava subendo dure perdite. Evidentemente il proclama rendeva più difficile l'azione per salvare il salvabile e per ritessere nuovamente le fila dell'organizzazione dai vertici e alla base.

Autunno 1944: vengono inferti seri colpi alla Resistenza cremonese

I duri colpi che dovevano mettere in seria crisi l'intera organizzazione politica e militare della Resistenza cremonese, soprattutto nel capoluogo, vennero vibrati dai fascisti nel novembre-dicembre 1944. Ma conviene andare per ordine, iniziando col correggere alcune inesattezze che spesso si sono fatte nel tentativo di ricostruire le vicende del novembre '44.
Qualcuno ad esempio ha scritto che nel novembre '44 la "Ghidetti" e la

8 Per il testo completo del proclama Alexander, vedi appendice (n.d.r.)

federazione cremonese del P.C.I. deposero dei fiori sul luogo in cui venne fucilato il compagno Ruggeri. Se i fiori vennero posti da alcuni compagni, sicuramente questi non furono della "Ghidetti", in quanto in quel periodo non esisteva alcuna "Ghidetti", intesa come formazione militare o politica. E questo per il fatto che il compagno Bruno Ghidetti nel novembre 1944 era ancora vivo e attivo. Egli infatti cadde combattendo alla fine di aprile del 1945 in via S. Rocco, durante l'insurrezione, e solo da allora egli venne ricordato dai compagni di Cremona che diedero il suo nome ad una formazione partigiana e successivamente ad una sezione del P.C.I.

Ma a parte questi infortuni di carattere documentario, rimane il fatto che gli strumenti repressivi fascisti, proprio nel periodo novembre-dicembre '44, riuscirono a vibrare seri colpi alla struttura politica e militare costruita con tanta fatica nei mesi estivi. Colpi che misero in seria difficoltà le formazioni SAP della "F. Ghinaglia" e la stessa Federazione del P.C.I.

In questo periodo venne arrestato anche il compagno Angelo Maiori (nuovo comandante delle formazioni Matteotti in sostituzione del compagno Corbari, già arrestato e deferito al Tribunale Speciale di Bergamo) e la compagna Severina Rossi pure della "Matteotti". Ma i colpi più duri piovvero sulla "F. Ghinaglia", con l'arresto dei compagni Elsa Monteverdi, Cavedo, Francesco Nolli, Toninelli ("Peppo"), Silla, e Menotti Screm.

Quest'ultimo era uno dei pilastri del comando, e responsabile anche del lavoro "nero" (la produzione di documenti falsi, carte d'identità, carte annonarie, permessi speciali, bolli per biciclette, ecc.).

La compagna Elsa Monteverdi, una delle compagne più coraggiose e intelligenti, aveva assolto compiti importanti e delicati per conto del comando della "F. Ghinaglia" nei collegamenti con le formazioni di montagna del piacentino, per l'ispettorato Regionale delle formazioni Garibaldi, oltre che nell'organizzazione e nell'attività del Fronte della Gioventù. Era già stata fermata una volta ad un traghetto sul Po, di ritorno da una missione in montagna, da agenti dell'UPT, ma era poi stata rilasciata. Sotto interrogatorio non aveva detto una parola, soprattutto sul conto dei due che erano fermi allo stesso traghetto, "Luciano" e "Carlo" (Bera e Ferretti), in partenza per un'altra missione nel piacentino, e con i quali ai due fascisti sembrava che essa avesse scambiato un cenno di saluto (il cenno di saluto c'era stato veramente da parte di Elsa, quando, a poca distanza dalla riva, aveva riconosciuto "Luciano" e "Carlo").

Il compagno Cavedo – che aveva assolto compiti importanti e conosceva molte

cose e molti compagni impegnati nell'attività politica e militare di Cremona – venne arrestato in via Giordano mentre, insieme a "Luciano" e "Sandrino", vista la brutta piega che aveva preso la situazione, tentava di mettere in salvo una cassetta di documenti riservatissimi del Comando della "F. Ghinaglia".
Questi documenti comunque vennero recuperati da "Luciano" e "Sandrino" sotto il naso degli stessi fascisti che avevano arrestato Cavedo.
Il compagno dottor Francesco Nolli (che, insieme ai colleghi medici come il dottor Pugnoli e il professor Franz Cortese, assolse importanti compiti mantenendo collegamenti con lo stesso C.L.N. provinciale oltre che con il comando S.A.P.), aveva consegnato la sua automobile al gruppo armato di "Quinto" per un'azione notturna in un paese della provincia (per un recupero di armi in casa di un fascista di Castelleone), ma l'auto venne riconosciuta e individuata.
Il compagno Toninelli ("Pepo") di Porta Po, venne arrestato per aver fatto della sua casa una delle basi più sicure in cui venivano ospitati compagni e materiali che scottavano. Uguale sorte toccò al giovane Silla che aveva compiuto a Cremona azioni importanti subito dopo l'8 settembre.
Questi ed altri arresti misero in crisi lo stesso C.L.N. provinciale. I suoi membri dovettero mettersi al sicuro, e così il comando della "F. Ghinaglia" e della "Matteotti", oltre che i responsabili delle organizzazioni politiche clandestine.
Il comandante della "F. Ghinaglia", Ferretti ("Carlo") venne arrestato più tardi, a fine dicembre a Milano, e subito tradotto a Cremona a "Villa Merli", dove aveva sede l'U.P.I., per i confronti e gli interrogatori.
Il compagno "Luciano" venne arrestato dall'UPI ai primi di gennaio '45 a Mantova, dove era stato trasferito dal comando Regionale della Brigata Garibaldi proprio a seguito delle "bruciature" di Cremona. L'arresto di Bera però avvenne per attività svolte a Mantova. Gli aguzzini che lo interrogarono nella sede dell'U.P.I. per oltre 15 giorni non riuscirono mai a stabilire un legame con i fatti di Cremona. E i fascisti di Cremona non seppero mai che il "Luciano" da loro ricercato con tanto accanimento, come confermano documenti d'archivio, si trovava ospite delle carceri prima di Mantova e poi di Bergamo, a disposizione del Tribunale Speciale.
Nello stesso periodo – novembre 1944 – subì un duro colpo anche la S.A.P. di Porta Venezia, comandata dal compagno Sperandio Trivella ("Spirit"), un sottufficiale pilota sbandato. Con lui vennero arrestati Remo Frittoli, Gino Bellini, Guido Persegani, Massimo Pannelli, Onilio Cappelletti, Vittorio Marchetti

("Binda"), ed altri della stessa organizzazione di base.
L'operazione repressiva condotta dai fascisti ebbe successo grazie ad una provocazione (acquisto di armi) montata dai fascisti stessi, e nella quale caddero alcuni dei compagni che, arrestati, dopo aver subito durissimi interrogatori vennero deferiti al Tribunale Speciale di Bergamo.
Comunque, l'insieme della situazione rivelava qualcosa di più grave di qualche errore commesso da singoli compagni soprattutto per quanto riguardava la violazione, spesso per inesperienza, delle dure regole cospirative che dovevano essere osservate severamente da tutti nella clandestinità.
Si capiva che i colpi che venivano inferti all'organizzazione clandestina sia politica che militare erano guidati da qualcuno che sapeva, e che conosceva almeno una parte della stessa organizzazione. Ma chi era? E come era riuscito ad infiltrarsi?
Verso metà dicembre i fatti confermarono che i fascisti operavano su indicazione e con la piena collaborazione di un ex sappista, del traditore Rino Puerari divenuto una spia dell'U.P.I.
Le prove definitive emersero con la perquisizione, presente lo stesso Puerari, di due appartamenti a Milano e con l'arresto della compagna Rosina Valcarenghi di Soresina, in stato di gravidanza avanzata (il figlio nacque in carcere a San Vittore), e della compagna Teresa Cordani, anch'essa di Soresina, entrambe cugine di "Luciano". Questi due appartamenti costituivano le basi che permettevano i collegamenti della "F. Ghinaglia" con il Comando Regionale delle Brigate Garibaldi, tramite il compagno Umano Alberganti. Solo due persone dell'organizzazione clandestina cremonese erano al corrente dell'esistenza delle due basi: il compagno "Luciano" quale Ispettore Regionale delle Brigate Garibaldi e il "corriere" che in bicicletta portava e ritirava documenti per le Brigate "F. Ghinaglia". E il corriere era stato per diverso tempo proprio Rino Puerari, scelto per questo incarico dal compagno "Quinto", responsabile della S.A.P. di Sant'Ambrogio. Puerari però non ebbe mai la possibilità di conoscere personalmente "Luciano", il quale, per precauzione, faceva avere i documenti al "corriere" sempre tramite "Quinto".
A completare il quadro di quel duro periodo risulterà estremamente utile conoscere anche alcuni documenti riservati, inviati dai dirigenti dei reparti repressivi fascisti e dell'U.P.I. al Capo della Provincia e alla Procura del Tribunale Speciale.

Relazione di Milanesi al capo della Provincia

"A seguito dei fogli 5004/BI del corr. si invia la prima relazione illustrante i risultati a tutt'oggi conseguiti in materia di operazioni di polizia in atto e di cui all'oggetto specificato.
Sono state finora arrestate n. 28 persone, alcune delle quali hanno già reso importanti dichiarazioni attraverso regolari verbali in interrogatorio.
Una visione panoramica della situazione permette di inquadrare gli scopi del movimento, di valutarne la potenza estensiva, di stabilire infine l'aliquota degli individui che per essa operano ed agiranno.
Gli scopi possono riassumersi:
1. tentativo molto avanzato di costituire bande armate nella provincia operanti contro lo Stato e le sue istituzioni;
2. svolgimento di opera di intelligenza col nemico attraverso segnalazioni di movimenti ed obiettivi;
3. creazione nella massa, specie operai, delle premesse necessarie per orientarla ed incalzarla verso le particolari teorie antifasciste e di esecutori di attività sobillatrice della gioventù.
Molti i nomi dei complici indicati dagli interrogatori e fra questi figura in primo piano il movimento centrale cosi detto "di liberazione nazionale".
Lo scrivente ha ritenuto di far seguire un periodo di arresto alle opere esecutive, onde poter raccogliere in questo periodo più completi dati che permettano la identificazione totale dei responsabili.
Si ha motivo di credere che gli arresti supereranno il centinaio e che fra gli arrestati figureranno persone molto elevate per censo e per cultura residenti in questa provincia, ma anche in altre.
Fra i documenti finora in possesso ritrovati nelle perquisizioni, oltre che a diversi a sfondo politico, ne figura qualcuno di particolare importanza che dice le persistenti segnalazioni dei movimenti militari in seguito alle quali molto probabilmente sono state organizzate le recenti incursioni aeree nel territorio della provincia.
Circa il fermo di due ufficiali (testo indecifrabile), al primo si può imputare reato di diserzione e di (indecifrabile), reati comuni e di incitamento alla diserzione ripetute in diverse circostanze di spazio e di tempo (Cap.Gobbi).

Le indagini proseguono: in base al loro sviluppo si farà seguito con una relazione più completa sia nella esposizione dei fatti, sia nella elencazione dei reati accertati.

Guardia Nazionale Repubblicana.
Comando provinciale di Cremona.
Ufficio Politico Inv. (U.P.I.)
Sezione Legale.

N.7277/35/B Cremona, lì 1.3.1945 XXIII
Oggetto: Associazione sovversiva. Cospirazione mediante Associazione Propaganda Sovversiva e diffusione di stampa sovversiva, illecita detenzione di armi. Sovvenzionamento ed associazioni sovversive. Denuncia a carico di Ferretti Roberto ed altri.
Alla Procura Generale del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.
P.D.C. 749

L'operazione che ha portato all'arresto delle persone denunciate con la presente nota, fu iniziata verso la metà di novembre 1944, XXIII dalla Brigata Nera di Cremona, continuata poscia dalla Questura in sede e sviluppata quindi dallo scrivente Ufficio.
Secondo le prime segnalazioni sembrava che ci si trovasse di fronte ad un isolato commercio clandestino di armi mentre le indagini successive hanno portato all'accertamento della esistenza in Cremona e Provincia, di una vera e propria organizzazione comunista, a base terroristica, che aveva alle sue dipendenze squadre di armati.
Ci si trova di fronte ad una complessa organizzazione comunista che si avvaleva di vere e proprie squadre di armati per perseguire scopi terroristici illeciti.
La dipendente organizzazione militare della cellula comunista procurava alla organizzazione armi provenienti dal disarmo di militari isolati italiani e tedeschi (il cui episodio culminante può individuarsi nella uccisione del tenente Borelli) e fondi mediante ben organizzate rapine consumate con la stessa predeterminazione delittuosa (valgono le rapine in danno dell'agricoltore Galli che non fu ucciso solo perché riconosciuto da uno dei rapinatori quale intimo amico del padre, ma che fu costretto a mangiare il distintivo del P.F.R. e l'altro ben più grave, di lire 925.000 in danno del Capitano Sermoni, ufficiale pagatore del Distretto Militare di Cremona).
Non va taciuta la rapina di tabacchi – che furono poscia distribuiti ai componenti l'associazione in danno del carrettiere Guattarini che fa servizio di corriere fra Cremona e Olmeneta.
Non e quindi un episodio isolato di volgare delinquenza camuffata da ideali politici, ma una vera e propria organizzazione a delinquere, ben vertebrata, che faceva capo – come vedremo – all'ing. Ferretti che aveva lo specifico compito

della direzione militare.
A proposito della quale è da notare che gli associati ed i loro capi, servendosi di un pietoso eufemismo, consideravano "attività sportiva".
Per quanto riguarda l'azione terroristica propostasi e da notare che la stessa non venne effettivamente svolta.
Però il rinvenimento di mine di alto potenziale e di pacchetti di tritolo sequestrati in un deposito dell'organizzazione non depone certamente a pensare che gli esplosivi sarebbero serviti soltanto... per fuochi di artificio.
L'operazione ebbe il filo conduttore dal fatto che due militari delle SS italiane avevano segnalato al Comando della Brigata Nera in sede di essere stati avvicinati da alcuni individui ed essere stati invitati ad alienare, dietro compenso, materiale di armamento. Il rapporto dei detti militari viene allegato con numero O e servirà a codesta procura per orientarsi sui fatti iniziali.
Seguendo tale traccia fu possibile mettersi a contatto con elementi appartenenti al Comando Nazionale di Liberazione, con spiccata tendenza comunista.
I primi arresti furono effettuati il 15 novembre 1944 XXIII, sulle indicazioni fornite dai primi fermati si è potuto addivenire all'arresto successivo di buona parte degli adepti dell'associazione.
Per coloro i quali risultano tutti latitanti, sono in corso gli atti e le ricerche per addivenire al loro arresto.
Dalle indagini praticate e come risulta dai verbali di interrogatorio degli imputati, l'organizzazione ebbe la sua origine nei mesi di marzo ed aprile 1944 con promotore un tale Uggeri Arnaldo, fu Alessandro, detto "Manno".
Costui, nei primi tempi si servì, quale uomo di fiducia di tale Ghisolfi Quinto, che per la sua attività ben presto si distinse nell'associazione.
Coadiutori diretti di Ghisolfi risultano i nominati Cisini Dario e Perdomini Bruno, nonché il nominato Mori Mario.
Sono costoro i più sanguinari ed i più decisi che, di fatto, cospirano il maggior numero di rapine e di... incarichi di fiducia per l'associazione.
Dell'associazione, il capo militare era l'ing. Ferretti Roberto di Federico ed il propagandista del verbo comunista era il dott. Screm Menotti.
L'associazione, che agli inizi non aveva alcun programma o tendenza politica tranne la determinazione di osteggiare il Fascismo e i Tedeschi, si piccava, naturalmente, di chiamare i propri aderenti con l'appellativo di "patrioti".
Nel giugno successivo, comparve un tale Luciano non meglio identificato.
L'associazione sotto il suo impulso e sotto la sua direzione assunse un carattere spiccatamente comunista con la conseguente formazione di squadre armate che estrinsecarono la loro attività come sopra accennato.
L'organizzazione faceva capo ad un comando provinciale comunista le cui riunioni

più importanti furono tenute nell'abitazione dell'ing. Ferretti Roberto, in casa del quale convenivano i dirigenti del movimento per le decisioni di maggior momento.
L'organizzazione era divisa in tre rami: politico, militare ed assistenziale.
Il ramo militare del predetto ing. Ferretti, anello assistenziale pare sia stato svolto dal dott. Pugnoli Stefano di Roberto, medico oculista di Cremona, resosi latitante.
Il ramo politico era in effetti diretto dal nominato Luciano con l'assistenza dell'Uggeri Arnaldo e dello Screm Menotti.
Nel settembre 1944, dal comando provinciale comunista fu indetta una riunione di dirigenti tenutasi nell'abitazione dell'ing. Ferretti Roberto.
In detta riunione fu anzitutto divisa la città e la provincia di Cremona in "zone".
Tra l'altro fu anche discusso il sistema migliore di organizzare le squadre e furono impartite direttive di massima alle quali ogni dirigente doveva rigorosamente attenersi.
Dalle indagini esperite e risultato in modo incontrovertibile che il nominato Uggeri Arnaldo fu il primo a prendere contatto con gli altri elementi cremonesi, alcuni dei quali costituiti in vere e proprie squadre armate".

La riorganizzazione del gennaio '45

A seguito delle "cadute" che si erano verificate nel novembre e nel dicembre 1944 a Cremona, e che avevano coinvolto decine di compagni oltre che la direzione politica e militare provinciale, la Delegazione Lombarda delle Brigate Garibaldi, in accordo con la direzione del P.C.I, decise una serie di misure.
Prima di tutto lo spostamento dei compagni ormai bruciati. In alcune consultazioni e riunioni tenutesi a Milano venne presa la decisione di spostare da Cremona a Mantova Giuseppe Gaeta ("Achille"), Segretario della Federazione del P.C.I., e Arnaldo Bera ("Luciano"). A queste riunioni e consultazioni parteciparono: Chiarini ("Lemmi") per la direzione del P.C.I. Leris Angelo ("Alfredo") per la Delegazione Lombarda e Istruttore per le province di Bergamo, Cremona e Mantova, Grassi Ettore ("Novi") della Delegazione Lombarda e Bera Arnaldo della Delegazione Lombarda. In sostituzione dei compagni spostati si decise di inviare da Mantova a Cremona Marturano ("Luigi") quale segretario della Federazione del P.C.I., e il compagno Grassi in sostituzione di Bera; il compagno Rinaldo Bottoni ("Sandro") era già stato spostato da Mantova a Cremona.
Più tardi, nel periodo fra gennaio e febbraio 1945, venne inviato a Mantova anche il compagno Adriano Andrini ("Primo"), che aveva già assolto importanti

incarichi a Cremona e nella zona di Crema, Romanengo e Soncino.
La fase di riorganizzazione e di spostamento di quadri – non lo si deve dimenticare – avveniva in un momento delicato e difficile. I fascisti di Cremona, sulla base dei risultati positivi ottenuti, avevano intensificato la caccia al gruppo dirigente clandestino che in parte avevano individuato, come risulta dai loro documenti riservati che abbiamo visto. Ne derivava che i movimenti dei compagni avvenivano con molta cautela sia per Milano e Cremona che per Mantova; unico mezzo di spostamento, le biciclette, e qualche volta i camions che caricavano a loro rischio e pericolo gli sfollati.
In una sua visita rapida a Cremona il compagno "Luciano" si incontrò con il compagno Bottoni ("Sandro") per informarlo che a Milano erano state raccolte prove inoppugnabili che indicavano il Puerari come la causa principale degli arresti. Questi era passato armi e bagagli al nemico, per cui, considerando la situazione che si era creata, continuava a rappresentare un gravissimo pericolo per l'organizzazione cremonese. Bisognava quindi liquidarlo il più presto possibile. L'azione venne organizzata subito dopo questo incontro dal compagno Bottoni con l'aiuto del compagno Alceste Ferrari che aveva già assolto compiti di collegamento. L'appostamento venne organizzato di sera, vicino alla casa del Puerari in località Ca' del Vescovo. Ma l'esito purtroppo non fu positivo.
Nel buio, il Puerari riuscì a sfuggire ai colpi sparati da nostri compagni i quali, per non commettere errori di persona, prima di sparare lo avevano chiamato per nome.
La reazione di Puerari fu immediata: con l'aiuto del padre e disponendo di un moschetto riuscì a colpire gravemente il compagno Ferrari.
I tentativi del compagno Bottoni di portare via il ferito mentre continuava la sparatoria non ebbero successo. Dopo averlo trascinato per qualche decina di metri si accorse che aveva cessato di vivere. Riuscì a disimpegnarsi e poi, con l'aiuto del compagno Bersanelli ("Camillo") (uno dei compagni più attivi e coraggiosi in tutto il periodo della lotta clandestina, che pur essendo menomato ad una gamba con la sua bicicletta sempre carica di "materiale" arrivava puntualmente nei posti prestabiliti), trovò rifugio per alcuni giorni nella casa della compagna Maria Biselli a Porta Po.
L'identificazione del compagno Ferrari tardò parecchi giorni, essendo egli privo di documenti, e i fascisti non riuscirono a trovare i fili della organizzazione. Egli lasciava una giovane donna, con la quale doveva sposarsi, in stato di gravidanza. Dell'assistenza alla sua compagna e al piccolo nato si occupò con

grande cura e fraternità l'amico e compagno di lotta avvocato Rizzi, membro del C.L.N. per la Democrazia Cristiana cremonese.
La spia Puerari venne infine catturato appena dopo la fine della guerra di Liberazione e condannato a morte da un tribunale dopo regolare processo. La pena venne poi commutata in ergastolo, ma il condannato riuscì ad evadere in un modo stranissimo (come purtroppo molti altri in Italia). Mentre veniva trasferito al penitenziario per scontare la pena su un camioncino militare sotto scorta, durante una sosta riuscì ad eclissarsi.
Fatti simili non erano mai avvenuti quando venivamo "trasferiti" noi antifascisti da un carcere all'altro. Evidentemente non erano mancate le complicità. E non solo non venne mai più ripreso, ma sembra sia riuscito, dopo la fuga, a riparare in Sud America, come del resto molti altri criminali nazisti e fascisti.
Si rivide a Cremona dopo molti anni ormai "libero cittadino". È deceduto qualche anno fa senza avere pagato il suo delitto alla giustizia e ai compagni che, per causa sua, furono arrestati.

Crema, Castelleone, Soncino, Romanengo

Certamente, le testimonianze dei compagni che operavano nel Cremasco, a Castelleone e a Soncino in quel periodo, forniranno una documentazione più completa sulla lotta di Liberazione in quelle zone.
Io voglio limitarmi qui a spendere alcune brevi osservazioni, note e appunti.

A Crema, dopo gli scioperi dell'autunno '43 che avevano confermato la combattività della classe operaia cremasca, la ripresa dell'attività e della riorganizzazione del movimento unitario antifascista e della Resistenza aveva proceduto lentamente e a fatica. Per la verità occorre tenere conto che per un certo periodo fu molto debole e quasi inesistente l'aiuto politico di Cremona.
Le cause del ritardo del gruppo dirigente dell'antifascismo cremasco – che oggettivamente poteva contare su un robusto potenziale di lotta – a dare la spinta necessaria alla ripresa, devono essere ricercate anche in altre direzioni.
Certamente una forte influenza sull' "attesismo" esercitarono le forze "moderate" dell'antifascismo cremasco, le cui radici oggettive si ritrovano nell'influenza tradizionale esercitata dalla chiesa su larghi strati popolari e sulla stessa D.C. locale.
Osservava su "La Riscossa" a proposito dell' "attesismo" il generale Cadorna, comandante generale del C.V.L., che "in particolare l'attività del partito della

Democrazia Cristiana, la cui opera era largamente fiancheggiata dal clero ispirandosi agli ideali cristiani, si era concentrata nello sforzo di dare asilo ai perseguitati, sovvenire i miseri (...) Solo in secondo tempo la D.C si rese conto che la sua influenza politica non poteva non dipendere anche dal contributo alla lotta".

Del resto non era chiaro l'orientamento anche nelle forze più avanzate, di sinistra, del vecchio antifascismo cremasco. Ad esempio si facevano sentire negativamente le posizioni "attesiste" di tipo "trotzchista", che venivano espresse dai fratelli Valcarenghi che rappresentavano localmente il PCI.

Posizioni, queste, che avevano il loro centro a Milano.

"L'attesismo", causa principale del ritardo riorganizzativo del movimento unitario antifascista, aveva dunque delle radici oggettive.

Una prova si ritrova nel fatto che il C.L.N. a Crema venne costituito nel dicembre del 1944. Ne facevano parte il conte Lodovico Benvenuti per la D.C., Mario Perolini per il P.S.I.U.P. e Valcarenghi Giovanni per il P.C.I. Esaurì i suoi compiti nella ripartizione e designazione degli incarichi negli organi amministrativi locali a Liberazione avvenuta, e nell'espletare attività assistenziali ai perseguitati politici e alle loro famiglie.

Tuttavia, malgrado tutte le difficoltà e i ritardi, erano cresciute delle forze nuove.

La squadra di Galmozzi ("Elio"), con la collaborazione di Andrini ("Primo"), il quale fornì anche le prime armi, si faceva sentire e colpiva duramente i fascisti. Con "Elio" operavano Maneffa, Pio Bianchi, Cattaneo, tutti operai della Bianchi e delle Ferriere, e altri compagni.

Si preparava il terreno per allargare le azioni militari che andarono investendo tutta la zona nell'inverno 1945, sotto la direzione del compagno Bottoni ("Sandro") e del compagno Luciano Vettore ("Marco").

A Castelleone la S.A.P. aveva una buona direzione e possedeva delle armi. La responsabilità era sulle spalle del compagno Belotti ("il vecchio"), un vecchio antifascista che aveva iniziato la sua lotta nelle file degli Arditi del Popolo negli anni '20-'21 e di suo figlio Vittorio ("Forte"), del compagno Dragoni e di altri.

Più avanti si aggiungerà il compagno Remo Negri, tecnico della ditta Baruffaldi di Milano sfollato a Castelleone.

Nella zona la S.A.P. riuscì a compiere parecchie azioni di disarmo e di sabotaggio, in collaborazione con la "squadra di Giorgio" che operava, oltre che nel soresinese, nella zona di Crema.

Un altro gruppo di giovani antifascisti di Castelleone, di diversa estrazione politica, parecchi di orientamento migliolino, scelse la strada della montagna nell'Oltre Po Pavese, entrando a far parte di una formazione G.L. e partecipando a diverse azioni militari.
Si distinse tra questi Ernesto Manfredini che, catturato nel novembre 1944, venne fucilato insieme ad altri tre suoi compagni dalle Brigate Nere di Crema e di Castelleone dopo feroci torture.
Ci sembra però – anche ad evitare errori – che dalla testimonianza di Serafino Corada che fu uno dei protagonisti, sarebbe possibile ricavare un quadro storico più preciso anche in merito ad altri avvenimenti di notevole rilievo a Castelleone.
A Soncino e a Romanengo i collegamenti avvenivano tramite il compagno Adriano Andrini ("Primo") in modo stabile.
A Soncino, alla testa del movimento vi era il vecchio compagno Paolo Tesini. Egli godeva, proprio per il suo passato di antifascista, di un grande prestigio. I suoi rapporti erano buoni anche con i rappresentanti delle altre forze politiche, in particolare con i compagni Vecchia e Ghilardi del P.S.I.U.P. Subito dopo la Liberazione fu il primo sindaco comunista di Soncino su nomina del C.L.N.
Tramite suo fu possibile prendere contatti con un gruppo di giovani sbandati e in particolare con l'ufficiale pilota Vittorio Paloschi che, dopo l'8 settembre, aveva imboccato la strada della lotta antifascista anziché quella della capitolazione di fronte ai tedeschi e ai fascisti.
Sotto la direzione di questo ufficiale vennero condotte parecchie azioni contro i fascisti locali. Va tenuto presente che Soncino, nel 1944-45, era diventato un centro importante per i fascisti. Qui infatti transitavano, diretti a Broscia e a Milano e sostandovi spesso la notte, gruppi di fascisti armati delle Brigate Nere e della g.n.r. Condotte in giugno – col lancio di bombe a mano contro il segretario del Fascio locale – queste azioni provocarono una forte reazione da parte dei fascisti. Vennero individuati e arrestati decine di compagni della S.A.P. e portati al carcere di Brescia. Venne arrestata per alcuni giorni anche la madre di Paloschi, il quale per parecchio tempo dovette riparare in altre zone dove continuò la lotta.
Non vennero tuttavia compromesse le strutture politiche della Resistenza locale per cui, dopo un periodo di attesa, l'attività riprese con vigore, e nei giorni dell'insurrezione Soncino sostenne con le proprie forze uno degli scontri più duri con truppe tedesche in ritirata.

A Romanengo il centro operativo, la base di tutto il movimento, era nella casa-trattoria di Attilio Maffezzoni, un vecchio compagno che aveva mantenuto i collegamenti con Milano negli anni '30. Nel febbraio 1944 aveva condotto un'azione di recupero di armi con i pochissimi mezzi a disposizione, attaccando la locale caserma dei carabinieri.
Questa era presidiata da carabinieri e g.n.r. ma, sotto l'assalto condotto dai compagni con colpi di rivoltella e il lancio di qualche bomba a mano, il presidio si sfaldò immediatamente, permettendo così un buon bottino.
L'azione fu salutare e fece grande impressione nell'opinione pubblica.
Con Maffezzoni non mancavano le discussioni. Su di lui esercitavano pressioni Andrini ("Primo") e "Luciano" perché si liberasse, favorendone l'espatrio in Svizzera, di un gruppo di ex prigionieri greci che da mesi vivevano in casa sua e alle sue spalle senza svolgere un minimo di attività clandestina. Egli prometteva ma non riusciva a tener fede alle promesse, nonostante si rendesse conto del pericolo che questi prigionieri costituivano per tutta l'organizzazione.
I fascisti e i tedeschi continuavano infatti a dare la caccia ai prigionieri (militari e politici) fuggiti dai campi di concentramento nel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943.
Comunque sotto la guida del Maffezzoni parecchi giovani si organizzarono, raccolsero armi, diffusero materiale di propaganda passando poi a piccole azioni di sabotaggio e al disarmo di fascisti isolati.
Nel quadro dell'attività generale del cremasco, la base di Romanengo costituì sempre un punto fermo fino all'insurrezione dell'aprile '45.
Molto attivi furono i compagni Angelo Curlo, Gino Bandera, Achille Puerrari, Aloide Cattaneo, né si può dimenticare il compagno Moscardini, un tecnico della fabbrica Everest di Crema.

Soresina: la Resistenza ha radici lontane. II contributo dei comunisti soresinesi nel movimento antifascista e nella Resistenza

A Soresina come del resto in altri centri della provincia, con l'avvento del fascismo gli oppositori più noti, quasi tutti lavoratori che avevano condotto apertamente la lotta contro di esso sin dal suo nascere, si trovarono in una situazione molto difficile. Parecchi di loro furono costretti a prendere la strada dell'emigrazione in Francia, altri verso Milano. Qui il compagno Fausto Frosi ("El mei"), uno dei giovani che avevano partecipato nel 1921 alla fondazione della

sezione comunista di Soresina, era riuscito a trovare un posto di lavoro, e così gli fu possibile mantenere i contatti con i compagni rimasti, riannodando i fili interrotti con l'antifascismo soresinese.
Vennero ripresi i contatti anche con i "migliolini" locali e poi con lo stesso Miglioli, prima che egli riparasse all'estero, in Unione Sovietica, dove era stato invitato dalla Internazionale Contadina. L'incontro con Miglioli a Milano avvenne in una osteria gestita da un socialista soresinese, Secondo Boldi.
Miglioli prima di partire aveva voluto incontrare alcuni dei suoi "capi Lega"più fidati, e aderenti ancora al Partito Popolare.
Ad essi Miglioli aveva indicato la strada dell'unità con tutte le forze che non avevano disarmato e che ancora opponevano resistenza al fascismo, in particolare i comunisti. Vennero così rimessi in attività a Soresina alcuni dei dirigenti di base che avevano partecipato e diretto la grande lotta contadina culminata con la occupazione delle cascine e il famoso "Lodo Bianchi". Tra questi i fratelli Ernesto e Attilio Ghidoni, i quali stabiliranno regolari contatti con Frosi da cui riceveranno il materiale antifascista da diffondere. Ma anche questa trama non tardò ad essere individuata e distrutta con l'arresto dei fratelli Ghidoni a Soresina e di Frosi a Milano.
Il più giovane dei fratelli Ghidoni venne scarcerato dopo una lunga fase istruttoria; l'altro, Ernesto, scontati carcere e confino, fece ritorno a Soresina nei primi anni '30 e si trovò in una situazione di estrema difficoltà, privo di lavoro e sottoposto a vigilanza speciale.
È in questa situazione, che si presentava estremamente dura e senza prospettiva di mutamenti, con un antifascismo pesantemente sconfitto, che a Soresina avvenne un fatto interessante.
Si stabilì attorno al 1933-34 un contatto, ricercato dalle generazioni più giovani, tra il "vecchio" antifascismo e il "nuovo", se così si può chiamare. Da questi giovani venne posta a Erosi prima, e poi a Ghidoni, l'esigenza di conoscere, di sapere, di leggere e quindi di discutere. Venne posta loro la domanda sul come e perché il fascismo aveva sconfitto le forze operaie. Vi erano stati dei cedimenti nel condurre la lotta? Questi giovani sapevano che i vecchi antifascisti in carcere avevano "studiato", oltre che avere vissuto direttamente la lotta antifascista, e quindi dovevano essere in grado di chiarire le questioni e soprattutto fare conoscere quale era la sostanza del fascismo nei suoi diversi aspetti. Volevano sapere anche dell'Unione Sovietica, dei suoi piani quinquennali che la stavano trasformando profondamente e quindi anche dell'impegno dell'Unione Sovietica

a condurre la lotta contro il fascismo e il nazismo.
Ora da questi primi contatti e discussioni, che duravano sempre a lungo e nei posti più impensati, cominciarono a prendere forma obiettivi concreti. Per esempio la necessità di disporre di libri, di creare una biblioteca, e poi, per avere notizie dall'estero, di acquistare una radio. Le due cose vennero realizzate attraverso rischi e grossi sacrifici. Si riuscì ad organizzare un ascolto quasi regolare di radio Mosca, Madrid e Barcellona.
Venne affrontato anche il problema di produrre materiale di propaganda, e anche questo obiettivo venne realizzato utilizzando un ciclostile rudimentale costruito dagli stessi compagni.
Ne venne utilizzato anche uno di tipo "straordinario", il ciclostile della sede del fascio di Trigolo. E ciò fu possibile grazie ad un "amico" maestro elementare, figlio di un vecchio migliolino, il maestro Gazzoni.
La guerra di Spagna non andava bene per le forze repubblicane e nel 1938 nel gruppo si pose la questione di andare volontari a combattere contro i fascisti e i nazisti. La cosa non fu accettata con entusiasmo in alcuni settori dell'antifascismo soresinese e nemmeno a Milano vennero trovati appoggi. Occorrevano fondi, e bisognava trovare una strada per espatriare in Francia e poi da lì in Spagna.
Partirono in quattro, Ennio Trezzi, Aldo Bossi, Arnaldo Bera e Ernesto Ghidoni, che avrebbe dovuto rappresentare a Parigi il biglietto da visita per il gruppo.
Le cose però non andarono bene; i quattro furono costretti al ritorno da una bufera di neve durata parecchi giorni sul Clapier, in Valle Susa, arrischiando anche il congelamento.
Al ritorno, sulla base di una spiata iniziarono gli interrogatori e le minacce dei fascisti e dei carabinieri. Non vennero trovate prove concrete, per cui tutto si concluse con diffide e stretti controlli polizieschi esercitati da un gruppo di fascisti locali[9]. Tutto questo non aveva impedito di continuare l'attività.

9 Solo dopo la Liberazione negli uffici della questura venne rinvenuta una denuncia inoltrata da Giuseppe Mazzolari, agrario e noto squadrista allora Ispettore del Partito fascista di zona, contro i compagni che avevano partecipato al tentativo di espatrio. Per queste ragioni il Mazzolari, dopo la Liberazione fu arrestato. In quel periodo i capi fascisti più noti a Soresina, insieme a Mazzolari, erano Alessandro Bertoli e Achilli. Lo stesso Giuseppe Mazzolari aveva organizzato nel 1937 l'arresto di un gruppo di compagni di Soresina, fra cui ricordiamo Alfredo Valcarenghi, Fausto Frosi e il compagno "*Tiki*" di Parma. Vennero arrestati nella stessa baracca utilizzata dal compagno carpentiere "Tiki" per il proprio lavoro, mentre stava costruendo la nuova sede del fascio. I compagni vennero portati in caserma e interrogati dai carabinieri. Non emerse alcuna prova di "reato", solo qualche frase smozzicata che riguardava il fascismo francese. Nella notte, anche per la pressione esercitata dalle famiglie degli arrestati, i compagni vennero rilasciati.

Si avvicinava ormai a grandi passi la minaccia dello scatenamento della seconda guerra mondiale. Alcuni fatti lo indicavano chiaramente. Il nazismo era passato in Europa, complico il fascismo italiano, a forme aperte di provocazione. Dopo l'aggressione alla Cecoslovacchia – zona dei Sudeti – il Patto di Monaco rappresentava uno dei più gravi cedimenti (dopo l'abbandono della Spagna repubblicana) dei governi Anglo-Francesi alle minacce e alle provocazioni di Hitler, che preparava e voleva la guerra per dominare l'Europa ad Est e ad Ovest.

Rimasero ancora una volta inascoltate le precise proposte sovietiche ai governi inglese e francese per un'alleanza militare capace di fermare e stroncare sul nascere l'avventura hitleriana. Queste le cause vere che furono alla base del Patto di non aggressione tedesco-sovietico.

In questa situazione nacque nel 1939, nel gruppo di compagni soresinesi che era andato via via allargandosi con il reclutamento di nuove forze, una discussione e un interrogativo: cosa fare nel caso in cui venisse scatenata la guerra da parte dei nazisti? Dopo una discussione abbastanza vivace, anche a proposito del Patto di non aggressione tedesco-sovietico, prevalse la linea di organizzare la lotta contro la guerra, e vennero prese due precise decisioni.

La prima era quella relativa alla produzione di materiale di propaganda contro la guerra nazifascista, da diffondere in luoghi pubblici, cinema, treni, e in particolare tra i soldati delle caserme quando saremmo stati chiamati alle armi.

E così venne fatto.

Furono prodotti circa 2.000 volantini ciclostilati a nome del Partito Comunista d'Italia (così si chiamava allora il Partito Comunista quale sezione della Terza Internazionale). E qui purtroppo venne commesso un errore. Quando leggemmo i primi volantini prodotti, mentre il ciclostile continuava a sfornare, ci accorgemmo che invece di "Comunista" si leggeva "Comusta". Era successo che il compagno che a mano aveva inciso il cliché si era dimenticato la "ni".

Cosa fare? Interrompere e mandare tutto al macero? Avremmo corso nuovi rischi. Decidemmo allora di lasciare le cose come stavano. Chi avrebbe letto i volantini avrebbero capito ugualmente chi era il "produttore" del materiale e soprattutto avrebbe capito che cosa volevano i comunisti.

La seconda decisione riguardava la questione della diserzione, a cui dovevamo prepararci per il momento in cui la guerra volgesse chiaramente alla sconfitta del fascismo. Dovevamo però procurarci le armi, perché la diserzione non avrebbe potuto più essere passiva, come era avvenuto per molti durante la

guerra 15-18 (e a Soresina questi disertori si contavano a decine). Dovevamo prevedere dunque una diserzione attiva, armata, cioè in grado di resistere ai fascisti. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, le armi vennero prelevate una sera dalla sede del fascio con l'aiuto di due giovanissimi compagni. Mario Martinelli e Brocchieri, se ben ricordo. Le armi vennero provate e poi interrate in aperta campagna.

Oggi si può sorridere di quelle analisi e di quelle conclusioni. Non vi fu diserzione armata e quelle armi non vennero dissepolte. A Soresina però dopo il 25 luglio e l'8 settembre la Resistenza trovò una discreta base politica su cui poggiare per condurre la lotta sino all'aprile del 1945.

Il gruppo dei comunisti soresinesi potè contare in diversi momenti (nel '33, '39 e '40) su una forza organizzata che variava dagli 8-10 compagni agli inizi, sino ai 20-25 all'inizio della seconda guerra mondiale. Dei compagni cosiddetti giovani o più attivi che svolsero attività concreta, ci sembra giusto ricordare Alfredo Valcarenghi, Aldo Bossi, Aldo Del Bue, Ennio Trezzi, Natale Mosconi (operaio tipografo che fu prezioso per la produzione del materiale clandestino).

I compagni Delio Bernabé, Arnaldo Bera, Rinaldo Valcarenghi, Erminio Castellini, Edoardo Guasti (un compagno operaio che aveva anche una discreta preparazione politica), Damores Venchiarruti, Umberto Nicolini (nella cui casa era sistemata la biblioteca), Arturo Nicolini, Ettore Grassi e la sua compagna Margherita Boselli ("Miten") non erano dei "giovani", ma le loro case per anni furono a disposizione del gruppo e così quella di Giuseppe Danzi dove si trovava la radio. Naturalmente vanno poi ricordati Ernesto e Attilio Ghidoni e Fausto Fresi, della vecchia guardia. Il compagno Erminio Zambelli ("Migno"), che lavorava a Milano, era il tramite che ci permetteva di ricevere l'Unità clandestina, in formato ridottissimo. Vanno ricordati pure il vecchio socialista Emilio Manara (seppellitore al cimitero), passate nella metà degli anni '30 al P.C.I., che fu sempre un grande animatore del gruppo, soprattutto nei momenti difficili. Nella sua casa o nelle immediate vicinanze avvenivano gli incontri con i compagni socialisti Secondo Boldi (ex tranviere in pensione) e Cabrini, di Azzanello, tornato dalla Francia dopo anni di esilio e seriamente ammalato di tbc. Anche il vecchio compagno Rossi, spazzino comunale, mantenne sempre strettissimi legami con il nostro gruppo.

Un'altra importante base per la nostra attività fu il bar S. Francesco, gestito da Pedrini ("Tara") e dalla moglie Angiola Maruti, usato per anni per le riunioni e gli incontri, che si tenevano nella saletta al piano superiore. Il compagno Pedrini

("Tara") venne arrestato insieme ad altri compagni nell'inverno del 1945.
È giusto infine ricordare il padre di Adelio Bernabé, conosciuto come "Ginamu" o "Moru", che verso la fine degli anni '30 subì le violenze dei fascisti. Fu costretto, presente il segretario del fascio locale, avvocato Piero Mondini, ed alcune note figure dello squadrismo soresinese, ad ingoiare olio di ricino.
Un altro gruppo di compagni soresinesi era attivo nello stesso periodo nel rione S. Rocco; ricordiamo Cominetti, Canevari, Caramatti, Bonazzetti, Emilio Cantarmi, Ernesto Ferrari e Tullio Aldovini.

La Resistenza a Soresina

Già si è parlato delle "origini" della Resistenza soresinese e di alcuni dei fatti e degli episodi che l'hanno caratterizzata (il più significativo è il primo scontro armato avvenuto coi fascisti nel novembre 1943).
I colpi subiti dalla Resistenza a Soresina e nella zona nell'autunno '43 / inverno '44 (perdita delle armi, invio in montagna di Alfredo Labadini), avevano costretto una parte dei compagni a mettersi al "riparo" o comunque a rallentare o cessare l'attività.
Naturalmente ciò valeva per quelli più noti e più compromessi, come Ernesto Ghidoni ("Maniber"), Fausto Frosi ("Mabuse"), Alfredo Valcarenghi, Mosconi, Aldo Bossi, Aldo Del Bue ecc.
Nonostante ciò non era cessata l'attività ed aveva continuato ad operare il centro stampa della Federazione del P.C.I., diffondendo la stampa e mantenendo i collegamenti con Milano e Cremona. Più avanti veniva realizzato il trasferimento di tutto il materiale del Centro Stampa a Cremona. Questa operazione venne fatta con l'impegno diretto del compagno Monferroni, detto "Pisna". Anche il suo più giovane fratello aveva iniziato a collaborare con il nostro gruppo. L'operazione si era resa necessaria soprattutto perché era stata presa la decisione, da parte della segreteria della Federazione del P.C.I., di produrre un periodico ciclostilato, "L'Unione", quale organo della stessa Federazione.
Un aspetto positivo di tutta questa situazione era costituito dalla crescita di altre forze disponibili a portare avanti la lotta.
A formare il nuovo gruppo erano i fratelli Arnaldo e Mario Stanga, Illuminato Tinti, Bruno Bacchini e la sorella, il compagno Emilio Cantarmi, che cadrà combattendo il 26 aprile 1940 a Soresina.

Inoltre il comando della "F. Ghinaglia" decise l'invio a Soresina, con compiti e responsabilità di zona, il compagno Zappa ("Claudio") ritornato anch'esso a Cremona da una formazione di montagna che operava nella zona di Coazze in Val di Susa, che era stata messa in crisi da un forte rastrellamento[10].
La base di "Claudio" a Soresina venne stabilita nella casa del compagno Aldo Del Bue e di Ettore Grassi. "Claudio", con l'appoggio dei compagni di Soresina, riuscì a compiere quasi subito azioni di disturbo e un "prelievo" notturno alla Latteria Soresinese, disarmando la guardia.
In questo stesso momento organizzativo a Soresina e zona, avvennero alcuni fatti interessanti.
Alcuni compagni del G.A.P. incrociarono nella campagna un giovane "sbandato" armato di Sten. Questi disse di chiamarsi "Giorgio" e venne dai compagni considerato un russo, e solo dopo la guerra si seppe che era invece polacco. Molto incautamente, dopo averlo rifocillato lo portarono a Soresina in casa del compagno Bonazzetti, un operaio tipografo molto sicuro. Ai compagni venne data la direttiva di tenere "Giorgio" sotto stretto controllo e di disarmarlo nel sonno.
La cosa non fu tuttavia possibile perché teneva lo Sten sempre stretto alla sua persona anche quando dormiva. Riuscì però a ferirsi seriamente ad un piede manovrando una pistola. Venne curato in casa di Bonazzetti e di Bacchini dal primario dell'ospedale di Soresina, dottor Rigo, che da qualche tempo aveva stabilito contatti con il movimento antifascista soresinese.
Il compagno "Giorgio" divenne poi l'anima di una famosa "squadra volante", formata oltre che da alcuni nostri compagni di Soresina, come i fratelli Stanga, da altri ex prigionieri russi e cecoslovacchi. La "squadra volante", che operò nella zona di Soresina, Castelleone e nel Cremasco tra la fine dell'autunno '44 e l'inverno '45, colpì ripetutamente i fascisti.
Nell'avanzata primavera del '44 un giovane studente di Soresina chiedeva con insistenza di avere contatti organizzativi con il movimento attraverso il compagno Ettore Grassi e le sorelle Rossi, già da tempo in contatto con alcuni nostri compagni. Dopo qualche incontro con Piero Borelli – era lui il giovane studente – considerando che aveva a Cremona parenti stretti molto attivi nel fascio repubblichino (uno zio e dei cugini), gli venne proposto di "manovrare" per entrare nel fascio e possibilmente in qualche corpo di polizia. Avevamo

10 A Coazze il compagno "*Luciano*" aveva conosciuto "*Claudio*" e suo padre mentre, insieme al compagno Screm *("Dario")*, aveva stabilito un collegamento con il comando della formazione che presidiava la zona sin quasi alle porte di Torino.

infatti bisogno di informatori. Grazie a questi parenti influenti, in pochissimo tempo venne ammesso nella g.n.r., e quasi subito dopo nell'U.P.I.: un osservatorio, questo, di estrema importanza per noi. In questo modo fu possibile al comando della "F. Ghinaglia" di venire a conoscenza di piani di rastrellamento in zone di montagna, in particolare nel piacentino e nel parmense, oltre che dei metodi di infiltrazione di agenti provocatori nelle formazioni partigiane.
Con ritardo invece, e con gravi errori di valutazione, venne seguita la situazione relativa all'arresto del compagno Ruggeri ("Carmen").
Nell'inverno del 1945, sospettato di avere legami con la Resistenza, Borelli venne allontanato dall'U.P.I. e trasferito dalla g.n.r. di Cremona a Mantova, dove disertò. Venne poi catturato verso i primi di aprile del 1945 insieme ai compagni Andrini, Gaeta ed altri di Mantova. Venne poi liberato con l'insurrezione.
Verso la metà dell'ottobre '44 a Soresina, dietro l'oratorio Sirino, in località "Villette", venne assassinato dai fascisti il giovane compagno Sergio Bertelli. Fermato per strada da un milite fascista e minacciato, reagì ferendolo per aprirsi una strada alla fuga. Dall'asilo Borsieri, dove erano acquartierati reparti della "Monterosa", uscirono altri militi fascisti, ed uno di questi, sembra un ufficiale, assassinò il povero compagno Bertelli. Il fatto provocò sdegno nella cittadinanza, ed i fascisti temendo una manifestazione di protesta vietarono i funerali. La salma venne portata al cimitero di sera. In seguito i compagni Aldo Bossi e Alfredo Valcarenghi portarono di notte dei fiori sulla tomba del compagno caduto.
Dopo qualche mese uno dei fascisti che più si distingueva a Soresina per brutalità, un certo Alvaro Querci, di Pistoia, venne giustiziato dalla squadra volante di "Giorgio" alla "Ca' del Mago", una piccola cascina situata nel comune di Azzanello.
Una pattuglia di repubblichini in azione di rastrellamento, capeggiata dal Querci, entrò di notte nella cascina, forse convinta di sorprendere i partigiani.
Vi fu uno scontro a fuoco e i fascisti furono costretti a ritirarsi lasciando sul terreno proprio il Querci, mentre la "squadra volante" riusciva a disimpegnarsi prima dell'arrivo dei rinforzi fascisti. La cascina venne poi bruciata per rappresaglia.
La squadra volante di "Giorgio" giustiziò in seguito il segretario del fascio repubblichino di Fiesco, Zanenga, che apparteneva alla Brigata nera "Felisari" di Cremona. La decisione di giustiziare Zanenga venne presa dal Comando di Zona

per "liberarsi" di una spia pericolosa, che aveva guidato la Brigata nera in azioni di rastrellamento e perquisizioni nelle case di compagni e di sospetti di attività antifascista.
Nel febbraio 1945 Brigate nere e g.n.r. arrestarono a Soresina parecchi compagni, fra cui Bruno Bacchini, suo padre e sua sorella, Damores Venchiarruti, Callini, Angelo Torresani, Ernesto Ferrari, Vinicio Spelta, Cominetti ("Telù"). Cercavano rabbiosamente "Giorgio", "Sandro" e "Marco". Sotto interrogatorio Bruno Bacchini venne seriamente ustionato. In seguito riuscì ad evadere. Ma proprio dalla sua testimonianza diretta si possono conoscere altri particolari di quell'episodio.

Una testimonianza di Bruno Bacchini

"Sono stato accolto nelle file della Resistenza nell'autunno del 1943, presentato al compagno Bera dai compagni Aldovini e Ferrari, già da tempo attivi nel P.C.I.
Nell'estate del 1944 nella mia casa fu nascosto e assistito per circa un mese il compagno "Giorgio", un russo, così almeno noi credevamo. Era stato "intercettato" armato di mitra Sten dai compagni Stanga ed altri nelle campagne del soresinese e condotto nella casa del compagno Bonazzetti. Qui si era ferito ad un piede con un colpo di pistola, per cui si rese necessario l'intervento di un medico chirurgo. Venne curato dal dottor Rigo, primario dell'ospedale di Soresina.
Partecipai insieme al compagno "Giorgio" a diverse azioni, ad esempio all'operazione che permise la fuga di prigionieri cecoslovacchi e russi dal distaccamento tedesco di stanza a Soresina.
Ricordo inoltre un sopralluogo con "Giorgio", in pieno giorno, nel gennaio 1945, a Sesto Cremonese travestiti da tedeschi, per studiare la possibilità di un attacco al distaccamento nazista per procurarci armi e organizzare la fuga dei prigionieri russi.
Nel febbraio 1945, tramite una spia, venni individuato dai fascisti. Ero stato riconosciuto mentre guidavo la fuga dei prigionieri russi e cecoslovacchi al luogo convenuto, consegnandoli ad altri compagni che avevano il compito di portarli presso una nostra base ad Azzanello.
Venni arrestato dalle brigate nere di Soresina, subii percosse e torture, una finta fucilazione. Per le condizioni fisiche in cui ero ridotto, il comando delle brigate nere fu costretto a chiamare un medico, il quale, preoccupato, convinse i fascisti

a ricoverarmi in ospedale. Di notte venni portato a casa mia. Non riuscivo più a camminare per le tumefazioni e le ustioni che avevo in diverse parti del corpo.
Il mattino fui prelevato dai compagni e portato a Cremona, dove venni nascosto per potermi rimettere in condizione di camminare e riprendere l'attività. In seguito fui nuovamente individuato e arrestato, ma nella stessa notte, con l'aiuto di un disertore, riuscii a fuggire dalla caserma delle brigate nere, situata in via Palestro.
Per rappresaglia vennero arrestati mio padre e mia sorella Erina, che fu poi trasferita a Villa Merli, sede dell'U.P.I., e da qui al carcere giudiziario di Cremona, dove venne liberata il 25 aprile 1945.
Ricordo alcune azioni alle quali partecipai con altri compagni.
Un'azione di requisizione di indumenti e viveri nella casa del caporione fascista Mazzolari di Soresina.
L'incendio appiccato dai fascisti alla cascinetta "Ca'del Mago" nel marzo 1945, in seguito all'uccisione di un brigatista nero in uno scontro a fuoco con la "volante di Giorgio" alla stessa "Ca' del Mago".
Ricordo la morte del compagno Bruno Pasini. Cadde al mio fianco mentre tentavamo di fermare, il 26 aprile 1945, una colonna di SS tedesche davanti al cimitero di Soresina. La colonna venne fermata poi a Soncino dai partigiani, e qui si arrese dopo un duro combattimento.
Lungo la strada tra Soresina e la località di Ariadello le SS trucidarono barbaramente il compagno Zambelli della "F. Ghinaglia", che era stato catturato e ferito gravemente dagli stessi tedeschi.
Il 26 aprile il combattimento e l'assalto della SAP di Soresina alla caserma delle brigate nere, arroccate nello stabile dell'asilo Vertua, costò la vita al compagno operaio Cantarmi, da anni attivo nella lotta antifascista e militante del P.C.I.
Ricordo ancora quando fermammo, in tre compagni, una colonna tedesca sulla circonvallazione di Soresina, davanti alla cascina "Rocca". Costringemmo la colonna, diretta verso Soncino, a cambiare direzione. Venne poi fermata e si arrese a Castelleone, dove a ricordo ci sono sulla piazza due cannoni anticarro che facevano parte dell'armamento di quella stessa colonna.
Queste le cose principali che ricordo della mia esperienza vissuta nella Resistenza cremonese insieme a tanti altri compagni soresinesi.

Una testimonianza di Vinicio Spelta

"Nella primavera del 1944 – avevo allora 17 anni –, i fascisti repubblichini di Soresina mi arrestarono per la prima volta. Avevano saputo che io ed altri compagni di Soresina avevamo cancellato e smantellato, dopo il 25 luglio 1943, le insegne del fascio. Mi portarono a Cremona, al carcere di via Jacini, dal quale venni poi rilasciato una quarantina di giorni dopo.

Non molto tempo dopo venni avvicinato da Giuseppe Callini, il quale mi parlò della SAP e delle attività clandestine di propaganda e di diffusione di volantini da farsi sopratutto nelle fabbriche. I nostri gruppi erano strutturati in modo che uno solo di un gruppo, aveva collegamenti con qualcuno degli altri. E questo per ovvi motivi di sicurezza. Se così non fosse stato, infatti, in caso di arresti se qualcuno avesse "ceduto" sotto la violenza degli interrogatori e delle torture, questo avrebbe potuto provocare degli arresti a catena.

Del mio gruppo facevano parte Andrea Cominetti, Ernesto Ferrari, Enrico Torresani e suo fratello Angelo, Walter Talamona, Giovanni Galloni, Battista Cominetti ("Telu"), Giuseppe Cabrini e Giuseppe Callini. Fummo tutti arrestati nel gennaio 1945, tranne Callini, che in quel momento si trovava ricoverato in ospedale. Angelo Torresani e Giuseppe Cabrini furono rilasciati perché molto giovani. Io e gli altri compagni fummo invece trasferiti a Cremona, alla famigerata Villa Merli, sede UPI. Chiusi in una cantina con un solo tavolaccio, di tanto in tanto e uno alla volta venivano prelevati e interrogati secondo i metodi usati dai fascisti, e poi riportati in cantina.

Fra i detenuti conoscemmo allora l'ingegner Roberto Ferretti, il quale, sin dal primo momento, ci fece segno di starcene zitti, perché i fascisti avevano installato in cantina dei microfoni. Tra un interrogatorio e l'altro, ebbi modo di udire l'ordine di arrestare Cabrini appena fosse stato dimesso dall'ospedale.

Io e i miei compagni soresinesi (tranne Andrea Cominetti) dopo gli interrogatori fummo trasferiti al carcere di via Jacini, e dopo qualche mese al carcere di Sant'Agata a Bergamo, dove ritrovammo Ferretti ed altri compagni cremonesi.

Qui fummo infine liberati il 26 aprile 1945 data dell'Insurrezione a Bergamo, insieme a tutti gli altri detenuti politici.

Partiti a piedi da Bergamo, dopo un viaggio piuttosto avventuroso durante il quale fummo anche fermati dai partigiani di Romano di Lombardia, arrivammo a Soresina solo qualche giorno dopo.

III

Cremona: Note sui giorni della Liberazione in città di Libero Scala ("Franco")[11]

Le difficoltà che attraversava il movimento di Liberazione a Cremona tra la fine del '44 e l'inizio del '45 non possono ricondursi esclusivamente a ragioni locali. Intatti è proprio nell'autunno del '44 che si accendono e cadono (in alcune situazioni anche tragicamente) le speranze di una liberazione ormai imminente, suscitate dallo sfondamento della linea gotica da parte degli anglo-americani. È in questo periodo che, col fallimento dell'iniziativa alleata, si scatena la controffensiva nazista contro le forze partigiane, contro le appena nate repubbliche dell'Ossola e di Carnia, con i grandi rastrellamenti in Veneto (Grappa) e in Piemonte (Langhe), che vedono cadere centinaia di partigiani e che avevano avuto le loro spaventose e tragiche premesse in Val di Susa (dove erano caduti i cremonesi al Colle del Lys) e nell'eccidio di Marzabotto.

Di fronte a questa terribile prova il movimento di Liberazione sente incombere su di sé il rischio di un pesante isolamento, non tanto sul piano morale quanto su quello militare.

È infatti del 13 novembre del '44 il proclama del generale Alexander "dedicato" ai "patrioti al di là del Po".

Questo il giudizio che uno dei più seri e documentati storici della Resistenza (R. Battaglia) dà del proclama: "… Il proclama non diceva esplicitamente di tornare a casa, è vero: anzi nella conclusione accennava all'opportunità di continuare nella guerriglia e nel sabotaggio purché il rischio non fosse troppo grande.

Ma le cose hanno valore non solo per il modo, ma per il momento in cui sono dette. Il modo era il più infelice: un proclama radio che annunciava non solo ai partigiani, ma anche al nemico, l'intenzione di rinviare ogni offensiva a primavera e di lasciarlo indisturbato sul fronte. Riguardo al momento, non si poteva sceglierne uno meno adatto, poiché il proclama giungeva nel pieno della

11 Libero Scala è nato a Cremona nel 1917. Figlio di un ferroviere licenziato dall'Amministrazione fascista per "scarso rendimento" nel 1933 a soli 35 anni, il fratello di Franco, uno dei tredici partigiani cremonesi caduti in Valle Susa; un altro fratello, Claudio, fu partigiano nella stessa 17ª Brigata Garibaldi "F. Cima". Ha aderito al PCI nel novembre 1943: è stato attivo nella clandestinità quale responsabile sindacale della città di Cremona. Ha partecipato con un gruppo di operai dell' "*Armaguerra*" alla difesa dello stabilimento ed all'insurrezione della città. Subito dopo è stato membro dell'Esecutivo della Camera del Lavoro. Negli anni successivi è stato presidente della Federazione delle Cooperative e, per trent'anni, funzionario e direttore della Unione Cooperativa Cremonese.

controffensiva tedesca... in Emilia e Liguria la censura fu netta e parve quasi che i tedeschi avessero atteso il proclama Alexander, come un segnale concordato, per dare corso alla più violenta delle reazioni aggressive. Nel giro di una settimana non rimase più un angolo dell'Italia partigiana che non fosse sconvolto, messo a ferro e a fuoco dai rastrellamenti: almeno la metà delle forze tedesche e tutte le forze repubblichine, furono impegnate contemporaneamente e in tutti i settori per schiacciare la Resistenza..."

Vengono meno completamente i già scarsi aiuti militari alleati verso quelle formazioni partigiane (la stragrande maggioranza) che non accettavano questa logica "attesista". Nel contempo il proclama Alexander invitava a "conservare le munizioni" quando i partigiani erano impegnati a sparare fino all'ultima cartuccia.

L'offensiva nazifascista contro le truppe partigiane investe nell'inverno '44-'45 i settori del parmense e del piacentino e, vicinissimo a noi, si verifica il terribile rastrellamento di Bettola.

È in questo contesto generale che il movimento di Liberazione cremonese viene decapitato nell'autunno '44 e si trova a fare i conti con i difficili problemi della riorganizzazione a partire dal gennaio '45. Problemi ancora più difficili se si pensa che le tendenze "attendiste", tanto presenti nella nostra Provincia, ottengono una legittimazione politica dal proclama Alexander, e se si considera che sul territorio cremonese, e in modo particolare in città, la consistenza dell'organizzazione del movimento di Liberazione non è, per ragioni oggettive, paragonabile a quella delle situazioni più forti.

Nonostante questo, dal gennaio del '45 a Cremona si inizia a ritessere la tela dell'organizzazione partigiana in città. La brigata partigiana di città nel febbraio del '45 ha un suo comandante (Giuseppe Ughini) e un commissario politico (Ugo Bonali), mentre iniziano a riorganizzarsi le brigate di provincia (che dimostrano di aver raggiunto un grado di efficienza ed una capacità di intervento notevoli, soprattutto nei giorni della Liberazione).

Anche le brigate Matteotti iniziano a riprendersi dai colpi subiti con gli arresti dei mesi precedenti: Ottorino Frassi, Madoglio, Primo Taino, Pressinotti, Sidoli, Zanoni, Rossini, Paglierini sono i più attivi protagonisti di questo lavoro di riorganizzazione.

Infine Frosi per il P.d.A., Cavana per il PCI, Rizzi per la D.C, Grasselli per il P.L.I., Zanoni per il P.S.U.P. e Dotti per il P.R.I. ridanno vita, sempre agli inizi del '40, al C.L.N. provinciale.

Dall'inizio dell'anno alla fine di aprile, le forze della Resistenza cremonese riusciranno a rafforzare notevolmente ed a consolidare la loro organizzazione clandestina, anche in città.
In questo periodo si verificano sabotaggi alla stazione ferroviaria, ad automezzi tedeschi, ed alcuni scontri, sia pure incruenti, con le brigate nere.
Si verificano soprattutto condanne a morte e arresti massicci operati dai repubblichini in città.
Viene preso a Cremona nel febbraio del '45 e fucilato a 20 anni come "disertore" Renato Campi, che, costretto ad arruolarsi nella g.n.r., era poi fuggito ed entrato a far parte della Brigata Garibaldi "Evangelista", dislocata sulle colline del piacentino.
Fra gli altri, agli inizi di febbraio, vengono arrestati nove giovani del Fronte della Gioventù, un'organizzazione antifascista composta da qualche decina di giovani (soprattutto studenti) che tra novembre e febbraio sviluppa un'azione molto coraggiosa ed incisiva, soprattutto per quanto riguarda la diffusione di stampa clandestina, collabora strettamente con le SAP e che sarà presente in prima linea nei giorni dell'Insurrezione, tanto che uno di essi (Sergio Rossi) sarà fra i sedici caduti in città durante le giornate insurrezionali.
L'organizzazione era guidata da Oscar Astori e Mario Mori, e di essa facevano parte fra gli altri i fratelli Renzi, Elsa Monteverdi e Nansen Defendi.
Ma gli arresti e le denuncie non si limitano al Fronte della Gioventù. Nella provincia essi si possono quantificare in diverse decine. Per ciò che riguarda la città di Cremona essi colpiscono soprattutto elementi delle SAP, e i reati più frequentemente contestati sono quelli di diffusione di stampa clandestina e di attività sovversiva.

I giorni dell'Insurrezione

Ivan Mondani era il più giovane dei sei garibaldini uccisi dai nazisti a Bagnara, la mattina del 27 aprile 1945; aveva 18 anni. Insieme con Luigi Rusinenti, Domenico Agazzi e Odoardo Cerani, faceva parte della SAP dei Vigili del Fuoco che aveva condotto nei giorni precedenti azioni contro i tedeschi nelle zone di Bosco ex Parmigiano e di S. Rocco.
Attilio Barbieri, delle Fiamme Verdi, cade sotto il fuoco tedesco il pomeriggio del 26 aprile '45 davanti a S. Agata; ha 16 anni e insieme a lui viene ucciso Danilo Marchi di 18 anni. Poco prima era caduto Bernardino Zelioli di 18 anni, anch'esso delle Fiamme Verdi.

Sono sedici i partigiani caduti nelle giornate dell'insurrezione nella città di Cremona. Oltre a quelli già menzionati si ricordano: Bruno Ghidetti di anni 26, colpito in via S. Rocco; Abramo Casaletti delle Brigate Matteotti; Ermete Civardi, di anni 18, che faceva parte di quel nucleo garibaldino dell'Armaguerra che, nella giornata del 26 aprile, aveva messo in fuga un drappello tedesco; Carlo Signorini e Giorgio Stringhini, uccisi dai tedeschi presso Pozzaglio; ed infine Sergio Rossi e Amilcare Poli. L'età media di questi caduti era di 28 anni. Soprattutto i giovani e i giovanissimi furono coloro che parteciparono alle principali azioni partigiane contro i nazifascisti nella nostra provincia, costituendo il nerbo delle brigate partigiane. Giovani comunisti, socialisti, cattolici, senza partito, uniti nella lotta per la soluzione di quello che il Patto d'Unità d'Azione tra PSI, PCI, DC definiva "il problema più urgente… la cacciata del nazifascismo…" ma anche "per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici operaie, contadine, impiegatizie… per l'applicazione integrale dei principi della democrazia progressiva".

La lotta per la pace, contro la guerra scatenata dal nazifascismo e che non aveva ancora mostrato tutti i suoi terribili aspetti (le due bombe di Hiroshima e Nagasaki verranno solo nell'agosto del '45), la grande aspirazione alla libertà ed alla democrazia, strettamente congiunte alla volontà di costruire una società che vedesse finalmente realizzate profonde e radicali riforme di struttura: questi gli ideali che spinsero tanti giovani nella nostra provincia e in tutto il paese ad essere protagonisti della Resistenza.

Nelle giornate insurrezionali della città di Cremona (il 25, e soprattutto il 26, 27 e 28 aprile), le forze partigiane dimostrano di essere in grado di condurre azioni di una certa entità sia contro i tedeschi in ritirata che nei confronti dei nazifascisti locali. Il modo di muoversi della SAP e dei GAP nel territorio urbano, in queste giornate, dimostra che anche nella città (sia pure in maniera inferiore rispetto alla provincia) si è riusciti a ricreare una organizzazione politica e militare, nonostante i durissimi colpi subiti dal movimento partigiano con gli arresti della fine del '44.

Malgrado ciò nelle giornate dell'Insurrezione sarebbe stato certamente impensabile uno scontro diretto e "in campo aperto" fra le forze nazifasciste e quelle partigiane. Le forze in campo erano troppo impari.

In quei giorni, infatti, dopo aver subito un micidiale bombardamento aereo sulla riva piacentina del Po, numerose truppe naziste attraversavano il fiume sul ponte di barche collocato all'altezza delle attuali colonie Padane. Essi

transitavano soprattutto per via Eridano, diretti a nord. Si trattava di centinaia di soldati ancora armati, e che (nonostante fossero in fase di ritirata dopo le disfatte subite ad opera delle truppe alleate e partigiane a sud del Po), erano quasi sempre disposti a difendersi.
Per quanto riguarda le forze fasciste e naziste presenti in città, bisogna considerare che nonostante le partenze in massa del 25 aprile, il giorno 26 sono presenti a Cremona ancora alcune centinaia gli uomini (appartenenti alle brigate nere, alla g.n.r. e alle SS tedesche), incomparabilmente meglio armati delle SAP di città che disponevano quasi esclusivamente di fucili e pistole e delle poche armi recuperate la stessa mattina del 26 con l'assalto al Palazzo Pallavicino, sede della polizia ausiliaria. Principali protagonisti di questa azione, che ricopre un'importanza notevole nella storia dei giorni dell'Insurrezione a Cremona furono Bonali, Panetti, Ghidetti e Percudani.
Non suonano dunque come "minacce a vuoto" quelle lanciate da Farinacci nella giornata del 25, quando assicura una repressione feroce qualora si verifichi l'insurrezione in città. Non suonano a vuoto proprio perché i rapporti di forza strettamente militari, in quel momento, non ne avrebbero consentito la realizzazione concreta, anche se su tutto prevarranno, nella nostra città, come nel resto del paese, lo sbando, lo scoraggiamento dovuti alla consapevolezza ormai acquisita di una inevitabile ed irrimediabile sconfitta militare e politica della grande macchina bellica e ideologica del nazifascismo.
È in questo contesto che va collocata la richiesta di resa incondizionata ai fascisti cremonesi formulata dal CLN che, pur nella consapevolezza di una netta e palese inferiorità sul piano militare, coglie l'aspetto politico fondamentale della situazione: la sconfitta ormai definitiva del nazifascismo. Questo in risposta alla minaccia di Farinacci formulata il mattino del '25 aprile.
Una scelta "sofferta" quella del CLN, una decisione coraggiosamente assunta dopo discussioni ed anche contrasti tra le varie componenti del CLN, e che si rivelerà, alla luce dei fatti, la scelta migliore.
Negli stessi giorni c'era chi si muoveva su strade differenti.
Gli abboccamenti che in queste ore avvengono tra Miglioli e Farinacci, e che hanno per oggetto proprio il problema del "passaggio dei poteri" al CLN, non possono non aver influito sull'atteggiamento di quelle componenti del CLN che da sempre si erano mostrate meno propense a rafforzare l'organizzazione militare della Resistenza, o che si erano apertamente pronunciate per una politica di "attesismo". Ciò vale nonostante le veritiere affermazioni del

presidente del CLN Francesco Frosi, secondo le quali nessuno (neppure Miglioli) era stato autorizzato a trattare con Farinacci a nome del CLN; e vale soprattutto se si tiene conto del fatto che Miglioli tenne informato delle sue mosse l'avvocato Zelioli Lanzini, presidente dell'Azione Cattolica di Cremona.
Lo stesso vescovo Cazzani, mentre respingerà la proposta di trattare con Farinacci (una figura troppo compromessa e squalificata), manterrà aperte le trattative (per il passaggio dei poteri) con il fascista Ortalli, capo della provincia, e col comandante del presidio tedesco in città (per il deflusso del presidio tedesco da Cremona). Ortalli accetterà la resa incondizionata richiesta dal CLN, e verrà fatto prigioniere dopo aver cedute i poteri nelle mani dell'avvocato Rizzi e di Frosi del CLN.
Questi i fatti che spiegano le ragioni di una discussione all'interno del CLN sulle scelte da compiere, anche se si deve osservare che le persone che lo componevano seppero far valere una loro autonomia di giudizio e di scelte, e non si mostrarono più di tanto succubi di pressioni esterne, per quanto "autorevoli" esse fossero. Alla vigilia dell'insurrezione le "Fiamme Verdi" e la Brigata
"Rosselli" (del P.d.A.) uniscono le loro forze e partecipano all'occupazione della stazione ferroviaria (dove il deposito locomotive era già presidiato dai lavoratori guidati dal capo deposito Asumma), con un'azione che impegna una decina di uomini al comando di Bernardino Zelioli, e di tentativi d'azione contro il comando tedesco, nel corso dei quali cadranno Barbieri e De Marchi. Nelle azioni alla stazione verrà ucciso anche il macchinista Abramo Casaletti della "Matteotti".
In città fin dal 24-25 aprile la presenza che si nota più diffusa e organizzata è quella dei garibaldini.
Sono le Brigate Garibaldi, sia le SAP di città che le due brigate di campagna (la "Cerioli" e la "Ruggeri"), le principali protagoniste del piano insurrezionale definito dal CLN il 23, in una riunione cui partecipano Salvalaggio, Grassi ("Novi"), Percudani, Frassi, Defendi, Bonali, Ughini. Un piano che, per la verità si concretizza solo in parte e che non vedrà realizzarsi, per esempio, la battaglia finale per la liberazione della città che contava sull'intervento decisivo delle brigate "Ruggeri" e "Cerioli". Infatti l'ingresso di queste ultime in città il giorno 27 sarà solo un ingresso trionfale: i nazifascisti hanno già abbandonato Cremona, lo stesso Farinacci si è dato alla fuga la mattina del 26. Il presidio tedesco rimane rinserrato nella sua piazzaforte senza intervenire. Ad esso verrà

consentito di abbandonare Cremona il 28 aprile, ciò per evitare alla città il rischio di un grande spargimento di sangue.
Ma sono soprattutto le giornate del 25, 26 e 27 che vedono in azione le SAP cittadine in un crescendo continuo.
Il CLN provinciale stabilisce per le ore 14 del 26 aprile il momento dell'insurrezione popolare. Il giorno e l'ora non sono scelti casualmente, ma in rapporto alle notizie che giungevano dalla provincia e soprattutto al fatto che Milano era insorta il 25.
Ma già il 25 pomeriggio all'Armaguerra era stata cacciata la guardia nazionale repubblicana, e gli operai controllavano la fabbrica.
Il giorno successivo un drappello di tedeschi tenta – ma verrà respinto – di entrare all'Armaguerra accerchiandola. In questa azione perderà la vita, a 16 anni, Ermete Civardi, mentre rimarrà ferito gravemente un operaio genovese di cui non si ricorda il nome.
Durante la notte successiva, nel corso di un ulteriore tentativo operato dai tedeschi di entrare nello stabilimento, viene ferito l'operaio Neva. Sempre il 25 aprile verrà fucilato dai fascisti un sergente delle brigate nere, perché incitava i suoi uomini alla diserzione. Nella notte tra il 25 e il 26, Mario Mori (del F.d.G.) insieme ad altri due sappisti riesce ad introdursi nella polveriera di Ossalengo e a rimuovere le cariche di esplosivo piazzate dai tedeschi per farla saltare.
Ma le principali azioni partigiane in città si verificano nelle giornate del 26 e 27.
Ne sono protagoniste soprattutto le SAP di S. Imerio e di Porta Po. Le azioni delle SAP sembrano seguire, da questo momento in poi, solo in parte le linee di un piano d'azione prestabilito.
Così la SAP di S. Imerio riesce con diverse azioni a far prigionieri alcuni tedeschi, a disarmare un posto di blocco i via S. Rocco, a occupare la Caserma del Diavolo e l'acquedotto comunale. La SAP di Porta Po occupa le Caserme Muti e Manfredini, che già erano state abbandonate.
Il 27 mattina esce il primo numero di "Fronte Democratico", il giornale del CLN che riporta il proclama del CLN di Cremona alla cittadinanza. Le prime parole sono: "Cittadini, con il nazionalsocialismo tedesco è caduto, dopo il secondo e più abbietto periodo del suo predominio, il fascismo italiano".
L'insediamento del CLN nel palazzo del regime, sempre nella mattina del 27, costituisce il simbolo della definitiva caduta del fascismo a Cremona e dell'instaurazione del potere politico democratico.
Nella stessa mattina si ha un crescendo delle azioni partigiane.

La SAP di Porta Po intensifica le azioni sulla riva del fiume, la SAP di S. Imerio disarma 70 tedeschi, un intero reparto tedesco viene rinchiuso nella Caserma del Diavolo.
Infine, sempre nel corso della mattinata si ha l'ingresso trionfale in città della brigata dell'Oglio, comandata da Brunelli e Uggeri, che già da metà aprile aveva iniziato ad ostacolare con azioni continue nella sua zona la ritirata dei tedeschi.
Anche Cremona è finalmente libera. Il nuovo potere municipale (la Giunta Comunale), verrà nominata il giorno 28 dal CLN, e il sindaco sarà il socialista avvocato Bruno Calatroni.

Parte seconda
Il casalasco-piadenese

I

La resistenza nella zona della Bassa Cremonese di Angelo Pasquali ("Manfredo")[12]

La formazione dei primi nuclei di resistenti

Nei giorni che seguono immediatamente l'8 settembre, quei militari che, sfasciatesi l'esercito italiano e dissoltosi l'apparato dello Stato, riescono a sfuggire alla cattura dei tedeschi, tornano, spesso avventurosamente, delusi e sfiduciati, alle loro famiglie, ai paesi d'origine.

Decisi a sottrarsi alla deportazione in Germania e ai bandi del nuovo governo fascista repubblicano sostenuto dai tedeschi, consapevoli di essere stati traditi, trascinati da irresponsabili in un'avventura tragica, essi rifiutano di riprendere le armi per continuare una guerra non voluta e perduta. In diversi paesi questi giovani sbandati vengono ben presto a contatto con gli esponenti dell'antifascismo locale, in gran parte comunisti e socialisti, con alcuni di coloro che nel primo dopo guerra sono stati protagonisti e animatori della lotta dei contadini contro l'arroganza della proprietà terriera organizzata dal partito fascista. In questi paesi della bassa, mancava qualsiasi attività industriale: l'agricoltura era la sola attività produttiva, esercitata da tre o quattro grosse aziende, da piccoli e minimi proprietari e da una folla di lavoratori dipendenti sui quali si scaricavano le crisi e le contraddizioni del sistema paleo-capitalistico, e che spesso, per mancanza di lavoro, erano costretti ad emigrare. La popolazione era quindi costituita in massima parte dagli addetti ai lavori agricoli, dai giovani assunti – da marzo a S. Martino – per i lavori stagionali, compensati col solo sostentamento, e da qualche artigiano (fabbri, falegnami, calzolai, stagnini, sarti, barbieri) e da pochi bottegai.

---

12 Angelo Pasquali è nato a Torricella del Pizzo (CR) nel 1919. Laureato in lettere, già ordinano di italiano e latino nei licei, ha fatto parte del gruppo di giovani (Ferretti, Screm, Uggeri) che si raccoglievano intorno a Giuseppe Speranzini, il migliolino tenace oppositore al fascismo.
Dopo l'8 settembre 1943 entra nella formazione partigiana "*T. Sechi*", nella bassa bresciana. Nell'agosto del 1944 si trasferisce nel casalasco dopo aver preso contatto con Ferretti e Bera delle formazioni Garibaldine. Dal settembre '44 all'Insurrezione è commissario della brigata operante nella III zona, che prenderà il nome di "*L. Ruggeri*". Finita la guerra dà la sua attività nel settore sindacale scolastico, nel Convitto scuola per partigiani e reduci, nella fondazione del Centro Culturale Democratico alla cui presidenza viene eletto Alfredo Galletti. Iscritto al P.C.I. viene eletto consigliere comunale. Nel 1951 si trasferisce a La Spezia. È coautore, assieme al prof. Mario Balestreri di Cremona, di fortunati testi scolastici per le scuole superiori, d'ispirazione chiaramente antifascista e democratica.

I vecchi antifascisti che, dopo lunghi anni di forzato silenzio o di difficile e cauta attività clandestina, o di esilio, o di carcere, in seguito alla caduta del fascismo, il 25 luglio riprendono, sia pure con cautela, la loro attività politica e sindacale, ricollegandosi con gli organi dirigenti dei loro partiti, e non di rado avvicinano i giovani sbandati per orientarli, per rivelare loro la storia del fascismo, le sue responsabilità e le sue colpe, per stimolare in essi la coscienza di classe, per indicare i compiti urgenti dell'ora: la costituzione di un fronte di lotta per la liberazione della patria dai tedeschi e dai fascisti e la riconquista delle libertà democratiche, di uno spazio di lotta per le rivendicazioni della classe lavoratrice.
Col loro insegnamento, col loro esempio, col loro prestigio, questi vecchi combattenti contribuiscono a consolidare nei giovani sbandati il proposito di resistere, attraverso la ricerca di ragioni non contingenti ma politiche di una scelta inizialmente pressoché spontanea. Ci limitiamo qui a ricordare alcune di queste prestigiose figure, guide ideali e punti di riferimento per i giovani tornati alle loro case delusi per l'inganno, dopo la dissoluzione dell'esercito regio: Natale De Micheli, Carlo Zanitoni, Giuseppe Marconi, Domenico Somenzi, Antonio Giarbella, Antonio Ruggeri ed altri comunisti e socialisti a Gussola; Tolomei e Sottili a Torricella; Lazzari e Gennari a Vidiceto; Busi a S. Giovanni.
Ma altri fattori operano sui giovani sbandati: lo sviluppo della situazione storica dopo l'8 settembre da una parte, l'acquisizione della capacità di analizzare e capire il senso dei tatti sotto l'influenza delle indicazioni e degli insegnamenti dell'antifascismo e, in particolare del P.C.I., che non lesina certo la stampa clandestina.
Proprio dall'incontro di esperienza personale e esperienza delle masse popolari, dalla comprensione delle cause del disastro, dei fondamenti antipopolari e antidemocratici del fascismo, da una analisi della realtà storica di cui hanno fatto e fanno esperienza (il crescente disagio, la fame della popolazione civile, i bombardamenti, i rastrellamenti, le deportazioni, le confische, le fucilazioni, gli arresti e, ancora, dall'altra parte, la sconfitta tedesca a Stalingrado, i sempre più pesanti bombardamenti alleati sulla Germania, il sorgere in ogni paese d'Europa occupato dai tedeschi di forti movimenti di resistenza, il risveglio della coscienza dei lavoratori quale si manifesta negli scioperi operai a cominciare da quelli di Milano e Torino); dall'insieme di questi fattori, visti alla luce delle ideologie democratiche e soprattutto del pensiero marxiano sviluppato nelle analisi politiche del P.C.I., doveva svilupparsi in questi giovani un processo di maturazione politica che li avrebbe portati ad accettare e a far propria la politica

di unità nazionale antifascista come unica via per battere l'invasore tedesco e l'usurpatore fascista e a dar inizio ad un nuovo corso storico, fondato sui valori della democrazia e della libertà, su una forma di democrazia associativa. Influenzati dall'esperienza e dalle idee e dagli orientamenti dei ecchi antifascisti, animati da una prepotente ansia di giustizia sociale, stimolati dalla lezione presente delle cose, delle vicende di miseria e oppressione recenti e remote, questi resistenti "spontanei" per difesa personale vengono progressivamente assimilando e facendo propria la linea politica di unità nazionale, la sola praticabile per non ripetere gli errori del passato e per battere tedeschi e fascisti, liberare la patria e fondare una nuova democrazia.

Le testimonianze di Torricella del Pizzo, Gussola, Solarolo

Dal settembre '43 ai primi mesi del '44, nella zona compresa tra la provinciale Cremona-Mantova e il Po, da Vidiceto a S. Giovanni, a Gussola si formano senza alcun collegamento tra di loro, gruppi di giovani sbandati, in massima parte appartenenti alle categorie sociali più umili, di tendenze politiche non ancora definite, ma fermi nel loro proposito di resistere alle intimazioni di tedeschi e fascisti nei quali ravvisano i veri nemici.
La prima testimonianza, in ordine di tempo, della scelta operata da questi gruppi di ex militari del disciolto esercito regio, della loro "disubbidienza" ai tedeschi, e quindi della loro volontà di resistenza all'invasore, si ha a Torricella del Pizzo. Qui alcuni componenti del nucleo locale, la notte del 29 settembre 1943, strappano dai muri del paese i manifesti fascisti dei tedeschi intimanti la pena di morte ai militari italiani che non si presentino al comando tedesco e li sostituiscono con manifesti firmati "Il comandante della Piazza di Torricella", comminanti la pena di morte a quei giovani che si presentino ai comandi tedeschi.
La sfida lanciata dal gruppo di giovani sbandati uniti da un comune proposito di "resistenza", suscita ampi consensi nella popolazione locale e in quella dei paesi vicini, e conferma i vari gruppi di sbandati degli altri paesi nel proposito di resistere alle intimazioni dei bandi degli invasori.
Durante i primi mesi questi gruppi di "resistenti" sorti nei vari centri, si limitano ad una attività difensiva: non collegati tra di loro i vari nuclei, che possono contare sulla solidarietà di quasi tutta la popolazione, si danno un comandante, un responsabile, costruiscono rifugi (così a Gussola, di notte, il gruppo partigiano appresta camere sotterranee nella campagna, alle quali si accede

attraverso un foro che viene ricoperto da una zolla di terra erbosa. A Solarolo scavano rifugi negli argini del Navarolo e se ne ricopre l'ingresso – una botola – con una zolla d'erba). E proprio in questi rifugi si tengono riunioni, si ricevono gli emissari politici e militari provinciali, si custodiscono le poche armi, si raccolgono viveri, ci si ripara dai rastrellamenti, si legge la stampa clandestina, si decide di istituire un servizio di informazione per evitare la cattura da parte dei tedeschi e delle formazioni neo fasciste. In questo periodo, date le difficoltà, nei piccoli paesi di pianura, a sfuggire alla caccia di tedeschi e fascisti, si valuta l'ipotesi di un trasferimento nelle zone montane dell'Appennino parmense. Prevale al fine la tesi del comando provinciale che ritiene negativo lo spostamento, in quanto consentirebbe una tranquilla occupazione militare ai tedeschi e l'uso libero da parte loro del traghetto sul Po; la predisposizione indisturbata di opere di difesa e di fortificazione in vista di un arretramento del fronte o della ritirata; l'esercizio, inviso ma indisturbato, del potere ai fascisti, che, di fatto, significherebbe l'abbandono delle popolazioni in mano al nemico, il non coinvolgimento, il distacco dei combattenti della libertà dal popolo.

Dalla "resistenza passiva" alla consapevolezza di battersi per una nuova società

In un primo momento – fino alla primavera del '44, quando l'incontro di diversi fattori crea la condizione per un mutamento di condotta – i gruppi partigiani si limitano dunque alla difensiva. Non rispondono alla chiamata alle armi e ai bandi tedeschi e fascisti; e non soltanto perché, per mancanza di armi, di addestramento alla guerriglia in pianura, di comandi, di collegamenti, per difficili condizioni di vita, non sono in grado di confrontarsi con il nemico, ma anche – e forse soprattutto – perché come gran parte degli "sbandati", se hanno chiari gli obiettivi immediati e contingenti, ancora non hanno una chiara consapevolezza del significato politico che può assumere la loro lotta, la partecipazione ad un fronte unitario, ai fini del rinnovamento democratico dell'Italia e quindi dell'inserimento delle masse popolari nella vita politica nazionale. Essi in altre parole, ancora non avvertono chiaramente come la loro esigenza di libertà, di emancipazione sociale, di partecipazione reale alla gestione del potere politico, passi attraverso la lotta di liberazione nazionale dai tedeschi invasori e dai loro servi antinazionali fascisti; come la partecipazione alla lotta per la pace, per la liberazione nazionale, consenta alle masse popolari di entrare come protagoniste nella storia nazionale e contribuire alla

edificazione di una nuova società civile fondata non più sul privilegio, il profitto, lo sfruttamento, ma sul riconoscimento dei diritti del lavoro, sulla giustizia sociale, sulla libertà dei cittadini tutti.
In questi mesi di "resistenza passiva" tuttavia si istituisce e si consolida un rapporto di solidarietà tra i resistenti e gran parte della popolazione; si infittiscono i rapporti con gli esponenti dell'antifascismo locale; si prendono contatti con gli emissari regionali del P.C.I.; riaffiora e circola la cultura dell'antifascismo incidendo sulla diffusa situazione di malcontento; ha diffusione la stampa clandestina – soprattutto quella del P.C.I. che stigmatizza i responsabili della catastrofe, dell'oppressione ventennale e indica la via del riscatto e della rinascita, la linea politica di unità nazionale, gli obiettivi immediati da perseguire. Così in questo periodo e gradatamente si fa strada la consapevolezza che la partecipazione alla lotta nazionale di liberazione, a quel fronte nazionale indubbiamente mosso da una vivace dialettica interna tra sinistra e destra, all'interno della stessa sinistra, ma sostanzialmente unitario, realizzato su una piattaforma di principio e programmatica che era quella della nuova democrazia, o, come oggi si dice, del pluralismo, e la via, la sola via che si apre alle classi popolari, e che le classi popolari, sotto la guida dei loro partiti, devono percorrere per poter entrare finalmente, non più in condizioni di subalternità, ma di parità, nel ruolo di protagoniste, nella storia nazionale, per contribuire ad avviare un nuovo corso storico. Un corso che fondato sulla effettiva unità nazionale, sulla saldatura fra popolo e nazione, sull'integrazione delle forze popolari nello Stato – che il Risorgimento non aveva operato – si ponga come obiettivi programmatici fondamentali la effettiva sovranità popolare, la priorità dei diritti del lavoro, la democrazia rappresentativa, o "pluralistica", la giustizia sociale; l'eguaglianza reale dei cittadini.
Questi motivi – a cominciare dalla tensione alla libertà e alla giustizia sociale, al tipo di democrazia associativa riconosciuto nel CLN – che emergono e si affermano via via più chiaramente e decisamente nel corso della Resistenza, verranno codificati, solennemente suggellati dall'assemblea Costituente, da quell'assemblea di uomini liberi, esponenti dell'opposizione al fascismo, rappresentanti del popolo tutto, nella Costituzione repubblicana, la "carta" del nuovo Stato democratico, il breviario del rinnovamento civile italiano. Non a caso, recependo le istanze delle masse popolari, questa costituzione stabilisce, senza possibilità di fraintendimenti, che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e

l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica, sociale del Paese.
La Costituzione, che rappresenta un punto d'arrivo di una straordinaria stagione storica, ancora si propone come documento guida ad un ordinato vivere civile di uomini liberi ed uguali; essa indica la via sicura, anche se lunga e faticosa, per fondare uno stato che, valendosi della collaborazione di tutte le componenti sociali, realizzi una pace stabile, la libertà dei cittadini, il riconoscimento dei diritti del lavoro, la promozione umana, la giustizia sociale, la collaborazione con tutti i popoli.
E non per caso l'applicazione di essa ha incontrato e incontra tanta crescente resistenza e opposizione da parte delle forze moderate e conservatrici che non solo vorrebbero mantenere l'indirizzo fondamentale, rigorosamente classista, della politica del periodo precedente, ma vorrebbero consolidare un tipo di stato adeguato alle esigenze del neo-capitalismo.
Tornano lucidi alla mente i lunghi colloqui, le discussioni con i compagni di lotta di Torricella, di Gussola, di Cingia, di Solarolo; riaffiora nella memoria il motivo che andava chiarendosi attraverso le nostre chiacchierate: la fine della guerra, la cacciata dei tedeschi, l'annientamento (o, come dicevano alcuni cattolici "la messa in condizione di non nuocere") dei fascisti, come premessa di un realmente nuovo corso sociale che finalmente riconoscesse la dignità umana e i diritti dei lavoratori della terra: di un ordine sociale fondato sulla giustizia.
Se il punto di riferimento delle squadre formatesi nei paesi di forte tradizione socialista, comunista, popolare, è l'organizzazione militare delle Brigate Garibaldi, va tuttavia precisato che in alcuni paesi la Democrazia Cristiana e il Partito d'Azione riescono anch'essi a conquistarsi uno spazio e ad esercitare una notevole influenza sui giovani resistenti – soprattutto grazie a figure eminenti per un certo prestigio personale – proponendosi come promotori della partecipazione delle masse popolari al processo di rinnovamento sociale e civile che si inizia con la Resistenza e la vittoria sul fascismo e sul nazismo; come interpreti dell'esigenza, diffusa in queste masse, di una svolta storica che le inserisca nello stato democratico come artefici e garanti di democrazia, sia pure attraverso percorsi che non sempre – e lo si vede nella stessa condotta delle squadre partigiane – coincidono con quelli proposti dal P.C.I. e seguiti dalle brigate Garibaldi.
Col maturare di una nuova coscienza politica nelle masse e nei giovani

"sbandati" (sotto l'influenza – come si è detto – della cultura dell'antifascismo e in particolare sotto la spinta del P.C.I.) la lotta antifascista assume un nuovo carattere. In analogia con il nuovo governo democratico di unità nazionale nato a Salerno il 21 aprile 1944 – del quale fanno parte tutti i partiti democratici presenti nei comitati di liberazione nazionale – si adotta questa formula politica unitaria in tutta l'Italia occupata; si costituiscono e incominciano a funzionare i C.L.N., espressione di forze di diversa ispirazione, unificate però dal proposito di liberare la patria e restaurare la libera vita democratica con la partecipazione reale di tutte le componenti sociali.

Ma la realizzazione dei C.L.N., capillarmente, non è facile in questa zona, pur tutti riconoscendo come obiettivi irrinunciabili la cacciata dei tedeschi, l'eliminazione dei fascisti, il ritorno alla democrazia.

Le divergenze riguardano anzitutto i concetti diversi di democrazia da realizzare, i mezzi da impiegare e i modi di realizzarla. Tali contrasti, spesso latenti, ritardano e non di rado non consentono la costituzione di C.L.N. veramente rappresentativi di tutte le componenti sociali; mettendo in luce da una parte un certo estremismo infantile, un residuo di settarismo in alcuni membri dei partiti di sinistra e, dall'altra, certa arretratezza politica, la radice conservatrice, per non dire reazionaria di altre componenti sociali.

Così se la Brigata Garibaldi riesce a portare sul proprio terreno gran parte dei resistenti, è innegabile che alcune squadre, pur mantenendo collegamenti con il comando di brigata, seguono una loro linea di condotta. In breve, schematizzando, si può dire che l'obiettivo comune delle squadre d'ispirazione "moderata", e in particolare alludiamo ad alcune formazioni delle Fiamme Verdi, è quello di contenere la Resistenza in pianura entro i limiti di supporto alla lotta partigiana in montagna; di disporre la difesa della popolazione durante la ritirata dei tedeschi, di offrire assistenza ai "ribelli", di svolgere un servizio di informazione per gli alleati, di preparare i giovani all'insurrezione senza "provocare", con azioni belliche ritenute di dubbia efficacia, la reazione dei tedeschi e dei fascisti, contrasta chiaramente con la linea delle Brigate garibaldine e, sul piano politico, mira ad una "continuità" pur attraverso l'insurrezione, ad un trasferimento quasi indolore dei poteri – attraverso la collaborazione con gli alleati – al governo legittimo, rimandando "a dopo" l'avvio, la trattazione dei problemi urgenti emersi nella coscienza popolare attraverso l'esperienza del fascismo, della guerra, della Resistenza. Con questo non si vuol togliere nulla al contributo, spesso prezioso, offerto dalle formazioni

democristiane, specialmente in alcune zone, e in alcune difficili circostanze (a Cremona, per esempio) né ad alcuni sacerdoti valorosi che non hanno certo lesinato aiuto e sostegno ai combattenti, qualunque fede questi professassero.
Nonostante sordità, chiusure, resistenze da parte di alcune rappresentanze politiche, alla proposta di costituzione di un fronte unico (si tenga presente, a conferma di quanto veniamo dicendo, che in alcuni di questi paesi le forze moderate, che pur non rifiutano aiuti e collaborazione alle squadre partigiane, non ritengono opportuno far parte dei C.L.N.), il processo unitario, la formazione di un fronte antifascista, guadagnano terreno, soprattutto per l'opera incessante delle componenti popolari comuniste e socialiste e di certi settori D.C.
In questi mesi in gran parte della popolazione delle campagne, per opera soprattutto dei partiti comunista e socialista, ma anche da parte della Democrazia cristiana e del Partito d'Azione, matura, sia pure faticosamente e lentamente, tra i giovani e in buona parte delle masse popolari provate dalla guerra, una coscienza politica abbastanza chiara e ferma su alcuni punti fondamentali: la fine della guerra, la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, l'instaurazione di un nuovo ordine sociale fondato sulla reale partecipazione delle masse popolari, dei lavoratori, al governo della cosa pubblica.
Di qui il nuovo corso della Resistenza, il passaggio dalla lotta per la sopravvivenza individuale, da parte dei giovani "sbandati" e "renitenti", alla lotta organizzata, armata per battere l'occupante tedesco e il collaborazionista fascista.

I primi contatti con il comando della "Ghinaglia"

Così ha inizio la fase organizzata e operativa della Resistenza: i giovani partigiani sanno di essere protagonisti di una lotta decisiva per la nazione e per le masse popolari e, prendendo contatti con gli emissari dei comandi della Resistenza armata, procedono alla organizzazione, all'armamento, ai collegamenti tra le diverse squadre.
Vengono in zona rappresentanti del Comando Regionale e provinciale delle Brigate garibaldine: l'Ispettore Regionale delle Brigate Garibaldi Arnaldo Bera, che prende contatto con Amilcare Furini, Annibale Mangoni e Angelo Marconi della SAP di Gussola; e nella tarda primavera del 1944, con dei partigiani provenienti dalla montagna, Luigi Ruggeri ("Carmen") e Paolo Bianchi, inviati dal comando provinciale della "Ghinaglia". Questi ultimi, collegando le varie SAP,

organizzandole militarmente e avviandole all'azione incominciano la costituzione di quella formazione che sarà la brigata "Ruggeri"; battono le tendenze attesiste di alcuni giovani o di gruppi ispirati dai moderati, i quali si dicono convinti che basti la resistenza passiva ai tedeschi e ai fascisti in attesa dell'insurrezione – alla quale è pur necessario prepararsi –, all'avvicinarsi delle truppe alleate (le quali avrebbero assunto i poteri in attesa di trasferirli pacificamente al governo del re).

Senza negare il contributo di certe forze moderate si vuol qui ricordarne la tendenza – in gran parte superata per effetto dell'azione trainante della formazione garibaldina comunista – ad operare per proprio conto, a non far parte di un fronte unico; a seguire una linea di "attesa" e di "preparazione" all'insurrezione. E soprattutto si vuole mettere in rilievo la particolare funzione che le forze ispirate al P.C.I. assolvono nel quadro della lotta di Liberazione: la loro incessante ricerca di unità, di collaborazione, la loro azione di stimolo alla lotta, alla maturazione della consapevolezza da parte delle componenti popolari, di entrare sulla scena della storia come protagoniste, rappresentanti politiche reali del popolo italiano, non più in una posizione di subordinazione, ma di parità, con le altre forze sociali. Si pensi, a conferma di quanto siamo venuti dicendo, alla formazione delle Fiamme Verdi di Gussola, alle difficoltà di mantenere i contatti e fare accordi operativi con essa da parte della formazione garibaldina; alla loro lenta partecipazione alla linea portata avanti dalla brigata "Ruggeri".

Non è forse inutile, a questo punto – a proposito dell'attività organizzativa svolta dalle forze ispirate al P.C.I. – rilevare quello che oggi, a distanza di tempo, appare chiaramente un limite di questa intensa e fondamentale attività organizzativa. Limite riferibile, in parte, ad una carenza nella valutazione politica delle varie componenti sociali, del peso e del contributo che avrebbero potuto dare la popolazione contadina delle cascine e, in parte, alla parziale estraneità dei contadini delle cascine al fermento di rinnovamento operante nei centri urbani. In effetti questo settore della popolazione contadina viveva piuttosto isolato per il controllo "feudale" esercitato dal padrone della cascina e, d'altra parte, per una certa disponibilità di prodotti della terra soffriva delle privazioni della guerra complessivamente meno che il resto della popolazione.

Comunque l'attività politica nei confronti degli abitanti delle cascine fu pressoché nulla: eppure là dove, come nel cremasco o a Soresina, la cascina è stata coinvolta nella lotta di Liberazione, si è rivelata strumento organizzativo, sul piano politico e militare, assai utile.

Verso l'insurrezione

II "salto di qualità", l'inizio della lotta organizzata armata si può far coincidere, come si è detto, con l'arrivo in zona di Arnaldo Bera e, già a fine marzo 1944, di Luigi Ruggeri ("Carmen") e Paolo Bianchi, emissari del comitato provinciale della brigata "F. Ghinaglia" [13].

Ruggeri e Bianchi prendono contatto prima con i gruppi SAP di Gussola (di cui fanno parte Erminio Lupi, Annibale Mangoni, Giovanni Sarzi Madidini, Paolo Bellifranzini, Luigi e Amilcare Furini, Giuseppe Ruggeri, Carlino Bozzetti e Angelo Marconi), di Torricella e Cingia: suggeriscono e prendono atto della nomina dei capi SAP e dei commissari politici (a Gussola, Lupi e Furini; a Torricella, Pippo Filippini e Capoani); poi provvedono a collegare questi gruppi con quelli dei paesi circonvicini (Solarolo e in seguito Castelponzone, S. Martino, S. Giovanni) avviando così la militarizzazione delle diverse squadre di resistenti, istruendoli sulle forme principali della guerra partigiana (sabotaggi, colpi di mano, attacchi secondo una tattica estremamente mobile ed aggressiva: sorpresa, rapidità, prontezza nel sottrarsi all'attacco, astuzia per ingannare l'avversario sull'entità delle proprie forze, colpire l'avversario a fianco e a tergo, tiro a brevissima distanza...), orientandoli politicamente anche attraverso la distribuzione di ciclostilati del G.V.L. e del Partito Comunista. E poi portandoli alle prime azioni: disarmo di soldati tedeschi e di militi fascisti, alcuni piccoli colpi di mano.

In coincidenza con l'organizzazione militare si intensifica l'attività dei militanti comunisti. Questi diffondono e spiegano la parola d'ordine del PCI: combattere i fascisti e i nazisti con le armi; organizzare "sbandati", renitenti, oppositori, perseguitati; aggregarli ai nuclei e alle formazioni combattenti.

Le prime azioni: Cingia, Solarolo, Gussola...

Nel mese di giugno Ruggeri prende contatto con la squadra di Cingia de' Botti. Qui già dal '43 è attivo un gruppetto di resistenti comunisti, tra i quali Stefano

13 Questa si era costituita l'ultima decade di marzo 1944, in seguito all'incontro, all'albergo Montone, di Arnaldo Bera, Ispettore provinciale della delegazione lombarda delle Brigate garibaldine, con Arnaldo Uggeri ("Marino"), Roberto Ferretti ("Carlo"), Menotti Screm ("Dario"), del raggruppamento partigiano comunista cremonese, tutti già appartenenti (ad eccezione di Bera, membro del P.C.I. clandestino) al "cenacolo" antifascista raccolto intorno a Giuseppe Speranzini fino al '43 e, successivamente, passati al P.C.I., avvertendo i limiti della linea politica (cioè il suo rifiuto della lotta armata contro i tedeschi e fascisti) portata avanti dal vecchio sindacalista migliolino durante i 45 giorni badogliani e durante l'incontro col segretario provinciale del P.C.I. Ravazzoli.

Tedolfi, i fratelli Vacchelli, Emilio Amici. E appunto uno di questi, Tedolfi, affronta il direttore dell'Ufficio accertamenti, presso il quale è impiegato e gli intima, a nome dei resistenti, di disattendere gli ordini dei tedeschi e fascisti riguardanti le requisizioni di prodotti agricoli.

Intanto questi militanti comunisti, tra i quali opera attivamente, dal novembre '43, anche "Topolino" (Andrini) vice segretario provinciale comunista, provvedono alla raccolta di armi e al censimento dei possessori di armi, compresi i fucili da caccia, alla raccolta di viveri e denaro attraverso sottoscrizioni, dietro rilascio di buoni del G.V.L. a firma Toti, presso i proprietari terrieri e di caseifici, al fine di poter sostenere i giovani resistenti sparsi per la campagna. Nella prima azione, condotta dietro segnalazione di "Carmen" nella zona di Bettola nel Piacentino, la squadra composta da Elino Vacchelli, Emilio Amici, Viola e Luigi Vigolini riesce ad impadronirsi di un mitra, un moschetto, tre pistole, cinque bombe a mano: un minimo di armi per poter avviare una attività, come si usava dire, "sportiva".

Luigi Ruggeri, che, come si è detto, dà le indicazioni per questa prima azione, giunge a Cingia in divisa di finanziere e si mette in contatto con Emilio Amici il quale lo presenta ad alcuni componenti la squadra come proprio cugino.

Successivamente, nel giugno, Ruggeri ha un incontro col sottotenente Giuseppe Nevi[14] che, nel territorio di Cingia, opera organizzando ed istruendo una squadra di sbandati e di renitenti e tiene contatti col Cap. Mario Tonello[15] rifugiato a Ronca di Ca' d'Andrea, al quale fornisce informazioni e richiede (invano) il lancio di armi da parte degli alleati per armare gli uomini delle squadre di Cingia, Vidiceto, Derovere. In questo incontro con "Carmen" il sottotenente Nevi dichiara la propria disponibilità ad una piena collaborazione per l'attività militare della squadra che ha organizzato e all'inserimento della stessa nella Brigata Garibaldi. Pochi giorni dopo questo accordo, a Cingia decolla, sia pure faticosamente, anche il C.L.N., che entrerà in piena attività durante l'Insurrezione. Di esso fanno parte i rappresentanti delle diverse forze politiche e precisamente: il liberale Annibale Carletti (presidente), Emilio Amici per il PCI, Libero Brandolini per il PRI, Pietro Brianzi per la DC e Enrico Anichini per il PSI.

14 Giuseppe Nevi, ragioniere, sottotenente di complemento, dopo l'8 settembre non giura fedeltà alla Repubblica sociale, ma, rifugiatesi a Cingia de' Botti, incomincia ad organizzare gli ex militari. Politicamente il Nevi faceva capo al Partito Repubblicano.

15 Il Gap. Mario Tonello faceva parte di un gruppo di ufficiali del disciolto esercito regio che, sfuggiti alla cattura dei tedeschi e dei fascisti e rimasti fedeli al governo Badoglio, hanno rifiutato di presentarsi al governo repubblichino e di giurare fedeltà ad esso. Essi svolsero la loro attività clandestina di oppositori raccogliendo e trasmettendo informazioni di carattere militare ai comandi alleati.

Diffondendosi la notizia delle azioni compiute dalla squadra di Cingia, riesce più agevole ad alcuni militanti del P.C.I. accelerare la costituzione e l'organizzazione militare delle SAP di Derovere (di cui prende il comando Ernesto Lena), di S. Martino del Lago, di Castelponzone e di Vidiceto, di cui prendono il comando rispettivamente, Bodini, Carlo Poltronieri (che si vale della collaborazione del dott. Giacomo Nevi e di Nazareno Denti) e Alessandro Feraboli.
Nel mese di giugno a Solarolo, Antonio Bini, un giovane arruolato nella g.n.r. fascista, disertando e portando con sé armi e munizioni, si mette a contatto con i giovani "sbandati" e gli antifascisti del luogo. Nello stesso mese di giugno incontra "Carmen" che lo incita a continuare la sua opera di organizzazione e di addestramento dei resistenti locali, tutti appartenenti ai ceti sociali più poveri (contadini e artigiani) e influenzati dall'antifascismo locale. Così il Bini provvede a far scavare rifugi lungo l'argine del Navarolo (ove i partigiani, in caso di rastrellamento possono confluire e incontrare gli emissari provinciali del comando militare e del partito), allaccia contatti con la SAP di Gussola e Palvareto, dà il via alle prime "esercitazioni sportive".
Nel mese di luglio alcuni patrioti della squadra locale riescono, approfittando dell'assenza momentanea dei tedeschi, ad impadronirsi, asportandoli dalle scuole, di un mitra e di un fucile mitragliatore. A Gussola, nello stesso mese, un partigiano, sorprendendo il conducente di un camion tedesco che è sceso in un bar, riesce ad asportare dal camion incustodito un fucile. Poco dopo "Carmen", con alcuni partigiani della SAP di Cingia, asporta da un camion in sosta nel paese, scortato dai militi fascisti, 9 kg di tabacco che distribuisce agli uomini delle SAP che, sprovvisti di tessera in quanto illegali, non possono ritirare tabacco. Ancora nel luglio 1944 si presenta armato al podestà di S. Giovanni (Palvareto) e gli intima di corrispondere il sussidio alle famiglie dei prigionieri di guerra e di distribuire equamente il burro e il formaggio contingentato alla popolazione.
La sera del 28 agosto "Carmen" e Bianchi alla testa della SAP di Solarolo irrompono in un caseificio di S. Faustino e requisiscono, rilasciando un buono di requisizione della brigata Ghinaglia, 50 kg di burro e due forme di semigrasso che dividono tra le SAP.
Il 4 settembre "Carmen", informato del terrorismo esercitato dai fascisti sulla popolazione di Tornata, attraversa rapidamente il borgo sparando colpi di moschetto e di pistola per sfidare e avvertire i fascisti che esistono forze decise a contrastare le loro prepotenze.

Il mattino seguente, il tenente della milizia Gorni, con un pretesto, viene invitato nella propria abitazione da un anziano cittadino che collabora con i partigiani offrendo ospitalità, in caso di necessità, ad alcuni di essi. Qui, trovatesi di fronte ad alcuni patrioti armati, dopo aver chiesto perdono per la sua partecipazione ad azioni dei fascisti, il Gorni si dichiara disposto a dare la propria collaborazione alle nostre formazioni.

Negli stessi mesi dell'estate '44, unificato il comando, si mira a coordinare l'attività delle SAP; si istituisce un servizio sanitario, che viene affidato al dott. Fieschi di S. Giovanni; si distribuisce regolarmente la stampa clandestina, recata in zona, nei centri indicati, da un corriere; si approntano rifugi di fortuna dove i partigiani, portate a termine le azioni, possano, in caso di necessità, nascondersi per poi spostarsi rapidamente dalla zona in cui i fascisti o i tedeschi si prevede che procedano al rastrellamento. Nel contempo, seguendo le indicazioni generali del comando, si compiono piccole azioni di sabotaggio come la disseminazione di piastre di ferro a tre punte sulle strade di maggior transito per bucare le gomme degli automezzi tedeschi e fascisti; si invertono le indicazioni dei cartelli stradali.

A Gussola, nei pressi del bivio per Torricella, si spara contro una camionetta di ufficiali che da Casalmaggiore si reca a Cremona, senza riuscire a colpire tuttavia alcun occupante.

Ai primi di settembre i sappisti di Solarolo, al comando di "Carmen", irrompono nella casa del podestà di Voltido, Bazzani, fratello di un sottosegretario della Repubblica di Salò, per intimargli di troncare la collaborazione coi tedeschi nell'opera di repressione degli "sbandati" e dei "renitenti"; ma questi riesce a dileguarsi e a sfuggire alla cattura.

A Scandolara la SAP viene costituita ufficialmente nel maggio 1944 da Gino Soldi, col sostegno economico, la copertura e la collaborazione di Cesare Zanetti, riconfermato podestà dalla repubblica sociale fascista, ma sollecito nel prendere contatti con esponenti della Resistenza e con il rappresentante provinciale del Partito Repubblicano Vittorio Dotti, ai quali dichiara di volersi mettere a disposizione delle forze antifasciste.

La squadra di Scandolara, in gran parte di ispirazione democristiana, dall'ottobre intensifica i rapporti, attraverso lo Zanetti, con la "Ruggeri" pur conservando una sua autonomia. Composta di 28 uomini ex-militari e renitenti alla leva che sono potuti sfuggire alla cattura in virtù della collaborazione dello Zanetti, che verrà poi arrestato, la squadra esordisce con un'azione portata a termine da

alcuni uomini del comando di Gino Soldi ("Bill"): asporta da un magazzino tedesco a Scandolara, ove c'è anche un presidio tedesco e il comando della Todt, una radio e tre pistole. Successivamente, nei mesi seguenti, la SAP non compie azioni di guerriglia, uniformandosi alle direttive per le formazioni di pianura e all'orientamento politico generale della D.C. Si limita a prepararsi convenientemente all'insurrezione e a fornire al Comando di brigata informazioni precise sull'attività delle forze tedesche e fasciste.

I 90 uomini della brigata "Ruggeri"

Solo alla fine di settembre, il giorno 24 (venuto meno "Carmen", catturato e fucilato dai fascisti a Pozzaglio) prende il comando effettivo della brigata Andrea Zeni ("Sandrino") (già precedentemente designato quale comandante della brigata ma impegnato prevalentemente presso il Comando provinciale della "Ghinaglia" a tenere i contatti con gli ispettori regionali Bera e Grassi, e con gli esponenti del P.C.I.). A Zeni viene affiancato come commissario politico Angelo Pasquali "Manfredo" (frequentatore anch'egli del cenacolo antifascista di Speranzini, insieme a Uggeri e Screm) passato alla Ghinaglia in seguito all'incontro e agli accordi presi in agosto con l'ing. Ferretti ("Carlo") e con l'ispettore Bera ("Luciano").
Nel mese seguente viene costituita la SAP di S. Martino del Lago; ci si collega con le formazioni del Parmense provvedendo ad un servizio di traghetto sul Po – che verrà svolto dal patriota di Torricella Nello Cavalli –; si da larga diffusione ai testi de l'Unità del 7.9.'44 sulle Giunte popolari e i Comitati di liberazione nazionali e al comunicato del Comitato d'unità d'azione dei tre partiti.
In ottobre i tedeschi iniziano i lavori di fortificazione sulla riva cremonese del Po. Il comandante della brigata decide di far inquadrare nella Todt alcuni sappisti (escludendo i componenti delle SAP dei paesi rivieraschi, impegnati a tempo pieno in mansioni vitali) col compito di lavorare il più lentamente possibile, di raccogliere informazioni, compiere piccoli atti di sabotaggio e, soprattutto, svolgere un attivo lavoro di propaganda pacifista, antifascista e antitedesca. I risultati di questa decisione non sono negativi: si raccolgono informazioni preziose sull'attività dei traghetti e alcuni militi della g.n.r. venuti a contatto con i giovani patrioti infiltratisi nella Todt cedono a questi diverse munizioni, mentre altri si dispongono a collaborare evidentemente attratti dalla propaganda dei patrioti.

Alla fine del mese la brigata conta 90 uomini distinti in squadre dislocate nei comuni di Gussola, Torricella, Cingia, Vidiceto, Derovere, S. Martino, Castelponzone, Scandolara Ravara, Solarolo Rainerio, S. Lorenzo Aroldo, Palvareto.
L'organizzazione si può dire buona. Ai primi di novembre viene accompagnato al Po, sulla riva torricellese, e traghettato dal patriota Nello Cavalli sulla riva parmense, un partigiano in divisa di SS tedesca inviato dal Comando provinciale a "Manfredo". Nello stesso periodo si tenta di collocare una bomba, fatta recapitare al comando SAP di Torricella dal Comando provinciale per mezzo del corriere Corbani ("Cecca"), nei pressi del ponte di chiatte di Casalmaggiore; ma, probabilmente per la delazione di una spia che poteva aver visto i due partigiani allontanarsi da Torricella per la via dell'argine, diretti a Casalmaggiore, l'atto di sabotaggio non potè essere portato a termine. La polizia tedesca, allertata, dispose il blocco della circolazione e i due partigiani dovettero abbandonare la strada e nascondersi nei campi da dove raggiunsero la squadra solo l'indomani.
In una azione di sabotaggio compiuta sulla linea ferroviaria Cremona-Mantova, un tedesco rimane ferito. Nel rastrellamento che la g.n.r. effettua quasi subito nella zona (da Cingia a Palvareto fino alla provinciale Cremona-Mantova), a Cingia e Derovere vengono arrestati alcuni patrioti tra i quali i fratelli Delfo e Elino Vacchelli. Tre di questi, detenuti alla Caserma del Diavolo a Cremona, verranno liberati nel gennaio '45 con un audace colpo di mano effettuato da una SAP di Cremona. Dei due fratelli Delfo riuscirà a fuggire, grazie alla collaborazione di un milite della g.n.r.. saltando dal camion durante una sosta nel tragitto dalla Caserma del Diavolo di Cremona alle carceri di Bergamo (ove sono chiusi, in attesa del processo, anche gli altri partigiani cremonesi catturati nel novembre e dicembre), mentre Elino tornerà libero solo con la resa dei fascisti alla line di aprile.

Gli arresti e la "crisi" del novembre '44

Alla fine di novembre vengono arrestati tre patrioti di Gussola e uno di Martignana (Carlino Comaschi, Ronchini, Giuseppe Marconi, Angelo Marconi) e portati al Comando brigate nere di Gasalmaggiore per scritte murali contro il fascismo, inneggianti alla pace.
Dopo un lungo interrogatorio Giuseppe Marconi e Angelo Marconi vengono rilasciati mentre gli altri, portati in caserma a Cremona, verranno liberati dopo oltre un mese.

In seguito all'arresto di quasi tutti i membri c'è chi pensa addirittura di sciogliere le formazioni; "Manfredo" si limita a raccomandare la massima vigilanza e dispone di un piano di spostamento delle squadre nelle zone bresciana e parmense. Il 7 dicembre "Manfredo" viene arrestato all'ingresso della casa di via Bonomelli (ove ha sede il Comitato provinciale della Ghinaglia) nella quale si reca per tentare di recuperare materiale importanteb(documenti del Comando). Viene rilasciato in seguito alla testimonianza del dott. Giuseppe Balestreri, ufficiale medico del distretto, ma in contatto col comando di brigata, il quale afferma di aver precedentemente fissato un appuntamento all'amico e ex commilitone Pasquali per una visita medica nella propria abitazione, vale a dire nella casa ove trovasi anche l'appartamento già occupato dal comando di brigata. Rilasciato, deve tuttavia, per evitare di ricadere nella rete della polizia e per non compromettere involontariamente altri, rendersi latitante. Durante la latitanza, mentre tenta di riprendere i contatti con i comandanti delle SAP, viene a contatto, in seguito all'interessamento di un membro della famiglia che lo ospita, col maggiore Edoardo Rubino, amministratore del giornale "Il regime fascista". Ne ottiene la promessa di collaborazione: l'assicurazione di una informazione precisa sui movimenti e le iniziative dei fascisti repubblichini e in particolare di Farinacci; la collaborazione per la preparazione di un piano per evitare, al momento della ritirata dei tedeschi e delle fuga dei fascisti, il danneggiamento della tipografia e la distruzione del palazzo detto "del Regime".
Proprio l'intervento attivo del Rubino, che il 26 aprile dopo la fuga di Farinacci riesce a contenere e a dissuadere alcuni dei fascisti più scalmanati che prima di lasciare la città vogliono rendere inservibile la tipografia, il palazzo potè essere occupato dai patrioti e la tipografia potè riprendere immediatamente l'attività al servizio delle forze democratiche. Va inoltre precisato che proprio attraverso questo collaboratore, si viene a conoscenza delle periodiche battute di caccia nel Casalasco di Farinacci, della sua abitudine di transitare da S. Giovanni Palvareto e di sostare nella Rocca Medici del Vascello, degli orari degli spostamenti. Il Comando provinciale elabora un piano per catturarlo. Piano che, come si può vedere nella relazione del Sen. Bera, non venne attuato per un improvviso mutamento dell'itinerario venatorio del gerarca.
Recuperato il materiale informativo lasciato da Zeni ("Sandrino") prima della partenza per la montagna e ripresi finalmente i collegamenti con le SAP, "Manfredo", nell'ultima decade di dicembre si trasferisce in zona per impedire lo scioglimento della brigata e contrastare le tendenze a rinunciare alla lotta di

alcune SAP scoraggiate per l'arresto del Comando provinciale.
Con la collaborazione di Stefano Tedolfi di Cingia, procede alla distribuzione di fondi raccolti presso industriali e liberi sottoscrittori e, in parte, residui delle somme consegnategli dal Comando provinciale per le necessità della brigata prima degli arresti di novembre. Istituisce inoltre un collegamento diretto con le Fiamme Verdi della bassa bresciana e prende accordi con il Comando della squadra di Fiesse della brigata "T. Sechi" per una mutua assistenza ai partigiani della formazioni in caso di spostamenti conseguenti a rastrellamenti.
Proprio in virtù di questi accordi il Dott. Giuseppe Nazzari ("Gustavo"), comandante della squadra delle Fiamme Verdi di Fiesse, sfuggito alla cattura dei fascisti, ma condannato dal tribunale militare repubblichino, verrà ospitato a Cremona presso una famiglia di collaboratori della brigata "Ruggeri" e il 24 aprile potrà scendere in zona e affiancarsi a "Sandrino" e a "Manfredo" quale rappresentante delle forze partigiane di ispirazione cattolica. Purtroppo, il 27, partito per raggiungere i suoi uomini nel momento cruciale e decisivo della lotta contro il comune nemico, nella zona tra Fontanella e Fiesse, presso la cascina Cavezze, verrà colpito a morte, con altri partigiani, dai militari di una colonna di tedeschi, all'attacco della quale si era lanciato alla testa dei suoi compagni di Resistenza.
Ripreso contatto con tutte le SAP il commissario riorganizza infine la brigata dividendola in tre settori (Cingia-Palvareto; Gussola; Scandolara) con aiutanti e ispettori di zona; riorganizza il servizio di diffusione della stampa clandestina e la raccolta di sottoscrizioni.

Dicembre '44: riprendono e si intensificano le azioni della brigata

Alla fine di dicembre, nonostante il proclama di Alexander e la pressione di varie forze politiche per la sospensione della attività la brigata, ricostituita, può riprendere l'attività militare.
Nella seconda metà del mese il comando SAP di Cingia anticipa 10.000 lire a Carlo Grippa ("Testòn"), un metalmeccanico che lavora a Milano e periodicamente viene dai parenti a Cingia, perché acquisti alcune armi che gli sono state offerte e la piastra di un fucile mitragliatore tedesco (va ricordata la carenza pressoché assoluta di armi automatiche); ma il Grippa, per le molte difficoltà obiettive, non riesce a trasferire in zona che qualche arma.
Nella seconda metà del mese giunge notizia al Comando di brigata, della recente sostituzione in zona di alcune squadre di ispirazione democratico-

cristiana (a Motta Baluffi, a Solarolo Monasterolo ...). Si compiono vari tentativi per fissare un incontro con esponenti di queste formazioni e con essi elaborare un piano di collaborazione; ma si incontrano forti resistenze. Solo a marzo, in seguito ad accordi intervenuti a livello del Comando unificato provinciale le resistenze locali vengono in gran parte superate, consentendo lo scambio di informazioni e il coordinamento dei compiti in vista dell'Insurrezione.

Il 30 dicembre, nel corso di un rastrellamento dei farcisti conseguente ad una delazione, a Scandolara e a Castelponzone vengono arrestati 22 uomini accusati di far parte di una formazione garibaldina comunista. Verranno rilasciati dopo alcuni giorni a condizione che prestino la loro opera nella Todt. A Gussola i fascisti, un giorno di festa, improvvisamente procedono ad un rastrellamento nei cinema e nei caffè: arrestano dai 40 ai 50 giovani tutti renitenti alla leva o "sbandati", tra questi Angelo Marconi e Aamilcare Furini che, però riescono ad evadere e in seguito a ciò viene arrestato e minacciato di fucilazione il padre di Marconi e gli arrestati in caserma di essere decimati.

II 21 gennaio in località Bosco Cartiera (Gussola) viene affondato un barcone sul Po e ferito un tedesco da due sappisti di Castelponzone. I tedeschi di stanza a Gussola rispondono anticipando il coprifuoco alle 18, mentre i fascisti effettuano un rastrellamento durante il quale viene ferito dai partigiani un maresciallo della g.n.r.. Dei giovani catturati e portati alla Caserma del Diavolo a Cremona, alcuni riescono a fuggire con l'aiuto di un patriota infiltrato tra i militi della caserma.

Le brigate nere, che fino a novembre, nel settore lungo la provinciale, sono presenti solo a Piadena e a Voltido, costituiscono ora distaccamenti a S. Martino del Lago e in altri paesi, mentre i tedeschi, che già hanno un presidio di polizia in ogni paese e, a Scandolara, il Comando Todt, istituiscono un servizio di vigilanza armata lungo la riva del Po.

Alla fine del mese, nonostante i provvedimenti dei fascisti e dei tedeschi, gli uomini delle varie SAP della zona toccano il numero di 317.

Alla fine di gennaio, attraverso il prof. Franz. Cortese e il suo infermiere Ferrari (del PCI), "Manfredi" riesce a riprendere il collegamento col comando delle Brigate Garibaldi e incontra l'ispettore Ettore Girassi ("Novi"), inviato a Cremona dal Comando regionale in sostituzione di Arnaldo Bera ("Luciano"), detenuto; prende contatto e riceve istruzioni dal nuovo comando del raggruppamento brigate "F. Ghinaglia", formato da Guido Percudani ("Sergio"), Ugo Bonali ("Tullio") e Ettore Grassi ("Novi").

Il primo di febbraio l'ispettore Grassi ("Novi") ispeziona il comando e riconosce ufficialmente la brigata, essendo stato completato l'organico previsto.
Nei giorni seguenti si costituisce ufficialmente a Gussola il CLN. Gli antifascisti del luogo riconoscono la necessità di creare un fronte unico antifascista per non ripetere gli errori degli anni venti, e insieme l'opportunità di dar vita, anche a livello locale, ad un tipo di democrazia associativa che riconosca pieni diritti e dignità ai partiti rappresentanti i lavoratori, indipendentemente dalle loro ideologie. La linea unitaria ha vinto.
Membri del C.L.N. di Gussola sono: Natale De Micheli (P.C.I.); Cesare Bozzetti (P.C.I.): Antonio Pasini (P.S.I.); Carlo Beduschi (D.C.); Emilio Amadei (ind.).
Negli altri paesi la costituzione ufficiale non avverrà senza difficoltà, per la resistenza di alcune componenti sociali a far parte dei comitati, in condizioni di pariteticità con i rappresentanti del partiti della sinistra. Soltanto nell'imminenza dell'Insurrezione, in alcuni paesi, D.C., liberali, repubblicani, azionisti, assumeranno il loro ruolo nei C.L.N.; in altri non si giungerà alla costituzione dei C.L.N. con la rappresentanza delle varie forze politiche e l'attività dei comitati verrà esercitata da comunisti e socialisti con l'astensione – non con l'opposizione – delle altre forze che anzi, su alcune questioni, decisioni e iniziative, dichiareranno il loro consenso ed esprimeranno la loro solidarietà.
A Gussola inoltre, allo scopo di assicurare il normale svolgimento della vita nel paese dopo l'insurrezione, il C.L.N., esaminando proposte elaborate da un gruppo di comunisti fra i quali Giuseppe Rizzi e Antonio Volta, predispone un proclama indirizzato alla popolazione da rendere pubblico a liberazione ultimata nel quale, tra l'altro, si informa sui componenti dell'organo municipale che dovrà reggere l'attività politico-amministrativa del comune con il sindaco comunista Domenico Somenzi.
Lungo il corso del mese, essendo i rifugi in campagna e le strade pressoché impraticabili per le avverse condizioni atmosferiche, l'attività delle SAP si limita a qualche atto di sabotaggio (tagli di cavi telefonici) e alla "semina", sulle rotabili, di chiodi fissati a tavolette di legno al fine di bucare le gomme agli automezzi nemici.
Si istituiscono collegamenti con la zona dell'Oglio – ove la brigata si è riorganizzata – e si tratta col Comitato di brigata "Cerioli" per un possibile trasferimento di qualche arma automatica nella zona adiacente al Po, ove è prevedibile un concentramento di truppe tedesche in difesa delle teste di ponte sulla riva del fiume.

Alla fine del mese vengono inquadrati 4 partigiani mantovani, dotati di armi automatiche, riusciti a sfuggire alle brigate nere.
Durante il mese di marzo si stabiliscono contatti con le squadre di patrioti di Casteldidone e S. Lorenzo Aroldo, di ispirazione politica democristiana e azionista (Casteldidone).
Nell'ultima decade del mese, sulla strada che da Castelponzone porta a S. Martino, all'altezza del ponte sul Navarolo, vengono arrestati dalle brigate nere dopo una breve sparatoria i 4 partigiani mantovani che da Castelponzone stanno trasferendosi a Solarolo; qualche giorno dopo la brigata nera arresta, nei pressi di Castelponzone, la staffetta Nazareno Denti che viene quasi subito rilasciato non avendo i militi, durante la perquisizione effettuata nella sua abitazione, trovato nulla di compromettente per l'arrestato. In realtà le armi, nascoste in casa del Denti, ormai anziano e non sospetto, sono state prontamente asportate e messe al sicuro non appena avuta la notizia (e la si ebbe subito) del suo arresto. Questi arresti nella zona e la perquisizione al Denti, immediatamente successiva, non lasciano dubbi sulla possibilità di una soffiata di una spia.
Verso la fine del mese la SAP di Gussola, con un'azione di disarmo, recupera una pistola e la SAP di Cingia riesce a procurarsi, dietro pagamento di un modesto compenso, un mitra, due moschetti e 10 bombe a mano attraverso un mediatore che ha avuto le armi da militi fascisti. Ai primi di aprile il Comando brigata predispone il piano insurrezionale attribuendo i compiti specifici alle varie SAP e procede all'inquadramento, sollecitandone il riconoscimento dal C.V.L. e dal C.L.N., di tutte le squadre, indipendentemente dalla ispirazione politica, sotto un solo comando.
L'ordine di insurrezione viene recato dalla staffetta del Comando, insieme ai manifestini di ultimatum ai tedeschi e ai fascisti perché si arrendano, alle ore 15 del giorno 23 aprile 1945 a Cingia, a Palvareto (S. Giovanni) e a Solarolo, e nella notte dal 23 al 24 a tutte le squadre. A Gussola già al mattino del 23 la SAP esce compatta dal rifugio alla Bellena e opera i primi disarmi di soldati tedeschi.
L'Insurrezione, sorprendendo i fascisti e i tedeschi e travolgendo i tentativi di rinvio, è incominciata.

I giorni dell'insurrezione

Di primo mattino, il 23 aprile 1945 il comando di brigata, portandosi appresso una cassetta contenente il timbro della brigata (stella con effige di Garibaldi al centro) e un notevole quantitativo di stellette tricolori di riconoscimento per i patrioti, prende la via Giuseppina, seguito dal dott. Giuseppe Nazzari[16] delle Fiamme Verdi e preceduto da una staffetta con i pacchi di volantini che intimano la resa ai tedeschi e ai fascisti, da distribuire ai commissari delle SAP. Dopo poco più di un'ora giunge a Scandolara Ravara (al centro della zona) e ripara nella cascina del signor Cesare Zanetti, secondo il piano predisposto.
Istituito subito un rapido servizio di collegamento con le SAP della zona, trasmette ai Comandi SAP le istruzioni generali del Comando provinciale: l'ordine di procedere ad azioni di disarmo di fascisti e tedeschi, isolati o in piccoli gruppi; di astenersi dall'attaccare colonne di militari o presidi o concentramenti di truppe tedesche onde evitare la reazione di forze preponderanti e rappresaglie ai centri abitati (va tenuto presente che a Scandolara Ravara, alla Villa Bonfanti, aveva sede il comando Todt che poteva contare su ben 110 uomini armati e su notevoli mezzi offensivi, oltre che su posti di blocco tenuti dalla polizia, disposti in diversi punti dell'abitato), e in particolare fa presente il piano del Triumvirato insurrezionale che prevede, dopo la liberazione dei vari paesi, la calata delle brigate "Ruggeri" e "Cerioli" sulla città: piano che non avrà poi esecuzione per difficoltà oggettive. La brigata infatti, disposta in parte lungo la riva del Po e nei paesi vicini, sarà costantemente impegnata in azioni di sorveglianza e difesa dei centri abitati, incessantemente minacciati dalle colonne tedesche in ritirata, provenienti dalla riva del Po e dirette alla provinciale per Mantova e il Garda.
Va inoltre tenuta presente una certa riluttanza dei partigiani ad abbandonare i luoghi noti e i paesi di appartenenza e la loro preoccupazione di garantire, con la difesa della popolazione, l'attività dei C.L.N. nei quali riconoscevano il potere politico capace di dare l'avvio ad un corso diverso della vita pubblica.

16 Condannato dal tribunale fascista e riparato presso una famiglia di antifascisti di Cremona, indicatagli dal Comando di brigata.

Inizia l'insurrezione

L'inizio ufficiale dell'insurrezione si può riconoscere nell'azione che i partigiani di diverse SAP conducono contro la brigata nera di S. Martino, al crocevia tra Cingia-Castelponzone-Scandolara-Solarolo, nelle prime ore del giorno 25 aprile.
L'azione, alla quale prende parte anche la squadra di Scandolara agli ordini di Gino Soldi, si conclude con l'abbandono delle armi e la fuga dei militi, convinti dopo il ferimento del loro comandante, Ten. Cavalli, di essere circondati da forze preponderanti e spaventati dall'intimazione di resa dei manifestini.
Conclusa positivamente l'azione contro la caserma della brigata nera e recuperato un buon numero di armi, i partigiani delle SAP tornano alle loro sedi per dar vita ed estendere l'insurrezione, reclutare e armare nuovi giovani, mobilitare la popolazione.

Scandolara Ravara

A Scandolara la SAP, rientrata dopo la resa della brigata nera di S. Martino, con un'azione improvvisa e ben calcolata occupa, al comando di "Bill" (Gino Soldi), gli edifici pubblici e procede al rastrellamento, all'intercettamento e al disarmo di militari tedeschi e di fascisti della g.n.r. e/o della brigata nera, isolati o in piccoli gruppi, astenendosi dall'attaccare il presidio tedesco a Villa Bonfanti.
Successivamente, in una riunione del Comando brigata con Zanetti, "Bill" e Mancini, si decide di mettersi in contatto col comando tedesco della Todt per indurlo alla resa e alla consegna delle armi, dei viveri, delle macchine in suo possesso. Nel frattempo i partigiani, senza sparare un colpo, circondano la villa e un gruppo con le armi in pugno staziona davanti all'ingresso. Dopo lungo parlamentare, i tedeschi consentono a consegnare le armi durante la notte a piccoli gruppi per volta, in una località poco discosta dall'abitato e poi di ritornare nella villa a disposizione, in attesa del salvacondotto.
Alle prime ore del mattino l'operazione si conclude senza alcun inconveniente, anche per la solerte vigilanza dei patrioti dislocati lungo la strada che i gruppi tedeschi devono percorrere. Le armi tedesche vengono distribuite ai patrioti ancora scarsamente armati o disarmati e ai volontari affiancatisi ai partigiani; i viveri vengono dati in consegna al C.L.N.; la nafta agli agricoltori per azionare i trattori agricoli e parte della benzina a qualche privato. Le tre automobili, pienamente efficienti, vengono lasciate nella villa a disposizione del comando di brigata che stabilisce al piano terreno della villa stessa la propria sede.

Nelle prime ore del giorno 26 una pattuglia di 6 uomini, al comando di Arnaldo Ferretti, della SAP locale, disarma con una rapida mossa a sorpresa 7 tedeschi asserragliatisi nella cascina Ariali. Alle 12, in seguito a una chiamata da Torricella a rinforzo del presidio partigiano minacciato da un gruppo di tedeschi provenienti dal bosco presso il Po, parte su un autocarro un reparto misto delle SAP e di "volontari" al comando del sottotenente Pietro Lazzari.
Lungo la strada, avvistato un numero imprecisato di tedeschi che sta circondando la cascina di proprietà Zanetti, il comandante, diviso in due il gruppo, con rapida azione di fuoco ravvicinato costringe i militari tedeschi alla resa.
Degno di segnalazione il comportamento del patriota Ernesto Allodi che, pur colpito di striscio da una raffica tedesca che gli buca il fodero della pistola, insiste nell'attacco e continua a sparare contro i tedeschi.
Nel frattempo un'altra squadra – dietro disposizione del comando unificato, informato dalla staffetta che un gruppo di tedeschi si trova asserragliato nella cascina Ballarini – si reca immediatamente nei pressi della suddetta cascina e, aperto il fuoco, costringe alla resa i militari nemici.
Mentre alla periferia si svolgono le azioni sopra descritte, il Comando unificato, rimasto col resto degli uomini al centro del paese per coordinare l'azione di comando, viene avvertito che una colonna di circa militari tedeschi provenienti da sud-ovest, al comando di un maggiore ha forzato il posto di blocco e sta entrando nel paese. Immediatamente il comandante della SAP, Gino Soldi, dispone gli uomini per il combattimento.
Nel frattempo dalla colonna tedesca che si è fermata, si staccavano un tenente e un militare che procedono per vedere quali siano le forze dei patrioti; entrambi vengono prontamente disarmati dal maresciallo dei carabinieri in borghese Caprioli che collabora coi patrioti. Il tenente rimane ferito alla testa. La patriota Rita Granata, inviata per parlamentare presso il maggiore comandante la colonna, riporta la notizia che questi ha espresso la decisione di attraversare il paese con un gruppo armato. Ripreso contatto col comandante tedesco, riesce a stipulare il seguente accordo: i soldati tedeschi, in cambio della restituzione del tenente tedesco ferito, passeranno all'esterno del paese scortati da due partigiani in ostaggio, che saranno rilasciati poco lontano dall'abitato. Si offrono come ostaggi la patriota Rita Granata e il patriota Antonio Aimi e l'operazione può concludersi felicemente.
Di lì a poco, all'imbocco sud del paese un altro gruppo di tedeschi fa irruzione

nella cascina di proprietà Pasquali. Avvisato immediatamente il Comando, questo provvede a richiamare gli uomini già in precedenza in azione e ad inviarli sul fianco della direzione di marcia presa dai tedeschi montati su due carri agricoli prelevati nella cascina sopra citata. Nei pressi del cimitero di Castelponzone, i patrioti aprono il fuoco sul gruppo tedesco e dopo circa un quarto d'ora di sparatoria li costringono alla resa, mentre i carri recuperati vengono restituiti al proprietario.
Nei giorni successivi, (27, 28, 29, 30), costretti agli arresti domiciliari gli iscritti al fascio repubblicano e arrestati i soldati delle varie formazioni fasciste, i partigiani svolgono i compiti ordinari di polizia, assicurano il normale svolgimento della vita in tutto il paese e l'attività del C.L.N. e della giunta comunale.
Proseguiamo ora nella nostra cronaca insurrezionale, riferendo secondo l'ordine cronologico le operazioni belliche svoltesi nei singoli paesi della III Zona (brigata "Ruggeri").

S. Martino del Lago

Cominciamo da S. Martino del Lago, riferendo nei dettagli - sulla base delle relazioni pervenute al Comando in quei giorni - l'azione (alla quale partecipano partigiani di buona parte delle SAP della brigata) che si può considerare l'inizio dell'insurrezione nella terza zona.
La sera del 24 aprile il comandante la SAP di S. Martino, Giuseppe Balestreri, prende contatto col Ten. Enrico Cavalli, comandante della locale brigata nera, per invitarlo a deporre le armi prima che alcune centinaia di partigiani stazionanti nelle vicinanze prendano d'assalto la caserma.
Il Ten. Cavalli, pur allarmato, rifiuta la resa. Alle 2 di notte del 25 le SAP di S. Martino e di Castelponzone, con l'appoggio della SAP di Scandolara, si appostano intorno alla caserma. Vistisi circondati i militi della brigata nera, per ordine del Ten. Cavalli aprono il fuoco; ma ben presto, temendo di essere sopraffatti da un grosso concentramento di partigiani, gettano le armi e cercano di fuggire. Mentre il milite Ferdinando Manfredi, di S. Daniele, si cala dalla muraglia di recinzione dell'edificio, il Tenenete Enrico Cavalli cerca, attraversando l'atrio, di raggiungere il cortile della caserma per contrastare la fuga dei suoi uomini. Ma mentre attraversa l'atrio e s'appresta a rispondere con una raffica di mitra all'intimazione di resa dei partigiani, viene ferito ad una gamba da un colpo di moschetto sparategli dall'esterno da un patriota.

A questo punto i militi privi di comando e vieppiù convinti di trovarsi di fronte a forze preponderanti, gettano le armi e in parte si consegnano, in parte tentano in tutti i modi di guadagnare la campagna e sfuggire alla cattura.
Eliminato il presidio fascista di S. Martino (e quello tedesco di Scandolara), recuperato un buon quantitativo di armi, l'insurrezione può allargarsi e procedere con notevoli possibilità di successo.
Così il 25, nei pressi di S. Martino, nella zona di S. Faustino, vengono fatti prigionieri circa 40 soldati tedeschi (parecchi dei quali già disarmati) e inviati al campo di raccolta per prigionieri tedeschi di Piadena.
Alle 12 del 26, una pattuglia di 12 uomini con un fucile mitragliatore, viene inviata a Castelponzone a sostegno della SAP locale, impegnata nella difesa del paese da un forte gruppo di soldati tedeschi provenienti dal Po e decisi a resistere.
Alle 21 circa 500 soldati tedeschi occupano la frazione di S. Faustino: le forze partigiane, al comando di Giuseppe Balestreri, circondano la zona pronte ad intervenire nel caso i tedeschi tentino il saccheggio.
Il 27 viene inviato presso i tedeschi asserragliati in una cascina il curato di Cingia che tenta invano di ottenere la resa. Nel frattempo vengono fatti prigionieri 17 tedeschi che in modo sparso si presentano disarmati ai posti di blocco.
Nei giorni 28, 29, 30, le SAP istituiscono un efficiente servizio di polizia e posti di blocco in punti strategici, al fine di prevenire e scoraggiare eventuali incursioni di gruppi tedeschi o di fascisti e consentire la ripresa della vita civile e l'attività del C.L.N.

Castelponzone

Dopo aver partecipato all'azione contro la caserma della brigata nera di S.Martino, la SAP di Castelponzone, alle ore 16 del 25 inizia un'azione in zona Madonnina, contro un gruppo di 20 tedeschi, in parte disarmati, che senza molto resistere si arrendono.
Il 26 nella zona Prati (Prato del Moro), una squadra di patrioti rastrella 20 tedeschi sparsi a piccoli gruppi per la campagna e li associa al campo di raccolta di S. Giovanni in Croce (già Palvareto).
Alle 14.30, in zona Baraccone (casa Anselmi), circa 70 tedeschi si accingono ad attaccare il posto di blocco per entrare nell'abitato; in zona Cimitero sta muovendosi un gruppo di altri 30 militari della Wermacht; in zona Madonnina si

concentrano, agli ordini di un Maggiore con la testa fasciata, almeno altri 100 soldati nemici.
Divisi in tre squadre, dislocate nelle località sopraindicate, i partigiani rispondono al fuoco sporadico delle truppe tedesche, che tuttavia non si arrischiano ad avanzare fino a che, alle 16.30, abbandonata l'idea di entrare nel paese, parte riprendono la marcia alla periferia dell'abitato, e parte (52) si arrendono. Di questi ultimi, 20 vengono inviati al centro prigionieri di Scandolara e 32 al centro di S. Giovanni.
Nel rado e rapido scambio di colpi di arma da fuoco, perde la vita il patriota Antonio Buschini; il patriota Angelo Vaia, ferito alla coscia, viene ricoverato all'ospedale di Casalmaggiore; il patriota Giacomo Boni rimane leggermente ferito ad una guancia.
Nei giorni successivi (28, 29, 30) i partigiani provvedono a presidiare il paese e a controllare i fascisti agli arresti per assicurare le attività dei nuovi organi di governo democratico e amministrativo (C.L.N. e comitati vari), la ripresa e il pacifico svolgimento delle attività lavorative.

Cingia de' Botti

II 24 aprile il Comando di distaccamento di Cingia de' Botti (di cui fa parte anche il ten. Giuseppe Nevi tornato dal marzo in zona) stabiliti, a mezzo telefono e staffette, i collegamenti con il comando brigata e con le SAP di Derovere e Ca' d'Andrea (comandate dal sottotenente Lena), di Motta Baluffi (comandata dal carabiniere "Anita"), di Solarolo Monasterolo (comandata dal sottotenente Storti), di Cella Dati (comandata dal sottotenente Danilo Morandi), di S. Martino del Lago, Vidiceto, Castelponzone, Solarolo Rainerio, S. Giovanni in Croce, decide di dar inizio all'insurrezione ordinando l'attacco alla caserma della g.n.r. I militi fascisti, dopo un debole tentativo di resistenza, si arrendono e cedute le armi (10 moschetti con munizioni ed alcune bombe a mano) si danno alla fuga, mentre il comandante della stazione viene tratto in arresto.
Liberato il paese dal presidio fascista, arrestati i fascisti locali, e istituito un posto di blocco sulla provinciale all'uscita del paese in direzione di S. Giovanni, un gruppo di partigiani verso le 17 punta le armi contro una motocicletta diretta verso S. Martino-Solarolo con a bordo un ufficiale e un soldato tedesco, i quali si arrendono e consegnano una pistola ed un fucile mitragliatore con le relative munizioni.
Alle 18 la squadra al posto di blocco punta le anni contro un autocarro Fiat 12K

con a bordo soldati tedeschi. Questo si arresta e i partigiani fulmineamente lo prendono d'assalto costringendo gli occupanti ad arrendersi ed a cedere le armi (una mitragliatrice con 3 cassette di munizioni, 20 moschetti, 40 q. di tritolo, casse di detonatori, micce e spolette). Purtroppo, nell'audace azione perde la vita il patriota Pietro Tonna e 2 patrioti rimangono gravemente feriti.
La sera dello stesso giorno, onde evitare rappresaglie al paese da parte di qualche colonna tedesca di passaggio, la SAP occulta il bottino della giornata e si rifugia in capanni nella campagna.
Il 25, alle ore 7, i partigiani del posto di blocco intimano l'alt a 2 tedeschi che sopraggiungono in motocicletta costringendoli ad arrendersi e a consegnare il fucile e alcune bombe a mano in dotazione. Poco dopo, il gruppo di patrioti riparati nei campi si sposta in località Praterie, a sud di Cingia.
Nelle adiacenze di detta località, in una prima azione, cattura 4 tedeschi armati di fucile e poco tempo dopo, in una seconda azione fa prigionieri altri 2 tedeschi.
Nel primo pomeriggio vengono disarmati 2 tedeschi; verso le 15, segnalata la presenza di un tedesco in bicicletta sulla strada Motta-Cingia, intervengono alcuni partigiani per catturarlo. Nell'azione il patriota Ariodante Belloni rimasto isolato viene incalzato e ferito di striscio alla fronte dal tedesco. Ma gli resiste e inceppataglisi l'arma gli si slancia contro, finché, dopo un serrato corpo a corpo lo lascia in fin di vita sul ciglio della strada ove, poco dopo, questo spira.
All'imbrunire alcuni patrioti attaccano 3 automezzi e 2 motociclette con soldati tedeschi a bordo che tentano di transitare per Cingia: dopo una violenta sparatoria cade nelle mani dei patrioti una motocicletta mentre i tedeschi volgono in fuga lasciando sul posto un morto. Dopo qualche chilometro i tedeschi sfuggiti ai partigiani di Cingia vengono però bloccati dai patrioti di S.
Giovanni ai quali si arrendono senza opporre alcuna resistenza. A bordo dei loro automezzi vengono ritrovati 4 feriti e 3 morti. In questa azione si segnala il mitragliere Francesco Morenghi il quale da solo, sparando incessantemente, ha saputo tener testa al nemico e sostenerne il fuoco delle numerose armi automatiche.
La mattina del 26 i patrioti attaccano un gruppo di tedeschi in località Curata; ma nel combattimento cadono i patrioti Mario Gerelli e Giovanni Azzali. Nel pomeriggio, segnalata la presenza di un contingente tedesco armato in località Ca' de' Corti, il comandante mobilita tutti i partigiani e, richiesto l'aiuto delle SAP di Voltido e Piadena, invita alla resa i soldati tedeschi.

Questi quarantasette uomini, visto lo schieramento partigiano, cedono all'intimazione del comando partigiano e consegnano le armi che vengono distribuite alle varie SAP della brigata "Ruggeri" nei quantitativi qui sotto indicati:
Derovere: 3 armi automatiche con 4 caricatori per arma - 6 fucili con giberna e 6 caricatori per arma
S. Giovanni: 3 armi automatiche con 4 caricatori per arma - 6 fucili con giberna e 6 caricatori per arma
Cella Dati: 3 armi automatiche con 4 caricatori per arma - 3 moschetti con giberna e 6 caricatori per arma - 4 pistole con munizioni - 5 bombe a mano e 6 caricatori da moschetto
Casanova: 30 caricatori per fucile mitragliatore tedesco - 20 caricatori per fucile - 200 colpi per mitra con 4 caricatori
A Torre Picenardi viene inviato il seguente materiale:
17 casse munizioni da 20 mm., 5 casse tritolo, 1 cassetta detonatori e micce, 2 armi automatiche con 4 caricatori per arma, 3 fucili con giberna e 6 caricatori per arma.
Subito dopo questa azione vengono inviati, a mezzo autocarro, 30 patrioti armati di mezzi automatici e un fucile mitragliatore a Gussola che ha chiesto telefonicamente rinforzi.
Alle 18 circa, dopo un lungo inseguimento, un gruppo di 9 tedeschi comandati da un ufficiale, viene agganciato in località Galliano e costretto alla resa.
Oltre all'ordinario armamento in questa azione vengono recuperati 2 pugni anticarro.
Il giorno 27 alle 7 del mattino una pattuglia del distaccamento di Vidiceto e Cella cattura 4 ufficiali tedeschi.
Lo stesso giorno, alle ore 21 circa, Gussola richiede con urgenza e ripetutamente rinforzi che vengono inviati immediatamente con 2 automobili e una motocicletta e successivamente altri uomini con un autocarro, forniti di armi automatiche, bombe a mano e un fucile mitragliatore con abbondanti munizioni.
Il giorno 28 vengono inviati rinforzi a Torricella (circa 25 uomini armati) con un autocarro recante a bordo un fucile mitragliatore.
Durante le operazioni militari per disposizione del Comando, si provvede a riattivare i bracci telefonici a S.Giovanni-Cingia-Sospiro, ripristinando così il collegamento con Cremona; si istituisce un efficiente servizio di polizia e si provvede al vettovagliamento della popolazione, all'invio all'ospedale di

Cremona dei feriti più gravi e alla raccolta in locali interni al paese di molti capi di bestiame per sottrarli alla possibile razzia di qualche colonna tedesca di passaggio dalle cascine; si dispone, infine, un servizio artificieri per rastrellare la zona cosparsa di ordigni esplosivi.
Piena è stata la collaborazione del comando SAP col comando brigata e col C.L.N. locale, che ha rapidamente dato vita agli organismi democratici di governo locale.

Notizie particolari sui caduti: il patriota Pietro Tonna, colpito alla fronte da una revolverata nel corso di un combattimento in Cingia il 24.4 spira la notte tra il 24 e il 25; il patriota Giovanni Azzolini viene ritrovato cadavere, col cranio perforato, il giorno 25 in un fossato nei pressi di Vidiceto.
A Gurata, nei pressi di Vidiceto, il mattino del 26.4, cadono colpiti in combattimento dai tedeschi i patrioti Mario Gerelli e Giovanni Azzali. Il 27 una colonna tedesca in transito sulla Cremona-Piadena-Mantova, onde evitare un attacco dei partigiani lungo il percorso verso Piadena, in prossimità di Vidiceto cattura ed espone come ostaggio, legato al cofano di un autocarro, il patriota Armando Damascio. Il giorno 28 nei pressi del ponte sull'Oglio di Isola Dovarese il Damascio viene ritrovato cadavere col cranio e l'addome perforati da colpi di arma da fuoco.
Tedeschi fatti prigionieri e inviati in volte successive al campo di concentra mento di Piadena: ufficiali 7; sottufficiali e truppa 95; ricoverati all'ospedale di Cremona: sottufficiali e truppa 4; sottufficiali e truppa deceduti 5.
Armi recuperate:
un fucile mitragliatore tedesco, 23 armi automatiche, di cui 11 distribuite come da precedente relazione; 67 fucili tedeschi e italiani, di cui 18 distribuite come da precedente relazione; 22 pistole di cui 4 distribuite come da prec. rel.; 20 bombe a mano di cui 5 distribuite come da prec. rel.

Derovere

La SAP di Derovere, come quella di Ca' d'Andrea con le frazioni di Casanova d'Offredi e Ronca, di Vidiceto e Cella Dati, fa parte del distaccamento di Cingia de' Botti e prende ordini da quel comando.
L'Insurrezione ha inizio alle ore 20 del 24 aprile, quando i partigiani, appostati lungo la strada per la provinciale Cremona-Mantova, intimano l'alt ad una motocicletta proveniente dalla provinciale, montata da un ufficiale della g.n.r. e

da un milite. Fermatisi i due militari cedono la motocicletta, il mitra e le pistole di cui sono armati.
Il 25, a Ronca de' Golferrami, frazione di Ca' d'Andrea, una decina di patrioti attacca un gruppo di 20 tedeschi; quattro di questi riescono a fuggire, 16 (dei quali 4 risultano feriti) vengono fatti prigionieri, disarmati e avviati al campo di concentramento di Piadena. Successivamente la SAP attacca e costringe alla resa due gruppi di tedeschi rispettivamente di 15 e 12 uomini.
I 25 patrioti di Ca' d'Andrea arrestano i fascisti locali e li disarmano, occupano il paese e pongono posti di blocco armati sulle strade d'accesso al centro abitato.
Successivamente attaccano un gruppo di tedeschi di passaggio da Casanova e l'inseguono fino a S. Giacomo, ove i tedeschi, trovandosi di fronte i patrioti del posto, si vedono costretti ad arrendersi.
Il 26, 12 tedeschi di passaggio vengono disarmati. Alle 22 il posto di blocco sul ponte di Ca' d'Andrea attacca un'automobile con a bordo 4 ufficiali della brigata nera; un ufficiale viene colpito a morte, ma i "camerati" riescono a fuggire portandolo con sé.

I partigiani di Derovere il giorno 26, in prossimità dell'abitato, attaccano e costringono ad arrendersi ed a consegnare le armi, una pattuglia di 15 tedeschi (che vengono avviati al campo di Piadena).
In località S. Pietro di Casanova, una squadra partigiana apre il fuoco su un gruppo di tedeschi che non si arrestano all'intimazione di fermarsi: un capitano e un maresciallo vengono feriti e catturati, e successivamente inviati presso il Comando di distaccamento di Cingia.
A Casanova d'Offredi, alla sera, vengono bloccati tre militi della brigata nera, che consegnano le armi (3 fucili) senza opporre resistenza.
Il 27, ancora a Derovere, vengono attaccati in aperta campagna 8 tedeschi: 4 vengono presi e disarmati; 4 fuggono, ma, braccati dai partigiani e costretti ad imboccare la strada per Ca' d'Andrea, devono arrendersi al posto di blocco di quella frazione, all'inizio dell'abitato.
A Ronca vengono disarmati 2 tedeschi di passaggio; a Casanova si tenta l'attacco ad una colonna di 500 tedeschi in transito; ma questi rispondono al fuoco e i partigiani sono costretti a ritirarsi.
Il 28, la SAP di Ca' d'Andrea tenta l'attacco alla testa di una grossa colonna tedesca; ma è costretta dalla reazione a ritirarsi.
Il 29 i partigiani delle SAP dei paesi vicini partecipano al rastrellamento che le

truppe americane compiono nella zona di Isolello dalle ore 11 alle ore 15.
Cadono nelle mani dei patrioti 100 tedeschi, che vengono subito consegnati agli americani. Il 30 l'Insurrezione è conclusa. I partigiani garantiscono la ripresa delle attività e il funzionamento del C.L.N. e degli organismi democratici.

Cella Dati

La SAP di Cella Dati, collegata, come si è detto, a quella di Cingia de' Botti, si trova di fronte nel momento dell'Insurrezione ad un compito difficile, impari alle proprie possibilità di lotta.
Essendo infatti il paese frantumato in molte frazioni e collegato alla sponda del Po da una grande quantità di strade, sarebbe stato necessario disporre di un numero adeguato di uomini armati per presidiare le varie vie che collegano la riva del fiume con i nuclei abitati e le provinciali via Giuseppina (Cremona-Piadena-Mantova) e Cremona-Cicognolo-Torre Picenardi-Piadena-Mantova. Non potendo porre posti di blocco su tutte queste strade, il comando SAP decide di andare in aiuto ai patrioti di Cingia che il 24 hanno iniziato l'attacco ai gruppi di tedeschi di passaggio per la provinciale. Ma nella notte, nel corso di una lunga riunione, si conviene sull'opportunità di limitarsi ad osservare i movimenti delle truppe tedesche per intervenire, eventualmente, in situazioni che si presentassero favorevoli, e tali da consentire un rapido sganciamento.
Il mattino del 25 i tedeschi invadono il territorio del comune e due battaglioni stanno per raggiungere Dosso de' Frati, ove si trovano ancora raccolti in gran parte gli uomini della SAP. All'avanzare delle preponderanti forze tedesche, questi rapidamente provvedono ad occultare le armi e a nascondersi. Verso sera, vista l'impossibilità di condurre azioni nella zona, dato il concentramento di forti contingenti di truppe tedesche, approfittando dell'ora favorevole, la SAP si trasferisce con tutte le armi a Cingia per unirsi agli uomini di quella squadra e dare loro manforte. Nel tragitto, lungo un fossato, gli uomini della SAP scoprono il corpo di un partigiano di Vidiceto colpito a morte, evidentemente dai tedeschi transitati per la provinciale. Giunta a Cingia la squadra viene fornita d'armi automatiche dal comando di distaccamento e inviata nel territorio di Cella e Vidiceto per procedere ad azioni di disturbo delle colonne tedesche di passaggio, al disarmo di eventuali piccoli gruppi di tedeschi e fascisti e alla disposizione di posti di blocco lungo alcune vie per il Po e la provinciale.
Sulla via del ritorno la SAP intima l'alt ad un gruppo di tedeschi composto da 5

ufficiali e da 10 soldati e li costringe alla resa. Rientrata in sede ed imitasi alle squadre di Reboana - S. Lorenzo, riesce a disarmare un discreto numero di militari tedeschi di passaggio per la strada provinciale e a fornire di armi tutti i giovani che si sono aggregati alla SAP.
Lo stesso giorno 25 i patrioti di Pugnolo riescono, con la collaborazione di un russo, a disarmare e a lare prigionieri 18 tedeschi.
Il 26, arrestati i militi delle brigate nere, le ausiliario e i fascisti collaboratori (che rinchiusi in camera di sicurezza, vengono poi inviati al campo di concentramento di Piadena), si dispongono posti di blocco su tutte le strade d'accesso al paese, si occupano gli edifici pubblici, vengono riattivate le linee telefoniche, si presidia il caseificio - che riprende la produzione - e il C.L.N. entra ufficialmente in funzione.

Solarolo Monasterolo

A Solarolo, il giorno 23 aprile, in una riunione nella casa Bini (alla quale partecipa un rappresentante del Comando della brigata "Ruggeri") si discute e si mette a punto il piano insurrezionale.
Il giorno 24 aprile, alle ore 14, i sappisti Ceretti, Gallini e Busi entrano nella Rocca di S. Giovanni e s'impossessano delle armi lasciate dai militari della g.n.r. che verso le 12 hanno abbandonato il posto. Immediatamente distribuite le armi ai patrioti, si procede al disarmo dei militi del posto di avvistamento aereo, i quali si arrendono senza opporre resistenza. Essendosi intanto radunati al centro del paese molti tedeschi ben armati, i partigiani, contrariamente a quanto era stato deciso, si sparpagliano per la campagna. Una pattuglia si imbatte, nei pressi del ponte ferroviario del Navarolo, in alcuni soldati della Wermacht che vengono disarmati e lasciati proseguire verso Piadena. I tedeschi raccolti in paese, certamente insospettiti, rastrellano il parco della Rocca, ma non trovano alcun uomo e nella notte dal 24 al 25 se ne vanno indisturbati.
Al mattino del 25 i sappisti rientrano in paese e stabiliscono il loro quartiere generale nella Rocca, che offre buone possibilità di difesa e di offesa. La giornata del 25 trascorre calma. Giunge tuttavia la notizia che nella zona circolano gruppi di tedeschi armati. Si dispone di conseguenza un servizio di pattuglia. Verso le ore 24 una colonna tedesca composta da una motocicletta, tre autovetture e un piccolo autocarro, proveniente da Cremona e diretta ad Asola (secondo la dichiarazione dell'autista italiano Pier Maria Coriani che

guidava l'autocarro) viene attaccata da una pattuglia di sappisti. Da una vettura si risponde con lancio di bombe a mano e colpi di arma automatica. Nel frattempo arriva una seconda pattuglia partigiana che apre il fuoco. La colonna è costretta a cambiare direzione e imbocca la strada per Casalmaggiore. A circa 1 Km dall'abitato di S. Giovanni gli automezzi si fermano.

Immediatamente avvertite due pattuglie si recano sul posto per cercare di capire la manovra tedesca. Vedendo che diversi militari si sono appostati con le armi automatiche (fra le quali una mitragliatrice leggera italiana) non disponendo di questo tipo di armi decidono di rinunciare all'attacco e di attendere lo sviluppo delle manovre dei tedeschi.

All'alba due pattuglie, ritornate sul posto per attaccare, vedono le postazioni apprestate nella notte dai tedeschi abbandonate, due soldati morti e una quantità di armi e munizioni abbandonate sul terreno e sui quattro automezzi.

Le armi, raccolte immediatamente, vengono distribuite ai numerosi patrioti che il giorno precedente sono venuti a rafforzare la SAP. Dei quattro automezzi si riesce a mettere in moto l'autocarro e una Fiat 1100.

Il mattino del 25 moltissimi cittadini, giovani, vecchi, chiedono di collaborare con la SAP. Verso le ore 9 il comandante con tre uomini si reca a Scandolara Ravara dove conferisce con "Sandrino"^ membro del comando della III zona, e con il commissario della brigata "Ruggeri". Con essi concorda le disposizioni atte a fronteggiare la situazione, ancora difficile per i numerosi gruppi di tedeschi armati che infestano la zona.

Rientrata a S. Giovanni la delegazione partigiana impartisce gli ordini ai patrioti i quali si mostrano assai soddisfatti per il bottino della notte e desiderosi, impazienti di misurarsi col nemico.

Alle ore 11 del giorno 26 un fonogramma da Cingia de' Botti chiede rinforzi. Si decide di mandare l'autocarro e la 1100 con 20 uomini provvisti di 5 armi automatiche e una mitragliatrice leggera. Il loro compito e di disarmare, in unione con le SAP di Cingia, Voltido e Piadena, un gruppo di tedeschi asserragliati nella latteria di Ca' de' Corti. In un primo tempo questi non accettano la resa chiesta da un rappresentante delle forze partigiane: ma, visto che i sappiati sono decisi ad attaccare e ad impedire loro di sganciarsi, poco dopo si arrendono. I 47 prigionieri vengono inviati al campo di concentramento di Piadena.

La situazione nella zona è sempre incerta; da Gussola e Torricella si segnalano continui passaggi del fiume Po da parte di tedeschi armati II comandante della

SAP di Torricella chiede al Comando brigata rinforzi, che sarà possibile inviarne solo al ritorno degli automezzi da Gingia. Poco dopo le 14 rientrata la 1100 con 7 partigiani a bordo, viene inviata immediatamente a Torricella per partecipare alla difesa del paese attaccato dai tedeschi. Solo sul far della sera la squadra partigiana, dopo aver contribuito a sventare l'attacco tedesco rientra alla base, a S. Giovanni. Per la notte si dispone un forte servizio di pattuglia. Verso le 24 sopraggiungono quattro autocarri carichi di tedeschi provenienti da Rivarolo Mantovano e diretti verso Cremona, ma non vengono attaccati, dato il numero considerevole e il perfetto armamento di cui dispongono.
Il giorno 27 alcune pattuglie in servizio di vigilanza nelle campagne disarmano e fanno prigionieri alcuni tedeschi isolati e li avviano, assieme ad altri prigionieri che continuamente giungono dagli altri paesi, al campo di concentramento di Piadena. Sul far della notte il Comando zona comunica che un forte contingente di tedeschi armatissimi si dirige verso nord. Si dispone immediatamente l'appostamento difensivo nei pressi dell'abitato e si ribadisce l'ordine tassativo di non attaccare per primi e di reagire decisamente se attaccati. Si vivono così quattro o cinque ore di snervante attesa, fino a che da Solarolo giunge la comunicazione che la colonna è transitata per il paese e ha imboccato la strada che conduce al fiume Oglio.
Alle ore 22 del giorno 27 una pattuglia in perlustrazione nei pressi della cascina Fienilone (a 3 Km da S. Giovanni) incontra un gruppo di cinque o sei militari tedeschi che alla vista dei sappisti si danno alla fuga, ma data la fitta oscurità il capo pattuglia non ritiene opportuno inseguirli. Verso le ore 2 del giorno 28 un contadino abitante nella cascina Fienilone segnala che alcuni tedeschi, dei quali non sa precisare l'armamento, sono entrati con la forza nell'abitazione del sig. Bozzoli, asportandovi una quantità imprecisata di salumi e altri generi alimentari. Alle prime luci dell'alba una pattuglia inviata sul posto accerta il fatto ma non può fare altro: dei soldati tedeschi neppure l'ombra. Liberato il paese dai fascisti e dai tedeschi, dal giorno 28 presta ininterrottamente servizio la polizia partigiana, vengono riattivati i servizi pubblici e il C.L.N. svolge col pieno consenso della popolazione la propria attività, entrano in funzione la giunta comunale e si ricostruiscono diversi comitati cittadini che intendono collaborare con C.L.N. alla soluzione dei vari e urgenti problemi che si pongono ogni giorno, segno inequivocabile di una matura coscienza democratica.

Solarolo Rainerio

A Solarolo Rainerio, la sera del 23 aprile 1945, al fine di procurarsi armi in vista dell'insurrezione alcuni patrioti, malamente armati, si portano sulla provinciale fra S.iovanni e Casalmaggiore. Giunti all'altezza del ponte Delmona vedono avanzare in gruppo alcuni militari tedeschi provenienti da Casalmaggiore, si fermano e puntano le armi intimando loro di arrendersi e di consegnare le armi. Opponendo questi resistenza, i patrioti aprono il fuoco: 2 tedeschi vengono colpiti a morte, un terzo rimane ferito, mentre i rimanenti proseguono verso Piadena. I partigiani vengono così in possesso di tre moschetti con relative munizioni.
Il mattino del 24 aprile una delegazione partigiana si reca alla locale caserma per persuadere il presidio repubblichino a cedere le armi. Dopo un breve colloquio, brigadiere e militari si arrendono e, consegnati moschetti, munizioni e bombe a mano, abbandonano indisturbati il loro posto. Subito dopo viene effettuato un secondo appostamento al ponte del Navarolo sulla S. Giovanni-Cremona; qui viene fatto prigioniero il famigerato Cesare Sereni (della polizia segreta di Casalmaggiore) e costretto a cedere il mitra e la pistola. Nel pomeriggio dello stesso giorno vengono disarmati altri 7 tedeschi di passaggio per la provinciale. Collegatisi a mezzo telefono e staffette col distaccamento di Cingia già insorta, si procede ad azioni di disturbo contro truppe tedesche provenienti dalla riva del Po, costringendole a limitare i loro movimenti e a frazionarsi. Con questa tattica i partigiani riescono a disarmare i gruppi più piccoli di tedeschi, e a recuperare diverse armi e infine, con la collaborazione della vicina SAP di S. Giovanni, portano a termine una notevole azione, aprendo il fuoco contro un camion e due macchine tedesche. Gli occupanti rispondono al fuoco, ma alla fine si arrendono. Sulle macchine ferme giacciono tre militari tedeschi colpiti a morte durante lo scontro. Purtroppo in una delle azioni di questo primo giorno di lotta, cade il partigiano Luciano Bedogni e due partigiani vengono feriti. Prima di sera una squadra parte per portare aiuto a Gussola e un'altra partecipa alle operazioni che si concludono con la cattura di 80 tedeschi asserragliati in un caseificio a Ca' de' Corti.
Nei giorni seguenti viene intensificato il servizio di vigilanza sulla provinciale e la polizia partigiana arresta diversi elementi segnalati come sospetti che, dopo i necessari accertamenti, vengono in genere rilasciati o consegnati ai comandi SAP dei paesi d'origine.

S. Lorenzo Aroldo

Verso il 20 aprile i partigiani di S. Lorenzo Aroldo, già in contatto con le squadre di Solarolo Rainerio e di Scandolara, d'intesa col Comando brigata e coi comandanti le SAP dei paesi del distaccamento, appronta il proprio piano insurrezionale.
Nella notte tra il 24 e il 25 aprile, oltre un centinaio di automezzi – parte dei quali provenienti da Gussola con a bordo militi delle brigate nere – sosta in paese dove si trova un piccolo magazzino di viveri e un discreto deposito di carburante dell'esercito repubblichino.
Verso le 2 del 25 aprile il comandante della SAP locale, mentre gran parte degli automezzi incominciavano a muoversi dirigendosi parte verso S. Martino del Lago e parte verso Solarolo Rainerio, da inizio all'azione militare. Alcuni partigiani assaltano e disarmano un piccolo gruppo di militi della g.n.r. e col concorso di altri patrioti, ai quali vengono consegnate le armi recuperate, muovono decisi all'attacco di altri automezzi, riuscendo a disarmare e a far prigionieri quattro tedeschi e alcuni militari della g.n.r. In mano della SAP rimangono anche due automezzi, un cavallo con calesse, viveri, alcuni fusti di benzina, un mitra, bombe a mano nonché alcuni moschetti e fucili con relative munizioni.
Nel pomeriggio del '26, dietro richiesta del comando di brigata vengono inviati alcuni uomini armati a sostegni i della SAP di Castelponzone, impegnata da preponderanti reparti tedeschi. Conclusa l'azione, nella giornata del 26 le pattuglie partigiane rastrellano la zona: bloccano piccoli gruppi di tedeschi, in parte armati li quali minacciano di entrare nelle cascine sparse per la campagna per saccheggiarle) e li trasferiscono a Solarolo, ove vengono aggregati ad altri prigionieri tedeschi.
Nella giornata del 26 alcune pattuglie rastrellano i dintorni, mentre nell'abitato riprende la vita civile garantita dal servizio di polizia partigiana. Nelle prime ore del giorno 27 i partigiani di vedetta avvistano un foltissimo gruppo di tedeschi (armati con mortai ed armi automatiche) che avanza verso il paese. La reazione immediata della SAP locale è tale che il gruppo tedesco decide di cambiare rotta e di dirigersi verso S. Martino del Lago. Nelle giornate seguenti continuano le operazioni di rastrellamento e di presidio, mentre si pongono all'opera i nuovi organismi politici.

Torricella del Pizzo

Ricevuti a mezzo staffetta i volantini e le disposizioni generali del Comando brigata per iniziare e condurre l'Insurrezione, il comando SAP di Torricella del Pizzo nella notte del 24 aprile disloca alcuni uomini armati lungo l'argine maestro del Po, in direziono di Motta Baluffi, nei pressi della cascina Cavalera, col compito di controllare il movimento dei militari tedeschi e fascisti e di procedere al disarmo di eventuali piccoli gruppi o di militari, e soprattutto al fine di disorientare e scoraggiare, con frequenti presidi in punti strategici, le truppe nemiche.
Il 25 si istituisce un servizio di controllo in prossimità della riva sinistra del Po: alcuni patrioti si portano fino alla riva, nei pressi del porto, e recuperano una mitragliatrice pesante da 40 mm, pienamente efficiente, e due mitragliatrici non funzionanti.
Ritiratisi dalla riva si dispongono a controllare una colonna tedesca accampata poco lontano nel Bosco Nevi.
Il mattino del 26 aprile alle ore 11.30 circa, avvistata una pattuglia tedesca proveniente dalla riva del Po, la SAP l'attacca, ma essendo questa seguita da una colonna di circa 170 uomini, i partigiani si sganciano rapidamente, sparando, per evitare l'accerchiamento. In tale operazione il partigiano Igino Cerioli che aziona una mitraglia leggera, rimane ferito al ginocchio destro.
Il comandante della SAP Giuseppe Filippini si reca allora, con un interprete, a parlamentare coi tedeschi per ottenerne la resa, ma questi lo trattengono in ostaggio e lo pongono in capo alla colonna riuscendo così ad attraversare il paese senza correre il rischio di venire attaccati. Superato l'abitato, fortunatamente l'ostaggio viene rilasciato incolume.
Nello stesso giorno la testa di ponte dei tedeschi si viene ingrossando in seguito all'afflusso di altri soldati in ritirata dalla sponda parmigiana. Si intensifica allora il servizio di vigilanza lungo il Po in direzione dell'isola Cantoni, al fine di poter controllare il passaggio di militari dalla sponda parmigiana a quella cremonese. Un nucleo di partigiani opportunamente dislocato, munito di mitraglia leggera, due fucili mitragliatori e 5 moschetti, riesce a colpire alcuni soldati tedeschi in transito sul Po.
All'alba del 27, circa 2000 tedeschi si spostano dalla testa di ponte al Bosco Piazza, verso la strada provinciale, provocando danni ai privati ed asportando generi alimentari. Alle ore 6.30, però, alcuni partigiani, con un attacco a

sorpresa ad un gruppo isolato riescono a catturare un ufficiale tedesco che, dopo aver sparato fino all'ultima pallottola si arrende.
Il 28 aprile una colonna tedesca, partita dalla testa di ponte, si dirige verso Motta Baluffi passando alla periferia del paese. Nei giorni 29 e 30 aprile i partigiani, disposti in piccole squadre lungo le strade provenienti dalla riva del fiume riescono a far prigionieri alcuni gruppi sparsi di tedeschi. Alcuni di questi vengono disarmati e rilasciati, altri vengono trattenuti sotto sorveglianza in paese.
Il primo maggio i partigiani occupano la testa di ponte già tenuta dai tedeschi, tolgono le mine da 2 traghetti e sulla testa di ponte, e sul posto di avvistamento inalberano la bandiera bianca. Complessivamente vengono fatti prigionieri 45 soldati tedeschi, dei quali 19 vengono lasciati liberi di proseguire sulla via della ritirata (secondo gli ordini del comando zona), 23 vengono avviati al campo di concentramento di S. Giovanni, un ufficiale viene consegnato all'Avvocato Foroni del C.V.L. di Cremona, 2 polacchi e un francese vengono trattenuti in attesa della consegna agli Alleati.
Portate a termine le operazioni belliche si procede al recupero dell'ingente materiale abbandonato dai tedeschi, si dispone il servizio di polizia che assicura il tranquillo svolgimento della vita democratica, l'attività del C.L.N. e la ripresa del lavoro.

Motta Baluffi

A Motta Baluffi la squadra patriottica costituitasi in marzo, e collegatasi col distaccamento di Cingia della Brigata "Ruggeri", è comandata dal carabiniere "Anita" ed è composta dai patrioti Egidio Corradi, Lino Piedi, Giuseppe Ceni, Marino Riccardi, Rosolino Quarenghi. Dispone di pochissime armi (3 moschetti, qualche bomba a mano) e si trova in una situazione assai difficile, con la presenza nel paese di una brigata nera e con i boschi al di là dell'argine occupati dalle truppe tedesche. Il 25 aprile il comando brigata invia a mezzo staffetta l'ordine di insorgere. La SAP, armata di 3 moschetti, 4 bombe a mano e alcune pistole attacca un gruppo di militi della brigata nera. Ma questi rispondono al fuoco e la SAP, prima costretta alla difensiva, deve poi ritirarsi a causa del venir meno delle munizioni. Tuttavia poco dopo lo scontro i militi della brigata nera abbandonano la caserma e si danno alla fuga.
Il giorno seguente, issata la bandiera bianca sul Municipio, i patrioti richiedono

la consegna delle armi, a cominciare dai fucili da caccia, a tutti coloro che le detenevano.
Il 27, aggiungendosi alcuni patrioti armati dei fucili raccolti, la SAP incomincia ad attaccare gruppi sparsi di fascisti e tedeschi, riuscendo a disarmare parecchi militari e a farli prigionieri e recuperando un discreto quantitativo di armi. In un attacco ad un plotone di tedeschi, il capo pattuglia, pur ferito ad una gamba continua a sparare, da solo, e riesce a mettere in fuga i soldati nemici.
Il 28 si continuano le azioni contro gruppi sparsi di tedeschi, facendo diversi prigionieri. Ci si impadronisce di una motocarrozzetta i cui occupanti, sfuggiti alla cattura, riescono a raggiungere la zona dove stanno acquartierati i loro commilitoni provocando l'intervento di un gruppo di circa 200 soldati tedeschi armati di mortai, mitraglie e armi automatiche.
Dopo un aspro scontro, disponendosi i tedeschi a circondare tutto il paese, la SAP riesce a sganciarsi e i tedeschi si ritirano.
Il 29 e il 30 la SAP procede al rastrellamento dei dintorni, recuperando armi abbandonate e catturando qualche tedesco sbandato.

L'Insurrezione a Gussola

(testimonianza di Angelo Marconi)[17]

Nella notte dal 20 al 21 aprile 1945, in virtù degli accordi precedentemente stabiliti, giovani militari italiani addetti alla contraerea appostata sulla sponda del fiume Po a difesa del traghetto dei tedeschi disertano la postazione con le armi personali e relative munizioni.

Accompagnati da un membro della SAP, raggiungono la casa Furini[18] in via Bellena, per partecipare anch'essi all'Insurrezione, che a Gussola inizierà il mattino del 23 aprile. Informati del piano della Brigata Garibaldi e del compito loro affidato, i partigiani gussolesi, dopo aver avvertito il CLN, incominciano a disarmare gruppi isolati di tedeschi provenienti dal Po, in via Bellena e via Dossi e successivamente gruppi più numerosi che transitano in via Solarolo Rainerio.

Alle azioni dei partigiani si uniscono patrioti, cittadini, giovani ed anziani e l'esercito insurrezionale diventa sempre più numeroso.

In via Dossi, in una colluttazione, un tedesco che minacciosamente rifiutava di arrendersi e di essere disarmato, viene ucciso con una coltellata. Sempre in via Dossi, dopo aver invano intimato la resa ad un consistente gruppo isolato di nemici, i partigiani aprono il fuoco costringendo i tedeschi ad arrendersi ed a cedere le armi.

Proseguendo nella loro azione i partigiani entrano nella cascina Bodini, e con le armi puntate costringono al muro un gruppo di tedeschi dotati di un autocarro carico di viveri, li disarmano e recuperano la mercé che viene consegnata al Comitato di Liberazione. Vengono poi catturati due fascisti che vengono portati in un "casotto" in mezzo ai campi.

Frattanto continuamente affluiscono giovani patrioti che chiedono di essere armati e di partecipare alle operazioni. Viene segnalato un gruppo di nazisti con

---

17 Angelo Marconi è nato il 20.6.1921 a Gussola da famiglia operaia. Aderisce nel 1944 al PCI e nello stesso anno milita nelle Brigate Garibaldi "Ghinaglia", SAP di Gussola. È stato arrestato dai fascisti nell'autunno del 1944 e nel gennaio del 1945. Segretario della sezione di Gussola del Fronte della Gioventù sino alla primavera del 1946, è stato poi segretario della Camera del Lavoro di Casalmaggiore sino alla primavera del 1948. Dal 1949 al 1953 è stato responsabile politico del PCI nella zona del cremasco e dell'ufficio quadri della Federazione comunista di Cremona. Nel 1954 è stato funzionario della Federazione Cooperative di Cremona. Ritornato in produzione e emigrato in Svizzera, è stato poi dal 1959 al 1979 segretario della Cooperativa "La Patriottica" e della cooperativa muratori "La Solidarietà" di Gussola. È stato per quattro tornate consigliere comunale a Gussola. È da oltre 25 anni nel Comitato direttivo della sezione PCI di Gussola, e da oltre 15 membro dell'Esecutivo provinciale dell'ANPI di Cremona.

18 Casa Furini era il centro clandestino di coordinamento della SAP di Gussola e di incontro con i comandanti delle brigate "Ruggeri".

un camion alla cascina "Scaien" di via Solarolo e ci si predispone per la cattura. La squadra entra in cortile, e mentre intima la resa ai due tedeschi che sono a bordo dell'automezzo, partono colpi sparati da una finestra contro i partigiani. Si risponde al fuoco e, nello scontro, un tedesco rimane gravemente ferito e morirà all'Ospedale di S. Giovanni in Croce.
L'automezzo, sul quale era caricata una officina completa, viene preso dai partigiani.
Di concerto con la SAP che opera soprattutto nelle vie periferiche del paese dove continuano a transitare gruppi di tedeschi che vengono catturati e disarmati, il CLN e le forze politiche locali, il mattino del 24 aprile viene innalzata sul campanile la bandiera bianca, a significare che le forze neofasciste che dall'8 settembre '43 spadroneggiavano nel paese, chiedono la resa. Ma tre ufficiali tedeschi del comando Todt, su pressione di alcuni fascisti, intimano ai partigiani di toglierla. Intanto un gruppo di militi delle brigate nere, provenienti dal bolognese, raggiunge la caserma della guardia repubblichina ove sono convenuti anche i tre ufficiali tedeschi. Il gruppo dei militi blocca la piazza Comaschi e le vie adiacenti. Informati della presenza dei partigiani i brigatisti neri devastano la caserma con lanci di bombe a mano e si danno alla fuga, seguiti dai tre tedeschi. Chiaramente ossessionati dalla paura, uccidono due anziani assolutamente inermi: Antonio Grossi e Giuseppe Vaia.
L'afflusso dei patrioti è ininterrotto; le armi catturate sono insufficienti per armare tutti e si recuperano anche i fucili da caccia. Il mattino del 25 aprile, alle 10, i partigiani e i patrioti, acclamati dalla folla, con due camions catturati ai tedeschi fanno il loro ingresso ufficiale in centro del paese. In conformità alle intese con il CLN vengono occupati gli edifici pubblici, ed esposta la bandiera nazionale.
I fascisti vengono ricercati nelle loro case, arrestati e tenuti sotto sorveglianza. In alcune case vengono reperiti viveri, accumulati con il mercato nero e sottratti al contingentamento, che invece di servire alle misere razioni con cui doveva vivere la povera gente venivano consumati nelle cene conviviali con la compiacenza dei tedeschi. Tutto viene consegnato al CLN e distribuito alla popolazione più bisognosa.
Viene inoltre disposto di trasferire i fascisti arrestati nella prigione di Casalmaggiore, di provvedere al rastrellamento e alla cattura di nazisti isolati (ce n'erano anche di nascosti nelle case dei fascisti) e di dislocare le forze partigiane e patriottiche in posti di blocco, a protezione dell'abitato e delle

fabbriche da eventuali distruzioni e devastazioni da parte delle truppe tedesche che, in fuga dal parmense, si apprestavano ad attraversare il Po anche con armi pesanti.
Già nella notte dal 24 al 25 aprile colonne di tedeschi avevano attraversato il fiume e transitato per le strade laterali del paese dirette verso l'Oglio, senza attaccare e senza essere attaccate. L'esperienza dei giorni precedenti suggeriva tuttavia che le formazioni militari tedesche non erano tutte uguali nel comportamento e che gli ufficiali che le comandavano non la pensavano tutti allo stesso modo. Parano noti i saccheggi, le violenze, le distruzioni già compiute durante la ritirata.
Durante le operazioni di rastrellamento di cui si è detto vengono catturati e disarmati gruppi di tedeschi diretti verso Piadena.
Fuori paese, alla cartiera Donzelli dove era di stanza un notevole contingente di germanici, convergono anche militari della contraerea che avevano abbandonato le postazioni in riva al Po. Il comando SAP decide di inviare un partigiano incaricato di parlamentare, per invitarli a deporre le armi e trattare la resa.
Questi rifiutano l'incontro e aprono il fuoco. L'emissario delle forze partigiane è costretto a ritirarsi. Solo verso le 20 un sergente tedesco si presenta al nostro comando per chiedere che la colonna possa transitare armata per il paese senza venire attaccata. Il comando partigiano risponde di consentire al passaggio, alla condizione che depongano le armi e che in caso di rifiuto verranno attaccati. I tedeschi non accettano e nella notte sparano raffiche di mitragliatrice verso il centro abitato, al che i partigiani rispondono puntualmente. Il giorno seguente, 26 aprile, nei dintorni del paese vengono disarmati e rilasciati con lasciapassare oltre 200 tedeschi che procedono a gruppi sparsi. Verso le 15 una colonna si avvicina al paese da est: penetra in qualche cascina, devasta alcune abitazioni, malmena gli abitanti e asporta cavalli e carri. Alla fine si dirige verso il bosco dove si accampa.
Un'altra colonna tenta di forzare il posto di blocco all'altezza della Paroletta. Ne segue uno scontro armato, in conseguenza del quale rimangono uccisi un tedesco e il patriota Baldo Teobaldo. Alle 18, nonostante le precise disposizioni del comando SAP di non attaccare colonne e grossi raggruppamenti nemici, alcuni giovani patrioti si spingono oltre il posto di blocco per più di un chilometro e giungono quasi al margine del bosco ove sono ammassate e nascoste le truppe nemiche. Attaccati improvvisamente, 5 patrioti perdono la

vita. Sono Pietro Mangoni, Antonio Bini, Francesco Bini, Giuseppe Valenti e Renato Piccinini.
Con la loro vita si conclude il generoso tentativo di questi giovani che non hanno saputo resistere al desiderio di affrontare apertamente il nemico, al fine di spezzare la minaccia di assedio del paese e di prevenire un attacco in forze all'abitato. Certo è che questa ardimentosa e tragica azione vale a convincere tutti dell'opportunità di limitarsi alla difesa dell'abitato e al disarmo di gruppi isolati e sparsi di nemici, rinunciando al tentativo di misurarsi con forze superiori per armamento, esperienza ed organizzazione militare.
Supponendo un imminente attacco in forze delle colonne tedesche concentrate alla Cartiera, il comando militare partigiano, d'intesa con il CLN, chiede rinforzi alle formazioni partigiane dei paesi vicini, alcune delle quali di ispirazione cristiana ed azionista. Da Casalmaggiore, Viadana, Cicognara, S. Giovanni e Cingia de' Botti giungono a Gussola in aiuto alla squadra locale non meno di 100 uomini armati con mitragliatrici pesanti e leggere. Un nucleo mobile con armi automatiche si dispone al centro del paese, altre pattuglie armate si dispongono nei punti strategici sulle strade che portano al centro dell'abitato.
I tedeschi, disposti sulla riva della "lanca" oltre l'argine, osservano dagli alti pioppi del bosco i movimenti dei partigiani e patrioti, dislocati sulla sponda opposta fino alle case del paese ed a piazza Comaschi. Questi, a loro volta, controllano i movimenti dei tedeschi.
Il mattino del 27 aprile, mentre dall'argine osserva lo schieramento tedesco, il patriota Pietro Franchini viene colpito da un proiettile alla testa.
Le informazioni che provengono dalla Cartiera tramite una donna sfuggita alla sorveglianza dei tedeschi dicono che i nazisti di stanza nella cascina sono un centinaio e ben armati; vi è stato un acceso diverbio fra due ufficiali tedeschi sul problema di arrendersi o meno ai partigiani, ma ha prevalso la tesi di non arrendersi. I tedeschi tuttavia non si muovono, non attaccano.
Viene la notte dal 27 al 28 aprile. Preceduta da più pattuglie, una colonna di 600 tedeschi con 5 carretti trainati da cavalli (sequestrati con i carrettieri della cascina), due autocarri muniti di mitragliatrice pesante, una automobile e un camioncino lasciano la Cartiera. Giunta all'altezza del paese la colonna spara dall'argine raffiche di mitra sull'abitato e prosegue per Borgolieto. Qui una pattuglia di partigiani, di guardia all'incrocio della strada che dall'argine maestro scende alla borgata, viene aggirata dai tedeschi. La situazione è drammatica. I pochi uomini della pattuglia partigiana cercano di rompere l'accerchiamento.

Alcuni riescono a sganciarsi incolumi, ma vengono feriti i patrioti Amilcare Padova, Mario Cerioli, Carlo Bozzetti. Altri tre vengono catturati come ostaggi. Uno di questi, Giovanni Finardi, tenta la fuga in quel di Cella Dati, ma viene ripreso e fucilato, altri due vengono rilasciati a Sospiro con i carrettieri.
Il giorno 28 aprile vengono ritrovate e subito trasferite in paese le salme dei patrioti trucidati il 26. Quella di Giuseppe Marconi, trovata in un letamaio della Cartiera è straziata, con gli occhi strappati dalle orbite; quella di Bini è priva del cuore. Profondo è il cordoglio della popolazione sgomenta e sdegnata, e tuttavia composta nel dolore di fronte all'atto di barbarie e di efferatezza disumana tipica dei nazisti. Altamente significativo il comportamento dei patrioti. A tanta violenza questi giovani, eredi ed interpreti della genuina "civiltà contadina" della classe subalterna, questi esclusi dalla cultura della classe egemone che con lucida determinazione hanno saputo affrontare nei giorni precedenti il nemico, si astengono da ogni facile rappresaglia sui prigionieri tedeschi e fascisti in loro possesso. E un contegno che richiama il senso ideale di una diversa concezione della vita. Essi propongono un modello di comportamento morale e civile, e lanciano un messaggio di alta umanità, un invito al rispetto della dignità dell'uomo.
Nel pomeriggio del 28 aprile un colonna di 300 tedeschi dai limiti del bosco entra nella cascina Agarossi, dove incendia e devasta masserizie ed asporta bestiame. Verso sera giunge in paese il signor Pighi, fattore della Cartiera. Reca la notizia della perdita del figlio Pier Enrico. Un nuovo gruppo di tedeschi, entrato improvvisamente in cascina dopo la partenza nella notte della colonna sopracitata, ha sparato a suo figlio, che facendosi luce con una lampadina frugava in compagnia di altri nella paglia del barchessale per accertarsi che i tedeschi non avessero lasciato materiale detonante pericoloso, uccidendolo.
La notte dal 28 al 29 aprile traghettano il Po altre colonne tedesche con armi pesanti, e attraverso i campi vanno in direzione di S. Lorenzo Aroldo.
Convinto che il flusso dei germanici sia esaurito, anche in seguito ad informazioni giunte dalla riva parmense, il comando partigiano decide di rinviare alle loro sedi le squadre giunte in rinforzo nei giorni precedenti, e di procedere, con il concorso delle sole squadre di Martignana e di Torricella e di un gruppo di patrioti parmensi venuti per rintracciare un loro compagno, al rastrellamento dei boschi, tra la riva del Po e gli argini, ove i tedeschi avevano disposto un sistema difensivo di buche e cunicoli. Nei pressi della riva del Po vengono trovate due autoanfibie.

Il 30 aprile, proveniente da Mantova, fa il suo ingresso a Gussola una camionetta con a bordo un sottufficiale e alcuni soldati americani. Si informano sulla situazione e intimano ai prigionieri tedeschi di togliersi gli stivali, gli orologi da polso e le penne stilografiche, di consegnare il denaro in loro possesso e di aprire gli zaini e le borse .per ispezionare se contengono merci di valore. Sequestrato tutto ciò, ordinano infine al comando partigiano di trasportare i prigionieri a Mantova con un autocarro.

II
La Resistenza a e da Casalmaggiore
di Carlo Bianchi[19]

Subito dopo l'8 settembre 1943, a Casalmaggiore[20] il comando tedesco installatesi con l'abituale prepotenza, emanò quasi quotidianamente proclami e perentori inviti all'obbedienza immediata e assoluta della popolazione.

Il coprifuoco divenne compagno dei giorni casalaschi e le requisizioni di case e palazzi, una conseguenza abituale delle specialità guerresche della truppa germanica. Fu subito intimata anche la consegna di ogni arma, pena ritorsioni severissime.

La gente preferiva starsene in casa piuttosto che affrontare il rischio di rimetterci la pelle o di farsi arrestare per un nonnulla.

Servi e lacchè ben presto si presentarono al comando tedesco per ricevere

---

19 II maestro Carlo Bianchi e nato a Sabbioneta (Mantava) il 14 settembre 1920. Svolge il servizio militare nel Genio Pontieri e viene inviato sui fronti greco-albanese e greco-jugoslavo. Subito dopo 1'8 settembre, tornato a casa, e partizioni) nella I Divisione Garibaldi che opera nella zona casalasca e in quella attigua del parmense. Arrestato il 2 febbraio 1944 viene condotto alle carceri di Cremona a disposizione del Tribunale Speciale di Parma, dove si decide la sua deportazione in Germania. Ma durante il viaggio, il 19 agosto '44, riesce a fuggire dalla tradotta a S. Martino della Battaglia, e rimane alla macchia fino alle giornate dell'Insurrezione. Partecipa con i patrioti alle azioni di controllo e difesa del Po dagli attacchi dei tedeschi in fuga. Dopo la Liberazione e consigliere comunale a Casalmaggiore e partecipa con impegno alle attività politiche e sociali. E membro del Comitato Direttivo Provinciale dell'ANPI ed è Presidente della sezione ANPI di Casalmaggiore.

20 Anche la resistenza casalasca getta le radici in una lontana e gloriosa tradizione antifascista. Nei primi anni '20 i partiti di sinistra erano maggioranza nel comune di Casalmaggiore, c'era una forte Camera del Lavoro, gli "Arditi del Popolo" si battevano contro le violenze squadriste e un "Comitato pro-vittime politiche". Contro tutto ciò si scatenò ferocemente il padronato con una organizzazione violenta che commise ogni sorta di delitti nei confronti dei lavoratori e le loro organizzazioni. A Casalmaggiore e dintorni furono devastate le cooperative di quasi tutte le frazioni. Ad Agoiolo i carabinieri colsero i fascisti sul fatto, ma immediatamente li rilasciarono. Nel maggio 1921 fu la Camera del Lavoro ad essere devastata; poco dopo il Consiglio Comunale venne interrotto dall'invasione di squadracce come sempre protette. Anche a l'onte Terra i fascisti uccisero a sangue freddo, mentre erano al lavoro nei campi, i due fratelli Bini, di 18 e 22 anni. Erano colpevoli di essere figli del capo-lega dei mezzadri. Il vice sindaco di Casalmaggiore, Ferlucchini, venne ridotto in fin di vita a bastonate da una squadracela che gli era penetrata in casa. Nel '22 venne uccisa, sparando attraverso la porta della sua casa, la moglie dell'operaio di sinistra Beduschi. Furono inviati in prigione e al confino gli antifascisti casalaschi Gaetano Ferrari, Luigi Battilani, Ernesto Carnevali, Palmiro Corbani, Mendes Tosi, Ettore Aroldi e molti altri, costretti anche ad andarsene in altre città o all'estero per non fare la lame. In Spagna dalla parte giusta combatterono i casalaschi Bellini, Visioli, Mori, Lazzarini. In quei tempi, guai a protestare. Numerose operaie di Vicobellignano finirono in galera nel 1935 per aver cercato di discutere il licenziamento in massa di 170 dipendenti delle Fornaci. Nel 1938 molti casalaschi furono percossi da una squadracela che compiva il giro delle osterie e l'antifascista Ferlucchini ne uscirà invalido per il resto della vita. (n.d.r.)

incarichi e fare la spia: del che non dovettero affatto lagnarsi perché poi divennero i tiranni della città e dei dintorni. Feroci e stupidi tiranni.
In mezzo a tale sbandamento cittadino, ci fu chi non ebbe paura e seppe sfidare la sorte, animato da spirito di ribellione e da volontà di riscatto. Giovani e giovanissimi si diedero alla montagna e si costituirono in gruppo armato pronto a battersi contro tedeschi e fascisti, pronti a rischiare la vita. Il punto di riferimento di questi giovani alla ricerca della strada del riscatto e della libertà era la maestra Regina Ramponi, coadiuvata da Rosa Spotti, una contadina da sempre antifascista e da sempre sul piede di guerra contro i fascisti locali, dai quali era presa di mira e perseguitata.
La Ramponi, a sua volta era in contatto con la famiglia Mattioli di Parma, alla quale indirizzava tutti i giovani che venivano da lei, perché la famiglia Mattioli era collegata con gli antifascisti cittadini e con quelli della provincia, in particolare con quelli dei monti di Bardi.
Tra questi giovani ardimentosi ricordiamo Giovanni Favagrossa, diciassettenne, Sergio Vida, Gianni Grassi, Franco Fronti e Pietro Cardini, coetanei, i quali presero la strada della montagna verso Lago Santo, Chiesa di Graiana e di là per Bardi e infine per Osacca di Bardi.
Osacca era (oggi come paese non esiste più o quasi) un manipolo di case piuttosto diroccate, abitato da gente di forte tempra e di sentimenti antifascisti e antitedeschi, come quasi tutte le popolazioni delle montagne parmensi. I nostri giovani trovarono là amicizia, aiuti, assistenza e soprattutto solidarietà. Divennero parte integrante di quelle famiglie, insieme alle quali studiarono piani di offesa al nemico e piani di difesa dell'agglomerato urbano e di se stessi. Era l'ottobre di quel tristo 1943. Ben presto raggiunti da altri come Giuseppe Fortunati e Roberto Rossi, assieme ad altri militari e no, formarono con i locali un gruppo compatto e solido per convinzione e volontà di azione.
Dal principio di novembre alla vigilia di Natale, questi giovani vennero chiarendo le proprie idee e appresero l'impiego delle armi; si preparavano ad un possibile confronto a fuoco con i nemici da battere.
Il momento non si fece aspettare. Era la vigilia di Natale, una grigia giornata molto fredda. Poche ore prima dello scontro una donna di Noveglia, paese della vallata, era arrivata con la notizia che tre corriere avevano scaricato numerosi fascisti armati fino ai denti, venuti per fare la caccia ed arrestare i giovani di Osacca. Una spiata? Un tradimento? I fascisti comunque erano là e stavano per salire tra leggeri strati di nebbia che era ancora giorno.

L'attesa divenne subito febbrile. Giovanni Favagrossa, capo riconosciuto del gruppo, diede i primi ordini, appostò i compagni. Le mani stringevano febbrilmente i fucili, gli occhi fissavano il sentiero dal quale sarebbero dovuti spuntare i miliziani fascisti.
Un crepitio si perse tra le nebbie della vallata.
Subito dopo molti crepitii seguirono, e fu subito un fuoco continuo.
Alcuni fascisti caddero. Gli altri ebbero paura e si ritirarono.
La sparatoria riprese, tentando i militi fascisti di circondare e prendere di sorpresa i nostri. Vida notò subito, dal suo nascondiglio, la manovra e corse ai ripari, spostandosi e continuando a sparare nella direzione dell'accerchiamento. I fascisti resistettero per un po', poi si ritirarono. La notte sopraggiunse a coprire tutto.
Attimi di attesa. Più nessun colpo. I fascisti se l'erano data a gambe, tirandosi dietro i feriti. Del gruppo, nessuno risultò ferito.
Epica battaglia. Ardimento inequivocabile. Quella era stata la giornata del battesimo del fuoco che si concluse con esclamazioni di gioia incontenute e con un tantino di orgoglio, legittimo in quei ragazzi.
Fu un esempio unico di valore personale e di combattività di gruppo.
Un meraviglioso "frutto dell'incontro fra lo spirito antifascista esistente nella popolazione con la sua iniziativa da un lato e l'organizzazione politica militare clandestina dall'altro" (Da Enciclopedia della Resistenza, di P. Secchia).
Abbandonata per necessità di sicurezza della popolazione la zona, i nostri cercarono di rifugiarsi, ripiegando sul monte Santadonna. Poi preferirono scendere in città, contattare la famiglia Mattioli sul da farsi. Li attendeva la milizia, che già aveva arrestato i Mattioli.
Furono portati alla caserma Santo Fiore, dove subirono maltrattamenti e torture. Finirono in un secondo tempo alle carceri di S. Francesco, dove restarono insieme a Regina Ramponi a sua volta arrestata, fino al giugno del 1944.
Liberati per mediazione di Augusto Bernardi, in rapporti di lavoro con l'ing. Guareschi di Parma, dirigente del Genio Civile e poi capo dell'Ufficio politico della Repubblica Sociale di Parma, rientrarono a Casalmaggiore, per riprendere subito dopo la Resistenza: in quel di Valle di Casalbellotto operarono Giovanni Favagrossa, i fratelli Cerati di Motta S. Fermo, Carlo Martelli di Casalbellotto e un certo Luciano Sartori di Breda Cisoni (MI); in quel di Rivarolo Mantovano, Bozzolo, Sabbioneta e dintorni molti giovani si avvicendarono e operarono tra il luglio '44 e l'aprile del '45, non sempre tuttavia con coerenza di partecipazione.

Tra questi giovani vanno ricordati due bozzolesi: Pompe» Accursio e Sergio Arini, fucilati a Verona dai tedeschi.
Giovanni Favagrossa preferì Valle per una ragione strategica, che si mostrò molto valida: riuscì infatti a tenere in scacco tutta la zona casalese-basso mantovano, compresa Viadana, per tutto il periodo, creando seri fastidi ai fascisti e ai tedeschi con l'assalto a caserme, tagli di fili telefonici e disarmo di militi. Alla vigilia della Liberazione e precisamente il 23 aprile 1945, nel primo mattino, Giovanni Favagrossa e Carlo Martelli durante uno scontro con un gruppo di tedeschi in ritirata vennero uccisi, vittime di un eroismo consumato fino all'estremo sacrificio.
In quel medesimo tempo, esattamente nel settembre del 1943, subito dopo la resa incondizionata del nostro esercito agli Alleati a Cassibile, anche altri giovani casalesi si stavano organizzando in città e frazioni con la ferma volontà di battersi contro il nemico comune.
Tra questi giovani ricordiamo: Walter Federici, Telesforo Storti, Carlo Bianchi, Adriano Zontini, Giuliano Ronchini di Martignana, i fratelli Nerone e Orlando Menotti, con agganci, a Brescello, col giovane Renato Borsellini, a Parma, coi professori Arrigo Dedali e Aldo Borlenghi, e infine con Luigi Bellini di Cicognara.
Erano tutti giovani studenti che si organizzarono formando un GAP. Il loro punto di incontro era la sagrestia della parrocchia di Cicognara, retta da Don Malinverno. Essi si proponevano di sabotare il ponte ferroviario e la stazione ferroviaria, di fornire informazioni sull'attività militare dei tedeschi e fascisti al CLNAI, a mezzo di Walter Federici in collegamento coi dirigenti lombardi e del parmense.
La loro attività clandestina ebbe inizio sul filo di una serie di progetti di azioni di un'importanza estrema; progetti la cui realizzazione richiedeva una preparazione meticolosa e il possesso di mezzi e strumenti idonei. Per questo Federici fin dall'ottobre di quell'anno si impegnò a fare avere al gruppo in tempo utile armi, munizioni, dinamite, denaro e documenti falsi, a mezzo di aerei notturni, che avrebbero paracadutato il materiale sull'isola di Fossacaprara.
Il lancio era stato fissato per una notte del febbraio 1944, previa comunicazione convenzionale radiofonica.
Nell'attesa, durante incontri settimanali, si svolse una preparazione ideologico-politica, attraverso discussioni e confronti.
L'organizzazione faceva capo al movimento resistenziale di "Giustizia e Libertà", il cui esponente principale era Ferruccio Parri.

Il triangolo di azione era stato fissato tra Casalmaggiore-Parma-Mantova; i collegamenti erano mantenuti, nel settore, anche attraverso resistenti viadanesi: il prof. Ferdinando Massari, Giuseppe Remagni e Marino Boni, attivisti solerti e molto fidati.
Anche per questi giovani la meta ultima erano le montagne del parmense, raggiungibili con l'aiuto della Resistenza parmigiana nelle persone dei professori Dedali e Borlenghi.
L'attesa del lancio del materiale si andava facendo spasmodica. La cautela degli incontri pareva eccessiva ma in realtà tali incontri erano controllati da una spia (non si è mai saputo con esattezza se interna al gruppo o esterna), sicché la mattina del 2 febbraio dell'anno 1944, i componenti del gruppo che già erano informati che dopo pochi giorni sarebbe arrivato dal cielo il materiale promesso furono arrestati. Non si è mai compreso perché non furono arrestati proprio nel momento del lancio.
Concentrati nell'ex caserma dei carabinieri, in via Cavour, interrogati per sei giorni e torturati, questi giovani furono poi spediti alle carceri giudiziarie di Cremona, a disposizione del Tribunale Straordinario di Parma, dove restarono fino all'agosto dello stesso anno quando furono poi inviati in Germania nei campi di concentramento, su un treno bestiame, guardati e vigilati da truppe tedesche. Alla stazione ferroviaria di S. Martino della Battaglia, riuscirono a fuggire Carlo Bianchi, Adriano Zontini e Pietro Buttarelli. Rocambolesca fuga!
Ma un altro gruppetto di giovanissimi aveva iniziato, anche prima del settembre, l'attività antifascista, affiggendo manifestini e scrivendo sui muri frasi di condanna dei fascisti locali e inviti alla ribellione ad altri giovani che preferivano l'ozio degli imboscati o la milizia nelle file della repubblica di Salò.
Questi giovanissimi erano: Arnaldo Ferrari, Pietro Buttarelli, Tullio Corradi, a loro volta contattati dai fratelli Menotti e Adriano Zontini.
Opera preziosa la loro e anche molto rischiosa, dal momento che erano ricercati con accanimento dai militi locali.
Essi operavano anche per proteggere e aiutare i confinati greci, a disposizione della guardia repubblichina, proprio per attività antifasciste svolta nel loro paese, in Grecia.
Caddero anche loro nella trappola tesa dalle spie; la mattina così tutti i componenti di questi due gruppi si trovarono sotto il torchio degli interrogatori condotti da un certo cap. Chinali dell'UPI di Casalmaggiore, il cui responsabile era il maresciallo Meneghetti.

Altri giovani svolsero in maniera saltuaria l'attività partigiana. Ricorderemo l'attività, in quel di Colorno, nell'anno 1944, di Anacleto Grassi, Bruno Storti, Camillo Ghisolfi e Abramo Manara; la partecipazione iniziale e insurrezionale di Aurelio Magni, di Nanda Boles e di molti altri.
I giovani del gruppo di Colorno, presto arrestati, furono trasferiti in un campo di concentramento del Trentino.
Non possiamo poi dimenticare l'attività antifascista del dott. Paroni di Casalbellotto, arrestato a Villa Pasquali da un certo Clodoveo Farina, e inviato, dopo un interrogatorio da parte delle SS di Verona, in un campo di concentramento di Bolzano.
Sopra tutti grandeggia la figura della maestra Regina Ramponi, iniziatrice dell'attività partigiana e antifascista del Casalasco, unitamente alla umile ma coraggiosa Rosa Spotti; due figure indimenticabili: la mente ed il braccio.
Tra il 23 e il 25 aprile, nei giorni dell'Insurrezione, febbrili di attività e di coraggio, un folto gruppo di patrioti (che possiamo definire dei "Moreschi") si costituisce in formazione autonoma e combatte alacremente la sua battaglia contro i tedeschi in fuga.
Li snida, li sfida, li affronta e li fa prigionieri.
È tutto un succedersi di lotte e di azioni efficaci da parte di giovani armati alla buona, ma fervidi di coraggio e di iniziativa.
Vale la pena ricordare il sostegno offerto ai compagni di Gussola, impegnati a combattere la loro cruenta battaglia alla Cartiera. Conquistata la vittoria e ottenuta la completa liberazione di Casalmaggiore, si costituisce il Comitato di Liberazione Casalese, di cui entrano a far parte Oreste Belletti e Augusto Bernardi, figure del momento, ma con un prestigioso passato di antifascisti.
Si affrontano i problemi della ricostruzione politica e amministrativa; si forma la prima giunta municipale con sindaco il dott. Giuseppe Storti, liberale; si cerca di mettere ordine un po' ovunque.
I corpi dei nostri due partigiani caduti in quel di Valle – Giovanni Favagrossa e Carlo Martelli – vengono trasferiti rispettivamente a Casalmaggiore e a Casalbellotto da un coraggioso antifascista, Giuseppe Superchi, detto "Ciuslen" e trovano giuste onoranze e doverosi riconoscimenti nella loro terra di origine.
Come non ricordare il clima di quei giorni? Era tutto un tripudio: cortei di gente gioiosa che sfilava per la città inneggiando alla vittoria.
Sembrava di vivere in un altro mondo.
Sicuramente momenti straordinari, che purtroppo non ebbero seguito.

III

Piadena: I giorni dell'Insurrezione

Dalla relazione della SAP garibaldina di Piadena

L'opposizione antifascista

Nel maggio 1918 era sorta a Piadena la prima cooperativa di consumo di della Provincia, che diventò subito fiorente. Ma nel 1921 iniziarono gli attacchi fascisti contro il suo presidente, che fu costretto a rifugiarsi a Roma, e poi contro i consiglieri, uno dei quali, Ferruccio Laghi, fu bastonato. I fascisti consideravano la cooperativa il covo delle forze popolari.

Nel 1922 furono costretti a dimettersi i consiglieri di Piadena e Vho, alcuni dei quali erano stati in precedenza minacciati e percossi. L'ultima seduta del Consiglio Comunale di Piadena si tenne il 21 aprile 1922.

Sempre nel 1922 i fascisti assaltarono la Caserma dei Carabinieri mentre il paese era pressoché circondato da scherani giunti dai paesi dei dintorni.

Piadena era deserta, nessuno doveva fermarsi nei caffè, e con le minacce la gente veniva obbligata a rincasare. Una specie di coprifuoco. Alla fine i fascisti in mezzo a grida e confusione, riuscirono a disarmare i carabinieri.

Nella popolazione lavoratrice c'era resistenza. Molle bandiere rosse venivano nascoste. Il regime voleva anche imporre i nomi di battesimo per decreto: "Benito" o "Romano" al posto di Comunardo o Spartaco. (Questo accadde all'operaio Fracassi, condannato al confino. L'azione di propaganda era continua nonostante le leggi eccezionali del 1926, che vietavano ogni liberto di riunione, associazione e stampa in tutta l'Italia. I volantini venivano nascosti nelle canne delle biciclette e alcuni compagni, scoperti, furono arrestati. La mattina del 1° maggio 1932 il paese appariva tappezzato di manifesti con scritte contro il regime che invitavano i lavoratori a resistere ed a festeggiare la data. Manifesti dappertutto: sulle porte delle case, sulla Caserma, sui pali della corrente elettrica, lungo la statale fino a Cremano. Qualche mese dopo vennero arrestati alcuni giovani: Finardi, Dellabassa ed altri.

Uno sciopero si svolse il 1° Maggio 1936 nelle cascine Rivaroli e Nostrini contro l'obbligo, imposto dai contratti fascisti, di lavorare dieci ore al giorno sempre per la medesima paga di otto ore.

Lo sciopero era considerato "sabotaggio" e quindi il presunto organizzatore F. R. venne arrestato e processato a Casalmaggiore; condannato dal pretore ad un anno, uscì in anticipo dal carcere per sopravvenuta amnistia (n.d.r.).

I giorni dell'Insurrezione

(dalla relazione della SAP garibaldina di Piadena)

Il mattino del 25/4/45, mentre i tedeschi presidiavano ancora il paese, la SAP locale procedeva al disarmo della caserma dei militi della g.n.r.

Due sappisti, Serse Acerbi e Bruno Molinari, ai quali si unirono subito i compagni Amerigo Gaspari e i fratelli Borrini (Giovanni ed Eraldo) procedevano al disarmo del presidio fascista locale.

La sera dello stesso giorno entrarono in azione tutti i giovani della SAP e procedettero al disarmo di tutti i militi presenti nel paese.

Certo i tedeschi non rimasero inerti e non fu possibile impedire l'incendio di alcuni carri merci e la distruzione di scambi ferroviari.

Il giorno seguente, con le poche armi racimolate e col concorso di alcuni volontari della Libertà, si iniziò l'insurrezione armata per la cacciata definitiva dei nazifascisti.

L'Insurrezione, guidata dai sappisti garibaldini, ebbe inizio il mattino del '24 aprile '45 verso le ore 6, con l'occupazione della Caserma della g.n.r., del Municipio, dell'edificio delle Poste e Telegrafi e di quello delle Scuole, in cui venne insediato il Comando della SAP, e si organizzarono, con un'armeria, una camerata, un dormitorio, un infermeria e una cucina.

Sulle vie di accesso al paese si stabilirono vari posti di blocco; si provvide a presidiare l'edificio delle Poste e quello della Caserma dove si era insediato il Comando di polizia.

Verso le ore 9 furono catturati 17 tedeschi già disarmati nei pressi della cascina Malpensata, e si iniziò un'azione di rastrellamento che si concluse con la cattura di 9 soldati tedeschi che tentavano di passare l'Oglio nei pressi della Colonia Fluviale. Contemporaneamente l'altra pattuglia in servizio catturò, in località Ca' dell'Ora, 7 soldati tedeschi tra i quali un tenente che già aveva gettato le armi. Più tardi venne mandata una grossa pattuglia nei pressi di Voltido, dove era stato segnalato un forte passaggio di tedeschi. Verso le ore 2 del giornii '25 alcuni patrioti diretti a Cremona (in seguito ad una richiesta del Comitali i provinciale), nei pressi di S. Antonio Negri furono attaccati dai tedeschi appostati nei fossi. Dopo un attimo si sbandamento dovuto alla sorpresa reagirono con un fuoco vigoroso, ma il partigiano Aristodemo Orlandi venne colpito a morte.

Il 25, essendo stato segnalato un gruppo di tedeschi presso Ca' de' Corti, venne

inviato sul luogo, verso le 2, un gruppo di 32 volontari. I tedeschi, in seguito a trattative con il Comando Militare di Cingia de' Botti si arresero e furono catturati e condotti in numero di 54 a Piadena.
Nella notte verso le ore 24 una nostra pattuglia partecipò ad un'azione in Voltido, dove furono catturati e disarmati 44 soldati tedeschi comandati da un capitano.
Il 26 alle ore 6, furono catturate due macchine che tentavano di forzare i nostri posti di blocco. A bordo vi erano 5 tedeschi, due dei quali rimasero feriti nello scontro. Alle ore 14 giunse la prima camionetta americana che venne scortata fino a Cremona dai nostri volontari.
Nel resto della giornata arrivarono alcuni gruppi di prigionieri già disarmati, inviati da vari distaccamenti della zona.
Verso le ore 17 arrivarono due autoblinde americane che però ripartirono dopo aver preso nota dei nidi di resistenza tedesca. Il 27 verso le ore 16 arrivò una grossa colonna di automezzi e di carri armati americani. Si prese contatto col Comando Americano per effettuare il rastrellamento dei tedeschi. I nostri uomini guidavano pattuglie alleate nei pressi della cascina S. Faustino, e un nostro nucleo di 20 uomini venne mandato alle ore 11.30 a Voltido per impedire ai tedeschi di attraversare il paese.
Il mattino del 28, all'alba, vennero catturati e disarmati 50 tedeschi presso Castelfranco d'Oglio; altri 100 vennero presi nei pressi di Drizzona, con l'aiuto degli alleati americani con i quali i nostri volontari si spinsero fino a Isolello, dove affrontarono – e in parte catturarono – un folto gruppo di tedeschi.
Un'altra pattuglia italo-americana catturò e disarmò, lungo il fiume Oglio, 17 tedeschi.
Nella notte gli alleati partirono senza lasciare nessun presidio.
Il 29 venne stabilito lungo il fiume Oglio un servizio di vigilanza in seguito alla segnalazione di una colonna tedesca nei pressi di Canneto sull'Oglio. Verso le ore 20 giunsero da Torre de' Picenardi 39 prigionieri disarmati.
I combattimenti ebbero fine il 30 aprile. Rimasero tuttavia in funzione fino al 3 maggio i posti di blocco e continuò l'assistenza ai rimpatriati ed ex internati. Il CLN, il 25 aprile '45, nominò la seguente giunta comunale: Sindaco, Giacomo Bonacorsi, comunista, meccanico; Vicesindaco, Angelo Toninelli, socialista, calzolaio; Assessori, Egidio Martinelli, socialista, esercente; Giuseppe Olivieri ex capostazione: Riccardo Pasini, comunista, procaccia postale.
I membri del CLN erano: Serse Acerbi, Presidente, comunista, operaio; Giacomo

Bonacorsi, comunista, operaio; Dott. Fausto Brozzoni, avvocato; Giuseppe Olivieri, organizzatore sindacale, ex capostazione; Egidio Martinelli, socialista, esercente.

Le nuove forze democratiche si misero subito all'opera per fare riprendere regolarmente la vita civile con le rinnovate istituzioni ispirate dal CLN.

IV
La zona dell'Oglio[21]

Le barricate di Pessina

Nella zona di Ostiano, Volongo e Pessina operavano nuclei abbastanza attivi di resistenti.
È Giuseppe Brunelli *("Cesare")*, che sarà poi commissario della Brigata Garibaldi "*Cerioli*", che fin dal settembre '43 a Pessina riesce ad aggregare un gruppo di giovani antifascisti che accettano di buon grado la sua proposta di costituire un nucleo di resistenti: si tratta di Ernesto Signorini, Mario Carnevali, Enrico Bosio e, poco dopo, di Alberto e Angelo Bodini, Giuseppe Barbieri, Ghisolfi *("Donin")* (che diverrà sindaco del paese nell'immediato dopo Liberazione), Florindo e Giuseppe Bricchi, Rosolino Guarneri ed Emilio Bricchi.
In una prima fase della lotta il gruppo non vivrà nella clandestinità e la sua attività fondamentale sarà quella di diffusione di stampa clandestina (che per Cremona e Pessina giungeva direttamente da Milano), di tentativi di collegamento con gli "sbandati" e, successivamente, la cattura di armi. In seguito il gruppo si allarga e nel contempo cresce il consenso della popolazione nei confronti della Resistenza, se è vero che, per esempio, nessuno dei circa 30 partecipanti ad una riunione[22], tenutasi (contro tutte le regole cospirative) in mezzo ai campi viene individuato. Nell'occasione i fascisti dovranno limitarsi ad un "rastrellamento" per l'individuazione di "renitenti alla leva" senza peraltro riuscire ad operare alcun arresto significativo.
L'attività del gruppo di Pessina contribuisce anche a far superare posizioni "attesiste" che erano presenti tra alcuni compagni della zona, posizioni coperte spesso da un frasario di "sinistra", ma motivate sostanzialmente dal timore che azioni partigiane potessero provocare dei guai soprattutto ai compagni più conosciuti oltre che alla popolazione. Ma la Resistenza a Pessina visse i suoi momenti più luminosi nelle giornate dell'Insurrezione. Ecco come testimoni e protagonisti di allora raccontano il fatto delle "barricate" del 25 aprile 1945.
La ragione principale che indusse i resistenti di Pessina a costruire il 25 aprile '45 la Barricata di S. Antonio, fu anzitutto il timore di rappresaglie fasciste per le

21 La parte relativa alla zona dell'Oglio è frutto, soprattutto, delle testimonianze di Alberto e Angelo Bodini, Enrico Bosio e Ghisolfi detto "Donin", tutti resistenti della brigata "Cerioli".
22 Si tratta della riunione dell'estate '44 tenuta da Corbari per organizzare le Matteotti, cui accenna anche A. Bera nella sua testimonianza.

azioni condotte dai partigiani locali nei giorni precedenti. La prima di queste aveva visto l'attacco al presidio fascista del Castello S. Lorenzo da parte di un gruppo guidato da Brunelli e che aveva consentito, fra l'altro, il recupero di un po' di armi. La seconda aveva avuto per protagonista Ghisolfi il quale, dopo aver disarmato un gruppo di fascisti sulla statale per Cremona, era riuscito a far prigioniero il comandante Pagliani della terza brigata mobile fascista.
Era inoltre presente a Pessina da qualche tempo il prof. Luigi Magrini (repubblicano, già direttore del Corriere della Sera), sfollato e ospite con i due figli dell'azienda di S. Antonio appartenente ad Albertini, proprietario del Corriere fino al '26/'27. Una figura di notevole prestigio, quella di Magrini. Egli, pur non avendo mai stabilito contatti organici con la Resistenza locale, esprime un parere favorevole alla costruzione della barricata e si mette a presidiarla, armato, insieme ai tigli. Sono gli stessi protagonisti che raccontano: "verso mezzogiorno cominciammo a costruire la barricata. Spacconi di legna destinati all'ammasso a Cremona, caricati su diversi carri ferroviari fermi a S. Antonio, ci servirono per interrompere la strada all'ingresso Est e all'ingresso Ovest della frazione. Tutta la popolazione contribuì con slancio alla costruzione. Il comando della barricata verso Cremona fu affidato al figlio maggiore del prof. Magrini. Il giovane ingegnere Claudio Leonida Magrini. Il padre e il fratello minore, Sandro, imbracciarono il fucile al suo fianco. L'altra barricata era comandata dal partigiano Emilio Bricchi. Partigiani, contadini, popolani di Pessina, di Stilo, di Isola Denarose, di Piadena, armati la maggior parte con fucili da caccia ma anche con armi moderne catturate nelle azioni precedenti erano sulle barricate."
Gli scontri più aspri avvengono nella parte della barricata verso Cremona, dove i tedeschi cercano di passare per guadagnare il ponte sull'Oglio di Isola Dovarese. È qui che muore Leonida, il figlio di Luigi Magrini.
Altri tre furono i giovani caduti in quei giorni a Pessina: Aristodemo Orlandi, colpito nel corso di una scaramuccia con i tedeschi, Boccoli di Isola Dovarese, arrestato e fucilato perché in possesso di armi e Rosolino Gosi.

Ostiano

II paese vanta, fin dagli anni 1921-22, un viva tradizione popolare antifascista, il cui tratto distintivo è la tolleranza delle idee. Si ricordano in particolare il Capolega Eugenio Consadori detto "*Sara",* fuggito in Francia perché perseguitato e poi ritornato nel 1945 riprendendo l'attività di Capolega dei braccianti. E così pure gli antifascisti Paride Alzini, Luigi Maghella e Ascanio

Regonini. Rimasto molti anni disoccupato per il rifiuto della tessera fascista.
Nel 1944, Angeli) Bertoletti, coltivatore diretto, ospitava i clandestini, come Arnaldo Bera ed altri che arrivavano in zona per organizzare le SAP. L'operaio Casimiro Carnevali tornava il sabato di ogni settimana da Milano e recava informazioni sul movimento clandestino nella grande città, creando fiducia e incitamento a resistere negli "*sbandati"* e fra i patrioti. Attivi in questo periodo con ogni torma di collaborazione ed aiuto sono Pietro Pedroni, i fratelli Magnini, i fratelli Pagliarini.
Nel luglio '44 si era costituita nella zona di Gabbioneta, Binanuova e Ostiano una SAP, forte di una trentina di elementi, che svolgeva attività di diffusione, sabotaggio e disarmo di repubblichini. Il brigadiere dei carabinieri Erminio Cavalli di Binanuova, datesi alla macchia l'8 settembre ed appartenente alle Fiamme Verdi che operavano sulle montagne bresciane, scendeva a Binanuova e si incontrava con i mèmbri di questa SAP.
Quando vengono chiamati alle armi i giovani della classe 1925, questi partono da Ostiano con la "*littorina"* per Cremona cantando "*bandiera rossa".* Lo scandalo è grande, anche perché i carabinieri di scorta non dicono niente. Il fatto provocherà una denuncia da parte di un caporione fascista. Nella denuncia viene detto esplicitamente che nella chiesa di Ostiano, durante una predica, il parroco ha invitato i giovani a non presentarsi alla chiamata da parte di un governo non ufficialmente riconosciuto. Il sacerdote in questione è l'arciprete don Gaetano Porzioli.
Arrivano i giorni della Liberazione. Il confine provinciale è qui segnato dal fiume Oglio. Il ponte di Ostiano è distrutto. Allora i tedeschi che provengono dal cremonese diretti verso Nord, scendono in acqua per passare a nuoto, sui cariaggi o sui cavalli. Il fiume consente questo transito in località "Repubblica Mulini" alla periferia del paese, abitata da pescatori e da lavoratori. L'ordine è di disarmarli, e la SAP, assieme agli insorti, si dispone ad affrontarli con le povere armi in suo possesso. Tra queste vi sono delle rudimentali "spingarde" che servono per cacciare le anatre selvatiche. Sull'altra riva intanto proteggono il passaggio del fiume con una mitraglia. I tedeschi riescono a passare e a portarsi alla cascina Tavolette, sulla strada per Pralboino. Piazzano una mitragliatrice e quando arrivano i patrioti per circondare la zona, sparano uccidendo Pietro Trioni, di anni 20. è il 27 aprile. Il Trioni, da poco ragioniere, aveva il padre Giuseppe mutilato ed invalido della guerra '15-'18; da qui la sua decisione di combattere "l'odiato tedesco – diceva – per vendicare le sofferenze

del padre". Una lapide sulla strada da Ostiano a Pralboino ricorda il suo sacrificio. ("... dalla teutonica rabbia stroncato, qui eroicamente cadde per la Libertà"). Un'altra lapide lo ricorda accomunato a Battista Vighenzi nell'atrio del Castello Gonzaga di Ostiano, già sede del Comune.

Chi era Vighenzi? Il suo nome è ricordato nelle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza Italiana", pubblicato da Einaudi, per una lettera scritta fra il 26 ed il 27 aprile, prima di essere fucilato a Saiano, nel Bresciano.

Vighenzi, dottore in legge, nato ad Ostiano nel 1909, era segretario comunale di Rodengo-Saiano, prima di salire in montagna nella formazione delle Fiamme Verdi.

Così scrive alla moglie nella lettera citata:

"Liliana amatissima, mia gioia, mia vita, c'è una grande sete nel mio cuore, in questo momento, e una grande serenità. Non ti vedrò più Liana, mi hanno preso, mi fucileranno.

Scrivo queste parole sereno d'animo, e col cuore spezzato nel medesimo tempo per il dolore che proverai.

Ti ho detto stasera prima di partire: Liana, io ho tanta voglia di riposare vicino a te, io riposerò vicino a te, sulla tua spalla, ogni notte, nel tuo animo, per tutta l'eternità.

Mio bene, tanto cara, ho mille scuse da chiederti per le gentilezze che non ho avuto per te, che meriti tanto per tutto...

Pino è stato pure preso e fucilato prima di me. Prega per noi due amici uniti anche nella morte.

È morto con dignità e mi ha salutato con uno sguardo in cui era tutta la sua vita. Spero di morire anch'io, di fare il grande viaggio serenamente. La mia ultima parola sarà il tuo nome, il nome che è inciso sulla fede che ti mando. Tu parlerai alla mamma mia, tu la consolerai se sarà possibile, povera vecchia, povera cara mamma.

E la zia e il fratello Luigino; a Manetta dirai che il mio affetto di fratello maggiore ingigantisce in questo momento. Consolatevi: la vita ha di queste improvvise rotture. I tuoi di Modena, la mamma, il babbone, la Cesira in modo particolare, Tonino, Margherita mi sono tutti presenti. Dì a Tommaso che sarà come ne fossi presente al Battesimo del suo piccolo. Ricordatemi al caro Rino.

Vieni soltanto di tanto in tanto sulla mia tomba a portarvi uno di quei mazzettini di fiori campestri che tu sapevi così bene combinare. Addio, debbo salutarti, cara e tanto amata, non mi importa di perdere la vita perché ho avuto il tuo amore prezioso per quasi 3 anni ed e stato un grande dono.

Muoio contento per essermi sacrificato per una idea di libertà che ho sempre tanto auspicata.
Metto la mia firma e sulla fede i miei ultimi baci.
Tuo per sempre
Giovanni"

Scandolara Oglio

A Scandolara Oglio operava la Brigata SAP "Guerrino Cerioli", che sarà denominata battaglione "Alfredo Stefanoni", comandata da Mario Frusconi.
Diverse sono le testimonianze scritte, rese dopo l'Insurrezione, sull'avversione dei giovani al fascismo e sulle azioni partigiane nella zona.
Alfredo Stefanoni, il martire dal quale, dopo la Liberazione, sarà fatto derivare il nome al battaglione, era nato a Scandolara Oglio il 30 aprile del 1921. Ecco i particolari dell'azione nella quale trovo la morte.
Già nel pomeriggio del 24 aprile '45 a Scandolara Oglio era entusiasticamente scoppiata l'Insurrezione. I partigiani presidiavano armati il paese. Alle 21 una squadra viene dislocata a caposaldo della strada provinciale Cremona-Ostiano all'altezza del bivio per Scandolara. Un'ora dopo una colonna tedesca si profila rombante nella penombra. I partigiani, trincerati nei fossati laterali, l'affrontano poco prima del bivio, mentre rallenta la marcia, facendo uso di armi automatiche e di bombe a mano. Alfredo è alla loro testa e, nonostante l'infuriare della reazione tedesca, si spinge fin sotto gli automezzi strisciando sul ciglio del fossato. I tedeschi, investiti e colpiti da un fuoco furibondo a distanza ravvicinatissima, incominciano la faticosa manovra per indietreggiare.
Stefanoni scatta allora dal fossato sulla strada per porsi all'inseguimento, ma una raffica lo abbatte. Mentre il combattimento si spegno egli giace nel buio, riverso nel fossato. Non appena i compagni si accorgono che egli non risponde alle chiamate si prodigano nella ricerca, finché lo rinvengono esanime.
Si ricordano qui i nomi di alcuni patrioti che parteciparono a quella azione: Orville Lusiardi, Bruno Rossi, Giuseppe Binotto, Cesare Miglioli.
Il 26 aprile moriva in battaglia anche Realdo Maculotti, di anni 35, originario di Ponte di Legno (Brescia), che era stato ferito il giorno precedente.
Appartenente alla SAP di Scandolara dall'agosto 1944, partecipava a tutte le azioni condotte dalla formazione: diffusione di propaganda clandestina (agosto 1944); interruzione della linea telefonica Grontardo-Vescovato posata dai tedeschi (gennaio 1945); disarmo della g.n.r. di Pescarolo (23 aprile 1945).

La sera del 24 aprile, partecipava all'attacco contro la colonna tedesca durante il quale moriva Stefanoni. Il giorno 25 procedeva alle operazioni di disarmo dei fascisti del luogo. Il 26 aprile partecipando ad una azione contro un forte nucleo tedesco nei pressi di Robecco d'Oglio, riportava la ferita che gli causava la morte.
Pure ferito al braccio destro da una scheggia di bomba a mano lanciata da un tedesco, il partigiano Dante Coppini.

Isola Dovarese

Isola Dovarese non ha dimenticato i suoi caduti del ponte. A ciascuno di essi è stata intitolata una via del paese. Ora il ponte di ferro è sbarrato perché a 100 metri ne è stato costruito un altro in cemento. Vi si passa solo a piedi o in bicicletta e, all'imbocco, ci si deve accostare al cippo con i nomi dei tre patrioti: Giuseppe Piazza di 19 anni, Remolo Bocci di 23, Cesare Meda di 32.
Al momento dell'Insurrezione, il mattino del 25 aprile, i partigiani armati avevano presidiato il paese. Le sue case sono disposte ai lati di una lunga strada centrale che porta alla grande piazza e da qui al ponte. Gruppi di tedeschi erano stati disarmati e nelle scuole elementari erano rinchiusi una decina di essi.
I partigiani, una settantina, pur appartenendo alle diverse formazioni "Fiamme Verdi", "Matteotti", "Ghinaglia", avevano operato in stretta unione fin dall'inizio. La sera del 25 arrivavano poi gli americani, una decina. Si fa festa, si suona e si canta con la popolazione. Alla fine gli americani ripartono portandosi dietro i tedeschi prigionieri.
Le notizie sui movimenti dei tedeschi non erano però rassicuranti. Giravano qua e là come belve ormai in gabbia. E infatti improvvisamente sopraggiunge nella notte tra il 25 e il 26 una colonna di tedeschi. Raggiungono il ponte e qui sorprendono un gruppo di 5 partigiani. Li obbligano a sedere sulla spalliera del ponte di ferro larga una ventina di centimetri. I partigiani intuiscono, e due di essi con mossa rapida all'indietro si buttano nella acque sottostanti una decina di metri. Tre di essi invece ricevono in pieno la raffica e cadono inerti nelle acque. A valle del ponte c'è una cascata; la rapida li trasporta velocemente. Verranno ritrovati dopo 3 giorni su una spiaggetta isolata nei pressi di Castelfranco Oglio. Carlo Meda, fratello di uno degli uccisi, aveva fatto in tempo a buttarsi e si è salvato; Giosué Ponzoni, residente ad Asola nel mantovano, viene colpito in acqua ma, ferito, riesce a salvarsi ugualmente giungendo a riva. Erano tutti appartenenti alle Brigate "*Matteotti*".

Andrea Boccoli, residente ad Isola, ma nato a Vescovato il 23 febbraio 1921, viene ucciso sulla statale per Mantova nelle seguenti circostanze.
Richiamato, accetta di prestare servizio presso la questura di Cremona ma era già in collegamento con le Fiamme Verdi del paese, comandate da Guglielmo Agosti e Bruno Rossi. Con un altro compagno aveva procurato numerose armi che portava ad Isola in una capace borsa rientrando a casa in bicicletta. Il 25 aprile, con un gruppo di compagni lascia la città. Giunti nei pressi di Cicognolo c'è un posto di blocco tedesco che requisisce le biciclette (ma non si accorgono delle borse). Boccoli, a 50 metri, fa dietro front e riesce a fuggire con il suo mezzo. Prudentemente però nasconde le armi mentre, attraverso i campi, giunge a Isola. Fa festa anch'egli poi decide di andare a recuperare le armi. Parte da solo: le ritrova e poi ritorna per la strada più agevole, la statale di S. Antonio di Pessina. A circa un chilometro dal paese viene sorpreso con le armi e ucciso. Un cippo col suo nome ricorda il suo sacrificio. Non manca mai un fiore.

Erminio Cavalli, carabiniere di Binanuova

L'attività del partigiano Erminio Cavalli, ex carabiniere, residente a Bina nuova è ricordata in un libro edito dall'ANPI di Brescia, il cui autore, Leonida Tedoldi era commissario politico della formazione partigiana operante nella zona di Bovegno-Monte Guglielmo. Il Cavalli, salito in Val Trompia, si trovò al comando del gruppo armato di Bovegno. Gli uomini mancavano di tutto, ma erano impazienti di agire. Erano scarse le armi, erano privi di coperte, scarpe, calze, munizioni e viveri. Al commissario Tedoldi che si era recato a Brescia presso il CLN provinciale per cercare aiuti era stato risposto: "le armi e le munizioni strappatele ai tedeschi e ai fascisti".
Tornato tra i suoi "ribelli", riferì al Cavalli, il quale assicurò: "per ora ci procureremo quelle poche armi che ci sarà possibile, sono certo che presto gli Alleati dovranno rifornirci se vorranno avere da noi un sostanziale contributo". Successivamente l'organizzazione si rafforza e viene costituito anche a Bovegno il CLN comunale nel quale entra lo stesso Cavalli come responsabile militare.
Verso i primi di novembre viene attuata un'azione di sorpresa presso la fabbrica di armi Beretta di Gardone Val Trompia, dove i tedeschi tenevano un picchetto di sorveglianza e la g.n.r. un proprio reparto acquartierato nei pressi delle officine. L'azione fruttò un buon numero di pistole automatiche, mitra, fucili e munizioni. Il fatto lasciò a bocca amara tedeschi e fascisti e diede lo spunto alla

preparazione di un rastrellamento.
Dove si prevedeva l'attacco del nemico, a Croce di Marone, venne approntata la difesa, potenziata da una mitragliera di 20 mm., un certo numero di mortai e mitragliatrici pesanti e leggere. In quella battaglia Cavalli ebbe modo di conoscere l'intrepido comandante Cinelli, uomo audace e di grande fede, che doveva essere successivamente arrestato a Montichiari nella bassa Bresciana e fucilato dopo sommario processo.
Nel maggio 1944 Cavalli viene catturato a Brescia, dove era sceso per i normali collegamenti coi dirigenti della clandestinità. Portato in una Caserma della g.n.r., viene identificato come comandante di formazioni partigiane. In questi casi era processo sommario e condanna a morte.
In qualche modo viene informata l'Arma dei carabinieri e l'intervento di un Colonnello lo salva. Successivamente riesce a fuggire e scende in pianura nelle campagne vicino a casa. Qui conosce Uggeri ("Manno"), organizzatore della Brigata "F. Ghinaglia" e delle formazioni SAP. Cavalli continua la sua attività nella nuova situazione. I compiti sono vari: azioni di sabotaggio, salvare prigionieri alleati, propaganda clandestina.
Il suo senso militare, fatto di prudenza e insieme di audacia, senza incorrere in inutili rischi e senza rinunciare, mentre lo fa stimare dai compagni lo fa temere dai fascisti cremonesi.
Si avvicinano così i giorni della Liberazione. Occorrono armi. Il 20 aprile la squadra partigiana di Binanuova-Scandolara Oglio si presenta alla Caserma dei Carabinieri di Pescarolo. L'invasione e il recupero delle armi si conclude senza colpo ferire. Dopo qualche giorno è la volta della caserma di Robecco d'Oglio.
Comincia l'Insurrezione. La provinciale per Ostiano è continuamente percorsa da colonne tedesche, da autocarri isolati, camionette dirette verso il bresciano e la montagna. Ma al bivio per Scandolara ci sono i partigiani. I tedeschi devono andarsene ma disarmati; altrimenti le distruzioni evitate in un posto possono avvenire altrove. Verso il 27 aprile giunge l'ordine di andare di rinforzo in città.
Al solito bivio avviene l'ennesimo scontro con un camion carico di tedeschi che aprono il fuoco. Essi riescono ad aprirsi un varco per proseguire, ma quattro germanici vengono posti fuori combattimento.
Finita la guerra Cavalli ritorna nell'Arma. Uomo molto attivo anche sul piano della vita civile, nella quale riuscirà ad affermarsi come solido artigiano nel campo dell'edilizia. Verrà insignito della Croce di Cavaliere della Repubblica.

Parte terza
Il Cremasco, Castelleone, Soncino

I

Fatti e figure della lotta di Liberazione nel Cremasco dalla documentazione di Alfredo Galmozzi ("Elio")[23]

Dopo la proclamazione della Repubblica sociale italiana, una settimana dopo l'8 settembre, cioè il 15 settembre 1943, ricominciano le chiamate al servizio militare. Moltissimi giovani cremaschi rifiutano di mettersi al servizio dei nazifascisti e vengono considerati renitenti, disertori e rinnegati dal governo repubblichino.

"La maggior parte delle reclutate che si presentano alle armi - è scritto nel notiziario della g.n.r., in data 13 dicembre 1943 - sono prive assolutamente di fede fascista e risulta che un gruppo di tali reclute stava addirittura viaggiando alla volta di Cremona al canto di bandiera rossa.

L'U.P.I. della 17a Legione ha immediatamente disposto perché, all'arrivo, si trovasse a riceverle un drappello di g.n.r. che ha provveduto a scortarle fino alla caserma.

Dall'interrogatorio di alcune di dette reclute, è risultato che il parroco di Ostiano avrebbe detto dal pulpito ai giovani della classe '24 e '25 che non incombe loro l'obbligo di presentazione alle armi in quanto non vi è un governo ufficialmente riconosciuto.

Nei confronti del parroco è stato disposto un servizio di sorveglianza e va rilevato il fatto che i carabinieri di scorta al treno che trasportava le reclute hanno permesso che i canti si protraessero per tutto il viaggio durato circa due ore, senza intervenire".

---

23 Alfredo Galmozzi e nato a Crema il 23.4.1922, ed è tipografo di professione. Chiamato alle armi nel 1942, l'8 settembre 1943 si trova a Roma, nell'Aeronautica Militare. Con un viaggio fortunoso riesce a rientrare a Crema. Nella primavera del 1944 conosce Attilio Maffezzoni di Romanengo, già attivo nel Partito comunista clandestino. Incontra successivamente Adriano Andrini che gli consegna una pistola. Con altri amici armati compie le prime azioni di disarmo di fascisti, azioni che continueranno unitamente ad altre forme di lotta (sabotaggio di impianti telefonici, diffusione di propaganda clandestina, ecc.) fino agli inizi di aprile 1945. Intanto si rafforza l'organizzazione militare antifascista. Un appartamento in piazza Marconi, a Crema, da lui procurato, è centro di incontri fra i dirigenti della la Brigata Garibaldi del raggruppamento SAP "Ferruccio Ghinaglia". Riesce ad avere collegamenti con i lavoratori della fabbrica Everest (ora Olivetti) e ad organizzare un gruppo femminile antifascista. Il 9 aprile 1945, durante un'azione di disarmo di due SS tedesche, viene riconosciuto. Sfugge all'arresto, ma vengono presi come ostaggi il padre e la madre. Fino al 25 aprile è nella zona di Casatbuttano, dove e chiamato a dirigere il Comando della Piazza Militare nel periodo insurrezionale. Il 1° Maggio ritorna a Crema come vice Comandante di questa Piazza, e per alcuni mesi dirigerà la Polizia. Nel 1946 viene eletto consigliere comunale a Crema nelle liste del PCI, incarico che ricopre tuttora. Dal 1953 e dirigente del Movimento cooperativo.

Già il primo ottobre una squadra fascista composta da ventidue militi rastrella le campagne. Comincia la "resistenza civile" che vedrà in prima fila, a difesa dei familiari richiamati, le donne cremasche, intrepide e battagliere. Questa resistenza da filo da torcere ai repubblichini che cercano inutilmente di sapere da queste donne ove sono nascosti i loro congiunti ricercati. Non servono neppure le minacce di rappresaglia.
Non trovando i diretti interessati la milizia fascista si dispone ad arrestare i familiari per tenerli come ostaggi. Ecco a questo proposito la circolare del Capo della Provincia Romano in data 7 gennaio 1944 - giustamente famosa per la sua ferocia — diretta ai podestà, ai segretari politici ed ai commissari prefettizi della provincia:
"Richiamo la tua attenzione di intensificare con maggior energici l'azione di controllo nei riguardi delle famiglie delle reclute che si sono rifiutate di presentarsi alle armi offrendo oltretutto un quadro di miseria morale che occorre con tutti i mezzi condannare.
È necessario, pertanto, che nei confronti delle famiglie dei rinnegati si proceda senza ulteriore ritardo:
1) arresto dei genitori dei renitenti,
2) ritiro delle carte annonarie anche ai familiari,
3) ritiro licenza di esercizio;
4) ritiro licenza permesso di circolazione;
5) sospensione pagamento pensione ai genitori dei renitenti:
6) sospensione del sussidio militare comunque percepito:
7) sospensione impiego dei familiari, siano impiegati statali o non statali.
Infine mi proporrai l'eventuale confisca dei beni.
Sono sicuro che saprai uniformarti alle disposizioni che ti indico.
Attendo immediata assicurazione".

La lotta a Bagnolo Cremasco

La caserma dei carabinieri è piena di parenti dei giovani "ribelli". Ma si fanno avanti le donne.
Ecco i fatti del 30 novembre 1943, in una cronaca del "Popolo di Crema" del 4 dicembre.
"Arresti. A Bagnolo Cremasco il pomeriggio del ,30 novembre u.s. due sottufficiali e cinque carabinieri stavano conducendo su un autocarro vari congiunti di giovani renitenti (appartenenti ai comuni di Bagnolo ed Agnadello)

quando un numeroso assembramento di gente ostacolava l'operazione.
Poiché la folla era composta in prevalenza di donne, i militari non facevano uso delle armi e gli arrestati potevano così sfuggire alla cattura.
Il giorno successivo un nucleo di polizia repubblicana, portatesi, sul posto, eseguiva perquisizioni domiciliari per rintracciare i colpevoli.
La maggior parte di essi si era data alla latitanza: venivano tuttavia arrestate Margherita Macchi fu Battista e Giulia Facco fu Angelo, congiunte di iscritti di leva, Costanza Seregni di Giovanni, che ebbe parte notevole nell'accaduto, e Agostina Angerani entrambe colpevoli della liberazione dei detenuti."

A Vailate

Che quello di Bagnolo noli dovesse rimanere un caso isolato e confermato da una analoga dimostrazione avvenuta a Vailate circa un mese dopo.
Ecco come il notiziario della g.n.r. del 30.12.1943 riferisce i tatti.
"Il 21 corrente un migliaio di persone hanno inscenato una manifestazione di protesta dinanzi alla caserma dei carabinieri, per ottenere la liberazione di genitori, di renitenti di leva, fermati come ostaggi per ordine del Capo della Provincia. Arrivati sul posto 15 legionari della 17a Legione e mediante qualche raffica a salve, la calma ritornava in paese e venivano anche liberati i carabinieri che si trovavano all'interno della caserma..."

A Izano: "Via la maestra"

Un fatto assai importante fu l'adesione alla lotta antifascista di alcuni intellettuali, di molti sacerdoti di campagna, di appartenenti a varie fasce sociali.
Leggiamo, a questo proposito, una relazione del commissario politico del fascio di Izano, Bolzoni:
"Anche il fascio di Izano, nel nome del nostro Duce, sta lavorando per l'attuazione delle direttive del PRF.
Il terreno e assai incolto: ho notato che nei tempi pasati il Fascio ha lavorato pochissimo in profondità e in larghezza.
Assenza di squadristi, qualche Marcia su Roma e popolazione indifferente a qualsiasi manifestazione di fede e di patriottismo.
Troppo legata al prete, è incatenata a vecchie idee liberali e conventuali e refrattarie al nostro risorgere.

Noi pochi fedeli solo mirando al bene per il bene e con nel cuore un ardente amor di Patria e una fede adamantina lavoriamo in nome del Duce spassionatamente e con un solo scopo: fare amare l'Italia e odiare il nemico numero uno: l'Anglo assassino...
…Ai lavoratori ingaggiati nell'organizzazione della Todt (numero 28) è stata data ogni assistenza e prima della loro partenza sono stati convocati alla Sede del Fascio dove ho rivolto loro parole di incitamento a far sempre dovunque il proprio dovere di italiani, fedeli alla tradizione dei padri i quali hanno sempre tenuto alto il nome d'Italia. Furono condotti poi a spese del Fascio alla stazione di Crema.
Hanno lamentato qualche caso di evasione che mi riservo di far presente di persona...
Una piaga che esige un pronto intervento chirurgico è la classe degli insegnanti del luogo. Tutti indistintamente contrari al nuovo Regime Repubblicano ed attendisti. Esempio pratico: per esigere la loro presenza alla Refezione scolastica ho dovuto ricorrere alla minaccia di denuncia.
Sarebbe opportuno che venisse immesso in questo corpo insegnati un elemento fascista e di provata fede.
Propongo l'immediata sostituzione con un'altra insegnate del luogo della maestra signora Boselli moglie di un disfattista, badogliano, ed essa pure di tendenze anglofile.
Dopo i fatti dei primi di dicembre di cui siete a conoscenza non si sono verificati altri incidenti.
La popolazione è calma e quantunque in parte restia al nuora movimento Fascista, è disciplinata."

La Resistenza si organizza

Intanto di fronte al prolungarsi della guerra vi era chi lavorava per raccogliere ed organizzare gli sbandati che non si accontentavano ormai più solo di rimanere nascosti, chiusi in casa.
Occorreva dare loro una prospettiva, interpretare il loro desiderio di pace portandoli a contrastare i nazifascisti per abbreviare le sofferenze del paese ed accelerare la fine della guerra.
A tale compito si accinsero gli antifascisti più consapevoli. E in seguito alla loro attività poterono costituirsi anche nel cremasco le Squadre di Azione Patriottica (SAP) col grosso programma di iniziare la guerriglia armata, di compiere atti di

sabotaggio, di svolgere un'attiva propaganda antifascista.
Ricordiamo la SAP di Izano, "la Volante", la squadra di "Elio". Alla "Volante" appartenevano, assieme ai patrioti italiani, russi e slavi ex prigionieri dei tedeschi liberati il 25 luglio.
Questa SAP operava in una vasta zona a sud di Crema, tra Soresina e Madignano ed era capeggiata da un russo, Giorgio Radcenko che, dopo la Liberazione, fu uno dei più attivi membri della locale polizia partigiana.
La squadra di "Elio" si era costituita fin dal dicembre 1943.
Composta da 12 giovani agli ordini di Alfredo Galmozzi, nel maggio 1944 verrà incorporata nella Brigata Garibaldina "Ferruccio Ghinaglia".
La "Elio" svolgeva compiti militari e informativi. Essa esplicò la sua attività militare soprattutto raccogliendo armi mediante il disarmo dei repubblichini.
Stabilì inoltre collegamenti nell'ambiente del Commissariato di P.S., della g.n.r. e del municipio, il che consentì di ottenere informazioni e documenti.
Negli ultimi mesi prima dell'aprile, la "Elio" sì fece sempre più audace, finché Galmozzi venne scoperto e dovette cambiare aria. Si rifugiò a Casalbuttano ove, alla vigilia della Insurrezione, venne nominato Comandante militare di quella Piazza. Galmozzi ha tenuto un accurato diario delle azioni svolte dalla sua brigata durante il periodo in cui è rimasto a Crema.
"Le SAP sorgevano numerose ovunque. La loro attività si era ormai estesa a tutta la zona che va da Casalbuttano a Rivolta d'Adda.
Molti cremaschi appartenevano a formazioni che avevano le loro basi nel Lodigiano, nel Milanese, nel Bergamasco.
Da un censimento effettuato nel marzo 1945, risulta che la prima Brigata "Ferruccio Ghinaglia" aveva una consistenza di 18-20 SAP, circa 475 uomini."

Intanto nelle fabbriche di Crema...

Nel marzo 1944, dopo un anno dal marzo 1943, riprendono gli scioperi nelle grandi città industriali, a Torino e Milano soprattutto.
L'eco delle lotte arriva anche a Crema. Le autorità fasciste cercano in tutti i modi di prevenire l'adesione degli operai cremaschi.
Una mattina alla Ferriera Stramezzi gli operai non entrano: sono fermi davanti ai cancelli. Arriva il maggiore Macrelli, comandante della milizia e cerca di intimidire gli operai con minacce di denuncia.
Si entra in fabbrica, ma non si lavora.
È il cosiddetto "sciopero bianco". Il padrone ed il Macrelli chiedono allora

l'intervento dei militari fascisti in forze, i quali subito arrivano mentre il maggiore vorrebbe tenere un comizio per convincere gli operai a lavorare.
Rumori, fischi e pernacchie gli impediscono di parlare. Allora i fascisti chiamano i tedeschi da Cremona. Arrivano nientemeno che il colonnello germanico Zikier, Comandante della Piazza, ed il prefetto Romano. Ma gli operai non si lasciano intimidire.
Quando il colonnello cerca di parlare si levano altri fischi.
Allora cominciano le domande ai membri della Commissione di fabbrica.
L'operaio Manetta risponde illustrando le condizioni di vita e di lavoro degli operai e delle operaie. Rivendica un aumento di viveri per i lavoratori. Ma evidentemente lo sciopero non e solamente per gli... alimenti. È politico, antitedesco ed antifascista, per la pace. Vengono promessi miglioramenti ma gli operai si astengono dal lavoro per tutto il giorno.

Il Comitato di Liberazione Nazionale

L'atto di nascita del CLN cremasco porta la data del 3 dicembre 1944. A Capergnanica, nella casa di Gino Bassi, convengono l'avvocato Ludovico Benvenuti per la DC, Giovanni Valcarenghi per il PCI e Mario Perolini per il PSIUP. I compiti più immediati erano: una azione più vigorosa ed estesa contro il nemico comune; il coordinamento dell'aiuto ai perseguitati politici, ai prigionieri alleati nascosti nelle campagne e ai renitenti; e la diffusione della stampa clandestina. Vengono chiesti aiuti economici alle persone più facoltose.
Si pensò anche al dopo.
Vennero segretamente designati i nomi dei cittadini destinati a ricoprire le cariche civiche ripristinando la situazione del 1922 (quando l'ultima amministrazione democraticamente eletta era stata battuta dai fascisti con la violenza).
A sindaco di Crema venne scelto Francesco Bottelli, già capo dell'amministrazione socialista prefascista.
I fascisti si accorsero subito della preparazione dei nuovi quadri politici. E ricorsero ad agenti specializzati per scoprire i clandestini.
Nella notte fra il 17 e il 18 febbraio 1945 procedettero all'arresto di una quarantina di persone che vennero tradotte nella caserma delle brigate nere di via Civerchi. La notorietà degli arrestati produsse grande fermento in città.
Gradualmente le persone fermate vennero poi rilasciate; rimasero in carcere fino alla Liberazione solo alcuni membri della famiglia Corti ed Enzo de Grazia.

Il grande rastrellamento del 26 luglio 1944

Alle ore 4.30 del mattino i militi della g.n.r. del battaglione "Mussolini", circondarono la zona tra Galgagnano (Mi) ed il ponte sull'Adda di Bisnate, per distruggere il distaccamento partigiano formato da milanesi e cremaschi e comandato dal cremasco Carlo Guaiarini.
È il più importante rastrellamento della bassa Lombardia.
Cadono combattendo o fucilati: Martino Abbondio di Capergnanica, Artemio Massari, Italo Santini di Casorate Primo; Oliviero Ugolino, Amalio Favini di Mulazzano, Giuseppe Massari, Calogero Scaraioni, Michele Vergani, Cesare Ripamonti ("Gemelli") di Crema, Celeste Sfondrini.

I fucilati nel campo sportivo del novembre 1944

II 23 novembre '44 un gruppo di partigiani affronta in combattimento a Bocca Serio un tenente e un vice-brigadiere delle g.n.r. uccidendoli. Durante il rastrellamento che ne segue vengono arrestati nei pressi di Castelleone 4 partigiani. Vengono sottoposti a sevizie e torture, ma non rivelano ciò che i fascisti vogliono sapere, cioè i nomi dei comandanti e la dislocazione delle formazioni.
Condannati a morte vengono fucilati il 29 novembre da un plotone delle brigate nere nel campo sportivo di Crema. Sono Gaetano Paganini, Ernesto Monfredini. Luigi Bertazza, Antonio Pedrazzini, tutti appartenenti alle formazioni "Giustizia e Libertà" del piacentino. Il Monfredini è di Castelleone, mentre gli altri 3 sono di Castiglione d'Adda (Mi).

Le vittime di Capralba

Quattro giovani tutti nativi di Caravaggio periscono per mano di fascisti: 2 durante uno scontro armato e 2 fucilati. Carlo Baruffi, del 1923, trovato morto il 14 marzo 1945 in una cunetta della strada che porta a Crema, di fronte alla prima casa del paese; l'altro. Annunzio Grassi, del 1924, ferito gravemente all'addome venne trasportato all'ospedale di Crema dove morì lo stesso giorno.
(Si saprà poi che il Baruffi, alcuni giorni prima, aveva innalzato la bandiera rossa sul campanile di Caravaggio).
Gli altri due prigionieri vennero prima portati a Crema presso i militari della g.n.r. Qui vennero torturati, condannati a morte e poi riportati su un autocarro a Capralba.

Testimoni hanno affermato che per scendere dovettero sollevarli perché non erano in grado di camminare.
I 2 vennero fucilati da un plotone di esecuzione dei militi fascisti.
Si chiamavano Francesco Pala, del 1921, e Giovanni Perego, del 1923.
Le vittime vennero tutte seppellite nel cimitero di Capralba.
Alcuni giorni dopo, in seguito a richiesta dei genitori, avrebbero dovuto essere portati a Caravaggio. Ma il prefetto di Bergamo, al corrente che la popolazione avrebbe tributato solenni onoranze funebri, intervenne presso quello di Cremona per far revocare l'autorizzazione al trasporto delle salme da Capralba a Caravaggio.
Le 4 bare, già pronte per il trasferimento vennero nuovamente seppellite. Ma si temeva che quelli di Caravaggio venissero a prendersi i loro morti. Il giorno stesso, un ordine giunto da Crema ingiungeva che le salme venissero trasportate a Crema per essere qui seppellite.
Neppure dopo morti dovevano trovare pace!

Pasqua in cascina ad Azzanello

La SAP "Volante" si trovava nei pressi di Azzanello, nella cascina detta Dell'Asino, dove decideva di fermarsi per 2 o 3 giorni in attesa che passassero le feste pasquali.
Le ragazze del "Gruppo di Difesa della Donna" di Soresina ebbero il gentile pensiero di inviare ai ragazzi, tramite 2 staffette, una torta.
Queste furono a loro volta pedinate da 3 repubblichini che penetrarono nella cascina sperando di sorprendere i partigiani. Ma gli uomini della "Volante" erano ben vigili e nella sparatoria che ne sorti i fascisti ebbero la peggio con un morto e un ferito.
Essi però poterono dare l'allarme, e nel pomeriggio un camion di fascisti venne inviato d'urgenza sul posto. Non trovando nessuno i militi incendiarono la cascina. In una successiva azione di rastrellamento arrestarono e fucilarono sul posto un disertore della guardia repubblichina.
In seguito a questi fatti la "Volante" si divise in 2 gruppi: una parte si trasferì al di là del fiume Oglio. Si decise quindi di prendere regolari contatti con le formazioni del bresciano.

Carlo Guaiarini

Appartenente al Raggruppamento SAP milanese, fu ucciso a Marzano di Merlino (Mi) il 24-7-1944.
Il giorno 23 luglio il gruppo da lui comandato, partito dai boschi dell'Adda e precisamente dalle cascine Rina e Villa Pompeiana, aveva occupato il paese di Mulazzano (Mi), allora di circa 3 mila abitanti.
Ma da Milano erano subito giunti nella piccola zona "libera" i militi della Muti per un rastrellamento. Ferito in combattimento, il giorno 24 venne ucciso e – come riferirà "Il Pensiero Cattolico" di Lodi nel numero del 5 agosto del 1945 – scaraventato dal quarto piano sulla pubblica strada.

Martino Abbondio di Capergnanica

Apparteneva alla SAP che aveva liberato Mulazzano. Il giorno seguente, all'inizio del rastrellamento in forze cui abbiamo accennato, mentre il grosso delle forze partigiane riusciva a sfuggire all'accerchiamento e a raggiungere le montagne di Brescia, Martino si buttava nelle acque dell'Adda vicino a Villa Pompeiana nel tentativo di approdare sull'altra sponda e salvarsi. Raggiunto da pallottole delle brigata nera, annegava. Il cadavere veniva ripescato a Lodi.

Angelo Zanoni

Appartenente alla SAP di Izano, venne ferito mortalmente il 17 marzo 1945 mentre fuggiva per sottrarsi all'arresto. I militi anziché inseguirlo, spararono ad altezza d'uomo ferendolo gravemente ad un polmone.
Ciononostante Zanoni tentò di proseguire la fuga verso i campi, ma, fatti alcuni metri stramazzò esausto. Una belva fascista gli è addosso e gli spara al basso ventre mentre la madre si precipita per soccorrere il ferito. Anche la donna viene allontanata.
Zanoni morirà il 6 aprile 1945. Il "Regime Fascista", quotidiano di Cremona, nel dare sul numero del 20 marzo la notizia, intitola: "disertore catturato".
Coloro che si sottraevano ai bandi, i resistenti, venivano catturati con la forza, costretti ad arruolarsi, e talvolta fucilati come disertori come accadde a Lucindo Martinelli nei pressi di Trescore Cremasco il 5 luglio 1944; Santo Antonellini a Rivolta d'Adda il 10 ottobre 1944; Giovanni Evangelista Gobbio nascosto nella cascina "Donnelli" di Genivolta, nella notte tra il 22 e il 23 gennaio 1945.

L'Insurrezione a Crema

Il pomeriggio del 25 aprile 1945 alle SAP e ai GAP comandati da "Marco" e "Sandro", rappresentanti del CLN si uniscono giovani renitenti, uomini anziani, ragazzini di 13-14 anni, ex prigionieri di guerra (soprattutto slavi), cecoslovacchi già inseriti nell'esercito tedesco e ribellatisi negli ultimi giorni in gran numero, donne, ecc.

Le armi vengono alla luce; ne basta una per procurarne altre sottraendole ai fascisti e ai tedeschi.

La gente in un primo momento crede che gli armati che si aggirano con fazzoletti al collo di vari colori, vecchie giacche e pantaloni militari, siano partigiani della montagna, poi si accorge che sono giovani del luogo.

Le formazioni patriottiche guidate dalla SAP occupano Ripalta Arpina, Montodine e Pieve. Qui e presente una formazione cecoslovacca di 250 uomini che vuole unirsi, e si unisce ai patrioti.

Tutti insieme si dirigono verso Casaletto Ceredano, dove attaccano un presidio locale delle brigate nere che offre inizialmente una certa resistenza. Ma ben presto parte dei brigatisti si arrendono, altri si eclissano.

Il 26 aprile le SAP "Elio" di Izano, Romanengo, Fiesco e altre, assieme agli insorti dalla frazione di S. Bernardino si scontrano con militi delle brigate nere che transitano sulla strada provinciale Soncino-Crema. Cadono 2 fascisti. Nel primo pomeriggio avviene il fatto che accenderà gli animi cremaschi.

Il patriota Renzo Pirotta affronta 3 militari delle SS italiane nei pressi del Pergoletto per disarmarli, ma viene freddato. È il primo caduto, alla memoria del quale verrà subito intitolata la caserma dei patrioti insurrezionali.

Il sacrificio dell'eroico compagno aumenta la decisione dei patrioti di combattere.

Alla spicciolata verso le 13 raggiungono la caserma "Pia Casa della Provvidenza", in via Carlo Urbino, adibita a sede del Centro Addestramento Recinte, cioè dei giovani delle nuove leve arruolati a forza dal governo repubblichino. Da tempo elementi antifascisti erano in contatto coi militari, svolgendo opera di persuasione: questa da ora i suoi frutti.

I ragazzi sono già schierati in divisa nel cortile, armati di moschetti e di alcune mitragliatrici. Passano subito dalla parte dei patrioti formando il nerbo delle forze insurrezionali. L'armamento della caserma e abbondante. Si provvede subito ad armare i patrioti ancora disarmati (che continuano ad affluire) e allo

scaglionamento delle pattuglie. La caserma è molto importante strategicamente.
Per alcune settimane verrà adibita a centro raccolta dei nazifascisti catturati e fatti prigionieri.
In città i negozi rimangono chiusi. Il CLN di Crema, d'intesa col Comando partigiano, mette in atto il piano di azione sia per la città che per il circondario.
Sono da ricordare in questa fase, per le loro iniziative coraggiose, le squadre SAP di Crema, di Castelleone, Izano, Vaiano, Campagnola, Ombriano, S. Maria, Romanengo, Spino d'Adda e Soncino.
Tutte le strade di accesso alla città vengono bloccate. Le formazioni fasciste, che ancora nel pomeriggio precedente avevano inscenato una "dimostrazione di forza" per le vie cittadine, rimangono ben chiuse nelle loro caserme; mentre nel frattempo il Comitato di Liberazione si insedia nel Municipio. Nella mattinata del 26 si svolgono le trattative per la resa delle forze militari della repubblica di Salò. Il patto di resa prevede che i reparti rimangano consegnati nelle caserme fino all'occupazione di queste da parte del Corpo Volontari della Libertà, che procederà alle operazioni di disarmo.
Ecco il testo del patto di resa.

Il patto di resa

Palazzo Vescovile di Crema, 26 aprile 1945, ore 17
"Con riferimento alle condizioni di resa comunicate oggi al Comitato di Liberazione Nazionale di Crema alle autorità militari e politiche repubblicane, nonché alla risposta di accettazione inviata al Comitato dal Commissario Prefettizio avv. Agnesi a nome di tutte le autorità e forze armate di cui sopra. Convocati i Comandi delle Forze Repubblicane signori: Cap. Armando Caranci, Comandante del Battaglione Brigata Nera; Magg. Valvassori, Comandante Compagnia Guardia Nazionale Repubblicana; Cap. Ansaldo Anselmi, della Brigata Nera; con la presenza altresì dell'avv. Agnesi; si e addivenuti coi rappresentanti del Comitato di liberazione Nazionale di Crema e col Comando del Corpo dei Volontari della Libertà ai seguenti accordi esecutivi:
1. l'avv. Agnesi ed i Comandi militari, suddetti, anche a nome di tutti i loro dipendenti, dichiarano di riconoscere come unico potere legittimo il Comitato di liberazione Nazionale della città di Crema quale rappresentante del Governo di Roma, e come reparti armati di mettersi agli ordini del detto Comitato di liberazione Nazionale e per esso del Comando del Corpo dei Volontari della Libertà.
2. Da questo momento i reparti armati della Brigata Nera, (Guardia

Repubblicana e dei Cacciatori degli Appennini rimarranno consegnati in caserma, e si renderanno custodi delle armi e dotazioni tutte in loro possesso, fin quando le caserme dei singoli reparti saranno state occupate dai reparti armati del Corpo Volontari della libertà.
3. Le Caserme in cui le Forze Armate dovranno rimanere consegnate sono le seguenti:
Caserma di via Civerchi;
Caserma Renzo da Ceri:
Caserma del Seminario;
Caserma ex Tenenza dei Carabinieri.
Di mano in mano che procede l'occupazione delle caserme da parte del Corpo dei Volontari della Libertà, le armi tutte in possesso dei Reparti Repubblicani suddetti nonché tutta la dotazione dei singoli reparti compresi gli automezzi verranno consegnati al Comitato di liberazione Nazionale e per esso al Comando Volontari della Libertà.
4. Agli ufficiali dei reparti suddetti verrà usato il seguente trattamento: dal momento in cui le caserme saranno state consegnate alle forze dipendenti del Comitato liberazione Nazionale i detti ufficiali saranno in stato di arresto a domicilio, sino a tanto che le superiori legittime Autorità Provinciali non avranno deciso il loro trasferimento e diverso trattamento.
Firmato ed accettato in Crema il 26 aprile 1945, ore 18".
Per il Comitato di Liberazione Nazionale di Crema Marco Benvenuti
Per la Brigata Nera Cap. Armando Caranci - Cap. Merego Maffino - Cap. A. Anselmi
Per la Guardia Repubblicana Magg. Annibale Valvassori
Per i Cacciatori degli Appennini Ten. Col. Renzo Marinucci
Per il Comando del Corpo Volontari della l.ibertà "Sandro"

"Marco" (Luciano Vettore) era il rappresentante del PCI nel CLN mentre "Sandro" (Rinaldo Bottoni) era un ex ufficiale pilota che si era dato alla macchia dopo l'8 settembre per non collaborare coi fascisti. Era l'effettivo Comandante della Brigata.

Durante le trattative le forze insurrezionali non erano rimaste inattive. Tra Crema e frazioni vi erano, oltre ai fascisti, un centinaio di tedeschi armati. Solo a S. Bernardino erano una sessantina. Qui i patrioti sorvegliavano ogni movimento per evitare che si riunissero ai fascisti delle caserme cittadine. Nel contempo venivano lanciate intimazioni di resa. Un maresciallo tedesco tento però di eludere la vigilanza dei patrioti per far saltare i due ponti sulla strada provinciale per Broscia, ma non vi riuscì. Nel tardo pomeriggio, finalmente, 57 tedeschi consegnarono le armi, e insieme, un cannoncino da '20 mm..

Altri tedeschi vennero disarmati in città. Una trentina di tedeschi era aggregata al Comando presso il Deposito Stalloni: si arresero subito. In queste azioni si distinse il gruppo capeggiato dal patriota Nemo Freri.
Altre felici azioni si svolsero frattanto dalle parti di S. Maria della Croce, sulla strada per Sergnano. Durante tutto il periodo insurrezionale numerosi volontari cecoslovacchi combatterono a fianco dei patrioti contro i nazifascisti. Uno di essi, Kmicikiewicz, diventato al suo ritorno in patria tenente colonnello, invierà ad alcuni patrioti una medaglia del governo cecoslovacco a ricordo di quei giorni.
Verso le 16, nella frazione di Ombriano si uniscono ai patrioti gruppi di cecoslovacchi e alla sera, altri, si ribellavano ai tedeschi anche a S. Maria (era povera gente costretta a combattere lontana da casa a fianco dei tedeschi che avevano occupato la loro patria per una causa che non era la loro: gente che nella sconfitta della Germania vedeva, come noi, la propria liberazione).
Intanto venivano continuamente segnalate colonne di soldati tedeschi che, ritirandosi, puntavano in direziono della nostra città.
Verso le 17.30 giunsero ad Ombriano 3 camions di tedeschi che vennero attaccate dai partigiani all'incrocio con via Capergnanica. Era necessaria ogni precauzione perché ci si accorse che sul primo automezzo c'erano degli ostaggi.
Nel trambusto questi riuscirono a gettarsi dal camion e sparire. I tedeschi, piazzato un cannoncino da 20 mm, risposero al fuoco. Un intrepido volontario, Orlando Braguti, si fece avanti da solo centrando con una bomba a mano un camion carico di fusti di carburante che prese fuoco Un tedesco cadde morto ed un altro venne ferito. Gli automezzi furono prontamente accerchiati e i tedeschi fatti prigionieri.
Tra gli ostaggi vi erano i volontari Mario Predari e i fratelli Riboli di Castelleone, catturati mentre tornavano da Lodi dove si erano recati a chiedere rinforzi, considerata l'entità delle forze fasciste presenti a Crema. Come essi racconteranno i tedeschi volevano fucilarli, ma poi cambiarono parere pensando di utilizzarli come ostaggi nel proseguimento del viaggio attraverso la terra cremasca. Fucilarono, invece, due patrioti lodigiani, Gianfranco Ferrari e Gianfranco Cernuschi. Il loro sacrificio è ricordalo in una lapide posta su una casa nella località in cui vennero catturati.
In Crema, verso sera, nonostante il l'atto di resa, sparavano ancora le brigate nere della caserma di via Civerchi. Dai tetti e dalle finestre i cecchini facevano fuoco su chiunque tentasse di avvicinarsi. Allora si aspetto l'inbrunire e si piazzò

una mitragliatrice pesante all'imbocco di via Civerchi con via Cavour, mentre un gruppo di patrioti avanzando decisamente entrò nella tana fascista.
Molti si arresero, ma altri spararono ancora colpi di rivoltella dalle finestre. I patrioti entrarono rapidamente nelle camerate e negli uffici e fecero prigionieri quanti erano presenti, tra i quali alcune donne.
Nella sera piovosa i cittadini assistettero al passaggio dei brigatisti prigionieri, che per molti mesi avevano tenuto sotto il terrore la città di Crema e il circondario. Vennero portati alla "Provvidenza" in attesa di giudizio.
Intanto, prima che scendesse il buio, ripresero gli scontri armati nei pressi delle grandi strade di circonvallazione. Al Pergoletto vennero attaccati alcuni camions carichi di tedeschi provenienti da Piacenza. Un camion venne costretto a fermarsi e i tedeschi furono fatti prigionieri.
Alle 19. 30 transitò da San Bernardino una colonna di germanici formata da 4 camions e 5 autovetture dirette verso Brescia.
Venne attaccata, ma i nemici riuscirono a proseguire. Nello scontro un partigiano cadde e 2 rimasero feriti.
Alle 22 transitò da Pergoletto un'altra colonna di SS in arrivo da Piacenza. Venne attaccata ma non poté essere fermata. Si seppe poi che nello scontro un soldato nemico perse la vita ed altri uomini rimasero feriti. I tedeschi, proseguendo sulla provinciale, si fermarono poi a San Bernardino, ove passarono la notte. Tutto il giorno appresso si diedero al saccheggio nella frazione tenendo la città in continuo allarme.
Al cader della notte il CLN ordinò il pattugliamento della città ed il controllo dei punti strategici a cavallo delle varie provinciali.
Si perfezionò, in quei frangenti, l'organizzazione, procedendo ad alcune nomine provvisorie: Achille Valcarenghi e Mario Predari furono nominati rispettivamente Comandante e vicecomandante militare.
Notizie inquietanti giungevano telefonicamente. Palazzo Pignano invocava aiuti perché il paese era assediato dai tedeschi. Da Lodi giungeva notizia che una Ionissima colonna tedesca si stava dirigendo verso Crema.
Intanto altri nemici venivano segnalati a S. Bartolomeo dei Morti. Si mandò colà una pattuglia in ricognizione e nei pressi del Pergoletto avvenne lo scontro nel quale rimase ferito un volontario. I tedeschi si addentrarono nella città sparando. Cessarono l'attacco in piazza Duomo dove bivaccarono. Solo il mattino successivo ripresero la via della ritirata.
Intanto si avvicinavano i tedeschi segnalati da Lodi: erano alloggiati su circa 150

veicoli fra automezzi, autoblinde e grossi camions autotrainati. Data la preponderanza delle forze arrivò l'ordine di non sparare.
Un po' prima del Campo Sportivo però la colonna venne attaccata da una pattuglia partigiana ancora ignara della disposizione. I tedeschi reagirono e, balzati a terra da un automezzo, uccisero con una baionetta il volontario Antonio Festari. Anche un tedesco venne colpito a morte.
Col sopravvenire di altri patrioti assieme ai cecoslovacchi, lo scontro si allargo e si inasprì. Pareva che i tedeschi avessero compreso che il Comando Militare italiano era presso la "Provvidenza" e concentrarono su questa un fuoco talmente intenso che i fascisti prigionieri si posero in fortissima agitazione, forse ritenendo vicina la loro liberazione.
Molti di essi temevano infatti il giudizio del Tribunale per le loro malefatte.
Ma i tedeschi avevano ben altro per la testa che pensare di liberare i loro servi.
Fatti prigionieri 2 volontari, ne inviarono uno al Comando partigiano affinché riferisse di smettere gli attacchi e concedere via libera, perché in caso di rifiuto della proposta avrebbero fucilato l'ostaggio rimasto e compiute rappresaglie sulla città. Convenne accettare; i 2 ostaggi accompagnarono la colonna fino al ponte di legno sul Serio, e qui vennero rilasciati.
Il 27 aprile continuarono a transitare colonne tedesche in ritirata.
Fortunatamente, alcune altre vennero impegnate in scontri e deviate dai patrioti dei paesi della campagna circostante, altrimenti la città di Crema sarebbe diventata un nodo pericoloso di traffico e di concentramento di forze nemiche.
Nella Latteria Agricola di Villa Premoli un forte contingente di tedeschi compì l'ultima ruberia: asportò burro e formaggio. 2 camions di cecoslovacchi con alcuni patrioti italiani riuscirono a farli sloggiare, ma non riuscirono a recuperare la refurtiva.
In uno scontro venne gravemente ferito nelle vicinanze della "Provvidenza" il partigiano Francesco Follo, che poco tempo dopo perse la vita. Il mattino stesso alcuni mèmbri del CLN parlarono alla folla dal balcone del Municipio, annunciando l'insediamento della nuova Amministrazione Democratica, che risultò così formata: Francesco Bottelli, sindaco; Avv. Guido Crivelli e Giovanni Valcarenghi pro-sindaci; dott. Annibale Correggiari, avv. Andrea Bombelli e ing. Armando Cistani, assessori.
Anche sul piano della direzione militare vennero apportate alcune modifiche. Il Comando Piazza venne affidato al Ten. Colonnello di complemento Agostino Macrelli; al partigiano "Sandro", comandante della la brigata Ghinaglio venne

conferito l'incarico del comando operativo.
La città intendeva disporre un programma di festeggiamenti, ma altri pericoli si presentarono. Giunse la notizia che un'altra grossa colonna tedesca era in viaggio sulla strada provinciale Pandino-Ombriano e si trovava all'altezza della deviazione per Bagnolo.
Il comandante Macrelli, con pochi volontari e una cinquantina di cecoslovacchi, si mosse in direzione di essa. Giunto ad Ombriano fece fermare gli uomini e proseguì in auto con un interprete tedesca e 2 volontari. La colonna, costituita da 800 uomini in completo assetto di guerra al comando del maggiore Kipper, era ferma dove era stata segnalata. Giunta in vista dell'auto-colonna la delegazione italiana fermò la macchina e il comandante si incontrò col maggiore Kipper. Il colloquio fu drammatico: il maggiore tedesco, nella posizione di attenti, comunicò di aver ordine assoluto di transitare per Crema. Il Ten.Col. Macrelli obiettò di avere ordini tassativi di impedire il passaggio a qualunque costo e vantò forze e armamenti superiori alla reale entità. L'altro replicò di avere forze sufficienti per stroncare qualsiasi resistenza. Allora il colloquio da militare diventò politico. Il comandante italiano prospettò le sofferenze dei due popoli, la tragica situazione delle forze germaniche incalzate da ogni parte.
Questi argomenti produssero effetti positivi. "Non essere nazista – rispose Kipper – nessuno dei miei uomini essere nazista. Prego concedere 15 minuti, tempo parlare miei ufficiali."
Intanto i patrioti e i cecoslovacchi erano avanzati verso il grosso dei tedeschi, disponendosi a distanza tale da poter essere visti. Dopo vari tentennamenti venne alfine comunicata la resa.
Pochi volontari disarmarono 800 tedeschi e presto 2 enormi autocarri si riempirono fino all'orlo dei tipi più disparati di armi. Agli ufficiali tedeschi, il comandante italiano concesse generosamente di conservare la pistola.
Alle 13 la lunga coda di macchine entrò in Crema tra due ali di popolo silenzioso e composto, in precedenza avvertito di tenere un comportamento corretto e pieno di dignità. La colonna transitò preceduta da un'auto con a bordo Don Mussi, un sacerdote molto attivo in quei giorni. I prigionieri vennero concentrati parte alla caserma "Renzo da Ceri" e parte al Seminario.
Nel pomeriggio vi fu anche un attacco della nostra aviazione – partita da Milano – chiamata dal Comando Militare per ridurre a miti consigli la colonna che era transitata da Villa Premoli e che, non intendendo allatto arrendersi, si era rifiutata di parlamentare.

Gli aerei però, anziché sorvolare la zona della strada Offanengo-Bottaiano, dove frattanto si erano portati i tedeschi, mitragliarono 8 autocarri di nazifascisti nei pressi di Ombriano. Per un inspiegabile errore vennero pure mitragliati la caserma "Pirotta" (già della Provvidenza) ed alcuni edifici, ed un cittadino perse la vita.
"L'effetto aerei" si fece sentire anche ad Offanengo e ridusse a più miti consigli la colonna che aveva rifiutato la resa.
La sera del 27 giunse la notizia che gli Alleati erano arrivati a Treviglio.
Il 28 aprile la minaccia tedesca di ora in ora andò dileguandosi. Inseguiti e tagliati fuori dall'avanzata anglo-americana, braccati dai patrioti, i soldati tedeschi si arresero (solo qualche testardo sfogò la propria rabbia impotente sparando dei colpi qua e là). Le squadre dei patrioti continuarono il rastrellamento dei soldati tedeschi e dei fascisti in città e nel circondano. Ne raccolsero tanti che non si seppe dove metterli. Tuttavia alcune colonne dell'ormai disfatto esercito tedesco si aggiravano ancora minacciose.
Pervenne nella notte la notizia che una colonna motorizzata di mongoli delle SS stava per raggiungere Crema proveniente da Cremona. L'ora tarda non permise di radunare forze sufficienti. Volontari e cecoslovacchi erano sparsi un po' dovunque. Si riuscì a raccogliere una cinquantina di persone che andò a piazzarsi a circa un chilometro dalla città. Verso le 3 di notte la colonna – composta da 40 autocarri e da carri armati – venne avvistata e le si intimò "l'alt". I mongoli spiegarono di essere diretti a Caravaggio, luogo di concentramento fissato dagli Alleati.
Si tentarono le vie diplomatiche, ma i mongoli, decisi a proseguire il loro viaggio, non vollero sentire ragioni. Non rimase che tentare di imbrogliarli indicando loro un percorso confuso: invece della strada provinciale per Bergamo, vennero dirottati sulla stradina per Campagnola-Capralba. La
colonna si spezzò in vari tronconi. A Capralba alcuni volontari imposero al gruppo di fermarsi. I mongoli catturarono 2 patrioti e li portarono con sé come ostaggi. Scavalcato Caravaggio e giunti a Zanica, a 7 chilometri da Bergamo, vennero affrontati da forze americane. Nella confusione i 2 ostaggi riuscirono a fuggire.
In questo giorno si rividero a Crema, dopo un anno e mezzo di latitanza, i rappresentanti antifascisti che avevano dovuto abbandonare la città dopo l'8 settembre. Tra questi l'avv. Ettore Freri che venne cooptato dal CLN come rappresentante del partito liberale.

Il 29 aprile la notizia che un'avanguardia dell'esercito Alleato sarebbe transitata per Crema. L'attesa diventò febbrile. Alle 17 la folla, accorsa in piazza Duomo, applaudì una piccola colonna di camionette e carri armati della V Armata americana.
Tra le macchine americane alcune riportarono, e restituirono alla città, i partigiani reduci dalla montagna.
Dalle strade, dalle finestre, dai balconi tutti parteciparono alla manifestazione di esultanza popolare.
Venne poi il 1° Maggio e la "Festa del Lavaro" che non si celebrava da 23 anni.
Gli operai delle fabbriche, i contadini e migliaia di cittadini si radunarono festosi in piazza Duomo. Parlarono esponenti del CLN ed i nuovi rappresentanti sindacali dei lavoratori. Parlò il figlio del martire antifascista Attilio Boldori.

Elenco dei feriti e mutilati in combattimento della Brigata

Alpini Ettore (cl.1926) ferito il 26.4.45 a Crema;
Bosselli Dante (cl.1924) ferito il 26.4.'45 a Soresina;
Bianchi Dante (cl.1924) ferito il 23.4.'45 a Gallignano;
Bonali Angelo, ferito il 25.4.'45 a Soresina;
Cappellini Battista (cl.1905) ferito il 26.4.'45 a Soncino;
Carelli Giovanni (cl.1911) ferito il 27.4.'45 a Crema;
Gallina Giuseppe, ferito il 27.4.'45 a Soncino;
Landi Luigi (cl.1922) ferito il 26.4.'45 a Dovera;
Manzella Alberto (cl. 1905) ferito il 26.4.'45 a Soncino;
Maestri Giuseppe (cl. 1896) ferito il 26.4.'45 a Soncino;
Mosconi Giacomo ferito il 25.4.'45 a Soncino;
Milanesi Bruno (cl. 1925) ferito il 6.5.'45 a Soresina;
Patrini Giuseppe (cl. 1931) ferito il 26.4.'45 a S. Bernardino;
Piola Severino ferito il 26.4.'45 a Crespiatica;
Zambelli Paolo (cl.1921) ferito il 9.5.'45 a Vailate;
Visini Irma (cl. 1922) ferita il 26.4.'45 a Soncino;
Zanesi Guido ferito il 3.5.'45 a Soresina.
Elenco dei feriti leggeri in combattimento appartenenti alla Brigata
Aldovini Mario (cl. 1900) ferito il 27.4.'45 a Soncino;
Avogadri Gianfranco ferito il 28.4.'45 a Soncino;
Avaldi Luigi (cl. 1926) ferito il 27.4.'45 a Crema;
Abbondio Angelo (cl. 1926) ferito il 26.4.'45 a Dovera;
Annuti Pietro (cl. 1912) ferito il 26.4.'45 a Cavacurta;
Bottini Alfredo ferito il 9.5.'45 a Soncino;
Bettinelli Giovanni (cl. 1922) ferito il 26.4.'45 a Crema;

Bertesago Dante (cl. 1924) ferito il 26.4.’45 a Izano;
Cominetti Andrea (cl. 1898) ferito il 25.4.’45 a Soresina;
Cappelli Battista ferito il 26.4.’45 a Soresina;
Confortini Attilio ferito il 26.4.’45 a Soresina;
Cinquetti Oscar ferito il 26.4.’45 a Soresina;
Castellini Emilio ferito il 26.4.’45 a Soresina;
Cattaneo Francesco (cl. 1919) ferito il 26.4.’45 a Crema;
Curino Giuseppe ferito il 26.4.’45 a Pandino;
Cerioli Giacomo (cl. 1924) ferito il 5.5.’45 a Crema;
Facciocchi Elia (cl. 1928) ferito il 26.4.’45 a Soncino;
Felisari Erminia (cl. 1928) ferita il 26.4.’45 a Soresina;
Franchi Bitter (cl. 1925) ferito il 27.4.’45 a Crema;
Fasoli Pietro (cl. 1922) ferito il 30.4.’45 a Crema;
Grazioli Pietro ferito il 11.’44 a Soncino;
Maggi Bruno ferito il 26.4.’45 a Soresina.
Manara Emilio (cl. 1902) ferito il 27.4.’45 a Soresina;
Moretti Angelo (cl. 1921) ferito il 3.5.’45 a Soresina;
Marchesini Luigi (cl. 1926) ferito il 3.5.’45 a Crema;
Moncastroppa Francesco (cl. 1927) ferito il 27.4.’45 a Soresina;
Nichetti Francesco (cl. 1921) ferito l’11.5.’45 a Ombriano;
Orlandi Giovanni (cl. 1905) ferito il 27.4.’45 a Crema;
Pozzi Enrico ferito il 26.4.’45 a Soncino;
Pedrinazzi Agostino ferito il 2.5.’45 a Crema;
Polloni Angelo (cl. 1923) ferito il 3.5.’45 a Crema;
Provana Mario (cl. 1921) ferito il 3.5.’45 a Crema;
Premoli Francesco (cl. 1902) ferito il 28.4.’45 a Soncino;
Rossi Franco, ferito il 26.4.’45 a Soncino;
Roda Innocente (cl. 1904) ferito il 30.4.’45 a Casalmorano;
Savoia Enrico (cl. 1919) ferito il 28.4.’45 a Crema;
Tesini Angelo ferito il 26.4.’45 a Soncino;
Viola Stefano ferito il 28.4.’45 a Ombriano;
Valcarenghi Giuseppe (cl. 1921) ferito il 3.4.’45 a Ombriano;
Vanazzi Battista (cl. 1927) ferito il 25.4.’45 a Pandino;
Zuccotti Francesco ferito il 6.5.’45 a Soncino;
Zuccotti Paolo ferito il 27.5.’45 a Soncino;
Ziglioli Giovanni (cl. 1920) ferito a Soresina

L'Insurrezione a Spino d'Adda

Ecco il racconto dell'insurrezione tratto dalle pagine di una relazione del parroco don Piero Cazzamalli.

"L'ordine di passare all'azione trasmesso dal Comandante della Brigata fu accolta con entusiasmo. Il comando con tutti i servizi si installò in casa del parroco e qui stette per 15 giorni. (Si tratta di monsignore Quaini, sacerdote legato al vecchio movimento migliolino e amico personale di Guido Miglioli. n.d.r.)
Alla domenica 22 le squadre di Spino D'Adda fanno gli ultimi preparativi per le azioni imminenti. lunedì 23 aprile le strade sono bloccate, ma i garibaldini non sona soddisfatti, perché solo 2 fascisti consegnano le armi.
I due vengono inviati alla caserma con la speranza di attirare così qualche pattuglia in ricognizione, ma lo stratagemma non da risultato. Il blocco delle strade l'iene tenuto tutta la notte.
Il martedì 24 aprile è in progetto l'attacco alla caserma della brigata nera di Pandino.
Gli Spinesi fanno parte della pattuglia e procedono sulla Provinciale, parte nei campi... la situazione non permette di attaccare perché il paese e circondato dalle brigate nere e dai tedeschi di passaggio.
La brigata nera locale era trincerata in caserma.
Il 25 aprile, mercoledì, i patrioti incominciano una delle giornate più laboriose col porre il fermo ad un autocarro della Todt.
Verso le 9 la pattuglia, che blocca come i giorni precedenti la strada Lodi-Spino, ferma una macchina con a bordo 4 uomini e una donna, provenienti armati da Lodi e si impossessa delle armi automatiche trovate a bordo. Il comandante dei partizioni Spinosi da ordine che tutti i negozi vengano chiusi con speciale riguardo alle osterie...
Due pattuglie tedesche, una con un carro trainato da cavalli e l'altra in bicicletta vengono disarmate e i componenti fatti prigionieri.
Al pomeriggio un autocarro con a bordo dei tedeschi armati proveniente da lendine, viene inseguito da una pattuglia Spinose, perché ha reagito con armi automatiche. Dopo 8 chilometri di inseguimento, con sparatoria reciproca, i fuggitivi sono costretti alla resa.
Verso sera una forte colonna punta su Spino ed intende proseguire per Crema.
Per evitare che dette forze si uniscano a quelle che resistevano a Palazzo

Pignano vengono bloccate a Spino e mantenute sotto sorveglianza nel salone del cinema. In questo giorno la forza del distaccamento di Spino aumenta sensibilmente e moltissimi sono coloro che accorrono e chiedono di essere armati.
Al pomeriggio del 25 due autocarri di partizioni Spinosi vanno in aiuto al distaccamento di Fondino e insieme costringono alla resa i tedeschi asserragliati nelle case di Palazzo Pignone.
Giovedì 26 aprile sento per radio che colonne tedesche in ritirata vagano senza direziono: vengono rinforzati i posti di blocco.
Nel medesimo giorno viene fatta un'azione nei boschi dell'Adda contro una forte pattuglia che aveva intenzione di minare il ponte di Bisnate.
Il fuoco ben diretto dai partigiani ostacola il piano tedesco e dopo una breve, ma accanita lotta, la pattuglia si arrende.
Esaminato il grande numero dei prigionieri (182) e comprendendo l'impossibilità di far fronte al pericolo che venissero liberati da un'eventuale grossa colonna, viene dato ordine di inviarli con gli automezzi a Lodi.
...Venerdì 27 aprile verso le 15 una macchina con a bordo ufficiali in divisa alleata si ferma in paese e, salutati i partigiani che si trovano in piazza, annuncia l'imminente arrivo di una colonna anglo-americana.
Prima di partire mostrano i documenti e si fanno dire il numero degli armati che si trovano nella zona.
Sparsa la notizia dell'arrivo dei liberatori i posti di blocco vengono levati e tutti si radunano in piazza. Passata non più di un'ora si sente un rumore di mezzi corazzati sulla rotabile Milano-Spino. Già alcuni stavano levando grida di gioia, quando ci si rende conto che purtroppo si tratta di una colonna tedesca.
I partigiani non frappongono indugio e senza preoccuparsi di valutarne l'entità aprono il fuoco. Il nemico fa uso di cannoncini, mitragliatrici ed armi automatiche. Si ha subito la sensazione della sua forza soverchiante ed irresistibile, davanti alla quale i partigiani in inferiorità impressionante si ritirano.
I tedeschi contano fra loro diversi feriti dei quali uno muore in paese.
Qualche altro, come si seppe poi, morirà lungo la fuga per Cassano e Treviglio.
La reazione tedesca era stata feroce e bestiale.
Furono danneggiati fabbricati, invaso il paese, violate le case, scatenata la caccia al partigiano, razziati suppellettili e alimenti.
Bilancio: alcune case e negozi svaligiate, 2 feriti, 10 morti di cui 4 partigiani e 6 civili. I fatti ebbero momenti tragici.

Liberati i fascisti in arresto, essi ed altri civili vengono sospinti in piazza.
Il medico del paese, dottor Ortuani, viene pressato dal comando tedesco a raccogliere uomini del paese e farli affluire in piazza con la minaccia di morte per quelli che già vi si trovano, in numero di circa una trentina.
Sembrava imminente una fucilazione di massa, salvo per i fascisti che avevano potuto esibire la tessera del partito.
Mentre ancora la piazza è invasa dai tedeschi, il Parroco si reca a visitare uno per uno i feriti e i morti, e prima di sera con l'aiuto del medico dottor Ortuani e di persone volontarie del popolo, provvede a ricoverare in chiesa le vittime.
Per iniziativa del Parroco si costituisce un Comitato da lui presieduto che raccoglie soccorsi per le famiglie dei caduti...".
Questa relazione è confermata ed arricchita di ulteriori particolari dal rapporto firmato dal Commissario di guerra della 175a Brigata Agosti e dal comandante Giacomo Cabrini.
"Una colonna tedesca formata da un gran numero di mezzi, fra cui alcuni blindati, viene attaccata all'entrata del paese dal distaccamento dei partigiani.
I tedeschi riuscirono a catturare il comandante della brigata ed alcuni volontari che si trovavano con lui. Piazzatene 2 sul davanti della prima autoblinda, ed obbligati gli altri a precedere la colonna entrarono in paese. Una nuova scarica dei volontari ferì anche il patriota Romeo Ferla, del distaccamento di Pandino, piazzato sull'autoblinda, mentre la macchina del comandante, infilata una strada trasversale, riuscì a mettersi in salvo.
I tedeschi scesi dagli automezzi iniziarono una feroce rappresaglia saccheggiando case e catturando e massacrando 5 garibaldini e 5 civili. Si allontanarono poi verso Treviglio, vicino alla quale città furono annientati da una colonna corazzata americana avvisata in tempo utile dal nostro Comando. Lo stesso giorno una colonna proveniente da Melegnano di passaggio per Villa Pompeiana venne attaccata da elementi della nostra brigata. Fallito l'attacco, i tedeschi riuscirono a catturare 3 uomini che fucilarono immediatamente.
Il giorno 30 aprile un colpo partito accidentalmente da un carro armato alleato fermo in Pandino venne a colpire il volontario Bassano Forzi..."
Firmato: il Commissario di guerra Agosti; il comandante della Brigata, Cabrini.
Ecco il nome dei deceduti nel periodo 1943-'45 in conseguenza della lotta di Liberazione: Francesco Baroni, Ambrogio Bellanda, Mario Bruschi, Angelo Butella, Prassede Cantalupi, Luigi Chiesa, Giacomo Dossena, Agostino Romanò, Agostino Soldati, Domenico Zanoletti.

II
I castelleonesi nella resistenza
di Serafino Corada[24]

Nel 1922 iniziano anche a Castelleone le "azioni criminali", dette spedizioni punitive, contro cittadini antifascisti. Nel quartiere Ghiandone ed in una trattoria di via Solferino avvengono gravi provocazioni: sono picchiati ed obbligati ad ingoiare olio di ricino numerosi castelleonesi (un certo Piacentini ne ebbe gravi conseguenze, tanto che perse poco dopo la vita).

Lo stesso Miglioli riuscì a fuggire, raggiungendo Milano, fingendosi fuochista sul treno Cremona-Treviglio-Milano. Aumentano gli oltraggi e le umilianti imposizioni. Il 30 ottobre i fascisti si presentano in Municipio intimando all'Amministrazione democratica di dimettersi. Il Sindaco Pietro Lombardi si oppone e viene minacciato. Riunisce il Consiglio Comunale e viene sottoscritta una delibera di protesta mentre i fascisti minacciosi attendono. Il Consiglio abbandona il Municipio nell'intento di scongiurare disordini. Anche il segretario comunale, avv. Giuseppe Ghisalberti, viene bandito. Il Comune passa ai fascisti ed è retto da un commissario prefettizio, l'avv. Pietro Spinosi. Nel successivo gennaio 1923 viene insediato il nuovo Consiglio uscito dalla consultazione avvenuta sotto l'intimidazione fascista, e viene eletto Giuseppe Moretti, che nello stesso anno sarà deputato. La giunta comunale è composta oltre che dal sindaco Moretti da 5 assessori, tutti agricoltori. In paese il 10 maggio]923 viene indetta una grande manifestazione fascista, detta "festa delle bandiere". Sono fatti confluire fascisti da tutto il circondario e vengono benedetti vessilli e bandiere; sulla piazza viene imposto il saluto romano e pronunciano discorsi Moretti, Farinacci ed altri.

Il 18 giugno dello stesso anno, Farinacci accompagna in visita a Castelleone Mussolini, che viene ricevuto con onori dalle autorità civili e religiose. Il "Duce" pronuncia un discorso dal balcone del Municipio. Verrà poi murata una lapide a ricordo di questa visita; lapide che sarà demolita a furor di popolo il 25 luglio 1943.

---

24 Corada Serafino è nato a Castelleone il 4.9.1920, e qui tuttora vive. Ha svolto il servizio militare durante l'ultimo conflitto ed e poi stato partigiano nelle Divisioni "Giustizia e Libertà", nella prima Divisione Piacenza. Ha ottenuto la Croce al merito di guerra per attività partigiana. Catturato dai nazifascisti, è stato incarcerato a Cremona e a Brescia, dove il Tribunale Militare di guerra lo inviò in un campo di concentramento tedesco. Il 7 maggio 1945 è stato liberato dagli Alleati. Dalla Liberazione ad oggi è sempre stato eletto consigliere comunale a Castelleone, in qualità di indipendente nella lista del PCI. È Cavaliere al merito della Repubblica.

Nel 1924, seguendo l'esempio di alcuni Comuni, Castelleone concede al Duce la cittadinanza onoraria con unanime delibera comunale.
Nell'elezioni del 1929, avvenute sulla base di un collegio unico nazionale con la formula: "Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo?", ci si può esprimere solo con un "sì" o un "no".
Un noto esponente del movimento migliolino detto "Cuelina", ex combattente della guerra 15-18, che vota contro la lista dei deputati fascisti subisce una violenta punizione e si vede gettare tutti i mobili della casa in mezzo alla strada. Alcune altre famiglie subiranno la stessa sorte.
Accanto alle manifestazioni coreografiche dove brillano i bottoni delle divise, il lucido degli stivali e le decorazioni del regime, vi era un'altra più grave realtà: l'attività dello speciale tribunale fascista. A Castelleone, una domenica del 1937, 3 uomini anziani, Giovanni e Secondo Stellari e Costante Sacchi uscirono dalla trattoria "Trani" sita in via Rodiani canticchiando alcune parole di "bandiera rossa"; vi fu chi avvertì i dirigenti fascisti. I 3 vennero arrestati ed inviati al confino nelle isole Tremiti.
L'ultima domenica di agosto del 1938 un castelleonese, Ettore Boiocchi, veniva arrestato dai fascisti a Castiglione d'Adda dove era impegnato a suonare in una sala da ballo, per essersi rifiutato di partecipare volontario al Battaglione d'assalto. Sulla piazza d'armi di Cremona, al Boiocchi veniva dato solenne rimprovero da parte dell'onorevole Moretti davanti a tutti i battaglioni in parata.
Nel 1940 esistevano in paese ben 11 enormi scritte con frasi del Duce, tinteggiate sui muri nelle posizioni più evidenti. Gli aventi diritto al titolo di "squadrista" furono assunti da Enti pubblici per ordine prefettizio.
Allo scoppio della guerra molti fascisti, baldanzosi nelle grandi parate, cercarono la via dell'imboscamento.
Ma la loro prepotenza non diminuì: un cittadino castelleonese, Assuero Cappelli, operaio, protestò un giorno per un sopruso a suo danno; ritenendo i fascisti che la sua protesta investisse il partito, lo arrestarono e lo fecero inviare al confino in Lucania. Nel 1942 i castelleonesi si videro togliere dalla loro torre le campane per fonderle in cannoni, strumenti di morte. Diciannove ne tolsero, compreso il campanone che pesava 24 q.li.
Alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, Castelleone vive un momento di esaltazione e di entusiasmo, come del resto avvenne in tutta la Nazione, stanca e martoriata dalla tremenda guerra. Vecchi e giovani unitamente alle donne si riuniscono in piazza del Comune, dalle finestre spuntano bandiere tricolori,

alcuni salgono nei locali della "Casa Littoria" e gettano dalla finestra il busto di gesso del Duce, staccano la lapide che ricorda la visita di Mussolini e la frantumano.
Verrà poi l'8 settembre. A Castelleone è podestà il dr. Goffredo Bertolotti; segretario politico Desiderio Garolfi; ispettore di Zona il dr. Egidio Cerioli; comandante della caserma dei Carabinieri Salvatore Di Giovanni. Il parroco era Mons. Umberto Maruti.
Dal "Tribunale provinciale straordinario", subito costituitesi a Cremona, veniva condannato a 10 anni di reclusione in contumacia un prete castelleonese, Don Genesio Ferrari, per gli articoli scritti sul giornale cattolico di Cremona "Vita cattolica" del quale era Direttore nel periodo luglio-settembre '43.
I bombardamenti causavano rovine e lutti. A Castelleone veniva distrutto dalle bombe un grosso fabbricato vicino alla stazione ferroviaria.
I fascisti formarono anche dei servizi chiamati "ausiliari" o "femminili", per i quali si cercò di reclutare donne, specie tra le appartenenti alla cosiddetta "alta società".
In paese si andavano già costituendo i primi nuclei di partigiani.

La Resistenza in montagna

Giovani castelleonesi operavano nelle formazioni partigiane del Piemonte, del Varesotto, in Emilia, in Jugoslavia, in Plancia e soprattutto nel Piacentino, in quella divisione "Giustizia e Libertà" che poi venne chiamata I Divisione Piacenza e che, formatasi sulle alture dell'Azzanese (Piozzano), si espanse in breve tempo su tutto il territorio delle valli Tidone e Trebbia.
Le gesta di questa divisione partigiana guidata dalla nobile figura del comandante Fausto Cossu, ebbero risonanza nazionale e furono riportate in numerosi scritti. Era composta da giovani e non più giovani che rifiutarono di aderire al precettamento imposto dai tedeschi, che obbligava tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni a presentarsi ai comandi militari, pena l'arresto e la deportazione.
Un gran numero di uomini vennero cosi a trovarsi "sbandati", obbligati ad unirsi per difendersi, a procurarsi il vitto e le armi, a dormire in luoghi provvisori. Tutto questo comportava grandi sacrifici, ma li fecero perché decisi a liberarsi dalla dittatura fascista e da un nemico spietato. Traevano forza dalla convinzione di essere dalla parte giusta, dalla parte della ragione, dell'onore, dei più alti valori umani e dello spirito.

I ragazzi castelleonesi, pervenuti nel Piacentino in tempi diversi, fecero parte del gruppo dei cremonesi che prese il nome di "distaccamento Cremona" che all'inizio operò sulle alture tra Pianelle Valtidone e l'Azzanese (Piozzano). Nel complesso le sette Brigate che costituivano la divisione Piacenza operarono in un territorio che si estendeva dall'Oltrepò pavese alle valli Tidone e Trebbia; vi erano alcuni gruppi autonomi, le squadre volanti del "Ballonaro "(Giovanni Lanzetti) e del "Valoroso" (Lino Vescovi). I partigiani castelleonesi presero parte ad alcune azioni molto audaci come quella cui partecipò Giovanni Ruggeri, compiuta entrando nottetempo nell'arsenale di Piacenza, a piedi scalzi per non far rumore, riuscendo a sequestrare le sentinelle e l'ufficiale di guardia (un anziano capitano) e facendo bottino di armi fra cui mitragliatrici e bombe a mano.
Altre importanti e audaci azioni furono effettuate dai castelleonesi. Essi furono in un primo tempo al comando del tenente Piero Marchesi di Castelleone, già reduce, con Ernesto Stellari e Giovanni Ruggeri, da zone partigiane del Piemonte. Altri castelleonesi molto impegnati erano il maestro Elia Ruggeri (alfiere del distaccamento), Ernesto Stellari (sergente), Giovanni Ruggeri, Ernesto Monfredini (fucilato a Crema il 29 novembre 1944), Rinaldo Dorati ("Bogio"), Antonio Bonizzi ("Bleki"), Alfonso Vitaloni ("Tom"), Mario Vanoli, Domenico Sacchi ("Gipo"), Pietro Zucchi (cuoco del distaccamento), Giuseppe lacobbi ("Popò"), Emilie Franzosi, Giuseppe Brusaferri ("Pinon"), e ancora Innocente Stellari, Corada, Gandini, Fontana, Arcangelo Papa, Elder Colbacchi, Giuseppe Pini, Mario Palazzi, Lombardini, Mario Brazzoli, Mario Ferrari, Mario Pizzamiglio, Santo Zanisi ed altri ancora.
Gli scontri con i fascisti avvenivano sovente sulla strada per Pianelle o sulla via Emilia. Verso la fine di novembre '44 avvenne il grande rastrellamento che sconvolse l'organizzazione partigiana. I tedeschi, allo scopo di assicurarsi il transito sulla via Emilia, divenuto di giorno in giorno più pericoloso per le continue azioni dei partigiani, decisero di chiudere a ferro di cavallo la grande zona e di mandare contro i patrioti una imponente forza militare: si trattava degli effettivi dell'intera divisione Von Heidendorff (64a divisione Turkestan) composta da soldati tedeschi e da mongoli, rafforzata da formazioni di fascisti repubblichini. Accanitissima fu la resistenza partigiana durata ben 5) giorni, nei quali furono compiuti veri prodigi di audacia. Dopo aver occupato Pianelle Valtidone in piena notte, avvenne il primo doloroso scontro del gruppo dei "cremonesi" col nemico; si ebbero 2 feriti: Mario Vanoli ed Polder Colbacchi di Castelleone. Resistette la "Rocca" fino all'estremo, ma il suo crollo inevitabile

significò il crollo dell'intera Divisione. Il comando partigiano, trovatesi installato nella sede del Consorzio Agrario di Pecorara, tu costretto a dare ordine di seppellire il materiale dell'ufficio e ritirarsi attraverso i monti. Così fu per la redazione del "Grido del popolo", il giornale della Divisione, che proprio in quei giorni era stata arredata con mobilio stranamente lussuoso, frutto di una azione del "Valoroso". Un grande aiuto alle forze attaccanti venne dal mancato intervento della aviazione alleata che, richiesta giorno e notte continuamente e instancabilmente dal partigiano Maber paracadutato apposta per tenere questi contatti, non si fece viva.

Da questo momento si hanno solo storie "singole". Ci fu chi riuscì ad inoltrarsi verso le montagne dell'interno anche se cominciava a cadere la neve; chi sui monti rimase assiderato e morì; chi ad un certo punto rinunciò, stremato delle forze fisiche, affamato, e scese verso le maledette colonne mongole e si salvò passando di casa in casa, di sagrestia in sagrestia. Con un bollettino del generale Wolff del gennaio '44 si annunciava la disfatta totale dei "banditi", dei fuorilegge di questa zona, con un numero esagerato di arresti, di morti e di dispersi. Non si era calcolato che i partigiani erano come i funghi, rispuntavano sempre.

Così avvenne; ritornarono alle loro posizioni e furono ancora tanti (per la verità alcuni castelleonesi mancarono all'appello, forse impegnati in altre zone).

Non posso tacere un accenno all'odissea di 9 combattenti castelleonesi appartenenti alla divisione che finirono nelle mani dei fascisti (per fortuna non sul posto della battaglia, con le armi in mano, che sarebbero stati in questo caso immediatamente fucilati). Si tratta di Renato Gandini, Mario Palazzi, Domenico Sacchi, Serafino Corada, Arcangelo Papa, Giuseppe lacobbi, Giuseppe Pini, Severino Parmigiani, Giuseppe Fontana, che dal 30 novembre al 6 dicembre '44 si ritrovarono nuovamente insieme nelle carceri giudiziarie di Cremona a disposizione del Tribunale militare di guerra di Brescia.

Le carceri di via Jacini erano allora sovraffollate e furono adibite a celle anche gli scantinati. Questi ragazzi, che avevano visto dall'alto della "Rocca" salire in numero sempre crescente i mongoli mezzo ubriachi ed imbestialiti, rispondevano quasi assenti ai pressanti, minacciosi e a volte dolorosi interrogatori cui erano di continuo sottoposti e che toccavano sempre gli stessi tasti: i nominativi dei ribelli, notizie del Tenente Marchesi, ecc. I fascisti mostravano loro le fotografie (che forse esisteranno ancora presso la questura di Cremona) dei 4 fucilati al campo sportivo di Crema, in particolare quella di Ernesto Monfredini,

che era seduto sulla propria bara e portava evidenti segni delle torture, sopracciglia bruciate e tumefazioni sulla faccia e sul corpo.
Il periodo di detenzione fu molto doloroso, anche perché non vennero mai concessi colloqui con i familiari. Il 27 dicembre i nove partigiani castelleonesi, ammanettati ed uniti con una catena a due a due, furono trasferiti alle carceri giudiziarie di Brescia. Il giorno del trasferimento era giorno di mercato a Cremona e non pochi furono gli agricoltori castelleonesi che videro transitare per le vie del centro questi loro concittadini condotti al pullman per Soncino (e da qui, fatti proseguire in treno per Brescia).
Se le carceri di Cremona erano orribili (specie gli scantinati), quelle di Brescia erano ancora più impressionanti. Ogni cella, che avrebbe dovuto in tempi normali ospitare una sola persona, ne ospitava, stipate, sei. Di notte, quando tutti erano distesi, alzarsi per ricorrere al "boiolo", l'unico recipiente che serviva per i bisogni, era una vera impresa. Vi erano detenuti che rinunciavano all'ora d'aria perché si trovavano in carcere completamente nudi, e buon per la pietà umana che nei giorni dell'arrivo dei castelleonesi il Vescovo di Brescia avesse fatto pervenire pacchi di indumenti. E...finalmente venne l'ordine di inviarci al campo di concentramento. Caricati su un cellulare, senza sapere dove fossimo diretti, arrivammo in un baraccamento nelle vicinanze di Castelfranco Veneto per ricevere un pezzo di pane nero e un po' di margarina, e fatti proseguire poi per un campo sito tra Dobbiaco e S. Candido, allora territorio di fatto annesso alla Germania. Il campo era chiuso con alti reticolati, con alcune baracche di legno e, scavato nella roccia dolomitica, un "bunker" dove era installato il comando tenuto da un maresciallo delle SS mezzo pazzo e alcolizzato. Ci saranno state circa 300 persone di tutte le età, compresi anche anziani professionisti. All'arrivo, dopo averci scritto in rosso sulla giacca una grossa "G" e 2 grosse righe sui pantaloni, il gruppo dei 9 castelleonesi unitamente a tutti gli altri dovette assistere ad una scena drammatica: nel centro del campo furono portate 2 barelle con sopra 2 individui doloranti, ai quali, ci fu spiegato, erano state rotte le ossa delle gambe perché avevano tentato di fuggire. Quello che avveniva era indescrivibile; anche se non esistevano forni crematori, c'era un atroce accanimento contro i prigionieri, senza alcun riguardo per le persone anziane. Le guardie erano piene di odio e di sentimenti di vendetta; i nazisti infliggevano sofferenze atroci; vi dominavano fame, freddo e paura. Renato Gandini fu scelto una mattina durante la conta. Le SS ne sceglievano uno ogni 10. Sennonché ad un controllo medico venne sostituito e rientrò il giorno

successivo al campo. In tal modo tutti i 9 ex partigiani del paese poterono ritornare alle loro famiglie.
I castelleonesi furono liberati con gli altri il 7 maggio dagli americani, che il giorno seguente con automezzi li portarono ai loro paesi. Alla liberazione dei prigionieri (ed alla fuga delle guardie del campo) vennero recuperati nel bunker i documenti che riguardavano i castelleonesi.
Portavano scritto in tedesco: "Achtung, achtung, elementi pericolosi. Appartenenti a bande armate!".

La resistenza a Castelleone

A Castelleone la SAP aveva armi ed una buona direziono. Riuscì a compiere parecchie azioni di disarmo e di sabotaggio nella zona in collaborazione con la "squadra volante", comandata dal sovietico "Giorgio " (Radcenko Yuri Ivanovic).
Di essa facevano parte altri 3 soldati sovietici: Alessio Dukin, "Mulliner" e "Fulmine", che erano fuggiti dalla prigionia tedesca durante i fatti del 25 luglio 1943. La squadra operava anche nel cremasco e nel soresinese. Con i patrioti castelleonesi vi erano 2 greci particolarmente ricercati dalle SS tedesche. Dopo la liberazione il governo greco inviò al comune di Castelleone un atto di riconoscenza per la famiglia di Primo Oneta che con altri aveva contribuito ad aiutare i 2 patrioti greci di nome Costantino ed Angelo. I sovietici invece furono tenuti nascosti alla cascina Stella e per qualche tempo in Val Seresino e dopo la liberazione rimasero per un certo tempo a Crema.
Il giorno 10 marzo 1945 era giunto alla cascina Vallolta di Sopra un giovane borghese decentemente vestito, che si dichiarava partigiano di nazionalità austriaca (infatti si esprimeva in pessimo italiano) e chiedeva ai contadini della cascina di essere messo in contatto con i partigiani che operavano nella zona di Castelleone.
I contadini fecero da tramite tra questi e i partigiani. Tuttavia qualcuno ebbe dubbi sulla vera identità dello sconosciuto. Ospitato il sedicente partigiano in una casa del paese, si procedette ad una perquisizione; nel risvolto della giacca venne trovato un distintivo della "Gestapo" (la polizia segreta nazista) con un foglietto sui quali erano scritti alcuni nomi di partigiani stranieri, russi appunto, greci e slavi. I patrioti avvertirono il comando SAP di Cremona dal quale dipendevano, e subito giunse un incaricato, "Sandro", il quale riconobbe nell'individuo una spia tedesca.
Occorre tener presente che in conseguenza di atti di spionaggio erano stati in

precedenza arrestati e fucilati vari partigiani (a Capralba), tutti a seguito di infiltrazioni avvenute con lo stesso metodo.
Attesa la sera, "Sandro" si fece consegnare il tedesco, che i patrioti castelleonesi portarono al passaggio a livello di via Manenti, poco lontano dalla località dove poi venne rinvenuto cadavere.
La notizia del ritrovamento venne data dal "Regime Fascista" nel numero 68 dell'anno 1945. Avvenne successivamente un grande rastrellamento alla cascina Vallolta di Sotto, eseguito con particolare ferocia dalle brigate nere di Castelleone e di Crema. I contadini di quella grande cascina furono fatti uscire dalle loro case, minacciati col mitra, spinti contro il muro di cinta della cascina, svestiti sotto la pioggia. Alcuni vecchi furono trascinati a forza e tenuti a bada con le canne vicinissime ai corpi. Venne arrestato il partigiano Ernesto Monfredini, già appartenente alla divisione "Giustizia e Libertà" e passato poi con altri castelleonesi alla Terza Divisione Garibaldi Lombardia "Aliotta". Monf'redini era nato a Castelleone il 16 novembre 1920, ed era stato soldato nel corpo dei paracadutisti. Nel giugno 1944, sbandatesi, si aggregò alle formazioni partigiane del comandante "Fausto", una formazione che era apparsa fin dal gennaio 1944 sulle alture dell'Azzanese, nel piacentino.
La formazione composta all'inizio di soli ex carabinieri, era divenuta poi, in seguito all'afflusso di numerosissimi giovani che non intendevano rispondere al precettamento ordinato dai tedeschi, una grande divisione con oltre 4400 uomini.
Ernesto Monfredini fu fucilato alla schiena nel campo sportivo di Crema il 29 novembre 1944 assieme a 3 amici partigiani residenti a Castiglione d'Adda: Gaetano Paganini (1907), Luigi Bertazza (1921), Antonio Pedrazzini (1921).
Riportiamo un elenco nominativo, certamente incompleto, dei castelleonesi che operarono in paese contro il nazifascismo. Le persone di maggior spicco che ebbero anche un certo peso politico in tutto il movimento antifascista, furono, tra gli altri: Andrea Belletti, residente alla cascina Stella, bergamino, che aiutato anche dal figlio Vittorio diede vita ad una delle primissime squadre partigiane locali. Ex combattente della guerra '15-'18, classe 1894, di tendenza comunista, subì molto dall'oppressione fascista. Vittore Brusa, classe 1891, vecchio militante migliolino, intimo amico di Guido Miglioli, persona retta, stimata e ben voluta dalla popolazione, era sagrestano della chiesa di S. Giuseppe ed aiuto sagrestano della chiesa parrocchiale.
Con Brusa ricordiamo altri vecchi migliolini: Manara padre e figlio, Pietro Alberti,

Giuseppe Battista Inzoli, Angelo Sacchi. Da non dimenticare il contributo socialista con Mario Campari, Stefano Cogrossi (che fu sindaco della Liberazione), popolare ed onesto amministratore in un momento molto delicato della vita castelleonese. Altri antifascisti che svolsero localmente attività di guerriglia partigiana furono: Giuseppe Trezzi, Lucindo Bianchessi, Ottorino Boiocchi, Giuseppe Dragoni, Giuseppe Fontanella, Bruno Tiranti, Ervino Orlandini, Gino Bianchi, Giacomo Mascheroni, Piero e Colombo Fornasa, Mario Brazzoli, Alfredo Spoldi, Giuseppe Zanisi, Secondo Cappotti, Angelo Ugge, Angelo Orlandi e suo padre Amilcare, Walter Tussi, Lucio Cogrossi, Palmiro Valesi, Emilio Tosoni, Giacomo Vairani, Anito Marchesi, Dante e Alfredo Confortini, Emilio Malfasi, Remo Negri (sfollato a Castelleone, tecnico della Baruffaldi di Milano). Negri fu alla Liberazione comandante della piazza.
La lista sarebbe molto più lunga ed è impossibile riportarli tutti.
I patrioti castelleonesi erano divisi in tre squadre di circa 8-10 uomini, operavano anche nel circondario di Castelleone ed avevano contatto, oltre che con la SAP "F. Ghinaglia " con le formazioni SAP di Crema (Alfredo Galmozzi) e di Soresina (Mario Stanga).

I giorni dell'Insurrezione

Il 25 aprile era un mercoledì, giorno di mercato. Tutto cominciò normalmente anche se nell'aria vi era una sorta di attesa.
Apparvero alcune bancarelle nelle prime ore del mattino; alcuni fascisti cominciarono a requisire le biciclette a persone che passavano per le vie del paese. L'ingegner Cesare Boffelli di fronte all'abuso fece le sue rimostranze e dopo animata discussione fu preso a schiaffi e portato in caserma in via Ansoldo; qui fu di nuovo preso a pugni e calci.
Saputo il fatto i patrioti castelleonesi che già attendevano di ora in ora l'ordine per l'insurrezione, si portavano nella vicina località di Ripalta Arpina con alcune armi. Strada facendo disarmarono alcuni militi di passaggio e li inviarono a dare l'ultimatum ai fascisti di Castelleone.
Costoro, ricevuto il messaggio, si riunirono prima nella casa del fascio, poi nella Villa di via Santuario, ma litigarono fra loro senza raggiungere alcun accordo.
È stato infatti assodato che 2 militi si portarono nella casa parrocchiale e consegnarono una lettera al Parroco, nella quale si chiedeva l'intervento del titolare della Parrocchia, monsignor Maruti, affinché i partigiani non entrassero in paese per evitare un doloroso conflitto.

Il parroco andò direttamente alla casa del fascio per dire ai fascisti colà riuniti che la situazione era ormai ad un punto che non poteva essere più sostenuta, ed inutile sarebbe stata ogni opposizione.
Alla fine il segretario del fascio Alfredo Felisari si recò in motocicletta dai partigiani che erano già a Ripalta Arpina, si lasciò disarmare ed accettò la resa per conto dei suoi. (Egli venne poi arrestato dai partigiani il giorno seguente nella sua abitazione di via Solferino).
I patrioti entrarono così in Castelleone; pochi erano armati, ma non trovarono alcuna resistenza. La gente esultava incredula. Vennero occupate la casa del fascio e la residenza municipale.
Fu costituito il CLN composto da: dottor Giovanni Baldino, Ettore Boiocchi, Stefano Cogrossi, ragionier Adriano Cremonesi, Giuseppe Dragoni, Antonio Galeotti Vertua, ragionier Luigi Morbin.
Le campane suonarono a festa, e sul Torrazzo vennero issate le bandiere delle nazioni alleate. Tutta la popolazione manifestò per le strade fino a tarda notte.
Il giorno seguente tra un grande entusiasmo rientrarono in paese i partigiani della montagna, e alle finestre apparvero numerose bandiere.
Remo Negri assunse il comando della piazza militare, il partigiano Mascheroni comandò la caserma dei carabinieri, il partigiano Bruno Tiranti fu incaricato della vigilanza urbana. Le strade vennero controllate dai partigiani. I fascisti vennero arrestati, dal segretario del fascio all'ispettore di zona, al podestà, al commissario prefettizio ed altri: in tutto 66 persone tra cui 2 donne.
Altre donne portate nella casa del fascio vennero "rasate a zero", e rilasciate. Alcuni fascisti arrestati furono rilasciati alcuni giorni dopo, perché non li si ritenne implicati in casi particolari; gli altri furono trasferiti a Cremona e rinchiusi nella ex caserma Paolini di via Palestro, dalla quale dopo qualche tempo vennero liberati. A Castelleone non vi furono vittime fasciste.
Morì purtroppo un bambino di nove anni, il piccolo Vairani, per una tragica disattenzione: un fucile era stato abbandonato carico in una casa vicino alla sua. Durante un imprevedibile gioco, partiva il colpo mortale. Un altro doloroso episodio analogo avvenne l'8 giugno successivo: un ragazzo dodicenne. Luigi Bussatori, figlio di poveri salariati, abitante alla frazione Pradazzo, giocando con alcuni amici vide un oggetto luccicante nel cavo di una pianta. Non si era accorto che era una bomba a mano abbandonata, la toccò e questa scoppiando dilaniò il suo corpo.
Il 27 aprile una colonna germanica proveniente da Cremona per la strada

"bassa" si avvicinava a Castelleone. I partigiani, avvertiti, si portano al passaggio a livello di via Solferino con fucili, mitra e alcune bombe a mano e anche un mitragliatore pesante. Si piazzano disperdendosi lungo il rialto della ferrovia, fanno abbassare le sbarre del passaggio a livello ed attendono. La colonna arriva e si ferma poco lontano. I partigiani fanno partire alcuni colpi d'avvertimento. Il capitano comandante della colonna, composta da circa 150 uomini, fa piazzare i cannoni (3 da 105 ed un cannoncino anticarro da 47 mm) e da ordine di sparare. Vengono colpiti il casello ferroviario ed uno dei primi edifici di via Solferino, mentre gli altri colpi finiscono nei campi. È un momento molto grave per Castelleone. Passa un po' di tempo e 2 ufficiali tedeschi si avvicinano alle sbarre del passaggio a livello e tentano di rialzarle. I partigiani aprono il fuoco con i fucili; un colpo colpisce mortalmente uno degli ufficiali.
Intimoriti, i tedeschi non hanno alcuna reazione. Passa altro tempo, poi una commissione composta dal comandante Negri, da Antonio Vertua Galeotti e da Adriano Cremonesi che conosce la lingua tedesca, si avvicina ai germanici e discute con il comandante che si convince a trattare la resa, definita in municipio. Ad ogni soldato, graduato od ufficiale viene lasciato per intero il proprio corredo personale, mentre il restante materiale viene ritirato, compresi i cannoni, che oggi si trovano nel giardino pubblico. Il comandante tedesco della colonna, conosciuta successivamente l'esiguità della forza partigiana, tenterà di suicidarsi, ma verrà salvato.
Nel pomeriggio dello stesso giorno viene segnalata un'altra colonna germanica, questa volta proveniente da Gombito. Al posto di blocco di Borgo Serio i partigiani la fermano; il comandante tedesco, un maggiore, attorniato dai suoi ufficiali, dichiara di voler passare ad ogni costo e di essere disposto ad usare le armi. Interviene il dottor Baldino del CLN che si presta a farsi garante affinché la colonna passi dal paese senza essere disturbata. La colonna, con i soldati aventi il fucile in posizione di sparo e le mitraglie piazzate sugli autocarri pure pronte a sparare, passa per il paese prendendo la strada per Fiesco.
Il 30 aprile fu insediata la giunta municipale provvisoria che comprendeva le rappresentanze dei partiti politici appena costituiti a Castelleone. Era presieduta dal socialista Stefano Cogrossi, sindaco, dal comunista Ervino Orlandini, vice-sindaco (sostituito poi da Angelo Pini); assessori erano: Gilberto Frigeri (Partito d'Azione), Luigi Ferrari (Partito Liberale), Ottorino Spadari (DC), Pietro Bongiorno (repubblicano) e Vittore Brusa (indipendente, migliolino).
Il 1° Maggio, vi fu una grande manifestazione popolare. Nel cinema Leone,

gremitissimo di gente, parlò nella mattinata per incarico del CNL lo scrittore Virgilio Brocchi (l'autore de "L'isola sonante"}, che esaltò la lotta partigiana e inneggiò alla nuova epoca democratica. Questo forte discorso politico venne poi pubblicato da Mondadori nel 1946, sotto il titolo "Confidenze".
Nel pomeriggio dello stesso giorno, parlò ad una grande folla riunitasi nella Piazza del Comune, l'On. Guido Miglioli.

III
Soncino: Dall'antifascismo all'Insurrezione
di Giuseppe Galli[25]

Dalla clandestinità all'Insurrezione

Anche a Soncino il ventennio fascista fu una dolorosa e tristissima realtà: chi contestava il regime, i sovversivi e gli antifascisti, erano presi di mira, privati del lavoro, sottoposti alle angherie più odiose, a manganellate, talvolta imprigionati. Ricordiamo alcuni nominativi di irriducibili antifascisti perseguitati: Paolo Abramo Tinelli (padre del caduto partigiano Pietro Tinelli), Giuseppe Bolis, i fratelli Lunati ed altri. Perfino l'Associazione Cattolica Soncinese venne sottoposta a una sciocca campagna.
Alcuni esponenti Socialisti del primo dopoguerra furono costretti ad emigrare. Ma nel cuore degli antifascisti soncinesi le convinzioni politiche e patriottiche non vennero mai meno, anzi si rafforzarono quando il fascismo porto l'Italia ad una guerra impopolare.
La Resistenza iniziò, nell'area soncinese, nel 1943, su impulso di alcuni antifascisti che rientrarono a Solicino, fra i quali Paolo Tesini che incominciò a tessere clandestinamente le fila della cospirazione. La prudenza era imposta dalla intensa ed estesa sorveglianza della polizia fascista.
Con lui si accordarono i Cella, i Ghirardi, i Bolis, i Lunati ed altri.
Insieme costituirono un primo nucleo. I contatti erano segretissimi ma non per questo meno efficaci, e si svolgevano anche in alcune osterie locali. Coordinatore era il cremonese Adriano Andrini, impiegato a Soncino.
In tal modo i fatti dell'estate '43 (25 luglio e 8 settembre) non colsero impreparato l'antifascismo soncinese. Purtroppo l'entusiasmo e l'euforia ebbero breve durata: dopo la proclamazione della Repubblica di Salò la brutalità nazista, con l'aiuto di alcuni facinorosi del luogo, riuscì a creare anche a Soncino

25 Galli Giuseppe, nato a Lodi il 10.11.1920, è da molti anni residente a Soncino. La sua famiglia era tradizionalmente antifascista e socialista. Viene richiamato alle armi il primo marzo 1950. È stato catturato nel maggio 1943 nell'Africa del Nord ed è rimasto prigioniero di guerra sino al maggio 1946. Dopo la guerra si pone, con molta volontà e spirito di sacrificio, al servizio dei lavoratori, entrando nel PCI. Per 10 anni è capogruppo consigliere del suo partito al comune di Soncino. Il suo impegno in questo incarico è cosi suddiviso: dal 27 maggio 1956 al 6 novembre 1960 (col Sindaco prof. Felloni) e dal 22 novembre 1964 al 7 giugno 1980 (col sindaco dott. Ambrogio Alberti). Viene successivamente chiamato a far parte del Direttivo Provinciale dell'ANPI di Cremona, organismo in cui tuttora porta il suo valido contributo.

una atmosfera di terrore. Poiché il nostro centro si trovava in una posizione viabilisticamente strategica, vi si installarono diversi contingenti: nell'Oratorio S. Paolo di Via Borgo Sera il Battaglione reggiano "Gentile" delle brigate nere; nell'edificio scolastico di Via Galantine, sede della scuola di Avviamento Professionale, si costituì il deposito di materiale bellico; il Comando Brigata fu ubicato presso la Caserma di via IV Novembre; presso le Scuole Elementari del quartiere Castello si stabilì il comando della g.n.r., mentre nella Villa Meroni (requisita) di via IV Novembre, presero alloggio i pezzi grossi del Quartiere Generale, fra i quali il Generale Ferri e altri gerarchetti di Reggio Emilia; nella Villa Cerioli di via Bergamo (requisita) prese alloggio addirittura un Ministro del Governo della Repubblica di Salò.

Intanto la zona era diventata un centro di passaggio per gli sbandati.

Funzionavano linee ferroviarie, tranviarie, automobilistiche; per molti giorni si videro giovani laceri in cerca di una via di scampo per tornare alle loro case.

Pochissimi soncinesi risposero al bando di chiamata alle armi della Repubblica di Salò presentandosi al Distretto Militare.

Diversi giovani si diedero alla macchia e formarono nuclei di resistenti e le prime SAP. Si stabilirono proficui contatti con gli organismi provinciali del CLN tramite Arnaldo Bera ("Luciano") di Soresina, e Dante Bernamonti di Cremona, mentre il Comandante Militare della zona era il giovane ufficiale d'Aviazione Vittorino Paloschi.

Agli aiuti finanziari per gli sbandati provvedevano alcuni antifascisti abbienti come i fratelli Meroni, il nobile Cerioli e l'ingegner Gussalli, per il tramite di don Giovanni Odi, vicario dell'Oratorio S. Paolo.

Intanto i gruppi di resistenti si procacciavano armi e munizioni, le riunioni clandestine si moltiplicarono e vennero concordati i primi piani di azione che però non vennero attuati prima del maggio 1944.

Nel periodo che va dal maggio '44 all'Insurrezione del 25 aprile 1945, le squadre partigiane soncinesi compirono nella zona diverse azioni: dal disarmo di brigatisti neri e delle guardie repubblichine, al lancio di bombe contro automezzi militari; dal sabotaggio delle linee telegrafiche e telefoniche a veri e propri attentati alla Caserma e alla Stazione ferroviaria, residenza del segretario locale del Piaselo Luigi Faustini; dall'affissione di manifesti alla distribuzione clandestina di volantini.

In tali azioni si distinsero alcune figure di partigiani che meritano di essere citati.

Pietro Grazioli, renitente alla leva dopo 1'8 settembre e datesi alla macchia, partecipò alla programmazione e alla esecuzione di alcune azioni armate.
Catturato nel settembre 1944, riuscì a fuggire rifugiandosi ferito nella casa di Abramo Tinelli, dove trovò ospitalità e poté avere le prime cure. In seguito guarito, si diede nuovamente alla macchia e partecipò infine all'Insurrezione.
Anche Giacomo Zuccotti ("Ciaci") e Giuseppe Merlo iniziarono subito l'attività clandestina prendendo contatto con il gruppo del Comandante Paloschi.
Essi parteciparono all'attentato contro la stazione ferroviaria di Soncino, e furono arrestati in una retata dei tedeschi che avvenne dopo una decina di giorni alle cascine Tinazzo e Carera. In tale occasione vennero anche arrestati altri ardenti partigiani come Giuseppe Colombi, Marchesi, un certo Raulli sfollato da Roma, nonché il fittabile Paolo Frosi con suo nipote. Portati in Caserma a Soncino vennero selvaggiamente picchiati e trasferiti prima a Cremona (Palazzo Cittanova) e poi alle carceri di Brescia sotto scorta delle SS.
Merlo e Raulli furono tenuti in isolamento per un paio di settimane, ma poi durante lo scompiglio causato da un bombardamento notturno sulla città, verso le ore 3 del mattino riuscirono ad evadere con gli altri prigionieri. Merlo, Zuccotti, Raulli, Colombi, Marchesi fecero ritorno isolatamente a Soncino riprendendo immediatamente l'attività partigiana. Il Merlo scelse la via della montagna aggregandosi alle "Fiamme Verdi" della Valle Camonica.
Stefano Viola era stato invece capo dei Vigili Urbani di Soncino, ma venne costretto a dimettersi. Partecipò ad atti di sabotaggio e durante i giorni dell'Insurrezione fu tra i primi ad accorrere dove era necessario. Venne ferito il giorno 28 aprile a Gallignano, combattendo contro i tedeschi in località Casello.
Altri partecipanti alle azioni furono Pietro Maccabelli, Cornelio Tassoni, i fratelli Piero e Francesco Marziani, Abramo Pedretti, Stefano Scarpini.
In tutto, i gruppi attivi a Soncino comprendevano una quarantina di persone.
Le riunioni avvenivano in diversi luoghi, spesso a Villanuova oppure alla cascina Zuara.
Preziosa fu l'ospitalità degli agricoltori che abitavano le varie cascine presso le quali i nuclei operativi si rifugiavano.
Tutte queste azioni, pur non molto rilevanti sul piano militare, ottennero lo scopo di tenere in allarme le forze fasciste e naziste, contribuendo a far capire alla popolazione che vi era chi si batteva tenacemente per cambiare la situazione, tenendo accesi gli ideali di libertà.

La Liberazione di Soncino

Si giunse così al 25 aprile 1945. Le squadre partigiane sono in fermento, si attendono notizie di ora in ora perché si viene a sapere che gli angloamericani hanno attraversato in parecchi punti la linea del Po. Durante la notte, fra l'altro, sono cadute diverse bombe sulle strade periferiche (Cascina Razzica, S. Pietro Apostolo eco).

Il 26 aprile si viene a sapere che l'Insurrezione è in atto, e che Milano e Genova si sono liberate. La direttiva del CLN a tutte le sue organizzazioni e al popolo italiano (tramite radio e volantini) è quella di insorgere contro l'invasore tedesco. Nel primo pomeriggio giungono da Cremona due automobili: con grande meraviglia della gente ne scendono il ras di Cremona Roberto Farinacci, la Marchesa Medici del Vascello, sua accompagnatrice, e il Capo della Provincia con altri pezzi grossi. Si fermano all'Albergo Aquila d'Oro (oggi Antica Rocca) che diviene meta di andirivieni e conciliaboli con i caporioni locali. Dopo qualche ora con camions, autocarri e automobili, formano una carovana che si dirige verso Orzinuovi, seguiti dalle brigate nere locali che abbandonano così le loro sedi.

Al popolo non sembrò vero di essersi liberato da un incubo e manifestò la propria gioia. Alcuni partigiani provvidero a recuperare le armi gettate nel Naviglio Pallavicino, che scorre dietro le Scuole Elementari del Castello, da parte dei fascisti fuggiaschi. Entrarono in azione le SAP, e il CLN locale incominciò a dare direttive per l'insurrezione. Vennero distribuite le armi ai volontari, si procedette all'occupazione della Caserma; si stabilirono dei posti di blocco: Soncino era in mano ai partigiani.

Venne ferito in via Cesare Battisti, nelle vicinanze dell'Albergo Aquila d'Oro, il giovanissimo figlio di Paolo Tesini, Angelo ("Gino") da una raffica fascista.

Riuscito a sfuggire, fu in seguito ricoverato all'ospedale S.Spirito. La sera stessa si riunì il Comitato Provvisorio di Liberazione di Soncino, del quale fecero parte Paolo Tesini e Giovanni Alberti ("Gino") per il PCI; Dante Ghilardi per il PSI; Tullio Fontanella e Vittore Pagani per la DC; i fratelli Giuseppe e Luigi Meroni per il PLI e il nobile Giannino Cerioli.

Si giunse così alla giornata gloriosa del 27 aprile 1945, in cui ebbe luogo lo scontro militare più rilevante che coinvolse centinaia e centinaia di armati, una vera e propria battaglia conosciuta col nome di "battaglia delle Mura" dal luogo che fu teatro dell'avvenimento: le storiche Mura di Soncino.

La battaglia delle Mura

II 27 aprile era un venerdì. Fin dal mattino proseguirono le manifestazioni di gioia popolari per la liberazione, mentre si radunava di nuovo il Comitato Liberazione Nazionale di Soncino. Dappertutto sventolavano bandiere tricolore mentre sulla Torre Civica veniva appeso un grande stendardo, clandestinamente preparato, con i colori degli Alleati. Alle ore 16 circa arrivò in paese un autocarro americano che fece un giro sulle vie principali festosamente accolto dalla popolazione tra il suono delle campane. Verso sera si ebbe notizia che da Soresina doveva arrivare una forte colonna tedesca che pretendeva di entrare con la forza in paese, onde razziare vettovagliamenti e mezzi per proseguire nella fuga.
Ciò avrebbe potuto mettere a repentaglio la sicurezza dell'intera collettività. Poco dopo, infatti, la colonna tedesca sopraggiunse alle porte del paese in località "Manicomio". I volontari soncinesi armati erano appostati presso il Caffè Frati, pronti a sostenere l'attacco. Fra essi Pietro Grazioli, Stefano Viola e Francesco Tinelli ("Cao"), fratello del caduto Pietro Tinelli. Ne nacque una breve scaramuccia nel corso della quale venne ferito il volontario Alberto Manzella. I tedeschi proseguirono sulla Circonvallazione rinunciando apparentemente ad entrare in paese, mettendosi in assetto di battaglia e acquattandosi nel fossato a fianco della strada. I partigiani formarono un gruppo che si attestò all'interno della cerchia delle mura, appostandosi presso il primo torrione del Bastione Balestrieri. Qui iniziò il vero e proprio conflitto a fuoco fra i patrioti e la colonna nazista, che divenne ben presto una vera e propria battaglia con sparatorie, fuoco di mitragliatrici e lancio di bombe a mano. Dal paese accorrevano altri volontari tra i quali il vecchio Abramo Tinelli con i figli. La sparatoria si faceva violenta, cadevano parecchi tedeschi (una ventina) e fra i soncinesi veniva colpito a morte il coraggioso patriota Pietro Tinelli, mentre sporgendosi dalle mura invitava i tedeschi a desistere dall'inutile carneficina.
Ecco come il giornale partigiano "La Stella Alpina", diretto da Cino Moscatelli, riportava l'avvenimento:
"I patrioti sparano bene ma hanno poche armi e poche munizioni. Vi è un momento in cui pare che i tedeschi debbano avere il sopravvento.
Anche tra i volontari vi sono i primi feriti; poi cade morto Piero Tinelli stringendo la sua mitragliatrice. Impossibile sostituirlo; un ulteriore spostamento nemico ha messo l'arma completamente esposta. Allora un gruppo di animosi scende nella

casamatta di un torrione, esce da un orifizio nel fossato, attraverso la circonvallazione e si sposta a tergo dei tedeschi. Questi sono costretti a procedere ancora oltre nel fosso e a un certo punto, dove ci sono delle case, cercano di attraversare la strada dove e l'incrocio con la provinciale di Bergamo.
Il passaggio e completamente scoperto e battuto dal lato del paese e da quello della campagna. Ciò e fatale ai tedeschi che lasciano sul terreno una decina di morti e una trentina di feriti. Solo circa una cinquantina riescono a passare: gli altri, sono le 18.30, si arrendono".
La resa fu trattata grazie alla collaborazione di Alberto Carenzi che conosceva la lingua tedesca, avendo lavorato in Svizzera. I prigionieri vennero portati nel Castello Sforzesco di Soncino, dove furono raggiunti da altri man mano catturati (in totale più di un migliaio) che in seguito vennero fatti affluire al campo prigionieri di Crema.
I tedeschi in fuga ferirono anche numerosi civili, alcuni dei quali mortalmente: Francesco Maestri, Pietro Bonali e Pietro Salvinelli (28 aprile).
Così, grazie al sacrificio dei propri volontari, e della popolazione, Soncino era riuscita a conquistare la libertà prima dell'arrivo delle truppe alleate.

I fatti di Gallignano

Anche a Gallignano, la frazione più importante del Comune di Soncino, si era formato un gruppo di volontari, alcuni dei quali operavano già dai tempi della clandestinità: Giuseppe Facchinetti che era in contatto con il gruppo di Paolo Tesini; Dante Bianchi che era in contatto con il gruppo di Attilio Maffezzoni di Romanengo. Nei giorni dell'Insurrezione ad essi si erano uniti Vincenzo Stagni, Italo Schiavi, Battista Bianchi, Nino e Tullio Ferrari, Francesco Soldo, Ghisleri, Scaccabarozzi, Guarneri, Tomada, Duranti, Franco Avogadri, Angelo Boiocchi, Ismaele Cappellini, Gianni Pagnoni.
Questo gruppo, nei giorni della liberazione di Soncino, riuscì a catturare un gruppo di tedeschi rinchiudendoli nelle Scuole Elementari di Gallignano.
Ma una colonna di tedeschi in transito, saputo dei prigionieri, arrivò sul posto e tentò di obbligare un partigiano di guardia a liberare i commilitoni, avvicinandosi intanto minacciosamente all'edificio scolastico incurante delle intimazioni. Lo scontro divenne inevitabile. Ne seguì una sparatoria e i tedeschi lanciarono una bomba a mano che ferì Dante Bianchi, il quale fu soccorso e portato all'infermeria dove venne curato dal medico condotto Aristide Trevisi.

I partigiani disponevano di una mitragliatrice appostata ad una finestra e ciò indusse i germanici a ritirarsi precipitosamente lasciando sul terreno 3 morti.
Poiché Gallignano si trova sull'importante via per Bergamo che conduce a Nord e che era molto battuta dai tedeschi e dai repubblichini in ritirata, il CLN aveva dato ordine di fermare le automobili sospette per accertare l'identità delle persone fuggiasche. Verso mezzogiorno del 27 aprile sopraggiunse al posto di blocco partigiano una macchina con a bordo 5 passeggeri. Vennero fatti scendere per ispezionare l'interno e così i partigiani rinvennero gli abiti da ufficiale della milizia fascista e le relative armi.
Un partigiano riconobbe il colonnello delle milizia fascista Tambini, che era uno dei torturatori di Villa Merli a Cremona. Costui, vistosi scoperto si divincolò e si diede alla fuga, mentre gli altri occupanti della vettura si arresero.
Il colonnello Tambini riuscì però ad eclissarsi, ma dopo qualche ora si presento in Gallignano armato di mitra e scortato da 6 militari tedeschi, portando con se anche un ostaggio nel frattempo catturato: il partigiano Giano Duranti. Con un'azione di aggiramento i partigiani del gruppo gallignanese circondarono il gruppo di Tambini nei pressi della Cascina Serina, dove incominciò lo scontro a fuoco. Il colonnello vedendosi isolato fece mostra di arrendersi alzando il braccio sinistro, mentre con la destra teneva il fucile mitragliatore. Poi fulmineamente si appostò in luogo protetto e sparò ancora. Venne però colpito a morte e successivamente fu sepolto nel Cimitero di Gallignano. L'ostaggio, Duranti, fu così salvato. I tedeschi, di cui uno ferito, vennero fatti prigionieri e portati a Fontanella al Piano (BG) con altri fuggiaschi catturati dal Gruppo partigiano gallignanese.

I caduti soncinesi

Maestri Francesco - 26 aprile 1945
Facchinetti Gian Battista - 26 aprile 1945
Tinelli Pietro - 27 aprile 1945
Bonali Pietro - 28 aprile 1945
Salvinelli Pietro - 28 aprile 1945
Feriti soncinesi
Pozzi Enrico - 26 aprile 1945
Mosconi Giacomo - 26 aprile 1945
Tesini Angelo ("Gino") - 26 aprile 1945
Pacchinetti Luigi - 26 aprile 1945
Gallina Giuseppe - 27 aprile 1945
Manzella Alberto - 27 aprile 1945
Cappellini Battista - 27 aprile 1945
Rossi Francesco - 27 aprile 1945
Maestri Giuseppe - 27 aprile 1945
Premoli Francesco - 29 aprile 1945
Bianchi Dante - 29 aprile 1945
Viola Stefano - 9 maggio 1945

Paolo Tesini

Nacque a Soncino il 6 marzo 1897.
Parvente militante socialista fu uno degli artefici della lista socialista nelle elezioni del 19 settembre 1920. Si devono infatti al suo coraggio e alla sua decisione se i risultati elettorali ottennero la convalida dal Tribunale, mediante un ricorso in cui vennero dimostrati i brogli elettorali degli avversari.
Divenuto Vice Sindaco nella prima Amministrazione popolare di Soncino, fu collaboratore validissimo del Sindaco, il socialista Remolo Ronzini.
Trasferitesi nel 1927 a Milano con la famiglia, rientrò a Soncino nel 1943 divenendo l'animatore della Resistenza soncinese, tenendo i collegamenti politici con l'organizzazione cremonese: Dante Bernamonti, Adriano Andrini e Arnaldo Bera ("Luciano") di Soresina. Formò così un primo nucleo di resistenti clandestini che svolgeva attività di propaganda distribuendo manifestini contro i fascisti. Successivamente collaborò col Comando Militare della zona, Vittorino

Paloschi, provvedendo a procurare e mettere al sicuro le armi delle squadre partigiane.
Contribuì alla nascita e formazione del CLN di Soncino, in cui entrò come rappresentante del PCI assieme a Giovanni Alberti ("Gino") mentre per gli altri partiti e movimenti erano presenti: Tullio Fontanella, Vittore Pagani e Vincenzo Gallina per la DC; Dante Ghilardi e Giacomo Finazzi per il PSI; i fratelli Meroni per il PLI e il nobile Giannino Cerioli.
Tesini partecipò attivamente ai giorni dell'Insurrezione e della Liberazione di Soncino. Dall'aprile 1945 alle prime elezioni Amministrative del dopo guerra (alle quali decise di non candidarsi) fu sindaco di Soncino, designato a questa carica dal CLN.
Paolo Tesini si spense il 9 aprile 1967 all'età di 70 anni. Ai funerali vi fu una grande partecipazione popolare e di autorità, a testimonianza di una vita dedicata al bene del popolo.

Pietro Tinelli

Nacque a Soncino il 30 aprile 1912, da Paolo Abramo Tinelli e da Annunciata Calestini, terzo di 5 figli maschi.
Il padre, Capo lega di fede socialista, già prima della grande guerra aveva partecipato attivamente alle lotte sociali del movimento operaio.
Il giovane Pietro ricevette, con i fratelli, una educazione ispirata ai principi antifascisti, che non vennero mai meno durante il ventennio.
Militare nell'Aeronautica, fu in Russia col corpo di spedizione italiano, ma riuscì a fuggire rientrando avventurosamente, ferito, a Soncino.
Datesi alla macchia per non aderire al bando di richiamo alle armi della Repubblica di Salò, fu in contatto con gli altri resistenti del rione Castello (il fratello Francesco, Pietro Grazioli, i Lunati, i Lera, i Losi, ecc.) fino ai giorni dell'Insurrezione, durante i quali prese le armi entrando nel Corpo Volontari della Libertà.
Il 27 aprile 1945 partecipò al conflitto a fuoco con una colonna tedesca, conosciuto come "battaglia delle Mura di Soncino". Appostato con il padre e i fratelli sui Bastioni Balestrieri nei pressi della Porta S. Martino, fu colpito alla testa da una pallottola tedesca mentre, nel pieno della sparatoria, si sporgeva coraggiosamente per invitare il nemico alla resa.
Immediatamente soccorso e portato all'ospedale Santo Spirito di Soncino, morì

dopo poche ore lasciando la giovane moglie Beatrice Cornini e il figlio nascituro.
I solenni funerali si svolsero la sera di domenica 29 aprile 1945 con la partecipazione commossa di tutta la popolazione soncinese e delle Autorità.
Fu sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Soncino.
Alla sua memoria l'Amministrazione Comunale di Soncino intitolò una delle vie principali del centro (da piazza del Comune a piazza Truccazzano), mentre sui Bastioni Balestrieri, sul luogo dove venne colpito l'eroico patriota, fu murata una stele marmorea a perenne ricordo.

Vittore Paloschi[26]

Nasce a Torre Pallavicina (BG) il 5 settembre 1921, da Ludovico, agricoltore e da Marianna Emanuelli, insegnante.
Frequenta le scuole elementari del paese ed entra poi nel Collegio Salesiano di Treviglio dove rimane fino al Ginnasio; termina le medie superiori a Bergamo.
Nel 1941 entra nell'Accademia Aeronautica, scelta dovuta alla passione per gli aerei e per il volo ed in omaggio alla tradizione monarchica della famiglia. Ma in lui è già vivo lo spirito antifascista, al punto che è già segnalato durante gli studi per tale convinzione, finché all'inizio dell'estate 1943 viene posto agli arresti in attesa di essere deferito al Tribunale Militare. Con i fatti del 25 luglio viene liberato dalla cella di rigore.
L'8 settembre, nauseato dal fascismo e dalla monarchia, lascia l'Accademia ed il giorno 12 raggiunge la propria casa; da qui inizia subito l'attività clandestina nell'area della bassa bergamasca, del soncinese e della bassa bresciana.
Sviluppa la propria azione propagandistica fra i giovani, affinché non rispondano ai bandi di chiamata alle armi della repubblica fascista. L'operazione psicologica-morale di convincimento ottiene risultati sorprendenti, al punto che nella zona soltanto l'1% dei giovani si presenta. Entra progressivamente in contatto con persone della Resistenza soncinese. Si considera fortunato di conoscere antifascisti validi e coraggiosi della tempra di Paolo Tesini (che diverrà Sindaco dopo la Liberazione), Giovanni Alberti, i fratelli Giuseppe e Luigi Meroni, Tullio Fontanella, Don Giannino Cerioli, il dottor Emilio Gussalli, i fratelli Marziani. Questo gruppo, pure eterogeneo, trova punti di incontro sulle idee di libertà e sul programma di attuazione.

26 Generale di Squadra Aerea, già Comandante partigiano a Soncino nei giorni dell'Insurrezione. Le formazioni "Ghinaglia" nel cremonese e "Fiamme Verdi" del bresciano lo hanno visto membro attivo della Resistenza dopo l'8 settembre 1943.

Esaminando la situazione generale e le prospettive, essi erano convinti che per la prima volta nella nostra epoca si era alterato il rapporto tra potere politico e potere militare, a causa delle disastrose vicende belliche e del riemergere di forze antifasciste, represse per vent'anni, con largo seguito tra le masse giovanili, gli intellettuali e cittadini appartenenti a vari ceti.
L'Italia era stata invasa dai tedeschi. Si trattava di difendere non solo un bene perfettamente identificabile qual era il territorio nazionale dall'occupazione nazista, ma di salvaguardare una Società, ossia un organismo molto più complesso con i suoi costumi, le tradizioni, il patrimonio culturale, di riaprire a questa un avvenire di convivenza pacifica, di risanamento democratico, di ricostruzione economica e di sviluppo civile e sociale.
Insieme con "Luciano" (Bera) si organizza la prima squadra per effettuare azioni, come l'assalto di automezzi tedeschi e fascisti, la "semina notturna" di trappole ad istrice contro le gomme degli automezzi militari, l'incendio a mezzo benzina delle traversine della ferrovia nel tratto Calcio-Chiari e del trenino Cremona-Iseo-Edolo.
Vengono lanciate bombe a mano contro la caserma g.n.r. di Soncino, accompagnate da sventagliate di mitra contro l'ingresso.
Queste azioni, anche se sporadiche, lasciano il segno. L'accertata presenza di gruppi patriottici di sabotatori impone un rilevante spiegamento di forze antiguerriglia tedesche e fasciste.
Purtroppo il Paloschi viene individuato come Comandante della zona, e si organizza la sua cattura. Durante l'irruzione nella sua casa, non trovando il ricercato, viene violentemente percossa la sorella Maria Vittoria e tratta in arresto la madre.
Vittorio intanto si salva con una rocambolesca fuga. La madre, interrogata con minacce e violenze, non parla.
Donna dolcissima ma impavida e di carattere forte e coraggioso, non si lascia impressionare e non rivela alcun nome di amici del figlio che ella conosceva per averli visti più volte in casa propria. Cosicché Bera, Tesini, Fontanella, Ghilardi e tutti gli altri poterono continuare le loro azioni. In seguito la signora Marianna fu liberata anche perché vennero lanciati alcuni volantini nei quali si minacciava una rappresaglia contro fascisti della zona.
Abbandonata la pianura ormai diventata pericolosa, Vittore continua l'attività clandestina nella zona collinare bergamasca e bresciana dove operano le "Fiamme Verdi".

Tuttavia mantiene continui contatti con la cospirazione soncinese, impegnata nel tenere accesa nella popolazione la fiamma della Resistenza e nel reperire armi.
Durante gli ultimi aspri combattimenti, imponenti forze nazifasciste operano rastrellamenti nella zona di Chiari, Coccaglio, Palazzolo, Ospitaletto, ove perdono la vita numerosi patrioti. Paloschi rientra definitivamente a Soncino dove comanda la Piazza Militare fino al giugno 1945. Si potenziano i gruppi combattenti che hanno come base la cascina Zuara sull'Oglio e godono della collaborazione e protezione della popolazione.
Va qui menzionata la famiglia Bordiga, di coltivatori diretti, i cui componenti, già nel 1943, a rischio della propria vita aiutano a più riprese i clandestini. Le armi vengono procurate attraverso viaggi avventurosi nel bresciano, effettuati durante la notte col cavallo; ci si reca presso operai della ditta Beretta di Gardone Val Trompia, nota fabbrica di armamenti, e vengono fatti acquisti con il denaro raccolto da Tesini, Ghilardi e Fontanella. Contributi generosi provengono dall'avvocato Meroni, da Giannino Cerioli e dall'avvocato Emilio Gussalli.
Arrivano così i giorni dell'Insurrezione di cui si parla dettagliatamente in altra parte.
Dopo la Liberazione Paloschi rientra nell'Arma Aeronautica, con la speranza che le nuove idee di libertà e di democrazia rappresentino la base, oltre che del vivere civile, anche della vita nell'ambiente militare.
Da questo momento la sua carriera è costellata da numerosi riconoscimenti per le sue doti tecniche e umane di pilota, insegnante ed ufficiale.
Per anni è riconosciuto "ottimo", "eccezionale" pilota con punteggio 20/ventesimi. Raggiunge tutti i gradi di ufficiale pilota: capitano, tenente colonnello, colonnello ed infine Generale di Squadra Aerea, comandante di tutti i reparti della III Regione Aerea.
Ha svolto vari incarichi di insegnamento di materie teoriche e pratiche riguardanti il volo, tra cui "aerodinamica", " aerotecnica", "allenamento strumentale".
Nel 1955 è Istruttore di volo senza visibilità su aviogetti; nel 1968 è nominato insegnante di prima categoria a carattere universitario di "dottrina di impiego delle forze aeree". I suoi allievi sono capitani e tenenti colonnelli della Scuola di Guerra Aerea.
Viene collocato a riposo nel 1976 dietro sua richiesta. Oggi il Generale Paloschi è Sindaco del piccolo paese dove è nato.

Parte quarta
Testimonianze di protagonisti

I detenuti cremonesi nel carcere di S. Agata a Bergamo nell'aprile 1945
Testimonianza di Arnaldo Bera ("Luciano")

Il mio arrivo al carcere di Sant'Agata a Bergamo avvenne, insieme ad altri 5 compagni di Mantova, ai primi di aprile 1945.
Il nostro trasferimento, iniziato dal carcere di Mantova verso le 2 o le 3 del mattino, si concluse a Bergamo nella tarda notte dello stesso giorno, dopo una breve sosta prima in un comando della g.n.r. di Brescia e poi in transito nel carcere della stessa città.
Dal comando g.n.r. di Brescia al carcere fummo trasferiti sotto scorta a piedi.
Durante il percorso, avanzammo apertamente al capo scorta la proposta di fuggire con noi. Qui avemmo la prova che il processo di disgregazione in seno alle forze armate repubblichine era in fase avanzata. Infatti il capo scorta si dichiarò d'accordo, vi fu però incertezza e paura negli altri militi. Rimaneva comunque il fatto che, alla nostra proposta, nessuno dei fascisti della scorta aveva reagito in modo minaccioso o violento. Evidentemente si rendevano conto che la partita per loro era persa, per cui pensavano al modo di superare il tracollo definitivo con il danno minore.
La breve sosta nel carcere di Brescia ci mostro una situazione indescrivibile. Vi regnava il caos più completo; le celle non avevano più porte, i detenuti andavano dove volevano, la sporcizia, il sudiciume imperavano, dai muri di cinta del carcere le guardie esterne ogni tanto sparavano nelle finestre.
Il viaggio per Bergamo, dove aveva sede il Tribunale Speciale, avvenne con una nuova scorta su un autocarro militare scoperto che, ogni tanto, lungo la strada, si fermava per caricare dei civili. Verso sera nella zona di Palazzolo sull'Oglio ci sorvolò a bassissima quota un aereo militare alleato, provocando la fuga disordinata della scorta e dei civili nei campi e nei fossati adiacenti la strada. Sull'autocarro eravamo rimasti solo noi prigionieri, ed essendo legati due per due eravamo impediti nei movimenti. L'aereo tornò sopra di noi quasi toccandoci, e poi ancora una terza volta, senza sparare mai un colpo. Si deve supporre che il pilota avesse visto e compreso la nostra situazione, per cui colpire l'autocarro avrebbe significato colpire a morte solo noi prigionieri, dal momento che la scorta fascista si era messa al sicuro. Il buon senso e i nervi saldi del pilota ci salvarono la vita. Appena entrati nel carcere di Sant'Agata, all'ufficio matricola avemmo una sgradita sorpresa. Trovammo schierati di fronte

a noi dei poveri diavoli ancora legati e stremati dalla fame e dalla fatica, una squadra di g.n.r. con le armi spianate e un colonnello repubblichino che inveiva, gridava e insultava minacciando rappresaglie. Per un momento avemmo l'impressione di essere davanti ad una provocazione, per cui un nostro gesto, una nostra reazione avrebbe potuto "giustificare" un atto inconsulto. Capimmo però quasi subito che eravamo davanti ad un fascista cui la situazione generale aveva fatto saltare i nervi.

Passati sotto il controllo delle guardie carcerarie, ci fu assegnata una cella del secondo piano. In essa trovammo altri ospiti: un "comune" di Bergamo e due "politici" cremonesi. Uno di questi, di cui purtroppo non ricordo il nome, faceva parte di una nostra SAP del rione di San Bernardo e avevo avuto modo di conoscerlo nel corso della mia attività a Cremona. Appena mi vide, pur essendomi abbastanza trasformato (capelli tinti di nero, baffi, ecc.), mi riconobbe e mi venne incontro dicendomi: "tu sei Luciano". Gli risposi piuttosto duramente che si sbagliava, che non ero "Luciano" e che non avevo mai conosciuto nessuno con questo nome. Ci rimase male, si capiva che non era convinto e mi rispose: "gli assomigli molto".

Sapevo che a Sant'Agata si trovavano decine di compagni della F. Ghinaglia arrestati nel novembre-dicembre del 1944. Sapevo che il mio nome di battaglia "Luciano", che avevo usato a Cremona, era entrato nel processo istruttorio. Ma anche che i fascisti non erano riusciti ad identificarmi con il mio vero nome. Ne derivava che un mio riconoscimento avrebbe peggiorato tutta la situazione, sia per i compagni della F. Ghinaglia detenuti, che per me stesso. Io dovevo nel modo più assoluto evitare di essere coinvolto in un'altra istruttoria, e fare fronte solo all'imputazione addossatami dall'U.P.I. di Mantova e nei confronti della quale avevo completamente negato.

La questione non era però così semplice: cosa sarebbe successo ad esempio nell'ora dell'aria? Potevo rispondere a tutti i compagni che mi conoscevano, e che sicuramente mi avrebbero avvicinato per salutarmi, che non ero "Luciano" e che si sbagliavano? E Ferretti, Screm, Cavedo, Corbari, Trivella, Merini, Toninelli (Pepo) ecc. avrebbero creduto? Era molto difficile.

Mentre stavo rimuginando sulle cose da fare e dopo aver rinunciato all'aria per due o tre giorni con una scusa, allo scopo di evitare l'incontro con gli altri compagni, dallo spioncino dell'infermeria di fronte alla cella in cui mi trovavo e che in quel momento era aperto, incrociai lo sguardo di Ferretti. Sul suo volto vidi subito sorpresa e preoccupazione. Sapevo che con lui in infermeria vi erano

Sereni, Silla e Corbari. Avrebbe taciuto o li avrebbe informati della mia presenza a Sant'Agata? Dovevo prendere una decisione prima che venisse data ai compagni una spiegazione errata sul mio arresto.
Dovevo trovare il modo di rassicurarli che il mio arresto non aveva nulla a che fare con loro, per cui, incontrandoli all'aria, nessuno dei "cremonesi" doveva avvicinarmi e salutarmi. Incaricai di questo compito proprio il compagno di San Bernardo che era in cella con me. Fece un buon lavoro; infatti quando il giorno dopo entrai nel cortile nessuno mi avvicinò. Parlavano gli sguardi che ci scambiavamo passeggiando avanti e in dietro. La commedia non durò molto, solo il tempo necessario per far credere che ci eravamo conosciuti lì, a Sant'Agata. Avemmo modo così di informarci a vicenda sulla situazione, sui fatti successi, gli arresti.
La questione principale su cui si discusse era quella relativa alla nostra situazione, e ciò non tanto in rapporto alle istruttorie in corso, ma a ciò che poteva capitarci al momento del crollo del fascismo che sentivamo ormai vicino. Come si sarebbe comportato con i prigionieri politici quel colonnello fascista stupido e fanatico?
Correvano le voci più diverse, anche quella che i fascisti prima della fuga avrebbero compiuto la loro vendetta sui prigionieri. E chi avrebbe potuto impedirlo? Non certamente le guardie carcerarie. Non ne avevano i mezzi e la forza ed era molto difficile pensare che avrebbero giocato la loro vita per la nostra.
In questa atmosfera piuttosto tesa, andava prendendo corpo l'idea di organizzare all'interno del carcere una rivolta che potesse permettere una fuga generale.
Uno dei più caldi fautori di questo piano era uno dei fratelli Merini – ex marinaio – di San Daniele Po. Venni a sapere che nella sua cella vi erano due criminali fascisti, arrestati dai loro stessi "camerati" ed in attesa di giudizio per aver commesso efferati delitti, assassinii, rapine, ed erano proprio questi due criminali che soffiavano sul fuoco della rivolta.
Essi sapevano che in un modo o nell'altro per loro sarebbe finita male. E così finì davvero il 26 aprile, quando vennero immediatamente giustiziati come criminali di guerra dai partigiani, subito all'uscita dal carcere.
Ma tornando al piano di rivolta e di fuga, apparve subito chiaro che eravamo davanti ad una provocazione e che se avessimo tentato di realizzarlo avremmo dato il "motivo" giusto al colonnello per liquidarci tutti. La discussione durò a

lungo, ma alla fine prevalse il buon senso. Anche i sostenitori del piano si resero conto che senza armi e senza qualsiasi appoggio esterno, soprattutto ai cancelli (ed erano diversi quelli che avremmo dovuto superare), non avevamo alcuna possibilità di successo.
Avremmo dovuto invece predisporre una difesa interna per impedire ai fascisti, qualora avessero tentato di entrare nel carcere, di realizzare la rappresaglia sui prigionieri politici.
Mi erano arrivate anche voci sull'attività che all'interno del carcere svolgeva la compagna Elsa Monteverdi. Con lei era finita a Sant'Agata anche la compagna Severina Rossi della "Matteotti". Dal reparto femminile Elsa riusciva a "comunicare" con un giovanissimo compagno di Cavatigozzi che era nella mia cella. Era nel suo temperamento non stare mai ferma, soltanto che questo traffico di "bigliettini" rischiava, per il modo con cui veniva fatto, di mettere in pericolo dei compagni. Per cui facemmo sapere ad Elsa di fermare la sua "posta".
Ebbi modo di conoscere, in questo periodo, il professar Serini, liberale, e il professor Catalano, che mi sembra avesse avuto collegamenti con il Partito d'Azione.
Al piano in cui era la mia cella vi era un ospite trattato dalle guardie con molto riguardo. Era il questore di polizia che a Roma aveva partecipato con i carabinieri all'arresto di Mussolini.
Il gran giorno della nostra liberazione venne il 26 aprile 1945. Nella notte il colonnello fanatico, contrariamente a tutte le previsioni, aveva preferito la fuga, proceduto dal reparto di g.n.r. al suo comando. Seguì una trattativa tra il CLN di Bergamo e il comando delle guardie carcerarie.
In base agli accordi, di cui noi eravamo completamente all'oscuro, la scarcerazione dei detenuti politici avrebbe dovuto avvenire a piccoli gruppi. Ciò provocò fermento, agitazione e proteste in tutte le celle che continuavano a rimanere chiuse. Il ritardo, la lentezza con cui procedeva la scarcerazione provocò anche reazioni piuttosto energiche nei confronti delle guardie. Il compagno Ferretti venne chiamato a collaborare con l'ufficio matricola per il controllo dei nominativi e della posizione dei detenuti politici cremonesi. Con il compagno Screm fui tra i primi ad uscire dal portone del carcere, dopo avere ritirato la nostra "roba" all'ufficio matricola e aver avuto, non ricordo da chi, forse dallo stesso Ferretti, indicazioni precise sul luogo dove avremmo dovuto recarci appena scesi in città, a Bergamo.

Lì avremmo dovuto trovare una prima assistenza. Il CLN di Cremona aveva inviato sul posto il compagno dottor Francesco Nolli, insieme a qualche altro che ora non ricordo.
Bisogna dire che il CLN di Cremona riuscì per mesi a realizzare una discreta assistenza ai prigionieri politici, soprattutto con pacchi alimentari che in carcere erano preziosi per la salute e la vita stessa dei compagni. A Sant'Agata la fame era molto forte, non c'era più nulla nemmeno per la "spesa". Un po' di castagnaccio, la "patuna", ci veniva venduta solo due o tre volte la settimana. E con quella dovevamo mettere a tacere i crampi della fame.
La prima sgradita sorpresa io e Screm l'avemmo appena usciti dal portone del carcere. Vedemmo venire verso di noi, per una stradina stretta che saliva verso la montagna, un gruppo di fascisti in fuga ma ancora armati fino ai denti.
Avemmo un attimo di esitazione. Eravamo disarmati e non potevamo affrontarli; dovevamo decidere se andare verso di loro o ritornare sui nostri passi verso il carcere. Decidemmo di andare avanti e li incrociammo sfiorandoli. Non ci guardarono, non dissero una parola. Evidentemente erano ben altre, in quel momento, le loro preoccupazioni. Anche se non avevano ancora abbandonato le armi, il loro obiettivo più immediato era quello di riuscire a mettersi in salvo. Dalla città arrivavano chiaramente rumori di spari. Si continuava a combattere per le strade. Gruppi di fascisti resistevano asserragliati in alcuni palazzi del centro dove avevano sede i loro comandi, e in particolare resistevano le bande di criminali che si erano macchiate di torture e di delitti.
I tedeschi, in seguito ad un accordo con il CLN non muovevano un dito, in attesa di abbandonare la città e dirigersi verso il Passo del Tonale con la speranza di poter raggiungere l'Austria. Ma presidiavano con carri armati e autoblindo gli incroci principali delle strade. In città intanto stavano entrando i primi reparti delle formazioni di montagna.
Al centro raccolta che ci era stato indicato giungevano a gruppi i cremonesi già ospiti di Sant'Agata e con loro il gruppo dei compagni di Mantova.
Non tardò a giungere anche una richiesta da parte del Comando piazza di mettere insieme un gruppo armato con gli ex detenuti, per dare una mano ai partigiani locali ancora impegnati in combattimenti.
In un attimo il gruppo venne formato e con le poche armi a disposizione (moschetti 91) nella notte partecipò ad alcuni scontri armati per le vie della città. Il giorno dopo, credo il 27 aprile, Bergamo era libera e nelle vie sfilavano cantando le formazioni di montagna.

Noi cremonesi, reduci da Sant'Agata, dovevamo trovare gli automezzi necessari per ritornare a casa. Iniziammo i contatti con la Prefettura, Comandi, Partiti, per ottenere almeno 2 automezzi e il relativo carburante. Mentre mi trovavo in Prefettura, dove incontrai il compagno Gabriele Invernizzi di Como (ispettore Regionale delle Brigate Garibaldi) che avevo avuto modo di conoscere a Milano nell'estate del 1944, avvenne un fatto grave. Alcuni colpi di fucile sparati all'improvviso colpirono a morte 2 partigiani di una formazione che stava sfilando cantando nella strada vicino alla Prefettura. Corse voce che i tedeschi avevano rotto la tregua e stavano attaccando la stessa Prefettura. Dalle finestre partì un fuoco d'inferno, le mitragliatrici già smontate e appoggiate per terra nei corridoi vennero rimontate in pochi secondi e messe subito in azione. Quando tornò la calma, e dei tedeschi non si era vista l'ombra, un gruppo di partigiani riuscì ad individuare e catturare i due "cecchini".
Erano 2 giovani fascisti di 17/18 anni che avevano sparato a freddo da una soffitta di un palazzo che dava sulla strada. Vennero passati immediatamente per le armi. Quattro morti che potevano essere evitati. La guerra era finita, l'insurrezione aveva vinto, la città era in festa, ed ecco che due ragazzi fascisti, avvelenati da una propaganda che esaltava la violenza e la brutalità, avevano ucciso a freddo 2 altri giovani che, compiuto il loro dovere, stavano deponendo le armi per tornare alle loro famiglie.
Ottenemmo dagli organi dirigenti locali, dopo continue pressioni, 2 mezzi di trasporto: un autocarro e una vecchia autocorriera, che doveva però essere trainata per mancanza di carburante. Dopo una quindicina di chilometri sulla strada che da Bergamo porta a Mozzanica e a Crema, il nostro viaggio venne interrotto bruscamente. Una mitragliatrice antiaerea, manovrata da soldati tedeschi che si erano asserragliati in una postazione, spazzava letteralmente un centinaio di metri scoperti della strada che noi dovevamo percorrere.
Dopo un breve consiglio con il professor Serini, il dottor Nolli, Screm, Ferretti e Corbari, venne presa la decisione di fare scendere tutti i compagni dai due autocarri, fecendoli proseguire a piedi al riparo di una scarpata, mentre si prendevano accordi con i patrioti locali che da ore assediavano la postazione tedesca. La corriera e l'autocarro vennero fatti passare con i soli conducenti davanti alla mitragliera. Qui si verificò un atto di coraggio che mi sembra giusto e doveroso ricordare. Alla guida della corriera si offrì volontario, per quel tratto scoperto, il compagno Corbari. Riuscimmo a passare. Vi fu un solo ferito leggero, il compagno Ferretti, colpito di striscio da schegge di sassi che i

proiettili sparati dalla mitragliera avevano fatto volare dappertutto.
Proseguendo lentamente con le debolissime luci dei due automezzi arrivammo ad un incrocio, e qui ci sentimmo intimare l'alt. Scorgevamo nel buio delle figure armate ai lati della strada, ma non capivamo chi fossero. Pensavamo a un reparto tedesco in fuga, per cui ci preparammo, con le poche armi che avevamo, allo scontro. Proprio in quel momento il professor Serini, dalla cabina dell'autocarro dove si trovava, rivolse a quelle ombre armate alcune parole in inglese. Fu la nostra salvezza. Si trattava di un reparto americano dotato di carri armati che stava inseguendo una colonna tedesca sulla strada che porta a Caravaggio e Treviglio. Erano appostati all'incrocio di Mozzanica quando avevano visto avanzare le deboli luci della nostra misera autocolonna. Grande gioia per tutti, e poi qualche cioccolata e qualche pacchetto di sigarette per noi poveri diavoli.
Il nostro arrivo a Crema avvenne nella notte. Dopo un primo contatto con alcuni membri del CLN locale e con il Comando piazza, comandato dal compagno Bottoni ("Sandro"), apprendemmo che una forte colonna tedesca con carri armati e autoblindo si stava dirigendo su Crema proveniente da Spino d'Adda.
L'ordine giunto dal comando di Milano era di lasciarla passare e di non iniziare alcun combattimento. Mi disse "Sandro" che non aveva uomini ed armi sufficienti, e inoltre doveva assicurare la guardia a centinaia di prigionieri fascisti e tedeschi concentrati nel campo sportivo. Dovevamo pensare da soli alla nostra difesa per cui, sistemate nelle case di amici di Crema le compagne ed alcuni compagni, in una ventina trovammo un riparo per la notte sotto il porticato del municipio di Crema, sistemando al suo imbocco sulla piazza l'autocarro. In caso di attacco avremmo potuto resistere un po' di tempo, assicurandoci anche una via di ritirata. Intanto sentivamo il rombo continuo dei motori della colonna tedesca che transitava sulle strade della circonvallazione. A un certo momento però sentimmo distintamente il rumore di una automobile che stava avvicinandosi alla piazza del Comune. Poco dopo l'auto si fermò nella piazza e ne scesero degli ufficiali tedeschi. Erano a pochi passi da noi, si muovevano e chiacchieravano. Furono momenti di tensione. Noi con le armi spianate li tenevamo sotto tiro pronti a fare fuoco se si fossero avvicinati, con la conseguenza che la colonna tedesca avrebbe potuto mettere a fuoco il centro cittadino. Ma tutto andò per il meglio; gli ufficiali tedeschi risalirono in automobile e se ne andarono.
All'alba avvenne un fatto che credo meriti di essere ricordato. Ero uscito da solo

per una ispezione quando sentii dei passi. Mi misi dietro un portone per vedere chi, a quell'ora, camminasse per le strade della città. Venne avanti un uomo, non armato, che andava proprio nella direziono della nostra postazione. Gli andai alle spalle e gli intimai a bassa voce il mani in alto, mettendogli la canna del mitra nella schiena. Gli chiesi chi era e dove andava, ma la risposta tardava a venire. Evidentemente non sapendo con chi aveva a che fare, non sapeva cosa rispondere. Dopo qualche esitazione mi disse che andava al municipio per cui lo accompagnai fino alla nostra postazione, e allora si chiarì ogni cosa. Era il compagno socialista Perolini, membro dei CLN, che stava andando ad ispezionare i prigionieri fascisti chiusi in alcuni stanzoni dello stesso municipio, proprio sopra le nostre teste. Chiarito tutto, il compagno Perolini, che aveva tirato un sospiro di sollievo, poté compiere tranquillamente la sua ispezione.

Il mattino dopo, credo che fosse il 28 o il 29 aprile, riprendemmo la strada per Cremona, lungo la quale eravamo accolti con grande calore umano dai cittadini delle località in cui passavamo. A Castelleone sul viale della Misericordia ci vennero incontro centinaia di persone festanti.

Il mio viaggio e quello della compagna Severina Rossi finì a Soresina. I compagni cremonesi continuarono fino a Cremona, ancora in tempo per dare una mano alla lotta contro i residui fascisti e tedeschi e per fare giustizia contro i criminali catturati.

Si era conclusa una fase, una tappa e se ne apriva subito un'altra. Dovevamo ora realizzare gli obiettivi più importanti che la Resistenza aveva indicato. Conquistare la Repubblica e la Costituzione, una società nuova e più giusta, la liberazione non solo dal fascismo ma dalle ingiustizie sociali, l'estirpazione definitiva delle radici di classe che avevano generato il fascismo e la guerra.

Ci scusiamo con i nostri lettori del fatto che l'elenco dei compagni ed amici della Resistenza cremonese che ancora nell'aprile 1945 erano detenuti nel carcere di Sant'Agata di Bergamo sia incompleto.

Ci scusiamo con i compagni ed amici ancora viventi se non troveranno il loro nome nell'elenco, e in particolare con i familiari dei compagni ed amici che sono scomparsi in questi anni.

La ricostruzione dell'elenco che qui presentiamo è stata possibile grazie alla collaborazione e alla "memoria" dei viventi che abbiamo potuto rintracciare: Sperandio Trivella, Elsa Monteverdi, Mario Merini, Vinicio Spelta per il gruppo di Soresina, Remo Frittoli.

Airone Franco, F. Ghinaglia
Bellini Gino, F. Ghinaglia
Bernardi Ferdinando, F. Ghinaglia
Bera Arnaldo, comando F. Ghinaglia
Cappelletti Duilio, F. Ghinaglia
Castiglioni, P.S.I.U.P.
Catalano prof. Franco
Cavedo Giuseppe, F. Ghinaglia
Caminetti Battista, F. Ghinaglia
Corbari Carlo, comando Matteotti
Dalle Vedove e sua moglie
De Grandi, P.S.I.U.P.
Ferreri Ernesto, F. Ghinaglia
Ferretti Roberto. comando F. Ghinaglia
Ferri Mario, F. Ghinaglia
Frittoli Remo, F. Ghinaglia
Galloni Giovanni, F. Ghinaglia
Maiori Angelo, comando Matteotti
Mariotti Vittorio, F. Ghinaglia
Monteverdi Elsa, F. Ghinaglia
Morini Franco, F. Ghinaglia
Marini Giuseppe, F. Ghinaglia
Persegani Guido, F. Ghinaglia
Pueroni Davide, F. Ghinaglia
Pueroni Silvano, F. Ghinaglia
Renzi Carlo, F. Ghinaglia
Riboni Guido
Rossi Severina, Matteotti
Screm Menotti, comando F. Ghinaglia
Serini prof., PLI C.L.N.
Silla Arnaldo, F. Ghinaglia
Spelta Vinicio, F. Ghinaglia
Spitti, F. Ghinaglia
Stagnati Crescenzio, F. Ghinaglia
Stefanini Amilcare, Fiamme Verdi
Talamona Valter, F. Ghinaglia
Tegaghi Renata
Tegaghi Sergio
Toninelli Giuseppe, F. Ghinaglia
Torresani Emilio, F. Ghinaglia
Trivella Sperandio, F. Ghinaglia

La mia partecipazione alla resistenza cremonese
Testimonianza di Franco Catalano[27]

Ho accettato volentieri di collaborare con l'iniziativa dell'ANPI di Cremona, partecipando con alcuni miei ricordi personali alla rievocazione di un periodo tanto ricco di esperienze e d'insegnamenti come quello della Resistenza.
La mia dunque non è la collaborazione di uno "storico della Resistenza", ma quella di un semplice patriota che, insieme con altre migliaia di amici e compagni, ha partecipato alla lotta per la rinascita della democrazia e per la conquista di una società più giusta.
Dopo essermi laureato nel 1938 alla Normale di Pisa, tornai a Cremona dove abitavano i miei genitori, e qui iniziai ad insegnare al Liceo Classico. Vinto un concorso per le scuole medie superiori, fui mandato a Cosenza ad insegnare all'Istituto Magistrale nell'anno scolastico 1938-'39. Ma l'anno successivo fui chiamato alle armi e inviato come ufficiale in Libia. Scoppiate le ostilità, qui partecipai a diverse azioni militari nella zona di Tobruk, dove mi fu conferita la medaglia di bronzo.Terminata la ferma militare tornai a Cremona, e qui ripresi ad insegnare al Liceo Classico, purtroppo per solo pochi mesi. Venni infatti a sapere che era imminente il mio richiamo alle armi, con la prospettiva di essere inviato sul fronte russo. Al che mi venne spontaneo di ribellarmi, perché di andare di nuovo sotto le armi non avevo alcuna intenzione. Chiesi pertanto al Ministero della pubblica istruzione di essere assegnato ad una scuola italiana all'estero. Fui inviato in Bulgaria, nella città di Jambol.
Ritornai in Italia, a Cremona, nel luglio del '43, appena in tempo per assistere al crollo di Mussolini.
Nel 1942 erano già evidenti i dissensi ed i contrasti in seno al fascismo ed ai comandi militari, ed era già in ripresa l'attività dei vari partiti antifascisti. Questi segni di crisi e la pesante situazione militare, già facevano presagire come

27 Nato a Fidenza (Parma) il 12.10.1915. Abitò a Cremona con la famiglia per numerosi anni. Allievo alla Scuola Normale di Pisa, si laureò con Luigi Russo nel 1938. Richiamato ed inviato in Africa settentrionale sino al 1943, subito dopo l'8 settembre 1943 partecipò attivamente alla Resistenza. Fu arrestato dai fascisti nella zona del Lago Maggiore, dove aveva trasferito la sua attività clandestina, e deferito al Tribunale speciale. Rimase in carcere fino alla fine della guerra di liberazione. Nel dopoguerra ha orientato la maggior parte delle sue ricerche verso i problemi della Resistenza e del movimento operaio, dando contributi di notevole valore. Ha pubblicato: Storia del C.L.N.A.I. (1956), L'età sforzesca (1957); Filippo Turati (1957), Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica (1960); Dall'unità al fascismo (1960); L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1962); Potere economico e fascismo nelle crisi del dopoguerra; Stato e società nei secoli. Antologia (1963-1965).

possibile lo sbarco alleato in Italia. Intanto nel paese si diffondeva sempre più e apertamente il malcontento popolare, che da anni ormai covava sordamente soprattutto tra i lavoratori. E questo facilitava la riorganizzazione dei partiti antifascisti, in particolare nelle grandi città del Nord. Anche a Roma il malcontento era notevole, e si manifestava nelle stesse file del fascismo che tradiva in alcuni suoi uomini un senso di isolamento e di sconfitta. Scriveva il Bottai: "La dittatura ha divorato se stessa". "Abolendo il principio medesimo di legalità, da cui era nata per ristabilire un ordine, è ormai incapace di un ordine qualsiasi".

E Ciano: "Gli italiani si rifiutano di combattere ". "Il Paese si pone per la prima volta troppi drammatici interrogativi". La Monarchia però non sembrava ancor decisa ad abbandonare il "regno", e andava ricercando l'aiuto dei soli dissidenti fascisti, nell'illusione di superare la crisi senza gravi conseguenze.

Questo finché, nel marzo 1943, gli scioperi nelle grandi città industriali del Nord posero decisamente in questione il fascismo affiancando alle rivendicazioni economiche la questione politica della fine del governo e del rovesciamento del regime. La reazione del fascismo fu violenta, ma già serpeggiava la rassegnazione, la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una crisi profonda, irrimediabile. Ancora il Bottai, nel maggio 1943, elencava su "Critica fascista" le priorità non più rinviabili... "Il problema generale della Camera che appare ormai maturo per un radicale riesame; quello della vitalità e del funzionamento di tutte, in genere, le nostre istituzioni rappresentative e politiche, il problema del decongestionamento e decentramento amministrativo e sindacale del paese; dell'autonomia del singolo sindacato; della politicità del sindacato; della funzione normativa delle Corporazioni; dei rapporti di queste con i Ministeri economici e con la Camera; il problema dell'iniziativa sindacale operaia (non di quella dei soli imprenditori) sul piano economico, e cioè dello sbocco delle migliori capacità operaie nell'agone della produzione".

Ma era evidente che se il fascismo fosse stato capace, almeno in parte, di risolvere questi problemi, avrebbe dovuto, molto probabilmente, dissolversi e favorire la rivincita di quel mondo che esso, invece, aveva così a lungo proclamato di aver finalmente superato.

L'8 settembre 1943 la fuga del Re e di Badoglio nell'Italia meridionale scavarono ancor più profondo il solco fra le classi dirigenti e il popolo italiano. Infatti, il modo in cui era stato concluso l'armistizio aveva rivelato una sfiducia nella volontà di resistenza del popolo stesso; si era evitato, appositamente, di

suscitare le energie del popolo e si era cercato di ricorrere ad esso solo quando si fosse avuto la precisa assicurazione, da parte degli Alleati, di essere pronti ad intervenire quando si dovesse respingere un prevedibile attacco tedesco. Ma anche nelle precedenti trattative non si era mai fatto molto affidamento sulle forze popolari, ed anzi il Ministro Guariglia aveva consegnato al Generale Castellano, alla fine di agosto '43, le istruzioni che avrebbero dovuto essere applicate soltanto quando ci fosse un attacco del nemico: in tal caso avrebbero dovuto essere effettuati "sbarchi alleati con contingenti sufficienti e in località adatte, ma soltanto se gli alleati fossero stati in grado di determinare una diversa situazione militare in Europa".

Il 9 settembre si ebbe a Roma una riunione del Comitato delle correnti antifasciste, che si trasformò in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN): "dal momento in cui il nazismo tenta di instaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni".

Questa era la conclusione a cui esortavano, da diverso tempo, soprattutto le forze di sinistra del Comitato, e che giungevano come logica conclusione del travaglio politico del periodo badogliano. Quest'ordine del giorno, sebbene indichi la nascita del nuovo organismo, può essere considerato, per la facilità con cui è prospettata la lotta contro il nazismo, piuttosto la conclusione dei quarantacinque giorni che l'inizio di una esperienza politica. Ancora il 9 settembre si credeva che l'esercito italiano potesse resistere agli attacchi tedeschi e si sperava che il nemico fosse obbligato ad abbandonare in breve tempo la Penisola.

Questi avvenimenti mi spinsero a prendere parte attiva alla lotta antifascista.

Non era altro per me che ubbidire a quello cui aveva esortato il Bonomi da Roma, quando, avendo constatato la mancanza di direttive da parte del Governo Badoglio, affermava che sarebbe stato doveroso "entrare nella scena da protagonisti".

A Cremona, riallacciai i contatti con alcuni miei ex studenti – che allora erano militari in alcune caserme cremonesi – e con amici antifascisti, collaborando con essi al recupero di armi, che poi venivano consegnate alle prime organizzazioni della Resistenza che stavano nascendo sotto la guida dei partiti antifascisti. Mi capitò più volte di farmi dare dai miei ex studenti militari delle armi, che nascondevo in una borsa e che poi, in bicicletta, portavo ai partigiani che mi

aspettavano nelle campagne fuori città.
In questo periodo mi riuscì di far segnalare a Roma l'esistenza di un grande deposito di munizioni, situato sulle sponde piacentine del Po, che alcuni giorni dopo venne colpito dall'aviazione alleata. Verso la metà di ottobre del 1944, mi recai con gruppi di giovani sbandati sulle montagne attorno a Lecco, e qui avvenne ben presto un duro scontro con i nazifascisti che si erano raccolti a Pizzo d'Erna.
Questi riuscirono a riportare la vittoria solo dopo tre giorni di combattimenti, alla fine di un attacco alla Capanna Monzese difesa da un piccolo gruppo di partigiani che, con il loro eroismo, coprirono la ritirata agli altri compagni.
Intanto, purtroppo, i partiti della destra nel CLN si convinsero di dover conservare un atteggiamento più cauto, e di evitare di provocare il nemico, con la giustificazione che l'avanzata alleata, considerata all'inizio come rapida, si stava dimostrando invece lenta e difficile. Ma i partiti di sinistra videro nella difesa di "sparuti distaccamenti di partigiani", come affermò Luigi Longo sul "Combattente", "contro cannoni, aeroplani e migliaio di soldati", una prova delle possibilità militari della Resistenza e della sua funzione nel quadro generale della guerra contro la Germania. Ogni scetticismo, pertanto, doveva essere abbandonato e si doveva continuare piuttosto per la "strada intrapresa, con più audacia e con più fiducia".
Da parte mia nell'intento di salvare uno dei giovani partigiani catturati nel rastrellamento nel lecchese, anche su incarico dei famigliari, mi recai a Pallanza, dove sembrava fosse detenuto. Qui però seppi che era già stato trasferito alle carceri di Torino, e da qui in Germania, da dove purtroppo non fece più ritorno.
I collegamenti con il movimento antifascista a Milano li tenevo con incontri che avvenivano presso lo studio di un avvocato (di cui non ricordo più il nome), situato mi sembra, in uno stabile di via Filodrammatici o nei pressi di piazza S. Babila.
Nella seconda metà del 1944, venni inviato dai responsabili del movimento di Resistenza nell'Alto varesotto, e qui commisi un errore. Volli infatti andare a trovare mia moglie a Oggebbio, sul lago Maggiore, e qui fui catturato dai fascisti. Ero giunto a notte fonda nella casa che ospitava mia moglie, e solo poche ore dopo i fascisti si presentarono chiedendo in modo perentorio: "Catalano dov'è?".
Evidentemente sapevano della presenza di mia moglie e tenevano sotto sorveglianza la casa. Una spia deve avere subito segnalato il mio arrivo.

Venni condotto nel carcere di Pallanza, e qui seppi che l'ordine di cattura era partito da Cremona.
Più tardi potei anche leggerlo; le accuse rivoltemi erano le seguenti:
1. organizzazione di partito armato a Cremona;
2. diffusione di stampa clandestina;
3. l'aver condotto e istigato dei giovani ad unirsi a formazioni partigiane;
4. l'aver svolto traffico d'armi.
Questo avveniva nel gennaio 1945.
Dal carcere di Pallanza fui trasferito al carcere di Novara e poi a quello di Cremona, dove trovai molti altri prigionieri politici. Tra questi vi erano due industriali cremonesi che vennero rilasciati dopo pochi giorni.
Dal carcere di Cremona fui infine trasferito al carcere di Sant'Agata a Bergamo, dove fui liberato con l'insurrezione dell'aprile 1945.

Episodi e appunti. Testimonianza di Mario Coppetti[28]

1935

Giuseppe Marabotti, che conoscevo bene perché frequentava la compagnia degli artisti, si reca a Milano per incontrarsi con Dante Bernamonti. Ma sorvegliati vengono entrambi arrestati perché trovati in possesso di un ciclostile che era servito per tirare dei manifestini antifascisti, diffusi qualche tempo prima anche nel cremonese. La notte seguente vengono arrestati a Cremona il fratello di Marabotti, il pittore Sartori e lo scultore Ruffini. Questi ultimi due verranno rilasciati dopo pochi giorni, mentre Marabotti e Bernamonti dopo qualche mese di carcere vengono spediti al confino. Malgrado i maltrattamenti subiti nella questura di Via Cesare Battisti non fanno nessun nome, e Bernamonti ha il coraggio di gridare ai suoi carcerieri che il regime fascista crollerà presto.

1937

Sono da circa due anni a Parigi: una mattina dell'estate 1937 sto facendo una passeggiata sul Boulevard S. Michel dove c'è la sede di "Giustizia e Libertà". Amigoni e la professoressa Ausenda vanno a mangiare vicino al giardino del Lussemburgo, io resto indietro con Carlo Rosselli, appena rientrato dal fronte di guerra della Catalogna. Parliamo della guerra di Spagna, poi mi chiede molte cose dell'Italia. È molto interessato a sentire il parere di un giovane che ha lasciato l'Italia da poco. Qualche giorno dopo, a Bagnoles sur l'Orne, dove si era recato per curarsi da una flebite, Carlo Rosselli verrà ucciso a pugnalate in un bosco insieme al fratello Nello dai sicari di Mussolini, aiutati dai *cagoulards* (fascisti francesi). La morte di Carlo Rosselli è stata una gravissima perdita, non solo per il movimento antifascista ma anche per l'Italia del dopoguerra.

---

28 Mario Coppetti è nato a Cremona il 10 novembre 1913. È stato insegnante di Disegno nei Licei scientifici. Notissimo come artista scultore, ha partecipato a numerose mostre in Italia e in Francia. Fra le sue opere, da segnalare i monumenti a Dante Bernamonti e Guido Miglioli e i ritratti di Carlo Rosselli e Barbusse, eseguiti a Parigi. È vissuto nella capitale francese dal 1935 al 1939, partecipando al movimento di Giustizia e Libertà guidato da Carlo Rosselli, che incontrò per l'ultima volta pochi giorni prima che i fascisti lo uccidessero. Qui strinse amicizia anche con Guido Miglioli e Ernesto Caporali. Rientrato in Italia nel 1940, pur sottoposto a sorveglianza dalla polizia politica e dall'OVRA, partecipò alla attività clandestina e insurrezionale. Ha fatto parte delle Brigate Matteotti nel periodo 1943- '45. È stato assessore e vicesindaco del Comune di Cremano dal 1957 al 1968, poi Presidente della società che ha costruito l'autostrada Piacenza-Cremona-Brescia dal 1970 al 1975. È stato membro dell'Esecutivo e del Direttivo provinciale del PSI e vice Presidente dell'ANPI.

dicembre 1943

Una domenica pomeriggio passando da Porta Venezia vedo un numeroso gruppo di repubblichini che, di ritorno da un rastrellamento nelle nostre campagne, avevano catturato vari giovani che non si erano presentati alla chiamata alle armi. Agli ordini del capitano Tenca (che verrà poi condannato a 18 anni, ma ne farà solo uno o due) stanno riordinandosi per rientrare inquadrati in caserma. Io sono fermo nei pressi ad osservare insieme a Lionello Miglieli, che per caso stava passando. Ad un tratto si staccano dal gruppo tre uomini che vengono verso di noi: mi chiedono i documenti, li controllano con cura, mi chiedono perché mi trovo lì, mi perquisiscono, non trovano niente e se ne vanno. Allora, incamminandoci adagio verso la città per non dare l'impressione di scappare, chiedo a Miglioli perché fosse leggermente impallidito, ed egli mi risponde: "Guarda qui". Apre il paletot e sotto la giacca vedo un pacco di giornali clandestini. Se avessero perquisito lui, ci avrebbero portati subito alla villa Merli, con tutto il seguito che è facile immaginare.

25 luglio 1943

La sera del 25 luglio, appena appresa alla radio la caduta di Mussolini, esco per incontrarmi con il gruppo di compagni con i quali ero in contatto, fra i quali Giuseppe Speranzini, i fratelli Pezzi, Mario Signori, Emilio Zanoni, Pietro Bettoni. In mancanza di qualsiasi direttiva esaminiamo cosa si potrebbe fare subito. Decidiamo di andare a prendere possesso del giornale “II Regime Fascista”. Siamo quasi arrivati quando veniamo bloccati con decisione da pattuglie armate di soldati, che numerose controllavano quella notte tutta la città. Dobbiamo quindi ritornare indietro. Il mattino dopo con Renzo Bernardi salgo in Comune a fare esporre la bandiera e a parlare col podestà. Nel frattempo negli uffici e dappertutto vengono tolte le insegne fasciste e i ritratti di Mussulini.

Ci troviamo poi in via Ugolani Dati nello studio dell'ingegner Vialli (palazzo Barbò), dove praticamente nasce il Comitato di Liberazione cittadino; siamo a pochi passi dall'abitazione di Giuseppe Speranzini, vecchio e noto antifascista. In quei giorni vi era molto entusiasmo, ma ci si rendeva anche conto che la guerra non era finita, ed i terribili bombardamenti su Milano ce lo ricordavano. La stampa e più libera ma è sempre controllata; decidiamo così di organizzare un comizio in piazza del Comune. Sarà il primo e parlerà Speranzini.

Egli sale sull'arengo, inizia a parlare e quasi subito ecco che interviene in forza

la polizia. Riesco a procurargli una bicicletta ed a farlo fuggire. A sua volta Zaffanella riuscirà a sottrarre me all'arresto, portandomi via in bicicletta sulla canna.

1943

Dopo la giornata del 9 settembre (durante la quale morirono combattendo contro i tedeschi una trentina di cremonesi, fra civili e militari) e al ritorno di Farinacci in città, diventa sempre più difficile mantenere i rapporti con i compagni di uno stesso gruppo e fra i vari gruppi.

Il mio studio di scultore, sito in uno chalet nel fondo di un giardino in via Bertesi, è un punto di incontro quasi quotidiano con Zanoni, e poi con Calatroni che abita proprio di fronte. Verrà in seguito Ottorino Prassi, che subentrerà ad Angelo Maiori come capo delle Brigate Matteotti, quando questi verrà arrestato (in precedenza Angelo Maiori era a sua volta subentrato a Carlo Corbari, dopo l'arresto di questi). Spesso vengono da me il prof. Speranzini, Renzo Bernardi e Gianluppi ("el Negher"), che con grande coraggio andava a prendere la stampa socialista a Milano. Viene pure il prof. Franz Cortese, che successivamente incontrerò spesso nel suo reparto all'ospedale dove venivano anche il dott. Francesco Nolli, arrestato nel 1944, e il dott. Pugnoli, che con notevole sangue freddo riuscirà in seguito a sfuggire ai militi andati nel suo studio per arrestarlo.

1944

Guido Miglioli, con il quale ero stato in amicizia per anni a Parigi, dietro ordine di Farinacci viene obbligato a trasferirsi presso l'abitazione di Dino Maggi al Migliaro, dove viene posto sotto continua sorveglianza.

Ogni tanto andavo a trovarlo entrando in cascina dalla parte dell'aia, mentre il Maggi intratteneva nella stalla il milite di turno; uscivo poi dalla parte opposta, attraversando il giardino. Durante l'incontro si parlava della situazione politica e militare, di quello che si sarebbe dovuto fare in quel momento e dopo la Liberazione. Egli sosteneva con decisione l'occupazione delle fabbriche e delle cascine prima che arrivassero gli americani, perché, giunti loro, non si sarebbe più potuto "fare nulla" ...

Ancora poche settimane prima di morire, Guido Miglioli mi scriverà dalla clinica dove era ricoverato "Se ritornassi in campo mi getterei a tuffo come cinquant'anni or sono: con più sicura fede, perché ne è l'ora storica, l'ora del quinto stato!" Quante illusioni, ma quanto amore per i suoi contadini.

L'azione del 27 agosto '44. Testimonianza di Gastone Dordoni[29]

Già si è scritto dell'eroico comportamento di alcuni reparti militari il 9 settembre a Cefalonia, Corfù ed in altre isole e in città italiane, fra cui Cremona.
Nella nostra città vi furono decine di feriti fra i militari e i civili, e 2 vittime, la studentessa ventenne Elda Sacchi e Jole Sanzeni. Vi furono una medaglia d'oro, 4 d'argento, una di bronzo conferite a soldati protagonisti di singoli eroici episodi di resistenza ai tedeschi, per azioni personali effettuate senza regia gerarchica, e nel vuoto di una strategia difensiva complessiva, anzi nello sfascio di questa, e nel fallimento totale di un disegno di classe e dello stato borghese agrario-industriale. E in questi eroici episodi di lotta ai tedeschi – che videro il disgregarsi dell'organigramma militare borghese – c'è già un segno del raggrumarsi di nuove forze che si sarebbero via via fatte esercito di popolo nella lotta al nazifascismo. Esercito di popolo, appunto: proletariato e borghesia – poli di una contraddizione antagonista – in armi e tesi al raggiungimento di un obiettivo "comune" e transitorio.
Il proletariato deciso a ridiscutere, oltre l'obiettivo raggiunto della sconfitta del nazifascismo, il suo ruolo nel processo produttivo e nella proprietà dei mezzi di produzione; la borghesia angosciata che il dualismo di potere con la forza armata del popolo potesse – oltre l'obiettivo "comune" raggiunto – mettere in discussione il suo ruolo egemone e la proprietà dei mezzi di produzione che il fascismo le aveva garantito fino al luglio 1943.
Con la liberazione di Mussolini e la proclamazione della repubblica fascista ricominciò la chiamata alle armi dei giovani e dei militari che erano riusciti a rientrare sbandati dai vari fronti. E fu subito rifiuto. I giovani si nascondevano, ma stentavano ad organizzarsi. Da parte dei fascisti cominciarono i rastrellamenti degli sbandati e dei "disertori". Nei cinema, nei teatri, bar, osterie, nelle cascine isolate della provincia era una persecuzione senza sosta, continue richieste di documenti, arresto e deportazione per chi rifiutava l'arruolamento.

---

29 Gastone Dordoni è nato a Casalbuttano l'1.5.1924. Era studente quando, il 9 settembre 1943, a Cremona con Adriano Andrini compì un'azione di recupero armi a danno di soldati tedeschi. Gappista, fece parte della "F. Ghinaglia" e partecipò all'insurrezione di Cremona. Iscrittosi al PCI nel 1944, operò sotto la direzione di Andrini all'organizzazione della prima fase del Fronte della Gioventù. Dopo la Liberazione fece parte della sezione Stampa e Propaganda della Federazione cremonese del PCI e venne eletto nel Comitato Federale. Svolse attività nella redazione di Lotta di Popolo e come corrispondente dell'Unità. Ha trascorso un lungo periodo nei paesi socialisti. Dopo il 1956 denunciò un'involuzione revisionista nel PCI e nel 1963 venne espulso da questo partito per contrasti ideologici e politici. In seguito fondò a Cremona, insieme a Guido Uggeri, una sezione del Movimento marxista-leninista.

I repubblichini mantennero per tutto il periodo '43-'45 un atteggiamento tracotante.
Vennero picchiati numerosi antifascisti, e persino invalidi di guerra ed esonerati dal servizio militare. Occorreva dare un indirizzo alla ribellione spontanea, ad una capacità di organizzazione, di attacco e di difesa.
Ed ecco le prime formazioni garibaldine dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), che operavano in città.
Il movimento prendeva coscienza. Occorreva non solo aspettare la liberazione – come le forze di centro-destra legate all'imperialismo americano volevano – ma favorirla, partecipare alla lotta contro il nemico in qualsiasi forma. Rendere difficile la vita all'invasore anche nelle retrovie, ostacolandone i movimenti. Occorrevano quindi armi.
Azioni di disarmo erano già avvenute a Gingia de' Botti, San Daniele, Pozzo Baronzio, Vidiceto, Cappella Picenardi, Casalbuttano.
Normalmente la stampa fascista preferiva non parlare di questi fatti. Ma ecco "Il Regime Fascista" pubblicare il 30 agosto '44 questo titolo su due colonne:
"Un odioso attentato contro militari germanici. Pronte misure coercitive; divieto di circolare in bicicletta nella zona incriminata; taglia di 200.000 lire sui colpevoli; arresto di 20 ostaggi".
Cosa era acccaduto?
Un GAP del Fronte della Gioventù della zona di S. Imerio formato da Adriano Andrini ("Primo") di anni 23, invalido di guerra, Gianfranco Marca ("Giovanni") di anni 19 studente, Gastone Dordoni ("Filippo") di anni 19 studente, aveva deciso di compiere un'azione di disarmo per procurare armi ai sempre più numerosi giovani che aderivano alla formazione. Armati di pistola e partiti in bicicletta da S. Imerio, si erano appostati a Porta Venezia dove avevano seguito una pattuglia tedesca lungo via 28 Ottobre, ora via Ghisleri. Superata via Rialto, i tre gappisti si accorsero che al ponte sul Naviglio di via Giuseppina c'era un posto di blocco fascista, dove a intervalli di tempo i passanti venivano fermati e perquisiti. Rapido scambio di idee e decisione di proseguire. La sorpresa avrebbe permesso loro di abbattere i 4 fascisti in caso di perquisizione; poi si sarebbero dispersi. Divisi ma vicini, imboccarono via Giuseppina – mentre i tedeschi rispondevano al saluto dei fascisti – e calmi ma pronti a sparare, raggiunsero il posto di blocco. I militi, che appoggiati alla ringhiera del ponte parlavano fra loro sottovoce, non si mossero; il brusio delle loro voci – che per un attimo avevano attirato l'attenzione dei tre gappisti – si smorzò dopo alcuni

istanti e subito il passo dei tre tedeschi tornò ad essere il loro punto di riferimento e di tensione. Così fino al bivio con via Bassa di Casalmaggiore; e qui, dopo una cinquantina di metri, ecco giungere l'ordine di "Primo" e l'attacco deciso a semicerchio.
Viene intimato l' "alt, mani in alto" e di consegnare le armi. Due tedeschi urlano mettendo rapidamente le mani alla cintura, estraggono la pistola e contemporaneamente cercano di guadagnare i fossati che costeggiano la strada per mettersi al riparo. I giovani aprono il fuoco. Un tedesco cade mortalmente ferito nel fossato di destra, un altro è raggiunto da colpi di arma da fuoco e precipita nel fossato di sinistra.
Improvvisamente avanzarono figure e si udirono delle grida, ma la penombra impedì ai tre di capire se erano tedeschi, fascisti o solo curiosi attratti dagli spari, e solo quando li ebbero vicini si accorsero che erano salariati. Intanto il GAP per non correre il rischio di essere distrutto si ritirò in via Giuseppina, non prima di avere cercato di sviare l'attenzione urlando: "I se cupa!".
"Primo", dopo aver ordinato di proseguire la fuga e di ritrovarsi entro un'ora poco più tardi, con il buio, ritornò sul luogo dell'attacco. Puntuale, e prima del coprifuoco, il GAP si ricompose a S. Imerio per un primo bilancio politico-militare dell'azione.
Vana fu per tutta la notte la ricerca dei responsabili. La cascina "Capuccina"fu assediata e rovistata da cima a fondo. La vicina chiesa di San Sigismondo fu perquisita con i mitra spianati. I fascisti minacciarono Don Amedeo Madesani, noto per le idee contrarie al regime, affinché fornisse i nomi dei partigiani che avevano attaccato i tedeschi. Farinacci fu convocato a tarda sera dal Comandante tedesco che pretendeva una rappresaglia immediata. Non poteva tollerare – diceva – che i suoi soldati fossero attaccati dai "banditen" italiani.
Che gli italiani si sparassero tra loro era cosa che non lo riguardava, ma non si dovevano toccare i soldati germanici.
"Le misure coercitive" furono la precettazione di un centinaio di persone per prestare servizio di vigilanza, a turno, su un tratto della strada Cremona-Bonemerse, il divieto per una settimana di circolare di giorno e di notte nella zona di via Mantova-Villetta Malagnino, Ca de' Staoli, Pieve D'Olmi, S. Daniele, Fiume Po, Via del Sale e la fissazione di una taglia di lire 200.000 (all'incirca cento milioni di oggi) da corrispondere a chi avesse favorito l'arresto dei colpevoli. Inoltre 20 cittadini gravemente indiziati quali elementi svolgenti attività antinazionale e sovversiva vennero arrestati e trattenuti come ostaggi.

Il "Vescovo della libertà" Giovanni Cazzani, intervenne presso il Comando tedesco per chiedere la liberazione degli arrestati. Forti pressioni furono esercitate dalle famiglie, da singoli cittadini e a gruppi, tanto che i fascisti temettero di peggiorare la situazione se la rappresaglia tedesca di "10 contro 1" si fosse attuata. Svolsero diverse riunioni nei loro "gruppi rionali" dove si vantarono, tra l'altro, di successi ottenuti in Val Susa, dove erano stati massacrati vari partigiani cremonesi. Alla fine di settembre gli ostaggi furono rilasciati.

Le azioni partigiane nella nostra provincia acquistavano risonanza proprio perché avvenivano nel feudo di Farinacci. Dell'azione del 27 agosto 1944 parlarono Radio Londra, Radio Mosca e ne scrisse "L'Unità" clandestina.

Cremona si stava ridestando, e ovunque venivano formate le Squadre d'Azione Patriottiche (SAP).

Due episodi significativi

L'episodio seguente, sebbene modesto, credo serva a testimoniare come la borghesia sia sempre stata contraria a dividere le armi con il popolo, con la classe operaia. Questo per una ragione molto semplice. Dividere le armi con la classe operaia significa per essa creare un dualismo di potere – che soltanto le armi possono dare, il resto è didascalia – che poi, una volta raggiunti gli obiettivi "comuni" e transitori che a volte la storia impone, è molto difficile per essa ricomporre.

Ovviamente allora io non ne avevo coscienza, che venne soltanto in seguito con la lotta di classe e con lo studio di Marx e di Lenin. Così come la logica che guidava l'ufficiale di cui parlerò, era nell'immediato solo una logica militare. In effetti egli però fu protagonista inconsapevole di una geometria classista.

Nell'estate del 1943 veniva a casa dei miei nonni, presso i quali vivevo, un nostro parente di Spoleto, studente universitario e allievo ufficiale in forza al 3a Artiglieria: Dante Cesaretti, classe 1922.

L'armistizio di Badoglio lo colse da noi, ed esplose di gioia: "Sta' mignotta di guerra è finita, potrò continuare con calma i miei studi". Ma io, che da tempo ero in contatto con due comunisti (Adriano Andrini e Renzo Bernardi, due figure di primo piano durante i "45 giorni", nella Resistenza e dopo) gli feci presente i pericoli della situazione e mentre lo accompagnavo verso Porta Po gli chiesi delle armi. Rispose: "Vieni più tardi in caserma, parlerò col tenente". Non era quello che volevo, ma accettai il suo invito.

Era già sera quando mi presentai alla caserma Manfredini e lo feci chiamare.

Arrivò, era teso e mi disse: "Ho parlato con il tenente. Gastone vattene via o ti spara addosso. Se posso vengo domani sera".
Il mattino dopo, davanti alla porta carraia della caserma, in via Massarotti, sarebbe caduto ucciso dalle SS tedesche, guadagnandosi la medaglia d'argento alla memoria.
Durante la notte, Adriano Andrini ed io penetrammo nella casermetta a prelevare armi e munizioni.
"L'attesismo" (sempre combattuto dai comunisti) nascondeva ciò che dopo la Liberazione doveva diventare palese a livello nazionale, e cioè la sottomissione della classe padronale italiana e dei suoi partiti alla politica imperialistica USA in funzione antisovietica. Con esso nella nostra provincia fecero i conti alcuni giovani democristiani. Con "Primo" (Adriano Andrini) nostro comandante, entrammo in contatto, tramite "Giovanni" (Sergio Marca) con tre giovani del Circolo "Silvio Pellico": Bernardino Zelioli, Angelo Grisoli e sua sorella. Con i primi due in seguito portammo a termine azioni di piccolo sabotaggio. Alla lotta armata essi opposero, per lungo tempo, un rifiuto che si capiva più imposto dall'alto che sentito dalle loro coscienze.
Il precipitare degli eventi fece esplodere questa contraddizione, e ricordo che un pomeriggio Bernardino e Angelo vennero da me e, senza tanti preamboli, mi chiesero delle armi. Dissero: "Avete ragione voi comunisti, abbiamo aspettato troppo". Diedi loro due pistole e alcune bombe a mano.
Il 26 aprile Bernardino venne ucciso a Porta Milano in uno scontro con i tedeschi, mentre Angelo fu ferito gravemente, ma se la cavò. Lo vedo spesso e volentieri.

Itinerario politico e morale: dal rifiuto del fascismo alla lotta di Liberazione. Testimonianza di Angelo Pasquali ("Manfredo")

Puntualmente ogni estate, terminata la scuola, tornavo in campagna. E via via venivo scoprendo una realtà assai diversa da quella cittadina di cui facevo parte: la realtà di miseria e fatica dei contadini, dei braccianti, degli artigiani. E mi colpiva il contrasto tra la vita di questi "dannati della terra" e quella di pochi padroni; tra le parole di fratellanza, amore, giustizia, uguaglianza che udivo in chiesa, nella spiegazione del Vangelo, e la realtà di una società in cui a pochi benestanti, padroni della terra, si opponeva una massa di diseredati, di "servi della gleba"; di quei contadini che vedevo tornare fiaccati dalla fatica, bruciati dal sole, induriti, prosciugati, rugosi, invecchiati anzi tempo, seminudi, sudici, sbrindellati, dai lavori pesanti e senza tregua dei campi, e, assetati, cercare sollievo in qualche bicchiere di vino annacquato, mentre le donne, scalze, attendevano ai lavori di casa dopo la dura fatica della zappa, o dei bachi da seta, o della spigolatura e della vendemmia; di quei contadini che, all'ora dei pasti, nelle case coloniche delle cascine, si raccoglievano intorno ad un rozzo tavolo, o, per terra, in cerchio attorno ad un mucchio d'erba, sotto i portici, nel silenzio del mezzogiorno, col sole a picco, o al tramonto, consumavano i loro scarsi pasti di polenta e radicchio o pomodoro, accompagnati – non sempre – da mezzo uovo sodo o da qualche pesce pescato dai ragazzi nella "lanca" e fritto nell'olio di lino; e che a S. Martino, dietro i carri colmi delle loro povere cose, si allontanavano dalla porta delle case vuote e deserte, seguiti dalle donne e dai ragazzi silenziosi (ancora scalzi o con gli zoccoli) tra la nebbia o nella pallida luce dello stanco sole di novembre.

Di questa gente, attraverso la quotidiana e costante frequentazione venivo scoprendo, al di là della miseria e di una innegabile abilità, di una agile spregiudicatezza di comportamento dettata da una secolare necessità di difesa e sopravvivenza, la dignità, i profondi valori di una ben definita cultura, la saggezza, un'asciutta rassegnazione, o meglio, una fiera sopportazione, una sorta di volontaria estraneazione alla vita politica, che non escludeva tuttavia una speranza, se non una consapevole volontà di riscatto da una condizione sofferta di servitù, di miseria, di secolare alienazione.

Quasi per una sorta di grottesco contrasto mi tornano alla memoria le adunate del sabato fascista nella piazza del paese: l'immagine di giovani strappati alla loro vita – estranea e chiusa in una abitudine di fiera miseria – e costretti, entro

una divisa sopportata, a raccogliersi e a incolonnarsi intorno al monumento dei "caduti per la patria" (vale a dire al monumento eretto a ricordo di contadini come loro mandati a morire per la "Patria" di altri) per prepararsi alla vita militare, per apprendere l'uso del moschetto, da usare contro il " nemico".
A queste immagini dolorose e grottesche si associano quelle delle adunate in vista della guerra d'Etiopia, presentata a questi "sfruttati" come la via per superare la loro condizione di miseria e marciare verso un sicuro benessere, una superiore civiltà: quella romano-fascistica.
Mi tornano sotto gli occhi quei poveri disoccupati e affamati che per sopravvivere si arruolarono nella "milizia fascista" che, a fianco dell'esercito, si apprestava a invadere l'Abissinia per far tornare "l'impero" sui "colli fatali di Roma" e a raggiungere la Spagna per sostenere il fascismo spagnolo contro la Repubblica democratica: anticipazioni della politica di aggressione nazista e dell'imminente guerra mondiale.
A questi ricordi della vita nella campagna si alternano i "ricordi di scuola": della scuola fascista degli anni '30 quando la divisa di balilla e di avanguardista, le adunate e le marce, gli esercizi ginnici spettacolari, la cultura fascista incentrata su concetti di Stato totalitario (tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato), sulla collaborazione di classe, sul "credere, obbedire, combattere" veniva diffusa ufficialmente dalla cattedra; quando il pensiero gentiliano e la "dottrina fascista" venivano presentati come il punto d'arrivo della riflessione filosofica e politica, come la verità che non si discute; quando i gerarchetti vecchi e nuovi del fascismo pretendevano di governarci a colpi di fischietto ed esigevano un'obbedienza "pronta, cieca, assoluta".
Proprio un senso istintivo di rivolta contro l'arroganza dei gerarchetti; contro la pretesa di imporre alcune letture e di proibire alcuni libri – considerati corruttori, contrari all'etica fascista – nei quali riconoscevo gli uomini e le cose reali, me stesso, senza mistificazioni e senza retorica; la sensazione vaga ma acuta di una limitazione della libertà personale, di una coazione, di una violazione dello spazio "privato", di una violenza ottusa e diffusa accompagnata da una retorica che già allora mi appariva grottesca e provinciale, provocarono in me una sorta di avversione nei confronti dei regime in cui venivo scoprendo il responsabile di un "accasermamento", di una rozza massificazione etico-culturale, di una ingiustizia sociale – l'immobile miseria della classe subalterna, grottescamente invitata a collaborare per la grandezza della patria – che decisamente rifiutavo.
In questo stato d'animo mi iscrissi all'università di Milano. Qui, mentre si

succedevano rapidamente eventi storici dei quali la frequentazione di Giuseppe Speranzini mi dava la chiave di lettura, ebbi modo, sotto l'influenza di due illuminati maestri di convertire la mia insofferenza per alcuni aspetti del regime, in chiara, cosciente opposizione.
Il filosofo milanese in un esemplare corso su Fiatone ci insegnò a rifiutare ogni forma di dogmatismo, e a ricercare la verità per mezzo della ragione; ci stimolò a capire la funzione fondamentale che nell'intellettuale assume il costante impegno ad affermare la preminenza esclusiva della ragione come strumento di indagine e di comprensione della realtà. E, nei corsi di estetica, ci chiarì i limiti della nozione dell'arte imposta dal regime, indicò l'esigenza della libertà creativa dell'artista, fondamento di ogni prodotto artistico.
La voce monotona, sicura, di Alfredo Galletti si diffondeva nel silenzio delle aule sonnolente della Regia Università di Milano impartendo anzitutto una lezione di serietà, di probità intellettuale, di lucida razionalità. Galletti ci insegnava ad esaminare attentamente i testi dei classici al fine di cogliere, attraverso un attento esame del processo di maturazione del mondo dell'autore, il rapporto con la realtà problematica del pensiero, la cultura non solo italiana ma europea; rinunciando quindi alle suggestioni del gusto e alle tentazioni della "sensibilità", rifiutando ogni tentativo di ricondurli nell'area della mitologia fascista.
Così, mentre i cortei goliardici ingenuamente inebriati dal mito fascista della conquista della gloria, dell'impero, sfilavano al canto di "giovinezza" alternato a "sole che sorgi libero e giocondo" a "terra ti vogliamo dominar, mare ti vogliamo navigar" "duce, duce, chi non saprà morir"... Galletti pazientemente penetrava il mondo e la figura di Leopardi; ne coglieva il messaggio di umanità e di civiltà, convinto della funzione educatrice e promotrice di valori umani delle lettere. Egli esaltava il Bruto minore, l'eroe della libertà che si toglie la vita piuttosto che piegarsi alla tirannide; sottolineava la responsabilità dei singoli nel procedere della storia; commentava la Ginestra, rilevandone il messaggio di fraternità e solidarietà fra gli uomini maturato dalla lucida riflessione, dal razionale e coraggioso esame della realtà, della condizione umana; opponeva al trionfante idealismo di Croce e Gentile e a quella che chiamava la loro visione "teologica" della storia, il paziente esame dei fatti, il metodo di Carlo Cattaneo. In definitiva egli proponeva dei modelli ideali e culturali, insegnava il rispetto della realtà, l'accertamento paziente dei fatti, l'esame lucido e spassionato dei fatti culturali, del procedere delle "idee", del cammino della civiltà, così, rifiutando le facili mitologie, le verità assolute, esaminare serenamente e lucidamente gli scrittori

come interpreti di momenti della civiltà, di un processo storico, rivelando il rapporto della produzione artistica con la società, sottolineandone il contributo "creativo" la funzione di stimolo e miglioramento individuale, collettivo, all'avanzamento della civiltà.
Alla spocchiosa retorica degli intellettuali fascisti e alle carnevalate tragiche del regime il vecchio discepolo di Carducci guardava con dignitoso distacco, con una gelida estraneità; e ad esse opponeva la sua lezione di fiducia nell'opera paziente della ragione come mezzo di comprensione e di progresso individuale e sociale; la sua lezione di serietà e dignità, il suo invito a resistere alla corruzione morale e culturale del fascismo, il suo esempio di "resistenza"culturale e civile, il suo impegno a ricercare la verità come contributo alla "costruzione" di una società più civile, di una "patria" autentica, di un mondo veramente "umano".
Nella tarda primavera del 1940 ero a Cremona, ove frequentavo Speranzini, buon amico di Galletti (integratore della sua lezione sul versante propriamente politico) e capo riconosciuto di un "cenacolo" di cui facevo parte con Roberto Ferretti, Screm Menotti, Arnaldo Uggeri, Iginio Sartori, Piero Bottoni. Stavo preparando l'esame di filologia romanza con un amico, in una casa di via Belcavezzo: leggevo la Canzone di Rolando, la storia epica del paladino che combatte e muore per la fede e la difesa della libertà della sua "dolce Francia". Levando gli occhi dal libro, oltre la finestra, scorgevo le rondini solcare con trilli gioiosi l'azzurro del ciclo incombente sulla pace inviolata di un antico giardino, nel tardo pomeriggio di un giorno tiepido e luminoso di primo giugno. Ad un tratto mi ricordai che avrebbe parlato alla radio "il Duce": aprii curioso la radio e, dopo un attimo di silenzio quasi minaccioso, mi giunse rauca e cavernosa la voce del "capo" che, con impeto teatrale e retorico, articolava il grido grottesco e tragico: "popolo italiano, corri alle armi". Era la guerra. Avvertii con sgomento la spaventosa gravita del dramma che iniziava. Corsi dagli amici, cercai di discutere con loro, prospettare loro le conseguenze immediate e future della decisione del dittatore di entrare in guerra a fianco della Germania hitleriana; ma, in genere, li trovai tranquilli, quasi indifferenti, alcuni fiduciosi in una rapida vittoria. Evidentemente la propaganda del regime aveva addormentato e traviato le coscienze; l'abitudine ad obbedire, a non esercitare lo spirito critico aveva indotto il sonno della ragione.
Le partenze in seguito al richiamo alle armi si succedevano con ritmo crescente; la vita civile perdeva di tono, rallentava, cominciavano a scarseggiare tante cose; le vetrine dei negozi si intristivano; la città al calar della sera precipitava

nel buio. Lentamente si addensavano le nuvole; l'atmosfera mutava, una sorta di preoccupazione diffusa pareva diffondersi tra la gente, nonostante i proclami roboanti e i bollettini ottimistici; e parecchi incominciavano a parlare di una guerra lunga e sanguinosa, difficile; e un senso di sgomento prese molti dopo la dichiarazione di guerra alla Russia.

Il vecchio compagno di Miglioli, Speranzini, non aveva più dubbi sulla conclusione della guerra e già progettava il piano d'azione per il post-fascismo, la rifondazione e il rilancio del suo movimento.

Mi laureai il 2 giugno e il 10 luglio, nonostante la mia disperata opposizione, la mia istintiva ma anche ben motivata avversione alla guerra, dovetti "correre alle armi" – come aveva ordinato Mussolini caricaturando le forme dell'impero di Roma – con lo scaglione degli universitari "volontari" per volontà del duce.

Mandato in convalescenza per malattia dopo un breve periodo di servizio, vidi avvicinarsi la catastrofe dell'Asse: la sconfitta tedesca a Stalingrado e la disfatta italo-tedesca in Africa. Ormai, come tanti altri, non avevo più dubbi sull'esito finale del conflitto che affrettavo per il desiderio di veder finire la guerra e, con essa il regime fascista: il tempo della dittatura, delle prepotenze di una schiera di usurpatori del potere e di facinorosi. Ma, purtroppo, la via da percorrere era ancora lunga e dolorosa e avrebbe richiesto il contributo e il sacrificio di tanti uomini, la mobilitazione del popolo italiano.

Tornato alle armi mi aggregai a un gruppo di cremonesi ai quali era noto Speranzini.

Con loro incominciai a discutere le "lezioni" di Speranzini, riferendo notizie non ufficiali ma assolutamente attendibili, relative alle operazioni militari che, con grande parsimonia mi venivano fornite da una fonte "cattolica" autorevole e attendibile.

Qui, in marzo, riflettemmo sugli scioperi di quei giorni nelle grandi città (a Torino e a Milano), avvertimmo chiaramente che qualcosa si muoveva, e ci giunse un manifestino antifascista. Qui, infine maturammo la convinzione della inevitabile sconfitta, della inutilità del nostro sacrificio; pensammo, sia pure vagamente, alla opportunità di sottrarci ad una costrizione assurda, alla possibilità di "disubbidire", di non collaborare, con l'intento di contribuire ad accelerare, in qualche modo, la fine della guerra, scontata ma non chiaramente vicina. Imminente essa ci apparve il 25 luglio, quando dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, venne deposto il dittatore ed ebbe fine il governo fascista.

Così il popolo scese nelle piazze esultante e deciso a battersi per porre fine col

fascismo alla guerra, ma la politica del Re e di Badoglio, con quell'ambiguo "la guerra continua" e con il rifiuto di affiancare il popolo combattente alle truppe in armi, impedì lo scontro con i tedeschi e consentì loro di organizzarsi in vista di una prossima occupazione militare del nostro territorio.
Così reso pubblico l'Armistizio, l'8 settembre, fuggiti nel Sud sotto la protezione degli Alleati, il Re, il Governo e lo Stato maggiore, l'esercito rimasto senza ordini e capi, si sbandò e i tedeschi occuparono militarmente il suolo della patria. Spettava al popolo raccogliere la bandiera d'Italia abbandonata nel fango dalla Monarchia e dal suo Governo e iniziare la lotta per la liberazione della Patria.
E i partiti, tornati alla legalità e ripresa faticosamente la loro attività durante i 45 giorni badogliani, si trovarono di fronte a questo compito primario: la liberazione del suolo patrio dall'occupante e dai suoi complici, la accelerazione della fine della guerra. Compito non facile, per molte e ovvie ragioni, che solo un'intesa generale, faticosamente raggiunta, la creazione di un fronte unitario, poteva contribuire in modo realistico a risolvere.
Così gli accordi politici di vertice – che interpretavano una aspirazione popolare diffusa – abbozzate le prime forme di azioni comuni tra i partiti, gettavano le basi della nuova organizzazione militare popolare per la liberazione d'Italia, indicando concretamente ai giovani "sbandati" e alle nuove leve, al popolo, la via a seguire.
In questa attiva opera di creazione e organizzazione di nuovi strumenti di governo e di lotta, acquistavano un ruolo di primo piano i partiti di massa; i quali esercitarono un peso decisivo sulla realizzazione del programma di lotta popolare di liberazione inserendosi da protagonisti nella dura battaglia antitedesca e antifascista.
In definitiva, il fallimento della soluzione moderata di Badoglio e del re; la capitolazione dell'esercito (con la fuga del re, dello Stato Maggiore, del Governo), l'occupazione militare tedesca, il Governo di Salò, la crescente influenza del partito comunista soprattutto dopo la cosiddetta "svolta di Salerno", contribuirono a diffondere tra le forze politiche la consapevolezza della necessità (istintivamente avvertita dalle masse lavoratrici) di promuovere e organizzare un fronte unitario popolare di lotta per la liberazione nazionale.
Sotto le armi, lontano dalla mia città ne seguii le vicende politiche attraverso i racconti dei cremonesi con i quali in quei giorni riuscivo a parlare.
Al mio ritorno a Cremona, dopo 1'8 settembre, cercai invano di mettermi in contatto con gli amici de] gruppo di Speranzini. Anch'essi erano in parte alle

armi, lontani. Ho davanti agli occhi i giorni seguenti 1'8 settembre 1943; la caccia all'uomo che i soldati tedeschi col mitra imbracciato, seguiti da furgoni, conducevano di casa in casa, a Porta Venezia, nel silenzio della piazza deserta, rotta dal crepitio intermittente delle raffiche dei mitragliatori; rivedo soldati e giovani in borghese, sospinti malamente sul camion tedesco; avverto, come l'incubo di un sogno, l'atmosfera di terrore gravante sulla città. Ma ben ricordo anche la generosa, spontanea, incondizionata solidarietà del popolo; degli abitanti della città e delle campagne, nei confronti dei soldati sbandati e dei giovani inseguiti dai tedeschi; l'aiuto offerto a queste vittime della guerra fascista da parte del popolo, da quella classe lavoratrice che la guerra aveva subita e non voluta.

Sfuggito fortunosamente alla cattura nei giorni seguenti l'armistizio, riparai nella campagna bresciana, a Fiesse, ove presi subito contatto con il parroco del paese che godeva giustamente la fama di irriducibile antifascista. Trovai aiuto e consiglio; incontrai altri giovani sfuggiti ai tedeschi: avremmo costituito un gruppo, ci saremmo difesi.

E il parroco, don Silvio Bignotti – compagno di seminario di Giovan Battista Montini, il futuro Paolo VI – non deluse le nostre speranze. Animato da una incontenibile volontà di lotta ai tedeschi e ai fascisti, riconosceva nell'ora presente il momento della scelta decisiva, l'avvio della battaglia a lungo attesa, che avrebbe visto, finalmente, la fine del fascismo e del nazismo e il sorgere di una nuova età storica, democratica e cristiana nei principi. Non perse tempo il non più giovane prete antifascista che da 20 anni aspettava l'ora del confronto e della verità: trovò un rifugio a noi giovani sbandati in una cascina e incominciò ad organizzare, valendosi della collaborazione dei suoi confratelli e di vari ordini religiosi, una vasta rete di gruppi di giovani sbandati, decisi a non servire tedeschi e fascisti e a non farsi catturare e, anzi, a rendere difficile la vita agli invasori e ai loro servi, con azioni di sabotaggio e colpi di mano.

Lentamente, col sostegno della popolazione, si venne a costituire una rete efficiente, ben organizzata, di gruppi di "sbandati" di squadre con un responsabile; si riuscì ad avere qualche arma, ci si collegò con i giovani saliti in montagna; si cominciò a progettare qualche azione di sabotaggio; si decise di non tenere in alcun conto i proclami del governo fascista repubblichino; e, infine, si istituì un buon servizio di raccolta di informazioni di carattere militare da trasmettere agli Alleati tramite don Bignotti, a contatto con il centro raccolta della trasmittente.

Nell'estate del '44, con l'intento di allacciare un collegamento con Cremona, con i vecchi amici del gruppo Speranzini, mi recai all'abitazione di Ferretti, a Cremona. Concordammo un incontro con esponenti delle Brigate Garibaldi.
Così, alcuni giorni dopo mi presentò, in casa sua, un giovanotto dai capelli rossi che disse di chiamarsi "Luciano" (Arnaldo Bera). Questi mi invitò a dare la mia attività nelle formazioni partigiane di pianura cremonesi, in una zona dove avrei potuto svolgere un ruolo utile e importante, principalmente per la conoscenza di luoghi, ambienti e popolazione.
Alle esortazioni di Ferretti "Carlo" mi decisi: accettai di spostarmi nella zona tra l'Oglio e il Po e di svolgere in quei paesi la mia attività.
Fui messo a contatto di Andrea Zeni e venni da questo accompagnato a Solarolo e presentato a Bini, nel rifugio presso il Navarolo. Questi provvide poi a collegarmi con la SAP di Cingia de' Botti.
Successivamente, nel giro di pochi giorni, raggiunsi le altre squadre e potei dare il mio contributo allo sviluppo della Brigata, collaborare a quella attività che è documentata nella relazione cospirativa e insurrezionale.
Il ricordo che, a distanza di 40 anni, e più vivo in me, è quello della straodinaria esperienza di maturazione democratica alla quale partecipai e della quale fui testimone nel periodo clandestino e ancor più nei giorni dell'Insurrezione e in quelli immediatamente successivi: e il ricordo di una prepotente volontà popolare di operare, di rinnovare, di rifondare la vita civile, a livello locale, nelle sue varie articolazioni, secondo criteri e principi di giustizia e di democrazia; è il ricordo di una straordinaria inventiva, di creatività politica e capacità organizzativa, di una diffusa richiesta di cultura – che si manifestava nella ricerca di libri, nella partecipazione a dibattiti e a attività politiche e culturali – sostenuta da una forte tensione ideale collettiva radicata nella tradizione culturale popolare, ma arricchita dall'esperienza della Resistenza e dalle componenti di una nuova concezione della democrazia e della società, maturata, attraverso la lotta e l'assimilazione, nel confronto con la realtà, delle indicazioni politiche dei partiti democratici: è quella della consapevolezza diffusa di vivere un momento storico decisivo nel quale si veniva superando una fase storica e si iniziava un nuovo corso, che vedeva presenti e protagonisti – con il loro contributo e con il loro programma di giustizia, progresso, pace – le forze popolari: fase storica che ha nella Costituzione il suo documento programmatico ufficiale.

Certo, le forze moderate, con l'appoggio degli occupanti anglo-americane, riuscirono a contenere questo impeto di rinnovamento che veniva dal basso e a riconquistare pienamente il potere estromettendo le forze popolari, portando avanti un corso politico assai diverso da quello voluto e avviato dalle classi popolari e indicato dalla Costituzione. Ma è innegabile che la presenza, la partecipazione delle forze della classi subalterne alla lotta di Liberazione, ha contribuito in modo determinante, decisivo alla elaborazione della Costituzione repubblicana.

La mia esperienza all'Armaguerra. Testimonianza di Libero Scala ("Franco")

Desidero premettere che scrivere questa testimonianza mi è costata molta fatica. Era prevalente in me il timore e il dubbio di coinvolgere fatti personali con aspetti e episodi vissuti a Cremona nel periodo della Resistenza. D'altra parte i fatti, i ricordi di ognuno di noi, si voglia o no, sono sempre legati alle nostre persone, per cui chiedo scusa ai compagni e agli amici se dalla mia testimonianza possono apparire prevalenti aspetti personali.

Come tanti altri soldati sbandati l'8 settembre 1943 arrivai a Cremona, da Torino, il 16 settembre.

Fu un viaggio difficile e non privo di rischi e pericoli. Mi salvai dalle mani delle SS tedesche in cui ero caduto a Settimo Torinese con una fuga romanzesca. Allo scopo di coprire la mia posizione illegale e mettermi al riparo da altri prevedibili richiami alle armi, riuscii a farmi assumere come operaio meccanico all'Armaguerra, con la quale avevo già avuto rapporti di lavoro durante un periodo di convalescenza.

Nel novembre presi i contatti con l'organizzazione clandestina del PCI, al quale avevo già dato la mia adesione tramite il compagno Franco Ghilardi. Venni immediatamente incaricato di sostituire il compagno Bernardi, il quale in quel periodo svolgeva attività nel settore sindacale in città, a Cremona. Questo incarico mi permise più avanti di allacciare contatti con compagni che nella nostra provincia avevano svolto, negli anni più lontani, un ruolo dirigente nella lotta antifascista.

Uno di questi contatti, per me molto interessante, fu quello che ebbi per incarico della Federazione del PCI con il compagno Dante Bernamonti. Gli incontri avvenivano nella zona di Codogno, dove Bernamonti si trovava rifugiato per ragioni ben comprensibili.

Ero inoltre responsabile dell'attività sindacale in fabbrica. Capii l'importanza che questa aveva in quel periodo (per cui anche il PCI vi prestava molta attenzione) da un incontro diretto che ebbi tramite il compagno Davide Susani ("Cleto"), con lo stesso segretario della Federazione, il compagno Giuseppe Gaeta ("Topo").

Comunque altri fatti vennero ad aggiungersi rendendo sempre più calda la situazione. Nell'aprile del 1944 vennero chiamati alle armi i miei fratelli, Franco del 1920 e Claudio del 1926. Venne presa la decisione che si sarebbero dati alla

macchia e dopo una serie di contatti con i compagni che si occupavano degli "sbandati" e della attività "sportiva", vennero inviati entrambi in Val di Susa. Immediatamente vennero ricercati come renitenti alla leva.
Si posero problemi nuovi per tutta la famiglia, già sfollata a San Sigismondo. Mio padre, un ex macchinista delle Ferrovie dello Stato, era stato licenziato dai fascisti, a soli 35 anni e con tre figli piccoli sulle spalle, per "scarso rendimento". Era questa la formula usata dai fascisti per licenziare chi non si piegava alle loro prepotenze.
Vi erano dunque dopo l'aprile del 1944 tutti i motivi per vivere quotidianamente con il timore di arresti, deportazioni. Il 2 luglio 1944 avvenne il rastrellamento dei fascisti e il massacro sul colle del Lys, in Val di Susa. Giovani partigiani cremonesi, parecchi ancora disarmati, vennero catturati e, già prigionieri, assassinati a freddo anche con le armi bianche. La notizia dell'eccidio del colle del Lys si era sparsa in città e si conobbero i nomi dei caduti.
Il partito decise a questo punto, anche a seguito di informazioni ricevute da un nostro "informatore" nell'U.P.L, di farmi lasciare la fabbrica e di farmi passare alla clandestinità.
Era giunta intanto la conferma che mio fratello Franco era tra i trucidati in Val di Susa, ma non si ebbero notizie di Claudio. Non risultava tra i caduti, ma nessuno sapeva dire dove si trovava.
Mio padre, già ammalato seriamente di diabete (e allora non esisteva per la povera gente l'insulina), riuscì a recarsi per tre volte in Val di Susa alla ricerca di Claudio, correndo il rischio di cadere egli stesso nelle mani dei fascisti e dei tedeschi.
Solo la terza volta riuscì a trovarlo. Sfuggito miracolosamente al rastrellamento, rifugiatesi in Francia, con una formazione del Maquis che lo aiutò a superare uno stato di shoc, venne fatto rientrare in Italia e affidato ad una famiglia sicura che ebbe cura di lui sino alla fine della guerra.
Dopo qualche mese passato alla macchia, considerando che non si erano verificati nei miei confronti minacce o atti di rappresaglia, e questo anche nei confronti della mia famiglia, riuscii nuovamente, d'accordo col partito e grazie ad amici influenti all'interno della fabbrica già collegati al movimento, a riprendere la mia attività all'Armaguerra.
La mia attività venne poi allargata alla città, dove ero riuscito a stabilire nuovi contatti con i compagni e con il movimento antifascista cremonese. Una attività importante era quella di reclutare e organizzare nuove forze nelle file delle SAP

cittadine. Fu cosi possibile, tramite il settore "sportivo" (cioè militare), collegare con "Luciano" (Arnaldo Bera) che ne era responsabile, i compagni Guido Percudani ("Sergio"), Lino Bassi ("Lino"), Ughetto Bonali ("Ughetto"), e uno dei fratelli Panetti ("Lisander").
Questo nuovo gruppo doveva poi prendere nelle mani l'attività militare in città insieme a Grassi ("Novi"), ed altri come Ughini e Sbruzzi, e dirigere poi l'Insurrezione dell'aprile 1945.
Ebbi anche contatti diretti con i compagni che a Cremona dirigevano il P.S.I.U.P. e le Brigate Matteotti, come i compagni Rossini, Pressinotti, Zanoni, Sidoli ed altri di cui purtroppo non ricordo i nomi.
Ma per tornare all'Armaguerra e alla sua storia dall'8 settembre 1943 sino ai giorni dell'Insurrezione, va ricordato che questi fatti sono in stretto collegamento con la lotta condotta dagli operai in difesa di un impianto industriale che il comando tedesco intendeva smembrare, trasferendo i vari reparti a Campione del Garda e a Vipiteno.
In questa difesa dello stabilimento cadde Ermete Civardi di 16 anni, furono feriti due operai, Neva ed un operaio genovese di cui non ricordo più il nome; ed è poi doveroso ricordare Boldori, Ziglioli, Grana, Furlan, Nolli, Rossi e tanti altri ormai scomparsi, che già dalla sera del 24 aprile '45 non abbandonarono più la fabbrica fino alla completa liberazione della città. Cercherò di andare con un po' di ordine citando i fatti salienti di quei duri 20 mesi di ansie, spesso paure, ma anche di piena consapevolezza dei compiti che dovevamo adempiere per dare il nostro contributo alla liberazione del paese.
Il primo nucleo di resistenti all'interno dell'Armaguerra cominciò a formarsi nell'inverno '43-'44, e subito si mosse con rivendicazioni di carattere sindacale: richieste di vitto più abbondante alla mensa per chi si pretendeva di far lavorare oltre 8 ore, tute da lavoro gratis, permesso di uscire dallo stabilimento durante l'allarme aereo diurno e notturno, quando si verificavano le incursioni di Pippo. La distribuzione di volantini del sindacato unitario cittadino e del CLN veniva organizzata in tutto la stabilimento dal nucleo che si era formato al suo interno e che diventava via via più numeroso, e da compagni delle SAP che, al momento dell'uscita degli operai, buttavano i manifestini in mezzo a loro con un passaggio veloce in bicicletta. Le pressioni che il comando tedesco esercitava su chi dirigeva la fabbrica perché aumentasse la produttività dei vari reparti e portasse avanti la preparazione per la produzione di pistole Beretta, li obbligava da una parte ad allentare la prepotenza e l'arroganza, dall'altra a far pressione

sui lavoratori perché effettuassero più ore di lavoro. Ciò avveniva soprattutto attraverso i capireparto, sui quali venivano esercitate le forme di pressione più diverse, che andavano dalla "incentivazione" alla intimidazione ed alla minaccia più aperta.
Si parlava spesso di deportazione di operai in Germania insieme ai macchinari. Cosa che cominciò a concretizzarsi, malgrado i sabotaggi (rallentamento del lavoro di smontaggio dei macchinari e del loro carico sui camions, ecc.), col trasferimento del primo reparto di produzione sotto le gallerie della Gardesana occidentale, di fronte a Campione del Garda, e poi, successivamente di altri reparti di produzione in quel di Vipiteno, ai confini con l'Austria. Con una costante azione di rallentamento del lavoro riuscimmo a provocare un ritardo della produzione dei reparti che approntavano le attrezzature per la lavorazione in serie e ad evitarne il trasferimento. Ogni tentativo delle brigate nere e degli uomini dell'UPI, capeggiati da Pirali (uno degli sgherri che arrestò il partigiano Campi) dipendente dell'Armaguerra, di arrestare qualche membro del personale all'interno dello stabilimento andò sempre a vuoto per la vigilanza a catena che si era instaurata da reparto a reparto.
Non sempre le cose andarono lisce, e qualche volta si dovettero affrontare con decisione situazioni difficili e pericolose con il comandante del presidio tedesco nello stabilimento, un uomo molto duro ma che, per fortuna nostra, vedeva molto male i fascisti ed i loro lacchè.
Così tra successi ed insuccessi, si arrivò ai giorni dell'Insurrezione, la sera del 24 aprile '45, quando verso le 18, un massiccio bombardamento americano inchiodava sulla riva piacentina del Po una divisione tedesca in ritirata intenta a traghettare, e la distruggeva quasi totalmente. Durante la notte qualche reparto con carretti a cavallo, biciclette rubate e qualche automezzo, arrivando alla via Eridano passava davanti all'Armaguerra. Una parte di questi soldati nella tarda mattinata del 25 aprile accerchiava lo stabilimento, tentando di entrare dalla parte posteriore.
È in questa occasione che vennero feriti Ermete Civardi ed un altro operaio genovese. Ermete morirà poi tra atroci sofferenze all'ospedale di Cremona. Sempre durante la giornata del 25, parecchi gruppi di soldati tedeschi si fermavano chiedendo di essere aiutati e consegnando le armi.
Un altro scontro con i tedeschi delle SS si verificò nella notte tra il 25 e 26, quando un gruppo di essi pretendeva di entrare nello stabilimento con le armi.
Ne derivò una sparatoria nel corso della quale rimase ferito l'operaio Neva

(trasportato poi, a piedi, con un triciclo della mensa, all'ospedale) ed i tedeschi persero due uomini.
Sempre nel corso di quella notte un reparto delle SS, con un armamento pressoché intatto, chiese di essere ricoverato in una cascina poco lontana dall'Armaguerra. Nessuno di noi ritenne opportuno opporsi, per evitare un inutile spargimento di sangue. Ripartirono il giorno dopo immettendosi sulla via Bergamo.
Il mattino del 26 aprile il comando tedesco, che aveva sede in Palazzo Trecchi, cominciò a tempestarci di telefonate chiedendoci continuamente se era vero che avevamo dei prigionieri, e nel caso fosse così, di liberarli immediatamente. Al nostro continuo diniego minacciarono di mandare una pattuglia a controllare, cosa che non riuscirono a realizzare, ma che ci preoccupò non poco.
Nello stesso giorno furono distribuite le poche armi funzionanti alle SAP, mentre molti compagni di lotta venivano a trovarci perché avevano sentito parlare degli scontri notturni.
Non è facile descrivere la commozione e la gioia per la liberazione dalla tirannia che provocavano certi incontri con compagni che avevano combattuto in altre zone della città e che già dal '43 lavoravano nella clandestinità.
Voglio infine citare un fatto curioso.
Il giorno dopo l'arrivo degli americani, questi chiamarono i rappresentanti del CLN dello stabilimento nei loro uffici sistemati in Prefettura. Il comandante in persona chiese, certo in modo poco affabile, per quale ragione e con quale diritto era stato buttato fuori dalla fabbrica un gruppo di persone per la sola ragione che non erano comunisti. Fu spiegato al comandante che nella fabbrica gli operai non erano tutti comunisti, anzi che i comunisti erano una minoranza, e che la difesa della fabbrica era stata opera di tutti e che mai a nessuno era stata chiesta la tessera di appartenenza all'uno o all'altro partito. Il gruppo di persone allontanate erano i guardiani, quelli che chiudevano i cancelli di uscita e impedivano ai lavoratori di scappare fuori dai reparti durante l'allarme aereo... e buon per loro se era andata così.
Il comandante americano ritenne soddisfacenti queste ragioni.
Tutti i reparti della fabbrica che erano stati trasferiti furono recuperati dopo la Liberazione e riportati a Cremona con l'apporto degli stessi operai e tecnici dell'Armaguerra.
Sono trascorsi ormai oltre 40 anni dalla fine della guerra di Liberazione dai giorni della Resistenza all'Armaguerra.

Allora, dopo aver assolto all'obbligo del servizio di leva (5, 6, 7 anni...) credevamo di avere il diritto di pretendere un mondo migliore, una società diversa, contraria alla guerra. Invece non era ancora finita, bisognava liberare il paese dai tedeschi invasori e dai fascisti; altri morti, altre vite umane distrutte, altre famiglie in lutto. Eppure, per noi, allora la scelta da compiere fu sempre e subito chiara, anche se prendere una strada meno rischiosa era certamente possibile e sarebbe stato molto più facile.

Compimmo quella scelta convinti che il solo male da eliminare fossero i nazisti e i fascisti; che schiacciati loro il mondo sarebbe stato migliore, che non ci sarebbero state più guerre, non ci sarebbero più stati disoccupati, che la democrazia e la libertà sarebbero state vere, che tutti i cittadini sarebbero stati uguali davanti alla legge.

E invece oggi si vive sempre sull'orlo della guerra, si può dire che si cammina sulle bombe atomiche, ci sono guerre regionali in molte parti del mondo, è di ieri il bombardamento su civili libici inermi, è di oggi la decisione di produrre ancora più armi chimiche. Viviamo in una società ed in un mondo in cui i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Ideali, principi, obiettivi concreti che con la Resistenza credevamo di poter dare per acquisiti una volta per tutte, vengono rimessi in discussione, drammaticamente, ogni giorno.

Accanto a ciò, pure su un altro piano, il tentativo di "far dimenticare" ragioni profonde, le convinzioni politiche e morali che spinsero moltissimi giovani a mettere a repentaglio e spesso a sacrificare la propria vita. "Far dimenticare" significa cercare di presentare la Resistenza come "guerra civile", una guerra tra cittadini dello stesso paese. E invece la Resistenza ci fu per liberare il nostro Paese dall'occupazione nazista, da un regime fascista che aveva portato l'Italia alla rovina e che ancora combatteva a fianco dei nazisti. "Far dimenticare" significa anche decidere (soprattutto da parte di chi non ha vissuto la Resistenza) di celebrare in tono minore (come sta avvenendo anche a livello locale) ricorrenze e date, come quella del 25 aprile, che invece mantengono intatta la loro attualità, non solo perché hanno segnato un passaggio d'epoca nella storia del nostro Paese, ma soprattutto perché costituiscono un riferimento fondamentale ed ineliminabile a valori, ideali e programmi concreti che nella nostra società sono ben lungi dall'essere attuati.

L'indimenticabile viaggio
Una testimonianza di Giacomo Torresani presentata da Mario Lodi

Questo racconto vero di Giacomo Torresani è un documento "storico" valido per diversi motivi, ma soprattutto perché è costruito con i fatti e visto con gli occhi di un ragazzo.

Appena letto, l'ho subito proposto per la pubblicazione a puntate su "A e B", giornale scritto dai bambini; e ha suscitato un forte interesse fra i lettori giovani e adulti. La prima lettera, indirizzata all'autore, è della scrittrice fiorentina Lucia Tumiati: "... Ho letto la prima puntata del suo racconto e ho sentito il bisogno di scriverle, di scriverle subito. È bellissimo. Così vivo, così vero, così pulito. Da anni non leggevo niente di più commovente e reale. E perciò la ringrazio per averlo scritto, pubblicato su "A e B" e – soprattutto – per aver avuto quel coraggio. Sono stata staffetta partigiana anch'io. Ero più vecchia di lei di qualche anno. So cosa vuol dire. Ma la sua storia, le ripeto, è unica e splendida. Grazie."

Poi sono arrivate altre lettere e altri consensi per telefono, di insegnanti e di ragazzi che per mezzo del racconto sono "entrati" nella storia della seconda guerra mondiale e della Resistenza identificandosi nel piccolo protagonista Giacomo e in altri protagonisti come lui: Anna Frank, bambina ebrea che lasciò un diario e morì ad Auschwitz, i bambini del ghetto di Terezin i cui sentimenti furono espressi nelle poesie e nei disegni trovati dopo la liberazione (solo un centinaio dei 15.000 bambini sopravvisse, gli altri furono uccisi nei campi di sterminio). E nei libri degli adulti che hanno raccontato, con le testimonianze, la guerra del popolo e la sua lotta contro il fascismo.

La testimonianza è il mezzo efficace per rivivere i fatti della storia recente quasi in presa diretta, collocarli nel contesto storico, analizzarli criticamente individuandone cause ed effetti. L'avvincente racconto del viaggio di Giacomo Torresani, ragazzo di 12 anni che lascia la casa in cerca del fratello partigiano catturato dai tedeschi, è uno di questi documenti vivi, che dovrebbero entrare nella scuola per far conoscere ai ragazzi di oggi il dramma, il coraggio, l'esempio di quei ragazzi che con le loro sofferenze e spesso con l'olocausto, hanno contribuito a conquistare la libertà e i diritti civili che sono alla base della nostra società democratica.

Mario Lodi

L’indimenticabile viaggio

La mia avventura iniziò un mattino di febbraio del 1945. Ero sotto il porticato di casa mia a rompere la legna, quando il postino mi chiamò per nome. Corsi da lui sperando che ci fossero notizie di mio fratello Gino, che fino a poco tempo prima era stato fra i partigiani di Val Susa, e nel rastrellamento dell’11 gennaio era stato catturato dai fascisti. Da allora non avevamo più avuto sue notizie. Il postino mi consegnò una cartolina. Era proprio lui che scriveva: diceva che stava bene ma in un angolo della cartolina c’erano alcune parole che mi colpirono: “Pregate per me, ne ho tanto bisogno”.
Gino era per me un secondo padre, anche se era ancora giovane: mio padre era morto da poco e in famiglia eravamo io, lui e la mamma.
Il fratello maggiore, sposato, era fuori casa.
Gino aveva vent’anni, io 13. Appena lette quelle parole pensai: “Devo fare qualcosa per mio fratello”. Smisi di spaccar la legna, entrai in casa, presi il cappotto, cercai nel cassetto dei soldi: trovai mille lire, me le misi in tasca e via verso la casa della fidanzata di Gino. Le feci leggere la cartolina e le confidai quel che avevo in testa: “Vado a Torino, voglio sapere cosa gli è successo” le dissi.
“Ma tu sei pazzo!” mi disse e cercava in tutti i modi di convincermi a non partire. Quando capì che ero deciso, finse di essere d’accordo: “Va bene” mi disse, “aspettami qui, vado a comperare del pane per il viaggio”. Appena fuori, sprangò la porta e corse ad avvertire il mio fratello maggiore. Capito l’imbroglio, tirai con forza il catenaccio interno, aprii la porta, mi ficcai in tasca alcuni bollini del pane e due scatolette di carne e me ne andai. Dopo un po’ ero sulla strada per Milano.
Giunto al dazio suonò l’allarme: saltai dalla strada nel campo che la fiancheggiava e mi nascosi in un fosso per evitare i mitragliamenti aerei, frequenti sulle strade provinciali.
Intanto mio fratello Ottorino, avvisato dalla fidanzata di Gino, saltò sulla bicicletta in cerca di me. Quando suonò l’allarme non si fermò nemmeno, andò avanti sulla strada in cerca di me, e non vedendomi pensò: “Chissà dov’è, forse è già pentito e è tornato a casa”. E tornò, sperando di trovarmi là.
Ma io non ero affatto pentito: cessato l’allarme uscii dal mio rifugio, impugnai un bastone che avevo trovato nel campo e mi avviai di nuovo sulla strada per Milano.

Dopo circa un chilometro trovai un carro trainato da due buoi.
Chiesi all'uomo: "Posso salire?". Lui mi disse di sì e mi condusse fino a Cavatigozzi. Qui il carro andò per un'altra direzione, allora saltai giù e proseguii a piedi. Giunsi a Pizzighettone alle 6 di sera. Avevo fatto 18 chilometri a piedi, ero stanco, ma volevo continuare. Lì c'è l'Adda e vicino al ponte c'era uno dei tanti posti di blocco, dove i fascisti controllavano tutti gli automezzi che andavano a Milano. Aspettai quasi un'ora e non passò nessun automezzo. Poi, finalmente, arrivò un camion tedesco carico di macchine agricole. Sul rimorchio c'erano alcune persone che, come me, viaggiavano con mezzi di fortuna.
Credevo che si fermasse, ma essendo tedesco, i fascisti lo lasciarono passare senza perquisirlo. Così mi passò sotto il naso. Ma io lo rincorsi e mi aggrappai dietro. Qualcuno che era sopra mi allungò le mani e mi afferrò, aiutandomi a salire. Si strinsero e mi fecero posto in un angolo.
"Grazie" dissi e mi raggomitolai vicino a loro.
"Dove andate?" chiesi a chi mi stava vicino.
"A Milano".
Al pensiero che quel camion mi portava fino a Milano, ero felice. Poi il sonno e la stanchezza vinsero e mi addormentai.
Quando mi svegliai eravamo a Milano, in piazza Duomo. E lì mi fecero scendere. Gli altri viaggiatori se ne andarono alla svelta in direzioni diverse e io restai nella grande piazza da solo. Era buio, faceva freddo, non sapevo dove andare a rifugiarmi. Avevo paura e a un tratto mi misi a piangere. Ma subito il pensiero che mi aveva spinto a partire mi diede forza, smisi di piangere e imboccai una via sperando di arrivare alla stazione.
Camminai camminai e alla fine mi ritrovai al punto di partenza.
Ero stanco, avvilito. E all'improvviso pensai alla mia casa, alla mamma che certamente soffriva per me, al mio letto morbido, a un piatto di minestra calda.
Tutto ciò mi stringeva il cuore, ma poi pensai a mio fratello Gino, che era in pericolo e mi feci coraggio. Mi avviai per un'altra strada.
Era molto buio, non c'era anima viva a causa del coprifuoco. Dopo un po' vidi l'ombra di un uomo. Mi si aprì il cuore e lo chiamai "ehi, uomo!"
Lui, impaurito, si voltò di scatto. Poi vedendo che ero un ragazzo si avvicinò.
"Che cosa fai in giro a quest'ora?" Mi chiese.
"Cerco la stazione Centrale, ma non la trovo" dissi.
"Perché, dove vai?", mi domandò.
Io pensai che fosse un fascista e gli raccontai una bugia: "A Torino c'è il mio

papa molto ammalato, la mia mamma non ha i soldi per pagare il viaggio a tutti e due, e così vado io a trovarlo... un po' a piedi e un po' in treno".
Ci credette e mi disse: "Vieni, ti accompagno io". Erano le due di notte.
Lungo la strada una pattuglia tedesca ci intimò l'alt. Volevano i documenti e l'autorizzazione per circolare durante il coprifuoco. Io avevo solo le mille lire e le tessere per il pane, che mi erano rimaste in tasca il mattino. E le due scatolette.
"Adesso me le portano via" pensavo.
L'uomo che mi accompagnava mostrò loro un foglio, e gli disse che io ero suo figlio e qualche altra cosa che non capii.
Ci lasciarono andare.
Alla stazione lo ringraziai e lo salutai, chiesi a uno sportello a che ora partiva il primo treno per Torino. C'era da aspettare qualche ora. Siccome era proibito fermarsi in stazione, scesi nei rifugi sotterranei, dove potevo ripararmi dall'aria gelida. Nel sotterraneo c'era molta gente che dormiva coricata in terra. Avevo la testa pesante e gli occhi che bruciavano dal sonno, trovai un posticino vuoto e mi coricai anch'io. Mi addormentai di colpo.

Il treno per Torino

Chi sa quante ore dormii. Quando mi svegliai mi accorsi che molte persone che erano prima nel rifugio, non c'erano più. Risalii di corsa alla stazione: il treno era partito da un pezzo e il successivo c'era verso sera. Dovevo quindi aspettare molte ore. Per passare il tempo m'incamminai fuori dalla stazione. Avevo fame, allora andai in cerca di una panetteria, entrai, mostrai i tagliandi e chiesi del pane. Il fornaio li osservò attentamente e mi disse che non erano validi: "Non c'è il timbro del Comune di Milano" disse, e me li restituì. Uscii dal negozio con una rabbia da piangere e una fame da lupo. Tornai verso la stazione e lungo la strada c'era un uomo con un carrettino che vendeva frittelle.
Mi avvicinai. "Quanto costa una?"
"Trenta lire"
Ne presi una: aveva un sapore schifoso, ma la mandai giù lo stesso. A mezzogiorno suonò l'allarme e corsi di nuovo nel rifugio. Ci fu un mitragliamento e quando finì, risalii. Presi il biglietto per Torino e aspettai in sala d'attesa.
Dopo alcune ore, finalmente, il treno partì. Dopo cinque ore arrivammo a Novara e lì fu annunciato che il treno non proseguiva perché c'era un ponte

danneggiato dal bombardamento.
Molti discutevano in che modo trovare un altro mezzo, quando all'improvviso la porta della sala d'aspetto si spalancò ed entrò una pattuglia delle brigate nere.
Restammo tutti fermi e zitti, mentre loro ci squadravano a uno a uno. Poi cominciarono a perquisire. Io pensai subito alle scatolette, con la paura che me le portassero via. Mi fecero alzare le mani e mi chiesero i documenti.
"Non li ho" dissi.
"Dove vai?" mi chiese il capo.
"A Torino."
"Cosa vai a fare a Torino, che sei un ragazzo?"
Io stetti zitto, fissando il mitra e la pistola che aveva alla cintura, e gli altri dietro a lui, armati fino ai denti.
"Perché viaggi solo?" Incalzò l'uomo del mitra.
Allora gli raccontai una bugia: gli dissi che avevo un fratello nelle brigate nere che era stato catturato dai partigiani e volevo sapere dove si trovasse. Non mi chiesero altro.
Quando se ne andarono, uscii sotto la pensilina, dove c'erano molti soldati tedeschi che parlavano con il capostazione. Dovevano andare a Torino per un rastrellamento e volevano subito un treno. Il capostazione li informò che era pericoloso passare sul ponte bombardato, ma loro glielo imposero.
Dopo un po' il treno era pronto: una locomotiva e due carrozze. I tedeschi vi salirono e io, nascondendomi in mezzo a loro, riuscii a salire. Trovai un posticino in un angolo e aspettai. Ma prima della partenza un ufficiale passò a ispezionare se tutto era in ordine e mi ordinò di scendere.
"Questo treno è riservato ai soli militari tedeschi" disse in perfetto italiano.
Scesi dal treno e rimasi lì a vederlo partire pian piano, in una nuvola di vapore. Fu un attimo. Il pensiero che forse quel treno era l'unico che sarebbe andato a Torino, mi fece scattare: spiccai una corsa, raggiunsi il treno, saltai sul predellino e mi aggrappai alla portiera. Intanto il treno aveva preso velocità e io cominciavo ad avere freddo. Mi sentivo le mani ghiacciate serrate alla maniglia che non si apriva, e avevo paura di cadere da un momento all'altro ad ogni scossone del treno sulle rotaie.
Tremavo di freddo e di paura e a poco a poco sentivo mancarmi le forze. A un certo punto mi alzai sulle punte dei piedi e giocando di equilibrio per tenermi ritto, allungai un braccio e picchiai contro il vetro. Picchiai a lungo, disperatamente, finché qualcuno sentì e aprì il finestrino. Si affacciarono due

tedeschi e, visto che ero un ragazzo, mi aiutarono ad arrampicarmi e, attraverso il finestrino, mi tirarono dentro.
Mi guardai attorno tremando per il freddo e per il timore che mi facessero del male. Alcuni di quei tedeschi erano giovanissimi, poco più anziani di me.
Capirono che avevo fame e mi diedero pane e burro. E quando passò l'ufficiale che mi aveva fatto scendere dal treno, mi fecero nascondere nel gabinetto.
Finita l'ispezione, se ne tornò nel suo scompartimento e io uscii dal mio nascondiglio. Dopo un po' l'ufficiale tornò all'improvviso e non feci a tempo a nascondermi nel gabinetto. Allora i soldati mi coprirono con gli zaini e le coperte. Così fui salvo, perché l'ufficiale, in questo secondo giro, guardò anche nel gabinetto. Dopo alcune ore di viaggio sentii il treno fermarsi. Credendo di essere già a Torino, mi affacciai allo sportello per scendere, ma quello che vidi mi fece rabbrividire. Eravamo davanti al famoso ponte bombardato: il ponte non esisteva più, erano rimasti in piedi i piloni e a tratti le rotaie erano sospese nel vuoto. Su di esse, a passo d'uomo si avviava il treno. Nessuno fiatava. Ci guardavamo in faccia pallidi e muti, consapevoli del pericolo. Pochi minuti lunghi come ore. Finalmente fummo dall'altra parte. Quando sentii la terra tirai un sospiro di sollievo. Anche questa era andata bene.
Arrivammo a Torino dopo otto ore di viaggio ma il treno non poteva entrare in stazione perché era stata bombardata. Così fermarono il treno più indietro. Per andare in città si doveva scavalcare una muraglia che costeggiava i binari. I tedeschi facevano fatica a scalare quel muro perché erano carichi di armi e di zaini. Io invece, che non avevo niente, salii con facilità. Quando fui sopra il muro, i tedeschi mi fecero cenno di aiutarli a far passare i bagagli. Avrei dovuto ricambiare la cortesia, ma in quel momento pensai che erano i nemici di mio fratello e, senza pensarci due volte, scesi dall'altra parte del muro e mi avviai verso il centro della città.

Alle prigioni di Cirié

Mi incamminai per una via guardando in faccia tutte le persone che incontravo per trovare qualcuno a cui domandare dove si trovava Val Susa. Arrivato là sarei andato dai compagni partigiani di mio fratello e loro mi avrebbero aiutato a cercarlo. Finalmente vidi una donna piuttosto anziana che mi ispirò fiducia e chiesi a lei. Senza farmi domande, la donna mi disse di camminare per viale Francia, che è lungo parecchi chilometri. Camminai a lungo, e alla fine, non

sapendo dove mi trovavo, domandai a un'altra donna se Val Susa era ancora lontana. Mi disse che ero andato troppo oltre e mi fece tornare indietro.
Ripresi a camminare e dopo molta strada mi fermai esausto davanti a un carrettino di caldarroste. Erano tante ore che non toccavo cibo: comperai venti lire di caldarroste e, seduto sui gradini di una casa, mi riposavo e le mangiavo. Di tanto in tanto mi passavano davanti dei fascisti e dei tedeschi e mi sentivo prendere dalla paura chi mi cercassero e mi mandassero a casa senza riuscire a vedere mio fratello. Ma nessuno badava a me.
Finite le caldarroste mi guardai attorno per capire dove ero e con stupore scoprii che i gradini su cui mi ero seduto erano quelli di una stazione ferroviaria secondaria. Alzai gli occhi su un tabellone ferroviario e lessi un nome: "Cirié".
All'improvviso ricordai che il timbro della cartolina portava quel nome, o un nome simile. "Mio fratello è là!" pensai. E feci il biglietto per Cirié. Il treno partiva alle 15 e siccome era quasi mezzogiorno avevo davanti tre ore. "Ancora tre ore" fantasticavo "e avrei rivisto mio fratello Gino". Mi sembrava un sogno.
Intanto che gironzolavo, leggevo altri cartelli e su uno era scritto il nome di un altro paese: "Cera". Mi venne un dubbio: e se fosse questo il paese? Per quanti sforzi facessi non riuscivo a ricordare quello esatto. Allora decisi di affidarmi alla sorte: sarei andato a Cirié, il primo nome che avevo letto. Se era sbagliato, sarei andato a Cera.
Alle 15 salii sul treno e, seduto in un cantuccio pregustavo la gioia di mio fratello nel vedermi inaspettatamente.
Giunto al paese, domandai a una donna dove erano le prigioni dove venivano portati i partigiani catturati nei rastrellamenti. La donna mi accompagnò fin davanti al portone e se ne andò.
Mi avvicinai al portone e vidi un campanello: suonai. Si aprì uno spiraglio dal quale si affacciò un fascista dalla faccia torva, mitra a tracolla, rivoltella e due bombe a mano alla cintura. Mi chiese cosa volevo.
Gli risposi che cercavo mio fratello; e gli dissi il nome. Allora si decise a tirare i catenacci del portone per farmi entrare.
"Aspettami qui" mi disse, "che vado a chiedere al comandante". Tornò quasi subito: "Tuo fratello qui non c'è e non c'è mai stato!" disse.
Mi venne un nodo in gola e scoppiai in lacrime. E mentre piangevo gli dicevo:
"È impossibile... guardi bene sui registri…" Fu irremovibile, e mi cacciò fuori in malo modo. Mentre uscivo, entrò un altro fascista e mi domandò perché piangevo. Gli dissi che ero venuto da Cremona in cerca di mio fratello

partigiano. Quello mi fissò in viso e mi disse: "Sai che sono anch'io di Cremona? Come va laggiù?". Volle sapere il mio nome e quello di mio fratello e poi mi disse: "Tuo fratello qui c'è stato ma poi è stato trasferito alle Nuove di Torino insieme ad un altro partigiano cremonese, il cui nome di battaglia era Jena".
Con una nuova speranza nel cuore lasciai quelle prigioni e mi avviai verso la stazione, dove presi il primo treno per Torino.

Di notte nella città deserta

Arrivai a Torino alle 10 di sera. C'era buio fitto e, fuori dalla stazione, non si vedeva in giro anima viva. Dopo mezz'ora che camminavo senza avere incontrato nessuno, sentii sparare raffiche di mitra. Impaurito, mi fermai di colpo e tesi l'orecchio per sentire altri rumori. Dopo un po' udii alcuni colpi di rivoltella. Poi silenzio. Negli intervalli tra uno sparo e l'altro udii dei passi affrettati. A un tratto mi sembrò che quei passi venissero verso di me, allora mi misi a correre finché trovai un portone aperto e vi entrai. Mi nascosi dietro il portone, nel buio, coricato a terra, in ascolto. Sentii l'eco di altri colpi di rivoltella seguiti da raffiche di mitra, poi di nuovo silenzio. Un silenzio di tomba che durò un quarto d'ora.
"Come mai" pensavo "in una città piena di tedeschi e di fascisti, si spara? Contro chi sparano, se non c'è in giro nessuno?"
A un certo punto sentii altri passi che si avvicinavano sempre di più al mio nascondiglio. Mi sporsi un po' in fuori per vedere chi fosse: era un borghese. Lo lasciai passare e uscii dal portone.
"Per favore!" gli gridai, "dove sono le Nuove?"
L'uomo, sorpreso, si fermò di scatto e rimase immobile qualche istante. Poi, vedendo che ero un ragazzo, mi si avvicinò, mi mise una mano sulla spalla e mi disse: "Non le vedi? Eccole lì davanti a te". Mi indicò il portone e se ne andò.
Attraversai la strada e mi diressi verso il portone delle prigioni. All'improvviso una sentinella mi gridò: "Chi va là?".
Mi fermai e gli dissi: "Ho bisogno di una informazione". La sentinella mi indicò il posto di guardia lì vicino ed entrai: c'erano alcune brande quasi tutte occupate da giovani militari. Mi guardarono sorpresi, poi mi fecero sedere e mi fecero tante domande: chi ero, cosa facevo in giro di notte. In quel momento, pensando a mio fratello, mi venne da piangere. Allora raccontai la mia fuga da Cremona per trovare mio fratello partigiano. Era la prima volta che dicevo tutta la verità. Quando gli dissi che non avevo ancora mangiato, mi portarono

qualcosa: chi un pezzo di pane, chi un po' di carne e altre cose. Divorai tutto come una bestiola affamata.
"Domani ti faremo avere un colloquio con tuo fratello, se è qui", mi dissero. E mi spiegarono che le prigioni erano divise in due zone: una controllata dai tedeschi, l'altra dai fascisti. La cosa era possibile se mio fratello era nella zona dei fascisti, quasi impossibile se era nell'altra. Poi mi prepararono da dormire nella branda di quello che doveva montare la guardia di notte. Finalmente mi stesi in un letto e mi addormentai pensando a mio fratello, che forse era lì, vicino a me, e non lo sapeva.

Al comando tedesco

Il mattino dopo, il comandante delle guardie mi accompagnò alla direzione delle prigioni controllate dai fascisti. Si fece dare il registro dei detenuti e lo fece passare da cima a fondo: il nome di mio fratello non c'era.
Si fece dare una copia del registro delle prigioni affidate ai tedeschi e cominciò a guardare anche quello. Io gli ero vicino e fui io a trovare il nome di Gino. Sotto il suo nome, in piccolo, c'era scritto: "Partigiano pericoloso catturato armato". Io ero contento di sapere che Gino era lì, ma il comandante mi disse: "Forse è meglio che te ne torni a casa, nelle prigioni tedesche non entra nessun italiano. L'unica cosa che puoi fare è fargli avere un pacco ogni giovedì, unico giorno permesso. Ma vederlo è impossibile".
Me ne tornai con lui al corpo di guardia pensando che un modo ci doveva pur essere per entrare in quelle maledette prigioni. "Gino è qua dentro, a pochi metri da me" pensavo, "e devo arrivare da lui. Tornerò a casa se mi va male, ma devo giocare l'ultima carta". "Dov'è il Comando Generale Tedesco?" Chiesi alle guardie. Loro mi dissero che ci potevo arrivare prendendo il tram n° 2 che si fermava proprio davanti ad un palazzo tutto circondato da reticolati e da sacchi di sabbia. Quello era il Comando, non potevo sbagliare.
Erano quasi le 13 quando salii su quel tram. In piazza Roma riconobbi subito il palazzo che cercavo, e scesi: tutt'intorno c'erano sacchi di sabbia e reticolati di filo spinato e molti soldati tedeschi armati fino ai denti. Tutto quello sbarramento mi intimoriva, ma mi feci animo e mi avvicinai a una delle guardie e le dissi: "Ho bisogno di parlare con il comandante della zona di Torino".
La guardia mi ascoltò attentamente e poi scoppiò in una risata, guardandomi come se avessi chiesto la luna.
Rimasi male ma non mollai: "È una cosa importante!" gli dissi. Allora smise di

ridere. Chissà che cosa pensava che fosse la cosa importante. Mi accompagnò in portineria, dove una signorina gentile mi chiese cosa volevo. Le raccontai la mia vicenda e lei mi consegnò un biglietto per essere ricevuto dal comandante. Però mi disse: "Molti altri hanno tentato prima di te, ma nessuno ci è riuscito. Buona fortuna!". Mi indicò il piano dove era l'ufficio, infilai le scale e in due salti ero di sopra. Trovata la porta, bussai. C'era un'altra signorina, la segretaria del comandante. Le presentai il biglietto e mi fece entrare in anticamera. Poi mi disse di aspettare perché il comandante non c'era.
Deciso a non muovermi di lì fino a quando avevo ottenuto quel che volevo, sedetti accanto alla porta e aspettai, aspettai.
Dopo tre ore di attesa, finalmente la porta che dava sulle scale si spalancò di colpo come spinta da un violento soffio di vento, ed entrò un uomo molto alto, che indossava un cappello e un soprabito borghese. Ma quando se li tolse vidi che sotto portava la divisa da ufficiale tedesco: era il comandante.
Mi passò davanti senza vedermi ed entrò nel suo ufficio. Ma prima che richiudesse la porta, lesto come un gatto, mi infilai dietro di lui nella stanza.
Come si accorse di me, mi chiese chi ero e cosa facevo lì. Aprii la bocca per rispondere ma un improvviso sgomento mi prese e scoppiai in lacrime. Allora la segretaria gli raccontò quel che sapeva di me. Il comandante l'ascoltò senza interromperla e poi si rivolse a me: "Hai genitori a casa?"
"Ho la mamma" risposi "papà e morto da pochi mesi". Parlavo e intanto seguivo ogni suo movimento. Capivo che in quegli attimi si poteva decidere tutto.
Forse impietosito dalla mia storia o dalla giovane età, prese un foglio sulla scrivania, lo compilò e vi mise la firma: era il permesso speciale!
Mi sentivo scoppiare di gioia. Allungai la mano per prendere il foglio ma lui me la fermò afferrandomi per il polso.
"No" disse "è meglio che ti accompagni io, così non trovi ostacoli". A queste parole mi sentii rinascere.
Detto questo si alzò e andò a vestirsi per uscire. Appena vidi che mi voltava le spalle afferrai il foglio che era rimasto sulla scrivania e me lo cacciai in tasca.
Indossò il cappello borghese e il soprabito per coprire la divisa e mi fece cenno di seguirlo. Uscimmo dal Comando sotto gli occhi stupiti delle guardie.
Salimmo sul tram: lui, che era il comandante non pagava il biglietto e così non lo pagai nemmeno io. Arrivati alle prigioni passammo davanti al corpo di guardia che mi aveva ospitato la notte prima: le guardie, a vedermi insieme al capo, spalancarono tanto d'occhi.

Entrammo dal cancello custodito dalle brigate nere, voltammo a destra, percorremmo un corridoio lungo e stretto e ci trovammo in uno stanzone molto grande. Intorno c'erano porticine sprangate da grossi catenacci. Sopra, c'era un altro piano con una loggia che girava tutt'intorno, e tante porte identiche. Erano le celle. Il comandante mi disse di attenderlo lì; poi entrò in una di queste porte, che era aperta, e poco dopo uscì insieme a un uomo in camice bianco, che forse era un medico. Parlavano tra loro e ogni tanto accennavano a me.
Io stavo sulle spine. Finalmente il comandante mi fece cenno di avvicinarmi. Gli andai vicino titubante e lui mi disse: "Aspetta qui, fra poco vedrai tuo fratello". Mi salutò e se ne andò.

L'incontro

Il medico chiamò un milite e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Vidi il milite andare verso il fondo dello stanzone mentre il dottore rientrava nella stanza da dove era uscito col comandante. Io rimasi li solo, ad attendere.
Mi guardavo attorno e mi chiedevo da dove sarebbe sbucato mio fratello. Minuti lunghissimi, pieni di dubbi, che diventarono angoscia e paura. Mille pensieri affollavano la mia mente: pensavo alla mia mamma, sola in casa, che in quel momento non immaginava certo dov'ero. Un nodo mi chiudeva la gola mentre con gli ocelli stavo attento a tutto e con l'orecchio teso cercavo di cogliere ogni più piccolo rumore.
Finalmente udii uno scricchiolìo e poi un rumore di passi sul pavimento: mi voltai verso quel punto e da lontano scorsi un uomo. Era in maniche di camicia e veniva verso di me. Aveva un fazzoletto legato intorno alla testa e sembrava che camminasse contro la sua volontà.
Il cuore cominciò a battermi forte. Man mano che si avvicinava, lo scrutavo in viso per capire se era lui o un altro. Mi pareva, non mi pareva. Feci qualche passo per andargli incontro, sempre fissando il suo volto che a volte mi sembrava il suo, a tratti quello di uno sconosciuto.
Ci avvicinammo sempre più e intanto pensavo: "Se è proprio mio fratello, mi riconoscerà". Invece quando fummo vicini ci sorpassammo sfiorandoci e guardandoci negli occhi. Ma fatto un passo, nella mia mente balenò un pensiero: "È lui!". Come folgorato da quel pensiero mi fermai e mi voltai di scatto. E lo stesso fece lui, ci volgemmo l'uno verso l'altro come chiamati. Fu un attimo: sotto la volta di quello squallido stanzone due voci risuonarono in una sola: "Gino", "Nino" e ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro.

Passato il primo momento di commozione, mio fratello mi tempestò di domande: come avevo fatto ad entrare in quelle prigioni, come ero arrivato a Torino, chi mi aveva accompagnato. Gli raccontai la mia avventura e, invece di rimproverarmi perché ero scappato di casa, sorrise e non mi disse nulla. Poi mi chiese notizie da casa: come stava la mamma, il fratello Ottorino e infine mi domandò di Giovanni Parizzi, un suo compagno che abitava vicino a noi e che si trovava con lui in montagna, era tornato a Cremona con documenti falsi a trovare sua madre ammalata, arrivò a casa, ripartì e non si fece più vivo. Io non sapevo nulla di lui e non sapevo che cosa rispondere.
A quel punto un milite ci disse di seguirlo e ci accompagnò in una cella vuota e rimase lì ad ascoltare i nostri discorsi.
Sedemmo su un po' di paglia sparsa in terra come nelle stalle, e parlavamo. E mentre parlavo osservavo meglio Gino, e mi pareva che fosse diventato grasso, lui che era piuttosto magro. Ma capii che era solo gonfio. Gli domandai che cosa aveva alla testa, fasciata col fazzoletto.
"Niente, un foruncolo" disse, e non diede importanza alla cosa.
Non immaginavo che sotto il fazzoletto c'erano i segni delle torture.
Levai di tasca le due scatolette di carne che avevo portato da casa e dei pezzi di pane raccolti la sera prima al corpo di guardia. Si mise subito a mangiare il pane, poi si fece accompagnare nella cella dove c'erano altri due suoi compagni affamati come lui, e divise tutto con loro.
Quando tornò, ricominciammo a parlare e io mi stupivo che, con quel viso grasso, avesse tanta fame. A un tratto, mentre il milite non ci guardava, mi frugava pian piano nelle tasche, e io non osavo chiedergli che cosa cercava.
Dopo inutili ricerche, si portò due dita alla bocca: allora capii che voleva fumare. Non ci avevo pensato! In tasca non c'era nemmeno una briciola di tabacco perché io non fumavo. Mi venne un'idea e gliela dissi: "In tasca ho il permesso del comandante tedesco. Domani ritorno e ti porto da fumare!"
In quel momento il milite ci disse che il tempo del colloquio era scaduto e ci lasciammo come se non dovessimo più vederci perché non ero sicuro di poter tornare lì dentro. Pensavo che poteva essere l'ultima volta che vedevo mio fratello, ma non piansi. E nemmeno lui pianse mentre si allontanava.
Ma quando rientrò in cella e non lo vidi più mi venne dal cuore un sentimento di odio verso chi lo teneva prigioniero. Strinsi i pugni e volevo gridare: "Assassini!", ma pensai: "Stai calmo. Nino, tuo fratello non è un delinquente, devi essere fiero di lui e imparare da lui". Allora mi calmai.

Addio, Gino!

Uscito da quelle prigioni andai al corpo di guardia e i soldati vollero sapere come era andata. Poi mi chiesero se tornavo a casa. "Prima di tornare, voglio rivedere mio fratello" dissi. Loro mi dicevano che era impossibile entrare due volte nella prigione dei tedeschi, ma io gli mostrai il permesso firmato dal comandante.
Non ci credevano, lo girarono e rigirarono per controllare se era in regola e alla fine dissero che era valido. In quel momento mi venne all'improvviso una gran stanchezza, c'era una branda vuota e mi distesi. Mi addormentai di colpo. Mi svegliai che era l'alba e, alle prime luci del giorno, me ne andai subito in cerca di tabacco. Sigarette in quel tempo non se ne trovavano, e avevo pochi soldi per comprarle al mercato nero. Allora pensai di andare a cicche.
Ma anche di queste ce n'erano poche e camminai a lungo per ammucchiarne un po'. Se vedevo qualcuno con la sigaretta fra le labbra lo seguivo fin quando buttava via il mozzicone, e lo raccoglievo. Ma spesso, quando la sigaretta era alla fine, invece di buttare la cicca, la spegnevano e se la mettevano in tasca.
Mi chinavo tra le gambe dei passanti senza vergogna, e, quando ne ebbi raccolto un mucchietto cominciai a disfarle. Ora mi occorrevano le cartine e i fiammiferi.
Lo dissi alle guardie che mi avevano ospitato e mi diedero loro un po' di cartine e di fiammiferi.
Ora dovevo nascondere tutto perché prima di entrare dal cancello c'è la perquisizione e il tabacco non si poteva portare dentro.
Mi tolsi la giacca, scucii la fodera in fondo sull'orlo della stoffa, avvolsi le cartine, i fiammiferi e tabacco in un pezzo di carta, lo schiacciai fin che diventò una lunga striscia piatta e lo infilai nella fessura facendolo girare intorno alla giacca. Con l'ago e il filo che i soldati mi prestarono ricucii la fodera.
"Bravo!" mi dissero, "hai lavorato in qualche sartoria?"
"Mai preso in mano un ago in aita mia!" dissi.
Col tabacco nascosto nella giacca uscii di nuovo: andai a comperare due chili di mele e feci un pacco unendovi del pane e qualche porzione di carne che mi avevano dato le guardie e avevo tenuto da parte. Io mi nutrivo di castagne, che costavano poco.
Preparato il pacco, lasciai il corpo di guardia e mi avviai al cancello delle prigioni. Dentro avevo un po' di tremarella ma suonai con mano sicura. Sentii

tirare il catenaccio e si presentò lo stesso milite del giorno prima. Gli mostrai il permesso e lui lo guardò da ogni parte, sospettoso, come se intuisse che lo stavo imbrogliando. Poi mi disse: "È impossibile che il comandante abbia dato questo permesso, che è senza data. E poi nessuno è mai entrato qui due giorni di seguito".

Chissà perché, in quel momento pensai a mio papà e gli dissi col pensiero: "Proteggimi, papà!". Forse fu lui a darmi il coraggio di rispondere al milite: "Allora vado subito dal comandante tedesco e gli dico che non mi avete fatto passare e che non credete che la firma sia la sua!". Così dicendo gli voltai le spalle e feci un passo per andarmene. Ma il milite mi chiamò indietro e mi disse di entrare e di non far storie col comandante tedesco.

Entrai così per la seconda volta in quelle terribili prigioni.

Appena dentro mi fece togliere il cappotto, lo frugò bene e poi mi fece alzare le braccia. Mi toccò lungo i fianchi, guardò nelle tasche della giacca, palpò lungo l'orlo dov'era nascosto il tabacco, vi passò sopra le mani più volte e... la passai liscia. Poi guardò nel pacco, ma trovando solo mele, pane e carne, tutte cose permesse, mi lasciò andare.

Mentre mi rimettevo il cappotto entrò dal cancello una pattuglia di SS tedesche armate che tenevano in mezzo a loro un giovanotto. Lo spingevano a calci e botte col moschetto. Il poveretto perdeva sangue dalla bocca e dal naso e aveva il viso gonfio e tumefatto per le botte e si reggeva in piedi a stento. Provai per lui tanta pena e pensai a Gino, quando fu catturato.

Quando se ne furono andati, infilai il corridoio a destra e raggiunsi la camerata delle celle. Ormai conoscevo bene la strada. Là c'era il solito milite al quale dissi il nome di mio fratello. Si allontanò verso le celle e io rimasi ad aspettare. Dopo un po' il milite riapparve insieme a Gino. Ma, al contrario del giorno prima, non ci lasciarono insieme da soli: dovevamo invece parlarci da una cancellata, sotto la sorveglianza della guardia.

Ora era un problema far passare il tabacco: pian piano, cominciai a scucire la fodera della giacca tenendo la mano nascosta sotto il pacco delle mele e quando riuscii ad afferrare il rotolino con le dita strizzai l'occhio a Gino, che comprese al volo tutto.

Feci finta di passargli le mele e sotto queste facevo scorrere il rotolino di tabacco. Nello stesso tempo con la coda dell'occhio scrutavo il milite che ci sorvegliava. Non si accorse di nulla.

Finita la consegna, Gino andò a portare in cella il pacco, dove divise il cibo con i

suoi compagni e nascose il tabacco da fumare poi insieme a loro. Quando rientrò era contento che tutto fosse andato liscio e soddisfatto perché, dopo tanto tempo, avrebbe fumato una sigaretta.
Parlammo un po' delle cose di casa nostra, poi il milite che ci sorvegliava venne chiamato di là e restammo soli. Così ci dicemmo molte cose in libertà: mi diede l'indirizzo di una zia di un suo compagno di cella, che abitava a Torino ed era molto ricca. Lei non sapeva che suo nipote era in prigione, essendo ricca poteva aiutarlo. Poi mi disse di andare dalla mamma di un altro partigiano suo amico, catturato insieme a lui. Mi fece promettere che appena uscito sarei tornato subito a casa e mi raccomandò di non spendere tutti i soldi che avevo preso perché a casa ce n'erano pochi.
Gli dissi che avrei cercato di risparmiare il più possibile e che sarei tornato subito. Stavo proprio dicendo questo quando arrivò il milite a dirci che il colloquio era finito, e che dovevo uscire.
Mi buttai fra le braccia di mio fratello, lo abbracciai a lungo e lo baciai come potevo fra le sbarre di quel cancello. Chissà se lo avrei rivisto ancora. Ero rimasto calmo fino a quel momento, ma ora che dovevo andarmene sentivo un senso di disperazione. Il milite ci disse di far presto, e ci lasciammo.
Gino faceva ritorno alla sua cella, io camminavo adagio con i piedi pesanti come piombo. Quando fui in strada suonava mezzogiorno.

L'altra Italia. Dal decennio al quarantennio
Testimonianza di Emilìo Zanoni[30]

Il 25 aprile 1955 (anno del Decennale della Liberazione) ci trovammo noi, uomini della Resistenza, del CLN, Partigiani, Patrioti cremonesi, a convegno solenne nella Sala del Palazzo Cittanova di Cremona.

Il giorno prima avevamo partecipato al grande convegno della Resistenza tenuto a Torino, capitale della Resistenza stessa, sotto la presidenza del nostro caro indimenticabile Ferruccio Parri "Maurizio", e avevamo salutato con emozione la bandiera sacra del Corpo Volontari della Libertà additata, nello stesso convegno, da Ferruccio Parri come simbolo intangibile, puro e solenne della Liberazione e della Democrazia.

Per quella citata riunione del 1955 avevamo predisposto un modesto giornaletto (numero unico, tipo volantino, del quale io credo esista una sola copia in mio possesso) intitolato "Il volontario della libertà" che conteneva, per mia cura, i dati essenziali della lotta di Liberazione a Cremona ed in provincia.

In quella stessa riunione, a cura del comitato promotore, conferimmo ai resistenti cremonesi un diploma e una medaglia che, accanto alla croce e al brevetto delle Brigate Matteotti, costituiscono per noi un inestimabile titolo di onore e di soddisfazione.

Ma perché, per un articolo sulla Resistenza nel suo quarantennio, prendo le mosse da quella celebrazione del 1955?

In quel giorno nel salone di Cittanova erano presenti uomini del CLN, del C.V.L., del Comando Militare, delle Formazioni partigiane, dei partiti clandestini, dei sindacati e delle organizzazioni di massa.

Erano presenti ancora molti dei vecchi antifascisti del 1919-1922, passati attraverso il fuoco e il fango del ventennio fascista.

Eravamo presenti noi che, vissuti in periodo fascista e obbligati alla "tessera" per poter andare a scuola, avevamo imparato dai libri e dai discorsi dei nostri

30 Emilio Zanoni è nato a Cremona il 25 settembre 1914. È laureato in giurisprudenza. Sin dagli anni universitari ha partecipato a gruppi antifascisti. La Lotta di Liberazione lo vede componente dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) della nostra Provincia ed è inoltre Commissario nel Comando del Raggruppamento "Brigate Matteotti". Iscritto al PSI dal 1943, è nominato più volte Segretario della Federazione Provinciale del PSI di Cremona. Noto anche per la sua attività di giornalista, è direttore del quotidiano della Liberazione "Fronte democratico" e direttore de "L'Eco del Popolo", il giornale socialista di Cremona. È stato consigliere comunale di Cremona per 30 anni, consigliere provinciale, Senatore della Repubblica, Sindaco di Cremona dal 1970 al 1980.

padri a disprezzare la dittatura e a confidare nella libertà, nella democrazia pluralistica e nelle attese della classe lavoratrice italiana.
Eravamo dunque molti in quella primavera radiosa del 1955, e soprattutto, a distanza di 2 anni dalla famigerata "legge truffa", confidavamo che le speranze della Resistenza fossero ancora intangibili e che il popolo italiano avrebbe
saputo sconfiggere gli avversar! e, tenendo alta l'Arca Santa della Costituzione repubblicana (oggi insidiata e minacciata da chi sa quali riforme ed emendamenti eversivi!) aprire un nuovo avvenire per le generazioni future sorte dall'humus fecondo della lotta di Liberazione. Oggi (e vengo finalmente al Quarantennio del 25 aprile 1945) ci troviamo, caro amico e compagno Arnaldo Bera, io credo, in una esigua falange di poche decine di patrioti del '45 in città e in provincia.
I più della folta schiera sono partiti per desolate lande del nulla eterno o, se ci fa più piacere, per i luoghi dove alloggiano in eterno coloro che sono morti e si sono sacrificati per un ideale di fiamma e di futuro.
E la situazione politica e programmatica di oggi, poi, come la mettiamo? Nel '55 si poteva sperare ancora in qualche cosa.
La classe lavoratrice, la democrazia militante con le ali marcianti dei partiti di classe, era forte e soprattutto combattiva.
Lo Stato non era ancora stato completamente attaccato dalla lebbra che oggi noi tutti riconosciamo.
Oggi è vero, dietro noi patrioti del '45, si è posta una lunga colonna di patrioti e di democratici.
Ma la situazione non è così fervida di premesse quale appariva a noi, usciti dal ventennio di fango e di vergogna e dal fuoco purificatore della guerra di liberazione, in quella primavera appassionata e solenne del 1945. Si sognava un mondo nuovo, si attendeva lo Spartaco del rinnovamento, si credeva che, con la caduta del fascismo, il male del mondo, la dittatura, l'asservimento dei lavoratori fossero finiti per sempre come passa d'estate il temporale sulle rigogliose campagne!
Invece abbiamo davanti a noi una democrazia debole e sfasata dai suoi originari obiettivi.
Il consumismo di massa rode l'ideale e le future speranze.
Ci si attarda nel godimento sfrenato e nelle illusioni quali possono dare le droghe più nemiche all'individuo e alla società nazionale.
Lo stato repubblicano è percorso, in tutte le sue vie e i suoi gangli, da bande

agguerrite e sofisticate di ladri e di saccheggiatori del pubblico denaro. Terrorismo, così detto di sinistra e di destra, elettoralismo, gioco ministeriale, bullonate e inconsistenti vanterie sono all'ordine del giorno della politica nazionale.
Milioni di disoccupati e sotto occupati, lavoro nero, sprechi inverosimili di denaro pubblico in imprese condannate dal buon senso e dalla realtà dei fatti, soggezione al capitale e alla finanza straniera, soggezione alla politica capitalistica americana, il tutto, in Europa, nel quadro di una messa in scena europea, non si sa fino a qual punto credibile e reale se non dannosa ai vari interessi della comunità nazionale.
E con questi sentimenti in cuore, con queste radicate opinioni nel cervello è forse possibile oggi, a quarant'anni di distanza, celebrare la data solenne del 25 Aprile9
Certo che tutto è possibile se lo si fa con l'animo distaccato, scettico, burocratico con il quale gli Enti pubblici si accingono a celebrare il 25 aprile di quest'anno di grazia e di elezioni amministrative (comunali, provinciali, regionali e di quartiere).
Un po' di manifesti, una spruzzatina di belle parole encomiastiche, qualche medaglia o diploma e il gioco è fatto.
Come avvenne per la polizza assicurativa dei reduci combattenti contadini e operai della grande guerra '15-'18.
Certo che per noi, patrioti e partigiani del '45, una siffatta celebrazione non può bastare e non può assolutamente piacere.
Ci diranno vecchi scorbutici e scontrosi, settari del patriottismo quarantacinquesco, cani da guardia, ormai afoni, della Costituzione e della Repubblica.
Ma indubbiamente una tale celebrazione non ci soddisfa. Ci sono poi i partigiani di Reder (anch'io ho compassione, come individuo, del vecchio arnese ormai disarmato e forse pentito) che parlano di solidarietà nazionale, di tramonto degli anti, di pacificazione degli animi.
A costoro rispondiamo che se si può indulgere ai colpevoli, non si può riabilitare il delitto, e delitto fu l'alleanza dei fascisti con i tedeschi, la rivolta contro lo stato sorto l'8 settembre 1943.
Come dobbiamo noi allora, patrioti del '45, celebrare la data del 25 aprile?
Con i mezzi più semplici e più consoni al nostro spirito e alle nostre ben radicate opinioni.

Ricordando, in primo luogo, i nostri gloriosi caduti.
Dice il nostro poeta nazionale per i caduti di Montana del 1867 che si rivolgono all'Italia:

"Per te gittammo l'anima
ridenti al fato nero
e tu pur vivi immemore
di chi morì per te!"

Così i nostri caduti dal '43 alla primavera del '45!
I morti cremonesi, soldati e civili, il 9 settembre per le vie insanguinate della città, i caduti nelle formazioni partigiane delle Alpi e degli Appennini, i fucilati in città e a Pizzighettone, a Crema, i caduti del 25 aprile mentre volevano impedire la fuga ai tedeschi e ai fascisti, i morti di stenti e di sevizie nelle carceri e nei campi di concentramento.
Questi caduti sono i nostri testimoni, le nostre guide, al tempo stesso, i nostri giudici severi.
I nostri testimoni perché ci hanno assistito nelle ore della lotta, le nostre guide perché hanno indirizzato il nostro pensiero, i nostri giudici perché anche oggi ci osservano se abbiamo mancato o manchiamo al giuramento che tutti assieme facemmo 1'8 settembre 1943 ed il 25 aprile 1945.
Chi non vi ricorda, compagni caduti, quando vi abbiamo accompagnato il giorno fausto della Liberazione, al Cimitero cittadino ove già riposano i morti del Risorgimento nazionale e della grande guerra. Suonava la musica, si udiva il pianto delle madri, delle sorelle, delle spose al Cimitero, le raffiche dei mitra partigiani vi salutarono come un colpo di terra nella fossa.
Oggi da 40 anni state lì eternamente giovani, a ricordare il passato e a sognare per i futuri un avvenire migliore di pace e di prosperità.
Indubbiamente però in voi esiste un turbamento profondo per come sono andate a finire, e finiscono, le cose nel nostro paese.
Altra Italia, come Garibaldi, si sognava all'inizio, e il risveglio è quanto mai duro e difficile.
Se si potesse, a ritroso nel tempo, tornare a quei venti mesi di battaglia, di fuoco e di speranza assieme, quando nel crogiuolo della storia ci si attendeva che la libertà si formasse come una statua di Benvenuto Cellini.
Se si potessero ricalcare le antiche strade, ripercorrere i gloriosi cammini, risalutare i vecchi compagni risorti dalle vecchie e dalle recenti tombe.
Rivedere Cremona, la nostra Cremona, come era allora in quella primavera del 1945.

La città era ancor avvolta dalla nube di polvere dei bombardamenti aerei, dalla fame e dalla miseria, obnubilata dalla desolazione, dal nembo oscuro e nefasto della dominazione nazi-fascista, eppure già si profilava con la sua grazia giovanile ed antica della sua storia millenaria.
Sull'alta torre, sul nostro Torrazzo, sventolava la bandiera tricolore, non contaminata dal rospo sabaudo, e i colori di essa si confondevano con i tenui colori della primaverile campagna cremonese.
L'animo della città fiatava, all'unisono, con la voce e l'alito dei suoi cittadini usciti dal servaggio.
Quale mirabile primavera! Ma per arrivarci quanti sacrifici, quante lacrime, quale desolazione, quanti morti e sventure.
La mattina del 9 settembre '43 la città si destava al rombo dei cannoni tedeschi cui rispondeva, coraggiosamente la fucileria e la mitraglia di pochi soldati italiani e civili armati alla belle meglio nelle caserme ormai svuotate di tutto. La città risentì ancora sui suoi selciati il passo delle pattuglie tedesche e dei traditori fascisti.
Cremona tornava ad essere terra conquistata, rapinata, saccheggiata, devastata dai nuovi barbari e dai loro alleati e corifei .
Chi dirà l'ansia, lo sgomento, lo scompiglio della popolazione e la determinazione dei pochi che, in quei giorni, già si assumevano la responsabilità della Resistenza e della battaglia contro gli oppressori?
Altrove ho già minutamente, e credo coscienziosamente, esposto e narrato tutta la trama sottile della lotta antifascista e l'epopea provinciale della battaglia aperta al tedesco invasore e al suo servo fascista.
Come componente per il partito socialista, del Comitato Provinciale di Liberazione nel periodo decisivo (autunno '44 fino alla Liberazione) son stato testimone oculare e, se mi è lecito dire, anche artefice della Resistenza.
Da quel posto di osservazione (ci riunimmo oltre che in case private anche nel convento di San Luca a Porta Milano) ho potuto seguire passo passo, e parteciparvi, quel periodo storico indimenticabile.
Rapporti fra i partiti e le organizzazioni di massa clandestine, problemi logistici, per le brigate partigiane in montagna e per le SAP (squadre di azione patriottica) in città, propaganda scritta e murale con giornali e manifesti provenienti dal CLNAI (Comitati Liberazione Nazionale Alta Italia), problemi amministrativi del dopo-Liberazione e infine, e soprattutto, la preparazione della insurrezione in città e in provincia al momento decisivo della Liberazione.

Quanti compagni ed amici abbiamo conosciuto e stimato allora e coi quali abbiamo collaborato, oggi quasi tutti scomparsi: Rossini, Pressinotti, Bigli, Signorini, Calatroni, Bernamonti, Pugnoli, Percudani, avv. Rizzi, prof. Serini ecc. ecc.

Siamo in pochi ormai, superstiti di 40 anni, ma non ancora arresi al destino che ci sovrasta.

Tanto più che abbiamo ancora in cuore e davanti ai nostri occhi mortali (come diceva in un non dimenticato discorso Lello Basso) la splendida visione dell'epopea cremonese di quest'ultima settimana di aprile 1945!

Per chi, come noi, aveva atteso nella vigilia e per tanti anni fino dal periodo dell'università quando, come diceva il poeta francese della Liberazione, scrivevamo sui banchi di scolaro la parola: libertà, per chi dunque aveva atteso per tanto tempo l'ora fatidica, l'ora che ricompensava di tutti i sacrifici e delle pene trascorse, quei giorni di gloria e di battaglia si presentavano solenni e implacabili come il compimento di una fase storica e di una vita vissuta.

Non e veramente un'iperbole il dire che quei giorni ricompensavano tutto un passato e che null'altro ci si poteva attendere dalla vita.

Vedemmo, dicevo, con i nostri occhi mortali, uscire le prime SAP cittadine coi mitra e i 91 sottratti al nemico. Gli ultimi fascisti fuggivano a Porta Milano con il trenino di Soncino e minacciavano, per l'ultima volta, i cittadini davanti all'edificio delle Poste.

I tedeschi si erano arroccati nella Kommandantur di Palazzo Trecchi mettendo in batteria due pezzi (i famosi 88) davanti al Cittanova.

Frattanto le brigate partigiane della provincia (Matteotti, Garibaldi, Fiamme Verdi, Giustizia e Libertà) si muovevano verso Cremona ponendo posti di blocco, disarmando i tedeschi e i fascisti della g.n.r., impegnando, come a S. Antonio di Pessina, e a Isola Dovaese, a Soresina, ecc. scontri e scaramucce con il nemico in fuga precipitosa.

In città il CLN e il Comando Militare erano riuniti in permanenza prima alla Cassa dei Mutilati di guerra, poi in Prefettura, indi nella sede del giornale di Farinacci sgombrata da lui nelle prime ore del mattino per avviarsi al suo destino mortale.

Avevo visto l'ultima volta il "gerarca" sotto la galleria 25 Aprile (allora 23 Marzo), pochi giorni prima del tracollo.

Pallido e trasognato sembrava, ed era, un uomo segnato dal suo destino di ferro.

Comunque nel pomeriggio del 26 aprile avvenne, davanti al CLN riunito nella sala della Associazione Mutilati di guerra, la resa delle forze fasciste.
Prefetto, Federale, Comandante della g.n.r. e della brigata nera (Felisari) deponevano le loro armi, mitra e pistole, ai piedi del CLN e si avviavano verso il campo di prigionia alla Caserma "Paolini" di via Palestre.
Ripeto qui quanto ho già detto prima. Non è possibile nell'arco, forzatamente breve, di un articolo ricordare tutti i fatti, evocare i caduti, raccogliere in un solo nesso tutte le vicende di quelle epiche giornate.
Dai caduti alla stazione ferroviaria, ai martiri di Bagnara, ai giovani colpiti dal piombo tedesco come Bernardino Zelioli.
La città ammantata dal tricolore, come mai la si è vista, viveva la nuova vita di città liberata.
Dopo anni di tenebre si riaccendevano le lampade elettriche nelle vie, come negli uomini si riaccendeva la luce della ragione.
I partiti politici, in specie i partiti della classe e della democrazia militante, iniziavano la loro attività di amministrazione, di governo e di propaganda.
Usciva il quotidiano della Liberazione al quale il CLN su mia proposta, aveva posto il titolo significativo di "Fronte democratico".
Uscivano i settimanali di partito e per me, caro soprattutto al mio cuore, l'Eco del Popolo, giornale dei vecchi socialisti.
Si adempiva veramente il voto dei vecchi combattenti, dei caduti dal '19 al '22, dei martiri della Liberazione. Veramente in noi tutti alitava una grande speranza, nutrita soprattutto per i grandi esempi che il popolo italiano aveva dato in quei mesi di aspro combattimento.
Dalla macchia al potere era il voto di tutti, era il soffio di vento del nord che avrebbe dovuto scuotere tutta la penisola e il popolo italiano.
Viceversa...
È però inutile in questi giorni di ricordo e di celebrazione attardarsi ancora sulla dura critica (doverosa) e sul rammarico cocente. Ricordiamo i nostri morti, ricordiamo la vera falange che, come dice il Carducci: "Attenderanno il dì della vendetta, della giustizia e della libertà." Sia vicino questo giorno per noi, per la generazione che lavorerà per l'avvenire della nazione.

Appendice
a cura di Adriano Zana

Il contributo dell'Esercito Italiano e del Corpo Italiano di Liberazione alla Resistenza

Quando l'8 settembre 1943 l'armistizio con il Comando alleato, firmato in segreto il 3 settembre, viene reso noto via radio dal generale Eisenhower, il governo Badoglio anziché fronteggiare la nuova situazione – ben prevedibile – creatasi nei confronti dei tedeschi, provvede soltanto ad organizzare la fuga verso il sud del re, dello Stato maggiore e dei capi politici e militari.

Rimasto senza comando e senza ordini, l'esercito regio si dissolve. Interi reparti, in Italia e all'estero, vengono catturati dai tedeschi; altri si sciolgono e ogni soldato tenta di guadagnare – qualcuno gettando le armi, qualcuno conservandole – la propria casa.

Alcuni reparti oppongono tuttavia, in patria e all'estero, una coraggiosa resistenza agli attacchi tedeschi; altri si uniscono alle formazioni partigiane. Solo in Corsica le truppe regolari italiane riescono vittoriose. Qui le divisioni "Friuli" e "Cremona" e altre unità minori affrontano vittoriosamente le truppe tedesche: nella battaglia persero la vita 34 ufficiali e 803 sottufficiali e soldati, oltre 23.000 furono i feriti.

Vogliamo qui richiamare alcuni episodi significativi di tale difesa dell'indipendenza nazionale e dell'onore militare che si inseriscono nella gloriosa linea della Resistenza.

A nord di Roma i soldati italiani combattono contro le divisioni corazzate tedesche a Monterosi, a Manziana, a Osteria del Grillo e Monterotondo dove, nel corso di sanguinosi e violenti scontri, la divisione corazzata "Ariete", la divisione "Piane" ed i soldati della divisione "Re" immobilizzano il nemico.

Nella difesa di Roma si distinguono i reggimenti "Montebello" e "Primo Granatieri" e il battaglione "Sassari ". Alla Montagnola, alla Cecchignola e a Porta San Paolo il popolo partecipa, a fianco dei soldati, alla lotta.

In varie località del Piemonte reparti della IV Armata italiana in ritirata dalla Provenza, contrastano coraggiosamente i tedeschi. Alcuni gruppi, come quello del Tenente Vian, si danno alla montagna.

Reparti alpini combattono a Bolzano, in Val Pusteria, in Gamia, a Tarvisio e al Passo di Prevallo. Anche in varie guarnigioni si combatte contro l'invasore (a Trieste, a Firenze, Verona, Cremona, Alessandria, Piacenza e Livorno). Ai presidi di Ancona e Piombino, dove gli operai combattono con i marinai, viene respinto a lungo l'assalto tedesco. In Campania il generale Gonzaga da l'ordine alla sua

Divisione di resistere, e viene fucilato con tutti gli ufficiali del suo Comando.
Altri combattimenti si svolgono a Castellamare di Stabia, a Noia e ad Ascoli Piceno.
Molti soldati e ufficiali, disciolti i reparti, affluiscono nelle formazioni partigiane che si vengono costituendo nell'Italia centro-settentrionale.
Di grande rilevanza è la costituzione – e il successivo impiego a fianco degli Alleati – del nuovo Esercito Italiano.
La prima unità regolare italiana, nata dopo 1'8 settembre, è il "Primo Raggruppamento Motorizzato", che ha il suo battesimo del fuoco a Montelungo, l'8 dicembre del 1943.
Il 18 aprile del 1944 viene costituito il "Corpo Italiano di Liberazione" che, inserito nel V Corpo d'Armata inglese, partecipa alla lunga e contrastata marcia verso il nord.
Il 24 settembre 1944 anche questa unità viene disciolta e sostituita da sei "Gruppi di Combattimento" (Friuli, Cremona, Legnano, Folgore, Piceno, Mantova) che combattono fino alla completa liberazione di tutto il territorio nazionale, meritando non solo i riconoscimenti dei comandi alleati ma anche la riconoscenza del popolo italiano.

Aviazione

All'annuncio dell'armistizio, 246 aerei italiani si levano in volo per raggiungere gli aeroporti del Sud; 46 di essi vengono abbattuti dai tedeschi.
Nonostante gli scarsi mezzi dell'Aviazione italiana essa partecipa alla lotta di Liberazione compiendo 161 missioni di avio-lanci a favore delle forze italiane combattenti nei Balcani contro i nazisti, e impiegando con continuità 60 apparecchi da bombardamento in appoggio alle operazioni condotte in quella zona.

Marina

La nostra Marina, all'annuncio dell'armistizio, prende il mare. Il 9 settembre 1943 la nave Ammiraglia "Roma" in navigazione, colpita dalla bomba di un aereo tedesco cola a picco trascinando con sé l'Ammiraglio Bergamini e tutto l'equipaggio di 1800 uomini. Le altre unità raggiungono Malta. Tre giorni dopo i cacciatorpedinieri "Legionario" e "Orioni" partono per la prima missione di guerra contro i tedeschi.
Numerose unità delle Forze Armate saranno decorate al valore.

Jugoslavia

In questo paese la partecipazione degli italiani alla Resistenza è stata assai ampia, tanto da cancellare in buona parte l'offesa recata al popolo jugoslavo dall'aggressione fascista.

Una presenza di molte decine di migliaia di combattenti ha dato un contributo complessivo di 20.000 caduti.

In Dalmazia la Divisione "Bergamo" si batté contro preponderanti forze nemiche. Costretta alla resa, tré generali vennero subito fucilati; 47 ufficiali tra quelli che opposero un netto rifiuto a ogni forma di collaborazione con i tedeschi, furono trucidati il 17 ottobre 1943 a Trilly. Anche le Divisioni "Marche" e "Messina", sia pure disordinatamente, tentarono di combattere, ma furono sopraffatte.

Dai resti della "Bergamo" e di altre unità nacque il battaglione "Garibadi" (costituito da 350 uomini, tra cui moltissimi carabinieri) al quale si affiancarono il battaglione "Matteotti", la Brigata "Italia" – poi Divisione – e nell'ottobre 1944 il battaglione "Mameli". Nella fase finale della guerra, nacque dalla fusione in Montenegro di due divisioni, la "Venezia" e la "Taurinense" e parte della "Emilia", il battaglione "Fratelli Bandiera", che iniziò subito la lotta. In particolare le prime due, costituite da alpini e fanteria di montagna (i battaglioni alpini Ivrea, Intra, Pinerolo, Exilles, e i gruppi Susa e Aosta) furono protagonisti di parecchi episodi di valore. Dai resti di tutte queste unità, nacque il 2 dicembre 1943 la Divisione d'Assalto "Garibaldi" (quattro brigate e un gruppo di artiglieria, con un organico di 1300 uomini ciascuna).

Molti altri soldati passarono isolatamente a reparti della resistenza jugoslava. A queste unità di ex militari vanno aggiunte alcune formazioni di partigiani italiani che operarono nelle zone vicine ai confini.

Da ricordare la IV Brigata "Garibaldi Trieste", la Brigata "Fontanot", il V Battaglione italiano "Gramsci", il Battaglione "Pino Budicin" e le Brigate della Divisione friulana "Garibaldi Natisone", che per un limitato periodo operò in Slovenia.

Albania

Dopo il crollo degli alti comandi militari, in questo paese – occupato dall'Italia fascista fin dal 1939 – ebbe inizio un'attiva partecipazione alla Resistenza, che ebbe protagoniste due Divisioni che rifiutarono la resa ai tedeschi: la "Firenze" e la "Arezzo".

Ben presto si costituì il "Comando Militare Italiano delle Truppe alla Montagna", che, specialmente nel primo periodo, divenne il centro di richiamo di tutti i soldati italiani che, isolati o a gruppi, si sottrassero alla cattura.
La Divisione "Perugia" rifiutando la resa e tentando di raggiungere il mare, dopo tragiche e sfortunate vicende, pur dando numerose prove di valore finì massacrata dai tedeschi. Il generale Chiminiello, comandante della Divisione venne trucidato il 5 ottobre 1943; a Capo Limione 120 ufficiali vennero costretti alla resa e passati per le armi.
Attaccati da ogni lato, gli ultimi 32 ufficiali vennero finiti a Kucj, il 7 ottobre.
Reparti della Divisione "Parma" e della Divisione "Granisci", combatterono invece a fianco dell'Elna albanese e contribuirono alla liberazione di Tirana, capitale dell'Albania, avvenuta nel novembre 1944.

Grecia

Nelle isole dell'Egeo, a Rodi, tra il 9 e l'il settembre 1943, caddero in combattimento otto ufficiali e 127 sottufficiali e soldati; oltre 300 furono i feriti.
L'Ammiraglio Campioni, deportato, venne poi processato dai fascisti in Italia e fucilato. Nell'isola di Coo il colonnello Leggio, che resistette fino al 4 ottobre con il "X Fanteria", venne fucilato con altri cento ufficiali. Le salme furono gettate nelle Fosse di Linopoli.
Il presidio dell'isola di Lero, base per sommergibili e deposito di armi e munizioni per la Marina, resistette per quarantanove giorni dopo aver respinto le proposte tedesche di resa. Qui caddero combattendo complessivamente 1600 uomini e i superstiti furono tutti deportati in Germania. L'Ammiraglio Mascherpa venne processato e fucilato in Italia dalla Repubblica di Salò per ordine dei tedeschi.
Una tenace resistenza opposero, in territorio greco, la Divisione "Pinerolo" e altre unità minori, ma furono sopraffatte. I loro resti entrarono a far parte delle formazioni partigiane greche, a fianco delle quali continuarono la lotta contro l'invasore tedesco.

Francia

Il contributo italiano alla Resistenza in Francia si espresse in due forme diverse: nella lotta degli antifascisti (esuli volontari e rifugiati politici in Francia durante il regime, volontari della guerra antifranchista riparati in Francia dopo la caduta della Repubblica spagnola e raccolti nel campo di internamento del Vernet che

fuggirono unendosi ai maquis francesi), e nella lotta intrapresa dagli ex soldati dell'esercito dopo l'8 settembre 1943, quando alcuni reparti delle truppe d'occupazione italiane (in gran parte rientrate nel territorio nazionale) raggiunsero le zone alpine.

Gli internati in Germania: la Resistenza del filo spinato

Il dramma dei settecentomila soldati italiani internati in Germania fu la diretta conseguenza della pessima preparazione dell'armistizio.

Comunque, il loro vero stato d'animo questi soldati lo dimostrarono in prigionia, dove bastava un'adesione alla Repubblica sociale fascista o al Reich nazista per ottenere il rimpatrio. Il "no" degli internati fu una scelta di resistenza. Circa quarantamila di essi pagarono con la vita. Accanto agli internati, migliaia furono i deportati politici, razziali e i partigiani catturati.

Per costoro non c'era scelta: la detenzione nei campi di Dachau, Auschwitz, Buchenwaid, ed in altri famigerati campi, era una condanna a morte. Pochi i superstiti di questo genocidio che interessò l'intera Europa.

Contributo delle forze armate regolari nella guerra di Liberazione dall'8 settembre '43 all'8 maggio 1945

(esclusi i militari che operarono nelle formazioni partigiane)

Esercito

in territorio nazionale e in Corsica
- 3.237 morti
- 2.721 dispersi

fuori dal territorio nazionale
- 14.452 morti
- 16.350 dispersi

Marina
- 4.766 morti
- 445 navi da guerra perdute
- 915 navi mercantili perdute

Aeronautica
- 138 morti
- 76 velivoli perduti
- 156 velivoli danneggiati

Il contributo del "Corpo Volontari della Libertà" (C.V.L.)
- 240.000 partigiani combattenti
- 55.000 partigiani caduti
- 33.000 partigiani feriti

La battaglia di Cremona

Anche a Cremona dopo l'8 settembre i nazisti trovarono una accanita resistenza e poterono occupare la città con la forza solo dopo aspri combattimenti e spargimento di sangue, nonostante i mezzi preponderanti.
Il comando militare italiano agli ordini del generale Florio, si preparò nella notte tra l'8 e il 9 settembre a reagire all'invasore.
Il mattino del 9 settembre, dalle 8 alle 14.30, alla caserma Paolini di via Palestro infuriò la battaglia. I bersaglieri opposero la più lunga resistenza, riportando numerosi feriti. Anche i carabinieri della Caserma S. Lucia di via Trento e Trieste si difesero accanitamente fino alle 13.30, quando la caserma venne occupata da reparti SS.
Ecco alcuni particolari. A Porta Venezia, in via Broscia, spararono con le mitragliatrici gli avieri, i fanti, i giovanotti del Collegio Militare di Milano, consumando fino all'ultimo colpo. Caddero qui civili e militari: il siciliano capitano Nunzio Barbagallo, i soldati Mario Bazziga di Roccoferraro, Alessandro Cerioli di Camisano, Bruno Dall'Oglio di Bondeno, Pasquale Palmaccio di Formia, il tenente Giovanni Palmieri di Palermo e tre soldati di cui non si è saputo il nome.
A Porta Po il tenente Vitali riuscì, col suo pezzo da 149/12 a riversare un fuoco micidiale contro il nemico che avanzava, proteggendosi dietro le colonne del Ponchielli. Il Vitali cadde e sarà insignito di medaglia d'Argento al Valor Militare.
L'Intendenza di Finanza in via Vittorio Emanuele e il palazzo delle Poste in centro, furono difesi con intense scariche di fucileria.
Alle Poste cadde il capitano del 9° Reggimento Bersaglieri, Mario Tudisco di Avellino.
I nazisti furono costretti a farsi strada passo per passo per snidare i soldati italiani dai caseggiati attorno a via dei Tribunali. Vi furono anche episodi di eroismo individuale. Al Foro Boario il bersagliere portaordini Armando da Soghe, di Barbarano, abbatté quattro germanici. Al Migliaro un altro bersagliere, il motociclista portaordini Erminio Buosi, appostato in un campo vicino alle scuole elementari, uccise quattro nazisti e ne ferì altri due, rimanendo a sua volta sul terreno.
Alle 15 la città era in mano tedesca. Erano caduti 29 civili e militari; i feriti furono 37.
Il cav. Primo Marini, Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci e poeta

dialettale, scriverà trentacinque anni dopo, in poesia, l'epopea della battaglia di Cremona dell'8 settembre, pubblicando un libretto con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Cremona.
La popolazione diede ogni possibile aiuto ai soldati. La studentessa Elda Sacchi volontaria della CRI, venne ferita mortalmente sul Corso Vittorio Emanuele mentre portava un pacco di indumenti civili ai soldati perché potessero sfuggire alla deportazione.
Dalle ore 14 alle 20 defluirono da Porta Milano a Porta Venezia, attraverso via Dante, i reparti della Divisione Corazzata tedesca dislocati nella area nord di Milano. Anche dal centro, alle ore 17, passarono automezzi pesanti tedeschi.
L'11 settembre, alle ore 6.30, la città assisteva ad uno spettacolo doloroso. I soldati della "Manfredini" assieme a quelli del Distaccamento "Pagliari" furono fatti sfilare per le vie della città tra due file di SS armati di mitra. I circa 700 militari vennero portati alla Stazione. Ammassati poi in quaranta, cinquanta per volta su un lento convoglio di carri bestiame, i soldati vennero tradotti a Mantova. Qui soffrirono per dieci giorni nei capannoni della Caserma "S.Martino" che rinchiuse fino a 18.000 prigionieri.
Infine, con un viaggio penoso durato cinque giorni durante i quali non venne dato loro ne cibo ne acqua, giunsero al campo di concentramento di Amnestein, in Polonia.
I militari delle altre caserme cremonesi uniti agli ufficiali della "Manfredini" e del Presidio, che erano stati rinserrati nei locali dell'ex Zuccherificio vicino alla stazione ferroviaria, furono fatti partire il giorno 12 sempre alla volta di Mantova, e di qui poi deportati oltre il Brennero.
A Cremona, sotto i portici del Comune, c'è la lapide, opera dello scultore Emilio Priori, a ricordo dei caduti dell'8 settembre.

Caduti cremonesi a Cefalonia

L'isola di Cefalonia, la maggiore e più importante delle Isole Ionie, era presidiata da 14.000 uomini della Divisione "Acqui" e da circa 2.000 tedeschi, con evidenti compiti di diffidente controllo sugli italiani dopo i fatti del 25 luglio. Fin dal 9 settembre il generale Gandini, Comandante della Divisione, prospettò ai suoi uomini la necessità di salvare l'onore militare italiano a qualunque costo, e iniziò trattative con il locale comando germanico.

Il 15 settembre, viste vane le trattative, furono interpellati i soldati, che nella stragrande maggioranza si dichiararono favorevoli a combattere contro i tedeschi. Per otto giorni la lotta divampò violentissima ovunque.

Le fasi di questa lotta sono ormai passate alla storia.

La sera stessa della rottura delle trattative i fanti del secondo e terzo Battaglione del 17a Fanteria, al comando del tenente colonnello Maltese scrivevano pagine d'eroismo con la riconquista di Colle Telegrafo. Epica fu la resistenza del primo Battaglione del 317° Reggimento al comando del Cap. Olivieri, che, nei pressi di Kimonico, completamente allo scoperto, subì un violentissimo attacco da parte degli aerei Stukas e, nonostante le gravissime perdite, contese il terreno palmo a palmo al nemico.

Il giorno 21 avvenne la fase culminante della lotta, con l'annientamento del secondo Battaglione del 317° Reggimento a difesa della sua posizione sotto la guida del maggiore Fannucchi, morto su quelle alture che non doveva cedere e che non ha abbandonato.

La resistenza delle truppe e dei soldati italiani costò gravissime perdite a causa dell'azione aerea nemica, incontrastata e furiosa. A mezzogiorno del 22 settembre sventolava ovunque la bandiera bianca della resa. In tutti quei giorni i comandi militari in Italia, quantunque angosciosamente pregati di inviare aerei per contrastare la superiorità nemica, non offrirono il minimo aiuto.

Iniziava l'ascesa ad un vero calvario. Perirono, per fucilazione immediata sul campo di battaglia gli ufficiali del terzo Battaglione del 317° Fanteria, quelli del comando 17° Reggimento e del settimo Gruppo Cannoni.

I rimanenti ufficiali furono massacrati, otto alla volta, la mattina del 24 alla Casetta Rossa, tragica località presso capo S. Teodoro. Tra gli ufficiali cremonesi caduti ricordiamo il capitano Sergio Paganini, il tenente Enrico Testori, il tenente Adriano Capelli e il tenente Evelino De Stefani, i quali, dopo i combattimenti sostenuti con i loro soldati, affrontarono la morte con fierezza.

Su un ruolo di 325 ufficiali, 37 solo scamparono alla morte.
Si salvarono pure parte dei medici, cappellani e 20-25 ufficiali ricoverati in ospedale. Un'altra ventina riuscirono a scampare rifugiandosi presso civili greci.
Tenuto conto che 65 di essi perirono durante le operazioni tra il 15 e il 22 settembre, gli ufficiali fucilati dai tedeschi furono circa 270.
Durante i combattimenti perirono complessivamente circa 6000 uomini. Altri 3000 circa, che si erano salvati a Cefalonia, perirono per l'affondamento dei pontoni che li trasportavano prigionieri sul Continente, per urto contro mine. In totale quindi vi furono circa 9000 morti su 12000 uomini.
I caduti cremonesi della Divisione "Acqui" sono ben 174. Tra questi vi è la medaglia d'oro Alfredo Bonini di Soresina.
A Cremona vivono ancora alcuni dei superstiti di quell'epica battaglia. Abbiamo voluto ascoltare le parole di un fante, Vittorio Moretti, residente a Cremona in Via Garibotti, già appartenente al 17° Reggimento della Divisione "Acqui".

"Fui fatto prigioniero insieme ad un mio amico trentino mentre ero di guardia alla caserma Mussolini.
Carri armati tedeschi semoventi, velocissimi, che si trovavano sull'isola, venivano verso di noi per occupare la caserma. Il grosso delle forze, circa 3000 uomini, erano andati a disporsi lungo la costa per fronteggiare i previsti sbarchi dei tedeschi dopo l'8 settembre.
Eravamo armati di fucili 91. Che fare in due uomini? Il mio amico trentino, interpellato, era quasi disposto a sparare. Sa, loro hanno l'odio ancora più forte, per la guerra 1915-18.
Ci siamo arresi. I tedeschi erano venuti dal mare con i pontoni da sbarco, ma non riuscivano ad ammarare a causa del fuoco della nostra artiglieria che nei primi giorni aveva pieno successo. Poi arrivarono gli Stukas: da 30 a 50 ogni giorno a mitragliare e bombardare le nostre postazioni. Si abbassavano raso terra per rincorrere gli artiglieri che cercavano rifugio tra le rocce della costa.
Gli aerei arrivavano da Patrasso, distante circa 90 chilometri. I nostri speravano sempre nell'invio degli apparecchi italiani per fronteggiare la superiorità aerea tedesca. Pare che Badoglio li avesse promessi, ma non arrivarono mai. Eravamo isolati. La vendetta dei tedeschi fu spietata.
Dal mio luogo di prigionia sull'isola, a meno di un chilometro di distanza dalla Casetta Rossa, sentivo le continue sparatorie del barbaro massacro. A 8, 10, 12 per volta, gli ufficiali venivano trascinati sotto il plotone di esecuzione. Contro tutte le leggi di guerra, uccidevano dei prigionieri colpevoli solo di non essersi arresi. I tedeschi considerarono gli ufficiali i primi responsabili della resistenza italiana. Furono fucilati anche i generali Gandini e Ghezzi. Ma quella di resistere era stata una decisione voluta anche dalla truppa. Venne

infatti fatto un plebiscito subito dopo la notizia dell'armistizio. Chi era del parere di arrendersi doveva schierarsi da una parte, chi era deciso a combattere contro i tedeschi, dall'altra. All'inizio alcuni sembravano indecisi, ma quando videro che la stragrande maggioranza era per la resistenza, anche gli altri vennero dalla nostra parte. Non avremmo mai pensato di essere lasciati soli!

Da prigioniero venni poi portato dai tedeschi a scavare fortificazioni sul fronte russo, a Minsk. Ma l'avanzata dei russi era inarrestabile e, a forza di arretrare, finii, sempre da prigioniero, a Varsavia, dove fui liberato dai russi.

Dimenticavo un particolare: dopo la formazione della Repubblica di Salò, veniva insistentemente chiesto ai prigionieri dei tedeschi di aderire ad essa.

Solo una piccolissima minoranza accettò di firmare, per la lusinga dell'avvicinamento a casa.

Walter Gorno

Nel momento del disastro, non pochi ufficiali, sottoufficiali e soldati riuscirono ad evitare la cattura da parte dei tedeschi, rifugiandosi nelle montagne dell'isola.

Di essi la maggior parte si riversò successivamente sul continente, per unirsi alle formazioni partigiane, altri rimasero invece nascosti sull'isola, dove collaborarono attivamente con i partigiani dell'ELAS.

Tra coloro che rimasero sulle montagne dell'isola, va ricordato il sergente maggiore Walter Gorno di Cremona, che fino al momento della cattura da parte dei tedeschi, fu il capo radiotelegrafista del Comando ELAS di Cefalonia.

Elenco dei caduti cremonesi della Divisione "Acqui"

Aletti G., Ariberti A., Arrigoni G., Assirati G., Avalli A., Balconi V., Baldani O., Barbaglio A., Barbieri R., Barbisotti E., Bellini P., Belgioioso S., Bergamaschi M., Bernardi G., Bertoglio L., Bertoletti G., Bianchi L., Bianchi V., Bignami E., Bilia A., Bodini G., Bonardi A., Bonardi P., Bonazzoli M., Bonetti B., Boni A., Bonini A., Boschetti L., Bova G., Branchi C., Briolo V., Brocchieri G., Bruni A., Calzi P., Camozzi A., Canesi G., Capelli A., Capellini C., C arasi E., Carisi A., Carotti M., Casellani D., Cassi M., Cavagnoli C., Cavagnoli M., Ceretti A., Chierici C., Chiodi G., Colombo C., Commetti A., Coppetti A., Cortellazzi V., Dagani G., De Micheli I., De Stefani E., Digiuni L., Disingrini P., Donati G., Dossena O., Ferlenghi R., Ferrari A., Ferrari Giuseppe, Ferrari Gualtiero, Fiora A., Fiori G., Pomari E., Prassi A., Pirosi Giovanni, Erosi Giuseppe, Gallini V., Gelerà E., Gennari B., Gennari F.,

Ghidetti C., Ghidetti L., Ghilardotti G., Ghinaglia C.. Giovagnoli B., Goldani F., Gozzoli P., Grilli M., Gualazzi L.. Guereschi L., Imeneo N., Irmandi R., Leoni A., Livraga U., Lodigiani M., Luzzara A., Maia V.. Malanca E., Manenti G., Manfredi G., Manfredini G., Manfredini M., Manzoli A., Marazzi O., Marchi S., Marchini A., Maretti S., Mariotti O., Mazzolari F., Miglieli E., Milanesi N., Minuti G., Mondani G., Mondini B., Monfredini, Mussi T., Padovani T., Paganini S., Pagliari E., Pagliari G., Pagliarini A., Parizzi L., Pasquali A., Pedrini A., Pellegri T., Piacentini T., Pienti M., Pietrobelli D., Piva A., Poli A., Poli P., Porro D., Poste G., Pezzali G., Priori P., Radin F., Bavaresi F., Scandolara D., Scolari L., Senarica L., Serventi O., Signori L., Spinelli T., Stagnati P., Stagnati E., Stanga P., Sudati L., Superti D., Superti R., Tessaroli E., Testori E., Tortini A., Uggeri D., Vaccari G., Valcarenghi R., Varesi G., Venturelli M., Visioli G., Viviani C., Volpi A., Volta T., Zambelli B., Zambelloni G., Zaniboni A., Ziglioli C.

I cremonesi in montagna

Numerosi cremonesi hanno partecipato, con valore, anche alla lotta partigiana in montagna.

Figure eroiche come i fratelli Di Dio che organizzarono le prime bande dell'Ossola, o come Amedeo Tonani ("Deo"), comandante della 17.a Brigata Garibaldi, basterebbero da sole ad eternare l'epopea partigiana cremonese. Una partecipazione che ha comunque visto tanti nostri conterranei sbandati, esuli e combattenti in moltissime regioni italiane, dal Veneto alla Liguria, dal Piemonte alle Marche, alla Toscana.

Le pubblicazioni su questa partecipazione cremonese nelle formazioni partizione di montagna sono già numerose, e ad esse si è ultimamente aggiunta quella dell'on. Enrico Fogliazza, Deo e i cento cremonesi in Val di Susa.

In questa pubblicazione, pertanto, ci limiteremo a ricordare solo per brevi cenni questa importante presenza cremonese alla lotta di Liberazione.

Quelli della Val Susa

Ecco il riconoscimento del Comando Generale delle Divisioni "Garibaldi" ai partigiani della Val Susa.

"Corpo Volontari della Libertà. Comando Generale Divisione "Garibaldi".

Tonani Amedeo	"Deo"
Rapuzzi Sergio	"Pucci"
Novasconi Attilio	"Barbarossa"
Panni Leonida	"Leo"
Faleschini Sauro	"Sauro"
Scala Franco	"Franco"
Conca Gianpaolo	"Paolo"
Boccalini Edoardo	"Bucale"
Zaniboni Alfredo	"Predo"
Bozzetti Paolo	"Paolo"
Codazzi Aldo	"Aldo"
Righetti Ferdinando	"Nando"
Parizzi Giovanni	"Balata"

Dalla pianura padana oppressa, i figli dell'antifascismo cremonese, animati dagli ideali di libertà e di giustizia sociale si unirono ai partigiani delle Valli di Susa, ai montanari, ai contadini, agli operai, impiegati, studenti e nella lotta armata al nazifascismo fecero olocausto della vita per garantire alle giovani generazioni la

strada del riscatto e dell'onore.
Valli di Susa 1943-'45
Il Comandante delle Divisioni Garibaldine
Luigi Longo.

Piacentino e Parmense

L'adesione dei cremonesi al movimento partigiano della Val d'Arda avvenne progressivamente, costituendo via via parecchi raggruppamenti con i partigiani provenienti dall'Oltre Po pavese e da altre formazioni emiliane.
L'episodio più significativo è quello di Bettola, 9-12 gennaio 1945.
Il nemico sferrava un gigantesco rastrellamento: mongoli, tedeschi, brigate nere per un totale di 45.000 uomini, erano partiti da La Spezia, (Genova, Chiavari, Borgo Taro, Parma, Piacenza e Vogherà e cercavano di chiudere in un anello di fuoco le poche migliaia di partigiani. Interi paesi furono devastati per la durata di un mese. Molti caddero. Tra questi, i cremonesi Carlo Gilberti, Lorenzo Castaidi, Giovanni Canevari, Gino Spagnoli e Francesco Marzano iniziarono il loro martirio fra percosse e torture fino alla fucilazione.
Dei partigiani cremonesi in Val Tidone si parla nella testimonianza di Serafino Corada di Castelleone.
Della Battaglia di Osacca (Bardi) nell'Appennino Emiliano, la stessa radio Londra parlò con entusiasmo nel comunicato della sera del 28 dicembre, mettendo in evidenza l'efficacia della prima azione partigiana del Parmense, condotta da partigiani di Casalmaggiore. Ne parla diffusamente Carlo Bianchi nella sua testimonianza.
Altri cremonesi furono partigiani nel piacentino. Nel Sacrario cittadino di Piacenza figura il nome del partigiano Giulio Guaragni, comandante di distaccamento, nato a Gremona l'8 marzo 1920 e morto il 28 aprile 1945.
Due partigiani allora residenti a Cremona furono in Val Tidone - Val Trebbia con la Divisione "Piacenza": Carlo Malchiodi, deceduto nel '75, abitava in via Cadere n. 45 e Sandro Merlini, tuttora vivente ed emigrato in Australia. Il Malchiodi nato a Cremona il 16-2-'26, ha partecipato alla battaglia di Piacenza. Entrò fra i primi in città, dopo 3 giorni di aspri combattimenti, il mattino del 28 aprile.

In Liguria

Nel libro "Fischia il vento" dell'Editrice Liguria di Savona, Enrico De Vincenzi ricorda col loro nome di battaglia due cremonesi della classe 1924:

Paolo Mora ("Vinicio") e Fontana Renato ("Ciculat"), ora entrambi scomparsi. Appartenenti alla Marina erano diventati anch'essi "soldati dei monti". A Cremona erano vicini di casa: Mora abitava in via Bissolati e Fontana in via dei Mille e si batterono insieme anche in montagna.
Appartenevano alla III Brigata "Silvio Torcello" della I Divisione d'Assalto Garibaldi che operava nella valle Lavagnini tra le rupi di Rocca Barbena, nel retroterra di Albenga. Sono stati tra quelli che hanno lottato tenacemente, sepolti nella neve durante il crudele inverno del '44, mangiando e dormendo poco, stringendo i denti e serrando tra le mani la loro arma per vincere la guerra partigiana.

Nelle Marche

Altri cremonesi combatterono nelle Marche, in Provincia di Pesare sulla linea Gotica. Il libro "Filandaie partigiani Portolotti tra Storia e Memoria" edito dall'Anpi, dall'Anppia e dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche, riporta le testimonianze dei cremonesi Pietro Cabrini, classe 1925 e Enrico Manzini, classe 1924, e cita Bellini Guido di Vidiceto (Cingia de' Botti).
Anche qui Cremona lascerà due suoi figli: Angelo Marchi (classe 1925) e Ferruccio Cattaneo (classe 1915).
Sulla morte di Angelo Marchi ecco un brano della "Memoria" scritta in occasione del 40° dei fatti (1944-1984), dal parroco di S. Michele in Mercatale, Don Astorre Belli:
"II giorno 28 giugno, nel pomeriggio, circa le 14, dopo fugace riposo, fui avvertito che sulla piazzetta di Mercatale e più propriamente davanti al portone d'ingresso della casa della Sig. Luisa Fabbrini Tommasoli, da un plotone della milizia fascista, era stato fucilato un soldato geniere, certo Angelo Marchi di Domenico, della classe 1925, nato a Pieve Gurata, Comune di Cingia de' Botti (Cremona). Mi avvicinai allo sventurato: il viso, colpito da varie pallottole, era quasi sfigurato. Invitato dal capitano dei fascisti provvidi subito, nel miglior modo possibile, per il trasporto della salma al Cimitero comunale".

Nel Veneto

La storia dei cremonesi che furono partigiani nel Veneto deve essere ancora scritta. Una decina di essi caddero in battaglia o furono fucilati perché trovati in possesso di armi.

Questi i loro nomi: Luigi Moretti, fucilato al forte S. Leonardo di Verona;
Tommaso Morrone, fucilato a Padova; Marino Liberti, fucilato a Brunice. In provincia di Bolzano caddero inoltre: Domenico Di F\mzo, Luigi Vinoni, Senofonte Zanda. Giuseppe Pochetti morì a Vipulzano Provai in provincia di Gorizia.
Nella mostra tenutasi presso il palazzo Comunale di Cremona in occasione del 40°della Resistenza, venne esposta una fotografia della Brigata Tollot (Divisione Nannetti) che operò in provincia di Venezia e nella quale compaiono alcuni cremonesi.

I cremonesi nella Guerra Civile spagnola[31]

Perché scuola della Resistenza? Perché in questa eroica e sfortunata battaglia in difesa della Repubblica furono presenti i rappresentanti della parte migliore dei popoli d'Europa, di coloro che, qualche anno dopo, saranno in prima fila in Italia, in Jugoslavia, in Francia e in tutti i territori occupati, nella Resistenza armata per la sconfitta del nazifascismo. Tra gli italiani più noti ricordiamo Di Vittorio, Longo, Nenni, Rosselli.

La Repubblica spagnola cadde nonostante la strenua difesa popolare e gli eroici sacrifici dei combattenti spagnoli e delle Brigate Internazionali, a causa dell'intervento armato di Hitler e Mussolini a fianco dei generali ribelli. Ma cadde anche, principalmente, per la posizione di "non intervento" presa dai paesi democratico-borghesi. Lo stesso generoso aiuto dell'Unione Sovietica in uomini e materiali, non poteva reggere il confronto con il massiccio e feroce intervento fascista.

Riteniamo giusto pubblicare qui alcune brevi biografie riguardanti i combattenti cremonesi, o di origine cremonese, che si batterono per la libertà della Spagna. Sono nomi che onorano l'antifascismo e che non debbono essere dimenticati.

Alessandro Vaia

Alessandro Vaia, nato a Milano nel 1907. A 19 anni comincia il lavoro clandestino in Italia, conoscendo il carcere. Emigrò in Francia e in seguito fu comandante di Brigata nella guerra di Spagna e quindi dirigente della lotta partigiana in Italia.

Nel suo libro autobiografico "Da galeotto a generale" (Teti editore, Milano), Vaia inizia il racconto della sua vita parlando dei suoi nonni che "vivevano in una catapecchia in mezzo alla campagna, in una frazione di Gussola. Erano braccianti giornalieri poveri, che avevano conosciuto anche gli stenti dell'emigrazione. Mangiavano quasi sempre polenta, solo qualche volta la minestra, e la carne l'assaggiavano quando tiravano il collo a una gallina in occasione delle grandi feste. Non avevano luce elettrica e alla sera accendevano un lumino ad olio perché la lampada a petrolio castana troppo. I soldi che guadagnavano bastavano appena per non morire di fame."

Dall'Unione Sovietica, dove frequenta un corso di studio politico, Vaia arriva in

31 Le notizie sui cremonesi che hanno partecipato alla guerra di Spagna sono tratte dal volume Lombardi e Ticinesi per la libertà della Spagna, pubblicato dall'Editore Vangelista.

Spagna nel giugno 1937, sul fronte tra Bilbao e Santader. In un primo tempo è incaricato di svolgere la propaganda per le truppe italiane inviate dal fascismo. "Muniti di una tromba di grammofono, nel silenzio della notte, interrotto di tanto in tanto da qualche colpo di fucile, facevamo sentire la nostra voce. Parlavamo del fascismo e dei suoi misfatti, della miseria dei lavoratori, di ciò che era veramente la Repubblica spagnola. Ricordavamo agli italiani le nobili tradizioni del nostro popolo in difesa dell'indipendenza di altri popoli; parlavamo di Garibaldi e dei patrioti italiani che avevano dato la vita durante il Risorgimento per l'indipenenza nazionale".
Vaia diventa poi comandante della 12° Brigata Garibaldi combattendo su vari fronti, nella Spagna centrale, in Estremadura e sul fiume Ebro. Sul fronte di Barcellona, la sua Brigata viene così citata nell'ordine del giorno della 45ª Divisione: "la 12a Brigata ha dimostrato nei combattimenti dell'Ebro di essere la migliore unità della nostra Divisione".
Sconfitta la Repubblica spagnola, Vaia, dopo anni di campo di concentramento in Francia, giunge in Italia nel marzo 1944, ed è destinato ad assumere il Comando della costituenda Divisione Garibaldi delle Marche, composta da 3 brigate partigiane e da varie unità di GAP. La lotta è caratterizzata da assalti a caserme e a depositi di armi e esplosivi, e successivamente da operazioni di attacco contro le colonne tedesche sulle strade e da occupazioni di villaggi. La Divisione esce vittoriosa da vari rastrellamenti effettuati da tedeschi e fascisti con l'impiego di armi pesanti. Nell'imminenza dell'offensiva alleata, i partigiani sferrano attacchi sempre più duri contro i tedeschi che vogliono garantirsi la sicurezza delle loro retrovie. Osimo è liberata dai partigiani il 7 luglio 1944.
Con la costituzione della Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), con sede in Campidoglio, Vaia è chiamato a rappresentare le Brigate Garibaldi. In seguito chiede di partire per il nord, ancora sotto il tallone nazista; attraversa la Linea Gotica nei pressi di Carrara e giunge a Milano i primi del marzo 1945, assumendo l'incarico di Commissario di Guerra del Comando Piazza, e partecipando ai coordinamento della vittoriosa insurrezione del 25 aprile.

Bellini Giordano Bruno, nato a Casalmaggiore il 25.10.1908. Di famiglia contadina, lavora poi come muratore. Emigra in Lussemburgo, da cui viene espulso per la sua attività antifascista. Il 28 agosto '36 è in Spagna nella Brigata Internazionale "Gastone Sozzi". Ferito a Chapineria il 24 ottobre 1936, è aggregato, a guarigione avvenuta, ad un reparto di guardie d'assalto spagnole,

dove raggiunge il grado di sergente. Fu visto l'ultima volta a Barcellona nel gennaio 1939, e si ritiene sia rimasto vittima di uno dei quotidiani bombardamenti fascisti che martoriavano la città in quelle ultime settimane di guerra.

Bodini Libero, nato a Sesto Cremonese il 27.10.1899. Nel primo dopoguerra risiede a Brescia, dove fa il meccanico e pare sia tra gli organizzatori degli "Arditi del Popolo". Arrestato e condannato due volte come sovversivo, è costretto ad espatriare clandestinamente nel 1923. La polizia lo scheda come comunista, ma, più probabilmente, è di idee anarchicheggianti. Si arruola nell'agosto 1936 nei carristi della Repubblica spagnola. Uscito dalla Spagna probabilmente nel 1938, nel giugno di quell'anno fa lo scaricatore al porto di Marsiglia. Nel luglio 1939 è internato a Argéles, da cui viene probabilmente prelevato per le "compagnie di lavoro" e quindi deportato in Germania. Nel luglio 1942 è a Francoforte, dove chiede aiuto al Consolato italiano. Viene rimpatriato dai nazisti che lo consegnano ai fascisti al Brennero il 21 dicembre 1942. Tradotto a Brescia, in febbraio viene inviato al confino di Ventotene. È deceduto a Brescia il 14.11.1961.

Bodini Rodolfo, nato a Cremona l'8.3.1897. Dopo aver scontato una condanna a 5 anni nel penitenziario di Precida, da cui esce nell'aprile 1937, espatria clandestinamente. Il 27 novembre 1937 è in Spagna alla base di Albacete. È segnalato come socialista e lavora come meccanico. Internato in seguito nei campi francesi con altri, nell'agosto 1939 è sicuramente a Gurs, da dove viene prelevato per le "compagnie di lavoro" francesi che operano sulla frontiera franco-svizzera. Fuggito nel giugno 1940 viene catturato dai francesi e successivamente "liberato" all'arrivo dei tedeschi. Il primo maggio 1941 si rivolge al Consolato italiano di Parigi per ottenere il passaporto. Non si sa altro, se non che è deceduto a Montreuil l'8.3.1968.

Migliavacca Gaspare, nato a Rivolta d'Adda il 7.2.1903. Operaio metallurgico a Milano, espatria clandestinamente in Francia dove svolge un'intensa attività politica antifascista e forma la sua famiglia. Raggiunge in Spagna il Battaglione Garibaldi nel gennaio 1937 e combatte con la terza compagnia sul fronte di Madrid e a Morata de Tajuna. Alla formazione della Brigata è tenente nella prima compagnia del primo Battaglione. Torna a Parigi nel maggio 1938. Sfuggito all'internamento, allo scoppio della guerra milita nelle organizzazioni

della Resistenza francese. Rientrato in Italia nel febbraio 1946, è stato dirigente dell'organizzazione sindacale dei metalmeccanici di Milano. È morto in questa città alla fine dell'ottobre 1974.

Mori Bruno, nato a Casalmaggiore il 2.1.1909. Calzolaio, fa parte con Giovanni Passeri di un folto gruppo di giovani antifascisti di Casalmaggiore che nel 1936 si fa notare per la sua avversione all'aggressione all'Etiopia. Quando nell'ottobre 1936 il Passeri dovrebbe essere richiamato, espatria con lui clandestinamente via Ventimiglia e raggiunge la Spagna, dove si arruola nel Battaglione Garibaldi. Nell'aprile 1938 è ricoverato in seguito a ferita leggera all'ospedale di Sagarot, quindi è rinviato in Francia dove si stabilisce a Millau. Qualche tempo dopo riesce a trasferirsi in Messico. Vive ora negli Stati Uniti.

Pezzali Mario, nato a Gussola il 2.2.1914. Figlio di un noto socialista del paese, emigra con la famiglia in Francia a Romainville nel 1922. Arruolato ai primi di ottobre 1936 nel Battaglione Garibaldi, seconda compagnia. Ferito a Casa De Campo il 21 novembre 1936, (ugge dall'ospedale per tornare al fronte dove trova la morte, colpito al capo da un proiettile il primo dicembre 1936 a Pozuelo de Alarcòn.

Passeri Giovanni, nato a Casalmaggiore il 17.5.1911. Volontario in Marina dal 1929 al 1935. Richiamato alle armi per l'aggressione fascista all'Etiopia, preferisce andare a combattere in Spagna, ed espatria clandestinamente con Bruno Mori nell'ottobre 1936. Si arruola nel Battaglione Garibaldi, di cui segue tutte le vicende nella terza Compagnia, subendo una lieve ferita a Guadalajara. Nell'aprile 1937 passa alla 77" Brigata, terzo battaglione Spartacus, terza compagnia, dove ottiene il grado di tenente. Ferito nuovamente sul monte Pingarron nell'agosto 1937, a guarigione avvenuta rientra alla Garibaldi con la quale combatte in Aragona e sull'Ebro. Internato nei campi di Argèles, Gurs e Vernet, viene prelevato nel febbraio 1940 per le "compagnie di lavoro" francesi dalle quali riesce a scappare rifugiandosi in Belgio, dove rimane nascosto riuscendo a sottrarsi ai rischi dell'occupazione nazista. Rientrato in Italia nel 1951 con la speranza di trovarvi lavoro, viene fermato e tenuto in arresto a Chiasso per due giorni. Torna quindi in Belgio a Grimbergen, vicino a Bruxelles, dove vive tutt'ora.

Pizzera Tullio, nato a Pescarolo il 22.8.1899. Emigrato in Francia come il fratello, lavora alla Renault. Si reca in Spagna arruolandosi nella Brigata Garibaldi, terzo Battaglione, prima Compagnia, e combatte in Estremadura, a Caspe e sull'Ebro. Cade a Sierra Cabais sull'Ebro 1'8 settembre 1938.

Premoli Giovanni, comunista, detto "Cremona", aveva residenza in Francia. Arruolato a fine agosto 1936 nella Centuria "Gastone Sozzi", e poi delegato politico di una sezione mitraglieri del Battaglione Garibaldi. Era nato a Pontevico (BS) il 25.5.1893. Muore a Casa De Campo il 21.1.1936. La polizia fascista identifica il caduto con Giovanni Premoli, contadino nato a Torre Pallavicina (BG) il 22.4.1897, ma domiciliato fino al 1924 a Soncino, tanto che viene incluso in un elenco di "miliziani rossi" della provincia di Cremona.

Puerari Gino, nato a Cremona il 22.6.1915. Trasferitesi nel 1930 a Genova, prendeva il diploma di radiotelegrafista e in tale qualità presta servizio al Consolato italiano di Leopoldville in Congo dal 15 ottobre 1935 al luglio 1936. Chiesto il rimpatrio perché malato, si imbarca su un piroscafo diretto a Rotterdam come radiotelegrafista. Nel porto olandese diserta, e ai primi di settembre si presenta alla sede del PSI a Parigi per chiedere di andare a combattere in Spagna, Arruolato nella quarta Compagnia del Battaglione Garibaldi, viene ferito alla gamba destra a Casa De Campo. Dopo le cure ospedaliere in Spagna, viene probabilmente fatto rientrare in Francia. Il 18 dicembre 1937 il Tribunale Militare di Torino lo condanna in contumacia ad un anno per non aver risposto alla chiamata alle armi. Nel settembre 1938 è a Parigi e qualche tempo dopo viene espulso dalla Francia. Rifugiatesi in Belgio, ne viene espulso il 3 febbraio 1939. Nell'ottobre 1940 viene fatto rimpatriare dai tedeschi nelle cui mani è caduto, e inviato a prestare servizio militare a Casale Monferrato. Non si conoscono le vicende successive. Vive a Genova.

Segalini Primo, nato a Castelleone il 27.9.1901. Frenatore nelle Ferrovie dello Stato, viene licenziato come sovversivo e, dopo aver tentato invano di trovare un lavoro stabile, è costretto ad emigrare in Francia. Nel 1930 si stabilisce ad Ablis, dove prosegue la sua attività politica antifascista assumendo anche il nome di Charles Cristiani. Arrestato a Parigi il 20 aprile 1934 ed espulso, si reca a Bruxelles e a Charleroi, ma dopo qualche tempo rientra in Francia, dove vive nell'illegalità fino alla partenza per la Spagna nel novembre 1936. Arruolato

nella prima compagnia del Battaglione Garibaldi come caposezione, combatte a Boadilla del Monte, a Mirabueno e a Majadahonda, dove viene ferito il 14 gennaio 1937. Dopo due mesi d'ospedale rientra alla Brigata col grado di tenente nel primo Battaglione. Promosso in seguito capitano, assume il comando di una Compagnia sui fronti di Aragona e di Estremadura. Cade il 22 marzo 1938 nella difesa di Caspe.

Ughini Emilio Carlo, nato a Castelleone il 12.2.1907. Comunista fin dalla fondazione del Partito, dal 1925 è a Milano dove lavora in varie ditte come fresatore e trapanista. Il 29 ottobre 1937 si unisce ad una comitiva di tifosi italiani che si reca a Ginevra a vedere la partita Italia-Svizzera, e non torna indietro. Proseguirà per Parigi e di qui per la Spagna. Arruolato nell'Artiglieria Internazionale, è servente nella Batteria pesante "Rosselli" dal gennaio 1938 fino alla fine della guerra, raggiungendo il grado di sergente capo-pezzo. Combatte a Teruel e sul fronte del Levante. Intanto in Italia, poiché la Isotta Fraschini dove lavorava era una fabbrica militarizzata, viene condannato da un Tribunale Militare. Internato nel febbraio 1939 in vari campi francesi, nel novembre 1941 viene rimpatriato, tradotto a Milano e confinato a Ventotene. Liberato nell'agosto 1943, rientra a Milano per prendere parte alla lotta partigiana nella 120a Brigata SAP come capo squadra. Vive a Reggio Emilia.

Alcune biografie di antifascisti cremonesi

Boldori Attilio

Nato a Duemiglia (Cremona) nel 1883. Assassinato dai fascisti l'11 dicembre 1921.

Socialista sin dagli anni giovanili. Combattente della prima guerra mondiale, guerra che avversò sempre duramente. Gravemente ferito tornò invalido.

Subito dopo la guerra fu con Arturo Verzelletti, Caporali ed altri compagni uno dei dirigenti più stimati e capaci della Federazione Socialista di Cremona.

Redattore dell'Eco del Popolo, membro dell'Esecutivo della Camera del Lavoro. Fu consigliere comunale di Cremona e Vice presidente dell'Amministrazione Provinciale dall'ottobre 1920. In uno scontro con i fascisti ebbe un braccio spezzato. Mentre stava svolgendo in provincia la propria attività di dirigente del movimento operaio venne riconosciuto da un gruppo di squadristi fascisti.

Venne inseguito in aperta campagna e massacrato con bastonate e calci presso la cascina Marasca.

L'efferato assassinio ebbe una forte risonanza nazionale; a Cremona venne proclamato uno sciopero generale.

Ai suoi funerali, pur essendo la città percorsa da minacciose squadracce fasciste parteciparono larghe masse di cittadini.

Bernamonti Dante

Nato a Cremona il 10-3-1898.

Insegnante. Dal 1914 aderente alla Federazione Giovanile Socialista di Cremona, ne fu poi eletto segretario. Il 14 agosto 1917 fu condannato insieme a 5 altri cremonesi (Sidoli, Morandi, Ferrari, Pederneschi, Chiari) a 5 anni di reclusione dal Tribunale Militare di Pradamano[32], per aver svolto propaganda contro la guerra.

Fu uno dei fondatori con Tarquinio Pozzoli, Ferruccio Ghinaglia, Cabrini, Rosolino Ferragni, il dottor Maffezzoni, Andrea Zeni, Marabotti, Piero Biselli, Rino Agosti ed altri del P.C.d'I. a Cremona.

32 Comune in provincia di Udine. Durante la guerra 1915-'18 nella villa Giacomelli di Pradamano si installò il comando operativo Nord-Est delle truppe italiane. Dopo la ritirata di Caporetto qui entrò in funzione un Tribunale Militare che divenne tristemente famoso per la sua ferocia repressiva. Vennero condannati a morte e fucilati con il metodo della decimazione centinaia di soldati italiani accusati di diserzione. Altre centinaia di italiani vennero condannati a lunghe pene detentive con l'accusa di aver diffuso idee pacifiste contro la guerra in corso.

Per la sua attività antifascista venne ferocemente aggredito dai fascisti il 5 dicembre 1923. In seguito fu costretto a lasciare Cremona e a vivere nella clandestinità a Milano.
Scoperto nel 1933 dalla polizia, venne arrestato e poi condannato nel 1934 a 5 anni di confino a Ventotene. Insieme a Bernamonti venne arrestato e condannato al confino Giuseppe Marabotti. Nel 1943 riprese i contatti con la Resistenza cremonese tramite il compagno Libero Scala. Fu eletto dopo la Liberazione segretario della Camera del Lavoro di Cremona e poi deputato alla Costituente.
Al momento della sua improvvisa scomparsa il 17 gennaio 1953 dirigeva il movimento cooperativo cremonese.

Ferruccio Ghinaglia

Nato a Casalbuttano (Cremona) il 27.9.1899. Assassinato a Pavia il 21 aprile 1921.
Entrò nel movimento socialista cremonese negli anni 1914-45. Molto attivo nella propaganda contro la guerra. Nel 1917 divenne segretario della Federazione Giovanile Socialista Cremonese, si iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Pavia e fondò a Cremona alla fine del 1919 il "Bolscevico". Organizzò le "Guardie Rosse" partecipando agli scioperi agricoli del 1920 e all'occupazione delle fabbriche: fu tra i fondatori del P.C.d'I., e al primo congresso della Federazione Cremonese venne eletto segretario provinciale. Nel 1921 organizzò gli "Arditi del popolo". Per le sue capacità politiche e il suo coraggio nella lotta contro il fascismo si conquistò un forte prestigio anche nel movimento operaio pavese. Il 20 aprile 1921 nell'Università di Pavia venne minacciato dagli squadristi. Il giorno dopo quattro studenti fascisti lo aggredirono proditoriamente colpendolo a morte. Fu una dura e grave perdita per il P.C.d'I. e per tutto il movimento antifascista pavese e cremonese. I compagni cremonesi vollero onorare questo fiero combattente antifascista dedicando al suo nome l'organizzazione garibaldina nata dopo l'8 settembre 1943 a Cremona.

Tarquinio Pozzoli

Nato a Cremona il 24.5.1896. Deceduto il 3 aprile 1927. Operaio falegname. Si iscrisse giovanissimo al Circolo Giovanile Socialista.
Chiamato alle armi venne inviato sul fronte del Carso, dove venne colpito dai gas. Riformato a causa di una grave malattia (tbc), riprese il suo posto di lotta

nel Circolo Giovanile Socialista di Cremona di cui divenne segretario.
Condusse una fiera opposizione alla guerra e per questo subì la pesante condanna 10 anni di carcere dal Tribunale di Pradamano e fu rinchiuso nel reclusorio di Pradamano.
Fu liberato dopo l'armistizio del 1919. Nel 1920 venne eletto sindaco di Cremona. Nel 1921 con altri compagni (Ferruccio Ghinaglia, Dante Bemamonti, Gino Rossini, Cabrini, Maffezzoni, Zeni, Rosolino Ferragni ed altri) fu uno dei protagonisti della fondazione del P.C.d'I. cremonese.
Pur essendo gravemente ammalato fu sempre alla testa della lotta dei lavoratori cremonesi, subendo le dure reazioni del fascismo farinacciano.
Quando morì i fascisti, temendo una manifestazione popolare, impedirono il normale svolgimento dei funerali con un espediente meschino.

Carlo Comaschi

Nato a Gussola il 27 novembre 1878. Lavorò alle dipendenze del Comune di Gussola in qualità di applicato. Già da studente professava idee rivoluzionarie.
A cavallo del '900 andò in America dove simpatizzò e si accostò al movimento anarchico. Ritornato a Gussola, aderì alle idee del socialismo e la sua attività extra professionale la dedicò interamente alla lotta per il Socialismo. A Gussola, dove già esisteva la "Società Operaia", diede vita alla Sezione del Partito Socialista, creò le prime organizzazioni sindacali (Leghe contadine) in più comuni della zona Casalasca, contribuì alla creazione delle prime cooperative e, avvertendo la necessità di istruire i lavoratori, aprì corsi gratuiti di studio per i meno abbienti, tenendo lezioni serali di cultura sociale e politica.
Organizzatore e instancabile combattente, fece propaganda contro la guerra 1915-'18, aderì ed organizzò proteste contro l'intervento in Russia inteso a soffocare la Rivoluzione d'Ottobre, diresse decine di scioperi contro lo sfruttamento della mano d'opera, con conquiste salariali per i lavoratori casalaschi superiori agli accordi provinciali.
Fedele alla causa della classe operaia, contrario alla allora corrente "Riformista" che dominava nel Partito Socialista, non risparmiava polemiche contro i "riformisti" con scritti su L'Eco del Popolo, l'Avanti ed altri giornali.
Perseguire e sopprimere anche fisicamente i migliori esponenti della classe operaia è sempre stata un'arma della classe dominante. È sul finire del 1922, dopo varie persecuzioni, che due sicari del fascismo, aggredirono Carlo Comaschi nel suo ufficio comunale ferendolo alla testa con colpi di martello.

Ricoverato all'ospedale di Cremona morì dopo alcuni mesi di agonia il 17 marzo 1923.

N.B.: Per una più ampia informazione biografica sulla militanza politica di Carlo Comaschi, si consiglia la lettura dell'opuscolo pubblicato dalla Sezione del PSI di Gussola in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione dal titolo: "Carlo Comaschi: un monito, un esempio".

Il proclama Alexander

Nel tardo pomeriggio del 13 novembre 1944, in una trasmissione della emittente "Italia combatte" (la stazione radio attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva i contatti con le formazioni del C.L.N.), fu comunicato il seguente proclama, a nome del Comandante supremo dell'esercito alleato in Italia:

.

"Patrioti! La campagna estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti.

In considerazione di quanto sopra esposto, il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue:

1. cessare le operazioni organizzate su larga scala;
2. conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini;
3. attendere nuove istruzioni che verranno date a mezzo radio "Italia Combatte" o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa;
4. approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare i tedeschi e i fascisti;
5. continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico; studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere;
6. le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari;
7. poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata;
8. il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva".

Il proclama diramato in uno dei momenti più cruciali della guerra di liberazione fu giudicato, dalla maggior parte delle forze della Resistenza, un duro colpo politico, organizzativo e militare.

Cremona 1944
Un documento unitario PSI, PCI, DC sulla democrazia progressiva

A tutti i compagni socialisti e comunisti ed ai membri del partito democristiano si da preciso incarico di dare la massima diffusione a questo importante documento e di far in modo che il "Patto d'Unità di Azione" diventi fattore di collaborazione concreta ed attiva tra i tre grandi partiti di massa del popolo italiano anche nella nostra provincia.

Il Comitato d'Unità d'Azione dei tre Partiti

I dirigenti delle Federazioni della provincia di Cremano, dei tre grandi Partiti di massa del popolo italiano: Partito Socialista, Partito Democratico Cristiano e Partito Comunista, riconosciuta unanimemente la necessità dell'unità di tutte le forze antifasciste e di tutto il popolo nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti perché vedono solo in questa unità la garanzia della vittoria si sono riuniti per stabilire un piano di lotta comune e di collaborazione duratura.
La divisione fra le correnti marxiste e quelle cattoliche nel movimento operaio e nel più vasto movimento popolare è stata una delle cause che hanno portato il fascismo al potere. L'unione di tutte le forze progressive è condizione della libertà ed i tre partiti vogliono superare le incomprensioni e le divisioni del passato in una sincera e fattiva collaborazione. I partiti Comunista, Socialista e Cattolico sono alleati nel C.L.N.
Questa alleanza che deve essere mantenuta e rafforzata oggi nella lotta di liberazione e domani nell'opera di ricostruzione è essenziale per i rapporti fra i tre partiti, ma non abbraccia gli aspetti della loro collaborazione.
L'Unione che si è stabilita nella lotta di liberazione deve sussistere sui terreno della ricostruzione democratica del nostro paese nell'attuazione di una democrazia progressiva che non abbia altro limite che la volontà del popolo, attraverso la libera elezione ed anche attraverso le libere organizzazioni delle grandi masse popolari.
Ma il problema più urgente è oggi quello della lotta di liberazione per la cacciata del nazifascismo ed è per questo scopo essenziale che cattolici, comunisti e socialisti nella provincia di Cremano lottino uniti e si impegnino a fare ogni sforzo:
1) per organizzare, sostenere e sviluppare la lotta del Corpo Volontari della Libertà collaborando nel Comando Unificato e coordinando l'attività delle loro

formazioni per il fondamentale scopo della liberazione del Paese;
2) per rendere più attiva la collaborazione in seno al Comitato di Liberazione Nazionale provinciale mediante preliminari e per contribuire alla costituzione in ogni comune della provincia dei C.L.N. periferici, strumenti essenziali della nuova democrazia italiana;
3) per sviluppare sul piano sindacale la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita della masse lavoratrici operaie, contadine, impiegatizie; per la difesa delle risorse alimentari e del patrimonio nazionale; rifiutando il grano agli ammassi fascisti ed impedendo l'esportazione del macchinario in Germania; per sviluppare l'azione delle masse contro le deportazioni, le sopraffazioni e le violenze dei nazi-fascisti. Si provvederà a tale scopo alla costituzione di un Comitato Sindacale provinciale paritetico e di Comitati d'Agitazione periferici sostenendo sempre l'unità del movimento;
4) per collaborare nella difesa degli interessi delle grandi masse popolari e nell'applicazione integrale per quanto concerne l'amministrazione della provincia, dei principi della democrazia progressiva, garantendo a tutti i raggruppamenti politici, sociali, religiosi libertà di stampa, di organizzazione, di parola, di riunione, di culto, all'atto della liberazione del Paese;
5) per contribuire al consolidamento e alla attivazione degli organismi di massa; Fronte della Gioventù, Gruppi di difesa della Donna, Comitati dei Contadini, cui parteciperanno senza distinzioni eletti di tutti i partiti, o senza partito, ma ove i membri dei tre partiti potranno trovare il piano comune per una più stretta collaborazione.
Ma la fraternità che si raggiunge oggi nella lotta deve trasformarsi in durevole unità d'intenti e d'azione: solo così i tre partiti contribuiranno a rinforzare profondamente la vita sociale, politica e culturale della provincia e, sulla base delle grandiose tradizioni di lotta del movimento popolare cattolico e socialista-comunista nelle campagne della provincia confidiamo che, uniti nella lotta e nella ricostruzione, sapranno spezzare definitivamente ogni resistenza del nazifascismo ed impedire qualunque tentativo di ritorno al potere delle correnti fasciste o reazionarie, ed instaurare un regime di democrazia popolare in una Italia libera ed indipendente.

La Federazione Cremonese del Partito Socialista Italiano
La Federazione Cremonese del Partito Comunista Italiano
La Direziono del Partito Democristiano per la Provincia di Cremona

Una lettera del partigiano "Giorgio" all'ANPI di Cremona

L'A.N.P.I. provinciale ha ricevuto all'inizio del dicembre 1985 la seguente lettera proveniente dall'Unione Sovietica, scritta in buon italiano.

"Cari compagni e amici, vi scrive un certo Giorgio[33], appartenente nel periodo della lotta clandestina alla brigata garibaldina Follo "Ghinaglia" che agiva nei pressi di Soresina, Castelleone, città di Crema e Azzanello. Spero si trovino ancora parecchi compagni ed amici di quei tempi. Mia moglie avrebbe sentito due volte da Radio Mosca, saluti per me inviati dall'Italia. Chi può essere stato?
Mi piacerebbe molto poter corrispondere con compagni ed amici in italiano, naturalmente. Così pian piano mi ricorderò la lingua che non uso da decine di anni e potrò mettermi al corrente della vita in Italia. Ho molti ricordi di partigiani: "Mario" che parlava correttamente russo, "Luciano" che sapeva scherzare ed aveva sempre buon umore, "Sandro", il comandante militare di Crema "Alfredo", Mario Stanga di Soresina ed altri.
Nel passato corrispondevo col compagno Isidoro Carletti di Brescia, ma lui si è trasferito a Milano e non ho più il suo indirizzo.
Corrispondevo anche con Michele Ivanov di Marcheno (Valle Trompia); con lui eravamo insieme sul Monte Guglielmo sotto il comando di Nicola Pankov, morto in un'imboscata assieme a molti altri. Nel giugno 1964 mia madre, che non viveva con me, ha ricevuto documenti riguardanti la mia attività partigiana nella SAP volante.
Mando tanti saluti ai compagni e all'Italia.
Radcenko Juri Ivanovic
(indirizzo completo)

33 Come risulta da diverse testimonianze presenti in questo libro "Giorgio" appartenne alla squadra Volante che operava in una vasta zona a nord di Soresina. Era un prigioniero dei tedeschi, fuggito il 25 luglio 1943. La "Volante" si era costituita fin dal dicembre 1943 ed era composta da dodici giovani, tra i quali Alfredo Galmozzi ("Alfredo" nominato nella lettera). Nel maggio 1944 verrà incorporata nella Brigata Garibaldina "Ferruccio Ghinaglia", distaccamento "Follo" (nome di un caduto partigiano cremasco) con compiti militari ed informativi. Vedi originale della lettera

Lettera di Renato Campi al padre prima della fucilazione

15 Febbraio 1945[34]

Caro padre, prima di morire credo opportuno ancora di farti sapere qualche cosa di me.
Caro papà, sono qua ancora poche ore, e poi dovrò morire e mi sento di dirti che ti ho tanta amato, tanto tè come la mamma, la tua cara moglie, che mi ricordo — poco tempo prima di morire — mi ha detto queste parole: "Renato, so che devo morire, ti raccomando tuo fratello Carlo"[35] e poi doveva dirmi qualche cosa per te, il giorno dopo, quando andavo a trovarla, ma purtroppo era già morta.
Caro papa mi dispiace molto morire perché non posso più vederti, avrei voluto poterti vedere ancora una volta, ma, vedi, il destino ha voluto così. Caro padre[36] devo dirti che quando saprai questo, non disperare, non pensare a noi perché quassù in Cielo stiamo bene; perciò ti chiedo di non fare come prima, cerca di capire che ci sono ancora tante cose in casa, per esempio Carlo che ha bisogno di una educazione, Andreina che è stata per me come una madre, e così anche la povera Elide[37], amala anche lei. Caro papà, questo non importa, oramai è passata. Chissà che anche per la nostra famiglia sia finita qua, credo che sia abbastanza. Caro papa, ti saluto, ti abbraccio, ti bacio, ti auguro una nuova vita e ti proteggerò io dal cielo, ti raccomando la nostra famiglia, specialmente il mio caro fratellino Carlo, che gli ho voluto tanto bene.
Ciao papà.

34 Consegnata alla sorella Andreina il 16.2.'45 mattina, prima della fucilazione.
35 Aveva tre anni.
36 Alfredo.
37 Altra sorella.

Cremonesi deferiti al Tribunale Speciale dal 1927 al 1943

Qui di seguito pubblichiamo le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di Consiglio emesse dal Tribunale Speciale fascista contro "reati" e imputati di antifascismo cremonesi, così come risultano dalla ricerca effettuata da Adriano Del Pont e Simonetta Carolini, pubblicata in "L'Italia dissidente e antifascista" (Editore La Pietra).

Va tenuto conto che sovente, e soprattutto per il 1943, per moltissimi imputati risultano solo il nome e il cognome senza altra indicazione. Fra questi, quindi, potrebbero esservi altri cremonesi. Della loro eventuale omissione, quindi, ci scusiamo anticipatamente.

Infine, le sentenze sono state scritte a mano, spesso m modo incerto e non di rado riportando i nomi o le località di provenienza in modo errato.

Abbreviazioni.
MO: rinvio alla Magistratura Ordinaria
TS: rinvio al Tribunale Speciale
nlp: non luogo a procedere
suppl. istrut.: supplemento di istruttoria

Ordinanza n. 36 del 4.7.1927
Su carri ferroviari provenienti da Crema (Cremona) e da Como e sostanti a Parma nel maggio 1927 si trovano scritte comuniste.

Ordinanza n. 55 del 18.8.1927
Costantino Lazzari, uno dei maggiori esponenti dei socialisti unitari, è accusato con altri di vari reati politici. Rinvio alla Magistratura ordinaria per il solo espatrio clandestino. Il giudice, infatti, non ritiene che il Lazzari, che si sa costretto a vivere d'espedienti, sia ancora dirigente di un partito attivo.
(Appartenenza a partito disciolto, tentato espatrio clandestino, resistenza a pubblico ufficiale).
Lazzari Costantino, Cremona 1.2.1857

Sentenza n. 81 del 17.5.1927
Imputati di propaganda comunista, oltraggio e resistenza alla milizia.
Magarini Cleofe, Vailate (CR) 12.6.1871 MO
Cassani Innocenta, Vailate (CR) 16.1.1899 MO
Cassani Isabella, Vailate (CR) 19.3.1904 MO

Sentenza n. 91 del 20.5.1927
A Milano il primo novembre 1926 apologia dell'attentato di Zamboni. *(Apologia d'attentato).*
Cassani Luigi, Vailate (CR) 16.1.1908 MO

Ordinanza n. 139 del 16.5.1928
80 confinati a Lipari arrestati nel 1927 perché trovati in possesso di libri e scritti sovversivi. *(Organizzazione comunista, propaganda sovversiva).*
Forini Antonio, Torre Picenardi (CR) 28.8.1899 nlp

Ordinanza n. 172 del 21.6.1928
Un gruppo di comunisti si riunisce in esercizi pubblici a Milano e raccoglie somme per il soccorso rosso. *(Appartenenza a partito disciolto).*
Parma Isaia, Spinadesco (CR) 4.11.1903, verniciatore, nlp

Ordinanza n. 178 del 30.6.1928
Nell'aprile 1928 a Crescenzago (MI) operaio esalta l'attentato al Re. *(Apologia di attentato).*
Ceruti Carlo, Pozzaglio (CR) 26.1.1899, meccanico, MO

Ordinanza n. 184 del 6.7.1928
Organizzazione comunista nella provincia di Cremona. I 4 rubricati vengono prosciolti per insufficienza di prove, mentre per gli altri 12, gli atti vengono restituiti al Pubblico Ministero per ulteriori accertamenti. *(Appartenenza al PCd'I, propaganda comunista).*
Lini Pietro, S. Daniele (CR) 9.4.1905 nlp
Mazzolari Maria, Pieve S. Giacomo (CR) 1.3.1894 nlp
Conca Aurelio, Carpeneta Dossino (?) 28.6.1908 nlp
Conca Ottorino, Carpeneta Dossino (?) 12.1.1901 nlp

Ordinanza n. 223 del 17.8.1928
L'imputato si aggirava "in atteggiamento sospetto" nei pressi di Piazzale Giulio Cesare a Milano nei giorni dell'attentato al Re. *(Complicità in attentato).*
Barbeschi Luigi, Pandino (CR) 31.5.1900 nlp

Sentenza n. 26 del 26.1.1928
Nel luglio 1927 la polizia milanese individua in un cantiere un centro di diffusione di stampa comunista. *(Associazione e propaganda sovversiva).*
Bruneri Oreste, Corte Cortesi (CR) 19.3.1894, muratore, latitante TS, stralciato

Sentenza n. 58 del 20.2.1928
Nella sentenza sono compresi i massimi dirigenti del PCd'I. Quattro mesi dopo avrà luogo il celebre "processone". *(Ricostituzione di partito disciolto, propaganda, cospirazione, istigazione alla lotta armata ecc.)*
Nell'elenco figurano anche, fra gli altri, i nomi di: Gramsci, Ravera, Roveda, Scoccimarro, Terracini, Togliatti.
Ferragni Rosolino, Cremona 4.11.1896, avvocato, TS, 16 anni, 4 mesi, 5 giorni.

Sentenza n. 67 del 5.3.1928
Su 138 imputati della provincia di Brescia, 131 sono prosciolti perché l'attività accertata da essi svolta risale ad epoca antecedente all'amnistia del luglio 1925. Gli altri sono rinviati al Tribunale Speciale per ricostituzione di partito disciolto e della Camera del lavoro. Due i morti in carcere durante l'istruttoria.

(Riunioni clandestine, propaganda sovversiva).
Borghini Pietro, Torre Picenardi (CR) 15.3.1892 nlp
Forini Antonio, Torre Picenardi (CR) 28.8.1899 nlp

Sentenza n. 80 del 19.3.1928
Gli imputati fanno parte del partito comunista a Milano nel 1927. *(Associazione e propaganda sovversiva).*
Fiamenghi Ettore, Pizzighettone (CR) 15.9.1889, ragioniere TS 5 anni.

Sentenza n. 121 del 21.5.1928
Organizzazione comunista attiva a Milano nei primi mesi del 1927. *(Associazione e propaganda comunista).*
Tosi Camillo, Fossa Caprara (CR) 23.9.1888, oste suppl. istr. La commissione istruttoria ordinerà successivamente il non luogo a procedere.

Sentenza n. 127 del 28.5.1928
"Hanno fatto bene a farlo, sono sei anni che il popolo è angariato". A Milano il 15 aprile 1928, a proposito dell'attentato al Re. *(Apologia di attentato).*
Bozuffi Angelo, Casalbuttano (CR) 27.1.1889, falegname MO

Sentenza n. 161 del 27.7.1928
Negli anni '26-'27 a Milano si riorganizzano le cellule comuniste tra i tranvieri con diffusione dell'Unità" e di "Battaglie Sindacali", si raccoglie denaro per le vittime politiche. *(Appartenenza al PCd'I, propaganda sovversiva, organizzazione a carattere militare).*
Salini Dante, Cumignano (CR) 17.10.1872 TS
Frosi Fausto, Soresina (CR) 17.10.1903 TS
La Commissione istruttoria annullerà questa sentenza e ordinerà la riapertura delle indagini. Successivamente tutti gli imputati verranno prosciolti per insufficienza di prove.

Sentenza n. 164 dell'1.8.1928
Organizzazione comunista di Cremona in collegamento con Milano.
(Associazione comunista, propaganda sovversiva).
Pallavera Giovanni, Cremona 29.9.1889, inserviente TS 2 anni
Ghidoni Ernesto, Soresina (CR) 16.11.1903, contadino TS 3 anni
Ghidoni Silvio, Soresina (CR) 31.1.1906 nlp
Biselli Pietro, Cremona 27.5.1901, falegname TS 4 anni
Rizzi Luigi, Cremona 28.7.1901 2 anni
Busi Battista, S. Giovanni in Croce (CR) 2.6.1897, contadino TS 2 anni
Corbari Palmiro, Ca' de' Stefani (CR) 14.4.1899, cappellaio TS 2 anni 6 mesi

Sentenza n. 10/a del 23.1.1929
Primo gruppo dei comunisti di cui alla sentenza n.10. Il processo avrà luogo dopo 3 anni di carcere preventivo. Cade l'accusa di concorso in attentato.
(Appartenenza al PCd'I, propaganda sovversiva).
Bruneri Oreste, Corte Cortesi (CR) 19.3.1894, muratore TS 3 anni 6 mesi.

Sentenza n. 14 del 4.2.1929
Organizzazione comunista cremonese scoperta nel maggio 1928. *(Associazione e propaganda comunista).*
Pedroni Pietro, Pieve S. Giacomo (CR) 31.1.1903, muratore TS 2 anni
Agosti Giuseppe, Vescovato (CR) 15.9.1899, operaio TS 2 anni 6 mesi
Arisi Francesco, Cremona 20.7.1901 nlp
Gandolfi Attilio, Cremona 29.5.1898 nip
Zaglio Giuseppe, Pieve S.Giacomo (CR) 20.1.1889 nlp
Marabotti Emesto, Duemiglia (CR) 27.10.1903 nlp
Boldori Rinaldo, Cremona 24.3.1903, ceramista TS 2 anni
Binaschi Primo, Cremona 2.1.1899 nlp
Bodini Luigi, Vescovato (CR) 8.9.1881 nlp
Nocivelli Ernesto, Malagnino (CR) 18.1.1902 TS assolto
Zavatti Attilio, Cappella Picenardi (CR) 25.2.1892 nlp

Sentenza n.l6 del 5.2.1929
Attività comunista svolta in varie località. Numerosi imputati sono tra i massimi dirigenti del PCd'I. Non luogo a procedere per Gastone Sozzi torturato e ucciso nel carcere di Perugia. *(Ricostituzione del PCd'I, propaganda sovversiva).*
Frosi Maddalena, Cremona 25.2.1880 nlp
Capra Elsa, Casalbuttano (CR) 26.10.1902 nlp

Sentenza n. 18 del 5.2.1929
Comunisti operanti a Milano. Terzo gruppo. *(Ricostituzione del PCd'I, propaganda sovversiva).*
Capra Attilio, Cremona 17.2.1878, tipografo TS 1 anno

Ordinanza n. 26 del 3.12.1930
Scarcerazione dell'imputato per mancanza di prove dall'accusa di attività sovversiva.
Machella Giovanni, Cremona 27.12.1898 nlp
Sentenza n. 27 del 19.4.1930
Organizzazione comunista attiva a Milano e provincia nel 1929, con diffusione di manifestini, riunioni clandestine, soccorso rosso. *(Associazione sovversiva, propaganda).*
Frosi Fausto, Soresina (CR) 17.10.1903, verniciatore TS 4 anni e 6 mesi

Sentenza n. 51 del 17.10.1930
Organizzazione comunista milanese scoperta nel luglio 1930. Questo primo gruppo costituiva la cellula degli autisti: pubblicava il giornale "La Riscossa". *(Associazione e propaganda sovversiva).*
Andena Alessandro, Spino d'Adda (CR) 3.11.1892, autista TS 3 anni e 6 mesi

Sentenza n. 53 del 17.10.1930
Cellula giovanile dell'organizzazione comunista milanese.
Battilani Luigi, Casalmaggiore (CR) 24.9.1905, cartotecnico TS 2 anni

Sentenza n. 63 del 2.12.1930
Comunisti attivi a Milano sorpresi dalla polizia nell'ottobre 1930, mentre partecipano a una riunione clandestina. *(Ricostituzione del PCd'I, propaganda sovversiva).*
Corbari Serafino, Azzanello (CR) 23.2.1890, fabbro TS 2 anni

Sentenza n. 56 dell'11.4.1931
Intensissima attività dei comunisti milanesi nel 1930-'31: propaganda negli stabilimenti industriali, proselitismo tra i militari, invio di delegati a Convegni del partito comunista all'estero, diffusione del "Risveglio". *(Costituzione del PCd'I, propaganda sovversiva).*
Armelloni Egidio, Soresina (CR) 22..1909, meccanico TS 2 anni

Sentenza n. 58 del 15.4.1931
"C'è tanta miseria e disoccupazione, ma Mussolini ha dato 8 milioni di dote alla figlia; dove li ha presi?". Il 24 febbraio a Vico Soprano (GE). *(Offesa al capo del governo).*
Rossini Angelo, Rivolta d'Adda (CR) 13.10.1905 MO

Ordinanza n. 210 del 9.11.1932
Organizzazione comunista cremonese scoperta nel giugno 1932. Si applica l'amnistia a questi imputati e si continua il procedimento contro altri che devono rispondere del reato di ricostituzione di partito disciolto. (L'amnistia è stata emanata in occasione del decennale della marcia su Roma).
Iorini Curzio, Piadena (CR) 14.11.1907
Pinardi Cesare, Piadena (CR) 14.3.1913
Bianchi Ferruccio, Piadena (CR) 2.6.1905
Dellabassa Alberto, Piadena (CR) 11.4.1907
Landini Umberto, Piadena (CR) 3.11.1906
Bianchi Lampo, Piadena (CR) 14.8.1908
Pizzoni Paolo, Piadena (CR) 1.1.1909
Corbari Stefano, Torre Picenardi (CR) 25.12.1906
Arisi Davide, Piadena (CR) 9.10.1919
Bazzani Leonida, Piadena (CR) 25.10.1908
Sbravati Mario, Piadena (CR) 5.6.1908
Cè Guglielmo, Piadena (CR) 22.5.1910
Giudici Marino, Piadena (CR) 29.8.1909
Guindani Mario, Torre Picenardi (CR) 29.2.1912
Maglia Rodolfo, S. Lorenzo Picenardi (CR) 10.11.1908
Bonali Attilio, Derovere (CR) 9.2.1903
Piovani Enrico, Torre Picenardi (CR) 4.3.1903
Ganzi Adriano, Calvatone (CR) 13.4.1902
Bertoletti Alberigo, Vho (CR) 1.7.1908
Calcina Marino, Piadena (CR) 8.9.1908
Malvezzi Pietro, Piadena (CR) 14.10.1901

Ordinanza n. 255 del 12.12.1932
Confinati politici svolgono attività comunista a Lipari. *(Appartenenza al PCd'I, propaganda sovversiva).*
Ghidoni Ernesto, Soresina (CR) 16.11.1903 nlp

Sentenza n. 43 del 7.3.1932
Organizzazione comunista attiva a Casalpusterlengo (MI) nel 1931: diffusione di manifestini per l'aumento dei salari, scritte sui muri, diffusione del "Risveglio".
Garatti Giuseppe, Agnadello (CR) 27.4.1905, meccanico TS scarcerato senza processo in applicazione dell'amnistia.

Sentenza n. 127 del 6.10.1932
Organizzazione comunista genovese scoperta nell'aprile 1932; era particolarmente attiva nei centri industriali della zona ovest della provincia.
Mazzolari Ettore, Duemiglia (CR) 24.8.1906, coloritore TS amnistiato

Sentenza n. 146 dell' 11.11.1932
Organizzazione comunista attiva in Lombardia fino al luglio 1932
Corbari Enrico, Soresina (CR) 29.7.1895

Sentenza n. 161 del 30.11.1932
Appartenenza al partito comunista e diffusione di manifestini nel maggio 1932, in provincia di Cremona.
Donelli Cesare, Piadena (CR) 2.2.1895 amnistiato
Arienti Francesco, Piadena (CR) 27.2.1905 amnistiato

Sentenza n. 73 del 4.12.1933
Organizzazione di cattolici dissidenti denominati "Guelfi". Centro dell'attività Milano, con presenza in varie località. *(Associazione e propaganda sovversiva).*
Antelmi Attilio, Malagnino (CR) 11.12.1887, tipografo nlp

Ordinanza n. 56 del 16.5.1934
Offesa al capo del governo, in provincia di Novara.
Guarneri Attilio, Cremona 16.9.1901, imbianchino MO

1935 - processati dal Tribunale Speciale senza che sia stata emessa sentenza istruttoria.
Ferini Antonio, Torre Picenardi (CR) 28.8.1899, cestaio TS 7 anni

Sentenza n. 4 del 18.2.1936
Organizzazione comunista milanese scoperta nel luglio-agosto del 1935: larga diffusione di opuscoli contro l'aggressione fascista all'Abissinia.
Gorla Remolo, Romanengo (CR) 16.8.1898, imbianchino TS 5 anni

Ordinanza n. 45 del 5.9.1939
Associazione e propaganda comunista in provincia di Milano, fino alla data dell'arresto, nel febbraio-marzo 1939.
Longhi Luigi, Soncino (CR) 3.9.1902, meccanico nlp

1938 - Sentenza di rinvio ad altro giudice.
Uggeri Giovanni, Volongo (CR) 29.8.1884

1939 - processati dal Tribunale Speciale per i quali non è stata emessa sentenza istruttoria.
Toninelli Guido, Cremona 11.8.1908, fresatore TS 3 anni

1940 - processati dal Tribunale Speciale per i quali non è stata emessa sentenza istruttoria.
Boccasavia Giuseppe, Casalbuttano (CR) 21.3.1894, impiegato TS 6 anni

1940 - Sentenza di rinvio ad altro giudice.
Nolli Francesco, Casalmorano (CR) 24.9.1889, calzolaio

Ordinanza n. 25 del 18.1.1942
Vilipendio della Nazione. In provincia di Cremona nel settembre 1941.
Cusi Eligio, Castelleone (CR) 30.5.1924, studente nlp
Manara Carlo, Castelleone (CR) 15.11.1923, studente nlp
Taino Vincenzo, Castelleone (CR) 8.10.1925, garzone nlp

Ordinanza n. 114 del 30.4.1942
Offese al capo del governo.
Bernori Ettore, Bordolano (CR) 2.6.1884, operaio MO

Ordinanza n. 130 del 10.5.1942
Servizio militare in esercito straniero.
Vaiani Paolo, Cremona 18.11.1906, muratore nlp

Ordinanza n. 140 del 16.5.1942
Milite fascista scrive a un amico: "sono disperato contro questa gentaglia da galera... sono stanco di questa vitaccia, spero che finisca presto la guerra". *(Vilipendio dell'esercito}.*
Bertoletti Luigi, Spino d'Adda (CR) 4.4.1914, milite fascista nlp

Sentenza n. 48 del 29.7.1942
Nel 1941 si costituisce a Milano il MASI (Movimento Antifascista Socialisti Italiani). Numerosi gli aderenti, raggruppati in settori. Riunioni in pubblici esercizi e in case private, larga diffusione di stampe contro il fascismo e la guerra. In molti volantini si inneggia al socialismo, all'Unione Sovietica e alla rivoluzione imminente e si condanna la dittatura. *(Associazione e propaganda sovversiva, disfattismo, offese al capo del governo e a capo di stato straniero).*
Nichetti Vittorio, Crema (CR) 6.9.1891, muratore nlp

1942 - Sentenze di rinvio ad altro giudice.
Spoldi Andrea, Bagnolo (CR) 2.1.1920, operaio
Rossi Pietro, Torricella (CR) 16.1.1913
Gritti Giovanni, Sergnano (CR) 22.2.1922

1943 - Sentenze di rinvio ad altro giudice.
Donini Pasquale, Pizzighettone (CR) 30.3.1891
Rebezzi Giacomo, Pandino (CR) 2.3.1922, soldato
Vallati Giuseppe, Camisano (CR) 13.3.1924
Alchisi Domenico, Crema (CR) 3.4.1922, soldato

Per i rinvii alla Magistratura ordinaria non è stato possibile pubblicare l'esito della sentenza definitiva, in quanto le relative sentenze sono state pronunciate da centinaia di Tribunali, Corti d'Assise e Preture dislocati sull'intero territorio nazionale.
Quale l'esito delle Ordinanze? Nella maggior parte dei casi (circa l'85%) il giudice ordinava il non luogo a procedere, ritenendo l'ammonimento sufficiente insieme al periodo di carcere già scontato: alcune settimane o alcuni mesi di detenzione.
Si ebbero anche casi di magistrati, evidentemente antifascisti, che "dimenticarono" per anni le pratiche nei propri cassetti, finché, certi dell'oblio generale, le ritirarono fuori per emettere sentenze assolutorie. Ma nella maggior parte dei casi di cui si ha notizia, la magistratura ordinaria condannava a pene varianti da 3 mesi ad un anno ed anche più di carcere, cui si accompagnavano multe tra le 100 e le 1000 lire, somme non certo indifferenti in quei tempi per le modestissime condizioni economiche di gran parte degli imputati. I quali, se non erano in grado di pagare subito, si vedevano poi confiscare i vaglia di 30 o 50 lire che i famigliari riuscivano, a prezzo di immensi sacrifici, a inviare loro di tanto in tanto. Il tutto al fine dichiarato di "soddisfare la giustizia".

Il 29 luglio 1943 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato venne soppresso.

I decorati cremonesi al valor Militare nella guerra di liberazione

Medaglie d'oro

Tra i caduti di Cefalonia vi è la Medaglia d'Oro **Alfredo Bonini** di Soresina.
"Il Bonini, all'alba del 22 settembre 1943, partecipava alla lotta furibonda ed accanita durata qualche ora contro le colonne tedesche appoggiate dagli aerei Stukas, lungo la linea Castrì-Razata. Ma tutto si avvicinava alla fine. I tedeschi irrompevano da ogni parte, compiendo atti di barbarie sui feriti e sui prigionieri del terzo Battaglione del 17° Reggimento. In una buca, gravemente feriti giacevano il sottotenente Guerrino Poli e il suo attendente Alfredo Bonini. L'ufficiale conservava ancora nella destra distesa la pistola: un tedesco gli giunge addosso e con un calcio gli ordina di alzarsi. Ma egli non può, la ferita non glielo consente. In un impeto di rabbia il tedesco si abbassa, gli toglie la pistola... e allora da quel corpo sanguinante si leva l'ultimo gemito: 'Viva l'Italia!', che viene smorzato da alcuni colpi che l'assassino gli spara a bruciapelo. Il gesto feroce e disumano viene ripetuto sul Bonini".
(Dal libro: Ghiladini L. - Sull'arma si cade ma non si cede. Cefalonia e Corfù settembre 1943. Genova 1974 – agg. 108 e 109.)

Di Dio Emma Alfredo, Tenente in servizio permanente effettivo
Nato a Palermo il 4.7.1920; reparto di combattimento Divisione Partigiana "Val Toce". Medaglia d'Oro al Valer Militare:
"Ufficiale dell'esercito in SPE, fin dal primo giorno della resistenza fu alla testa del proprio reparto nell'accanita battaglia contro l'oppressore. Organizzò i primi nuclei dei partigiani e con magnifico ardimento li condusse all'impari lotta attraverso una serie di audaci imprese. Catturato dal nemico, con sdegnata fierezza subì duri interrogatori e, riuscito a farsi liberare, temerariamente riprese il suo posto di combattimento partecipando alle operazioni che, attraverso lunghi mesi di sanguinosa lotta, portarono alla conquista della Val d'Ossola. In questo primo lembo d'Italia valorosamente conquistato resistette per quaranta giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male armati contro forze nemiche di schiacciante superiorità, finché con le armi in pugno incontrò eroica morte alla testa dei suoi partigiani".
Valle Strona, settembre 1943 - Val d'Ossola, Val Vigezzo, Finero, settembre-ottobre 1944

Di Dio Emma Antonio, sottotenente SPE
Nato a Palermo il 17.5.1922, deceduto il 13.2.1944. Reparto di combattimento: Divisione partigiana "Val Toce". Medaglia d'Oro al Valor Militare.
"Partigiano di indomito valore, già distintosi per ardimento ed audacia in numerosi combattimenti, attaccato da preponderanti forze nazifasciste rifiutava l'ordine di sganciarsi dall'accerchiamento e restava sul posto animando e spronando i suoi uomini alla resistenza ad oltranza. Accortosi che il suo comandante, rimasto ferito, era stato accerchiato, accorreva vicino a lui per evitare che venisse sopraffatto dal nemico e con sublime spirito di sacrificio e di abnegazione cercava di metterlo in salvo. Cadeva colpito da una raffica che troncava la sua eroica esistenza offerta in olocausto alla redenzione della patria".
Mègolo, 13 febbraio 1944.

Flores Mario, sottotenente. Medaglia d'Oro al Valor Militare:
"Durante la resistenza opposta al tedesco invasore si prodigò nella lotta fino al sacrificio supremo. Postosi volontariamente al comando di un pezzo contro cui particolarmente si accaniva la violenza del tiro di un semovente nemico, che si faceva sempre più preciso, ne incoraggiava i serventi con la parola e con l'esempio. Caduto il caricatore del pezzo rapidamente lo sostituiva di persona, continuando a rivolgere parole di incitamento e di fierezza ai serventi superstiti, finché una granata lo colpiva insieme al pezzo accomunandoli entrambi in una stessa fine gloriosa. Bell'esempio di elevato spirito militare e di non comune ardimento."
Era nato a Bergamo il 29.9.1919. Reparto di combattimento: 3° Reggimento di artiglieria di Corpo d'Armata.

Nell'Egeo, nei giorni 9-11-27 settembre 1943 si guadagnò la Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria", **Viviani Luigi**, capitano di artiglieria. Ecco la motivazione:
"Comandante di batteria e di caposaldo, tenendo fede alle leggi dell'onore militare, opponeva tenace resistenza ad agguerrite formazioni tedesche cui infliggeva severe perdite ed infine respingeva. In successiva aspra azione concorreva con la sua batteria alla distruzione di artiglierie nemiche. Delineatasi la crisi generale, si opponeva all'ordine di capitolazione presentategli dai tedeschi e ad essi resisteva con virile fermezza. Catturato e condannato a morte

affrontava l'estremo sacrificio con stoica fierezza. Sublime esempio di preclare virtù italiche."
Viviani Luigi era nato il 23.11.1903 a Crema (Cremona). È deceduto il 29.9.1943. Reparto di combattimento: 56" Raggruppamento Artiglieria contraerea da posizione, 86° Gruppo, 232" Batteria 90/53.

Medaglie d'Argento

Una Medaglia d'Argento si meritò **Dante Cesaretti,** caduto il mattino del 9.9.1943 combattendo contro i tedeschi davanti alla porta carraia della caserma "Manfredini" in Via Massarotti a Cremona. La motivazione:
"Artigliere ardimentoso e audace, fulgido esempio di eroismo e di elevato sentimento del dovere. Caricatore di un pezzo piazzato allo scoperto, in circostanze particolarmente gravi, esplicava magnificamente la sua mansione nonostante la violenza del tiro nemico effettuato da brevissima distanza. Ferito una prima volta rimaneva imperterrito al suo posto di dovere persistendo nell'audace reazione finché veniva colpito mortalmente. Chiaro esempio di elette virtù militari".
Nato a Spoleto (Perugia) nel 1922, caporale allievo ufficiale 3a Artiglieria.

Favagrossa Giovanni, Capitano dei Partigiani, Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria".
"Convinto animatore e combattente della libertà, entrava all'armistizio nelle locali formazioni partigiane, divenendo comandante di una brigata partigiana e partecipando con essa a numerose azioni nelle quali faceva rifulgere le sue alte qualità e capacità.
Venuto a conoscenza che un reparto avversario — dopo aver costituito una testa di ponte sul fiume Po — tentava di prendere alle spalle importanti formazioni partigiane, affrontava decisamente il nemico nonostante la inferiorità delle forze e dei mezzi infliggendogli dure perdite e sventando così la grave minaccia. Nel duro combattimento, cadeva eroicamente alla testa dei suoi uomini".
Casalmaggiore (Cremona) 24 aprile 1945.
Era nato a Casalmaggiore il 6 gennaio 1926.

Goi Cesare, I Brigata Garibaldi, Val Sesia. Nato a Cremona il 2.7.1924.
Goi venne insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare con questa motivazione:
"Volontario di una rischiosissima impresa, cooperava con prontezza e coraggio a risolvere una situazione resasi particolarmente difficile. Ferito a morte da un nemico, da lui stesso ferito in precedenza e generosamente risparmiato, cercava di usare l'arma per la difesa dei compagni e rifiutava un aiuto che poteva compromettere la malsicura ritirata."

Grassi Felice, nato il 6.11.1921. Sotto Capo radiotelegrafista.
Insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:
"Volontario per missioni speciali aviolanciato più volte in zone occupate dal nemico, con serenità ed abnegazione affrontava gravi pericoli per raccogliere e trasmettere preziose informazioni, e per la ricerca ed il convogliamento in territorio liberato di prigionieri di guerra. Esempio di elevate virtù militari e di completa dedizione alla Patria."

Anche nel Montenegro si sviluppò la resistenza contro i tedeschi.
In questa zona il 9 settembre 1943 combatté il 6° Reparto Alpini cui apparteneva: **Loveriti Gianpaolo**, sottotenente, nato a Crema il 12.5.1921, deceduto 1'8.10.1943.
Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria":
"Animato da purissimo amor di patria, in terra straniera, riprendeva le armi contro il nuovo nemico e partecipava a tutte le azioni del suo reparto trascinando i propri alpini con l'esempio e noncuranza del pericolo. Dopo un mese di asperrima lotta, catturato prigioniero e non riconosciuto come ufficiale, alla notizia che quattro suoi colleghi sarebbero stati passati per le armi, preferiva, anziché salvarsi, come ne avrebbe avuta la possibilità, condividere la loro sorte, per non venir meno agli ideali che lo avevano guidato nella suprema decisione".

Rapuzzi Sergio, 17a Brigata Garibaldi "F. Cima". Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nato a Cremona il 13.5.1926.
"Giovanissimo, entrava nelle file partigiane distinguendosi per fede e spirito aggressivo. Nominato vice comandante di Brigata per le sue elevate doti, potenziava l'unità e portava più volte al fuoco alcune formazioni. Sorpreso in un

casolare nel corso di un rastrellamento nemico, riusciva da solo ad ostacolare l'avanzata dell'avversario con il fuoco della sua arma automatica, rendendo così possibile l'occultamento di importanti documenti. Colpito a morte immolava generosamente la sua esistenza alla causa della libertà."
Roccione della Frassa-Favella-Rubiana, 29 marzo 1945.

Renzi Adelmo, Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nato a Costa S. Abramo (Castelverde) il 29.9.1917.
"Componente di una compagnia Arditi, già distintosi in precedenti azioni di guerra e decorato al valore, durante l'attacco a munite posizioni tedesche giungeva per primo a contatto con il nemico. Incurante della violenta reazione, riusciva con nutrito lancio di bombe a mano a sopraffare la resistenza di una postazione avversaria, catturando armi e prigionieri".
Balzo della Cicogna, 24 maggio 1944.

Sacchelli Giuseppe, Caporale. Nato a Gombito il 25.6.1918. Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo.
"Volontario per una rischiosa missione di guerra, veniva aviolanciato in territorio italiano occupato dai tedeschi. In più giorni di intensa attività, sfidando pericoli di ogni genere e superando gravi difficoltà, riusciva a condurre a termine numerose azioni di sabotaggio contro vie di comunicazione e contro mezzi di rifornimento del nemico. Successivamente, unitesi ad un nucleo di patrioti, partecipava ad alcune azioni di guerriglia distinguendosi per coraggio e perizia. Rientrando in territorio liberato attraverso le linee, portava in salvo un commilitone ferito".
Zona di Siena, 9 giugno-8 luglio 1944.
Lo stesso Sacchelli è stato insignito della Croce di guerra al Valor Militare.
"Componente di una pattuglia di combattimento, si lanciava all'assalto con impeto travolgente ed affrontando un nemico superiore, di numero e in postazione, gli infliggeva dure perdite".
Tossignano (BO), 29 marzo 1945. Reparto di Combattimento Paracadutisti "Nembo".

Tanzella Loris, Colonnello in S.P.E.. Nato a Firenze il 26.11.1920 e residente a Cremona. Medaglia d'Argento al Valor Militare.
"Alla testa del suo plotone attraversava un insidioso campo minato ed occupava

un argine del fiume Senio battuto da fuoco d'infilata. Spinto dal suo generoso impulso si portava in zona più scoperta, neutralizzava con il fuoco le postazioni avversarie e, nonostante le forti perdite subite dal suo reparto, attraversava a nuoto il fiume entrando per primo in Alfonsine e catturando numerosi prigionieri, armi e materiali. Mirabile esempio di sereno coraggio e di lucida azione di comando, ulteriormente confermate nella brillante azione di forzamento del fiume Santerno, La Rossetta." Fiume Senio, Alfonsine, fiume Santerno."
Ravenna, 10 aprile-6 maggio 1945.

Tonani Amedeo (Deo), Comandante la 17" Brigata Garibaldi "F. Cima", decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nato a Cremona il 18.11.1923. Perito agrario. Gli è stata intitolata la via in cui era residente a Cremona.
"Giovane partigiano già provato in numerosi combattimenti e brillantemente distintosi per capacità di animatore e di comandante per decisione e per coraggio, in grave situazione di combattimento, visto cadere il suo vice comandante, si lanciava per trarlo in salvo. Ferito gravemente, persisteva più volte nel tentativo sino a che si abbatteva esausto, spegnendosi poche ore dopo. Esempio di coraggio e di generoso cameratismo."
Favello, Valle di Susa, 27 marzo 1945.

Nell'isola di Rodi si distinse per valore nei giorni successivi all'8 settembre **Viviani Francesco**, Colonnello, nato a Mantova il 21.1.1896 e deceduto il 18.10.1949; già residente a Cremona.
Medaglia d'Argento al Valor Militare.
"Comandante la difesa di una piazza, all'annuncio dell'armistizio, con l'ascendente personale galvanizzava i dipendenti che in tre giorni di lotta affermavano la decisa volontà di opporsi al nemico. Alla testa di un suo reparto assaltava una grossa unità avversaria, obbligandola alla fuga e catturando oltre 100 prigionieri, fra cui un ufficiale superiore e notevole quantitativo di armi e materiali".

Medaglie di Bronzo

Boni Angelo, Sergente maggiore del 7" Reggimento Fanteria Acqui. Nato a Cremona il 12.12.1916, deceduto a Cefalonia il 15.9.1943.
Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Comandante di Squadra di eccezionale valore e coraggio. Durante un attacco, sprezzante della violentissima offesa terrestre e aerea, si lanciava per primo all'assalto di munita posizione tedesca. In una furibonda lotta corpo a corpo, rimaneva fulminato da una raffica sparatagli a bruciapelo".

Botti Oreste, Sottotenente del Corpo Equipaggi della Riserva Navale. Nato a Cremona il 30.7.1914.
Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Volontario nei mezzi d'assalto della Marina Militare, già decorato al valore per rischiosa e difficile missione durante la quale cadeva in mano avversaria dopo aver brillantemente assolto il suo compito, all'armistizio chiedeva ed otteneva di cooperare e veniva assegnato al ricostituendo Nucleo Mezzi d'Assalto. Prescelto per ardua missione, non esitava a farsi paracadutare in territorio controllato dai germanici, dove svolgeva proficua attività in favore della causa nazionale. Esempio di sereno coraggio, spirito di sacrificio ed elevato amor di Patria".
Italia Meridionale e territorio nazionale occupato, 1.5.1944 /8.5.1945.
Reparti di combattimento Mezzi d'Assalto della Marina Militare.

Di Giacomo Vincenzo, Maresciallo Maggiore di Artiglieria. Nato a Lecce il 3.3.1913. Residente a Cremona.
Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Sottufficiale di elevate virtù militari, durante la difesa di una caserma attaccata con violenza dai tedeschi, si distinse per coraggio e sprezzo del pericolo, prodigandosi con una pattuglia di animosi in azioni audacissime nella lotta ravvicinata. Verso la fine del combattimento, distrutto l'ultimo pezzo, si trascinava carponi presso una catasta di granate presa di mira dal fuoco nemico per provocarne l'esplosione che avrebbe causato numerose vittime e gravi danni, e con l'aiuto di altri riusciva, esponendosi a manifesto pericolo, a mettere al sicuro i proiettili".
Cremona 9 settembre 1943. Reparti di combattimento: 3" Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata.

Giani Cirillo. Nato a Offanengo il 29.11.1915. Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Componente di un nucleo guastatori alle dipendenze di reparti alleati impegnati in duri combattimenti per la liberazione di una importante città italiana, si portava audacemente in zona violentemente battuta dal tiro di armi automatiche tedesche, allo scopo di bonificare una importante via di comunicazione minata dal nemico. Incurante del grave rischio al quale si esponeva, collaborava efficacemente all'apertura di un varco attraverso il quale potevano avanzare i mezzi corazzati alleati".
Firenze, 6 agosto 1944.

Novasconi Attilio, 17a Brigata Garibaldi "F. Cima". Nato a Cremona l'1.10.1921. Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Animato da vivo entusiasmo e da sentimenti patriottici, era di costante esempio e di incitamento non soltanto ai compagni di lotta, ma anche alle popolazioni della zona che per lui nutrivano rispetto ed ammirazione. Alla testa di un reparto di volontari, da lui stesso organizzato, portava felicemente a termine rischiose ed ardite azioni finché nel corso di una di queste, sopraffatto e catturato veniva barbaramente trucidato".
Favella di Rubiana (TO), 21 gennaio 1945.

Panni Leonida, 17a Brigata Garibaldi "F.Cima". Nato a Cremona il 6.6.1926. Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Comandante di distaccamento sbandato in seguito ad un rastrellamento, con pochi compagni in zona montana, impervia e ad alta quota, benché a corto di viveri e senza coperte, riusciva a tenere in pugno i suoi uomini incoraggiandoli con la parola e con l'esempio, finché riuscito dopo alcun tempo a raggiungere il fondo valle, quivi ricostituiva la sua formazione con la quale intraprendeva senz'altro nuove ardite e rischiose azioni di guerra. Catturato nel corso di una di queste, dopo aver affrontato serenamente torture e sevizie, chiudeva eroicamente la sua giovane vita davanti al plotone di esecuzione".
Frassa di Rubiana, Valle di Susa, 21 gennaio 1945.

Vincenzi William, Sottotenente. Nato a Reggio Emilia il 14.11.1925. Residente a Cremona. Medaglia di Bronzo al Valor Militare.
"Nel corso di una azione, con indomito coraggio, benché ferito, continuava a combattere incitando gli uomini della sua squadra."

S. Rigo di Rivalla (RÈ), 23 aprile 1945.
Reparto di combattimento 37° Brigata GAP.
Anche il padre di William, **Sante Vincenzi** è stato decorato, con la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Questi, già dirigente del Partito Comunista negli anni '30 e confinato, diventa dopo l'8 settembre '43, ufficiale di collegamento tra il CLN e le forze alleate in Emilia Romagna. Veniva ucciso durante il compimento di una missione il 20 aprile 1945, cioè tre giorni prima che il figlio, che ignorava la morte del padre, fosse ferito a Rivalta.

Croci di Guerra

Manini Giovanni Battista, carabiniere a.p. Nato a Barzaniga di Annicco (CR) il 22.11.1921. Croce di Guerra al Valor Militare.
"Militare in servizio in territorio straniero, entrava tra i primi nelle formazioni partigiane, partecipando alla lotta con grande slancio ed ardimento. Nel corso di una dura offensiva nemica, affrontava con sereno sprezzo del pericolo ed alto spirito di sacrificio, continui combattimenti, disagi e pericoli".
Bosnia (Jugoslavia), 25 maggio-20 luglio 1944.

Mariotti Virgilio, 2° Capo Elettr. S.P.E.. Nato a Ostiglia il 28.9.1915 e residente a Cremona.
Croce di guerra al Valor Militare sul campo.
"Sottufficiale imbarcato su corazzata gravemente colpita da offesa aerea, malgrado la critica situazione della nave rimaneva al posto di combattimento incurante degli incendi e delle continue esplosioni vicine, contribuendo fino all'ultimo a mantenere efficace la reazione contro gli attacchi aerei nemici.
Lasciava il posto di combattimento e la nave solo quando, ricevutone espresso ordine. Esempio di dedizione al dovere e sprezzo del pericolo".
Acque della Sardegna, 9 settembre 1943.

Regazzetti Cesare, sottocapo M.N.. Nato a Castelleone il 7.11.1923. Croce di Guerra al Valor Militare sul campo.
"Imbarcato su motosilurante destinata a nuovi compiti in base avanzata, partecipava con la propria unità a rischiose missioni di guerra lungo costa controllata e fortemente insidiata dal nemico, distinguendosi con slancio, coraggio e sentimento del dovere".
Acque dell'Alto Tirreno, 1" gennaio 1944-10 gennaio 1944.

Elenco dei caduti cremonesi nella lotta partigiana e nei campi di sterminio

Il presente elenco, pure frutto di una accurata ricerca durata mesi con la collaborazione dei Comuni interessati, può presentare ancora lacune e inesattezze, dovute al lungo periodo di tempo trascorso dai fatti e all'assenza di una accurata documentazione ufficiale. L'elenco dei caduti di Cefalonia è pubblicato a parte.

A Spino d'Adda, in conseguenza di una feroce rappresaglia tedesca, vennero uccisi:
Baroni Francesco, Bellanda Ambrogio, Bruschi Mario, Butella Angelo, Cantalupi Prassede, Chiesa Luigi, Dossena Giacomo, Romano Agostino, Soldati Agostino, Zanoletti Domenico.

Abbondati Gabriele n. Cremona 16.11.1922 m. 19.7.1944
Abbondio Martino n. Capergnanica 16.2.1925 m. Lodi 31.7.1944, 175a Brig. SAP-Garibaldi
Agazzi Domenico n. Cremona 29.11.1909 m. Bagnara 27.4.1945, SAP Ghinaglia-Garibaldi
Alghisi Angelo n. Vaiano Cremasco 17.12.1906 m. Monte Cremasco 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi Antonellini Santo n. 1923 m. Rivolta d'Adda 10.10.1944 renitente
Ardigò Ettore n. Cremona 4.12.1920 m. Cipressa (Imperia) 31.1.1945 2a Div. "T.Cascione"
Avigni Gino n. Viadana 20.1.1924 m. Casalmaggiore 25.4.1945 CLN Casalmaggiore
Azzali Giovanni n. Sospiro 9.9.1925 m. Gingia de'Botti 25.4.1945 CLN Gingia de' Botti
Azzali Guido Duemiglia (Cremona) 17.8.1905 m. Bagnara 27.4.1945 27° Corpo Vigili del Fuoco CR
Azzini Graziano n. Robecco Ogiio 3.6.1926 m. Berceto (PR) 2.2.1945 2a Brig."Julia" Parma

Baetta Ezio n. Isola Dovarese 13.2.1925 m. Varese Ligure (SP) 29.12.1944 "Matteotti"
Baldo Teobaldo n. Fratta Polesine 13.2.1925 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Ballarmi Gabriele n. Miglianico (Chieti) 27.1.1929 m. Cremona 24.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi

Bandini Lino n. Russi di Romagna (RA) 15.3.1901, abitante a Piadena m. Dachau 11.12.1944
Banzi Giovanni n. 11.8.1924 m. Soresina 28.4.1945 CLN Annicco
Barbiani Lucindo n. Spineda 16.1.1909 m. Spineda 24.4.1945 "Matteotti"
Barbieri Attilion. Cremona 26.8.1928 m. Cremona 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
Bedogni Luciano n. S.Giovanni in Croce 12.12.1921 m. Solarolo Rainerio27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi Bellino Magnifico 2a Brigata SAP-Ghinaglia Garibaldi
Benedini Bruno n. Pozzaglio 2.6.1924 m. Valfredda Mompiano (Cuneo) 22.6.1944 CLN Mompiano
Bertelli Sergio n. Soresina 15.2.1927 m. Soresina 18.10.1944 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Bestazza Luigi n. Castiglione d'Adda (MI) m. Crema, Campo Sportivo 29.11.1944
Bini Antonio n. Gussola 4.7.1920 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Bini Carlo n. Casalmaggiore 13.8.1923 m. Gussola 2.6.1945 CLN Gussola
Bini Francesco n. Gussola 12.2.1917 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Boccalini Edoardo n. Cremona 26.4.1905 m. Rubiana (TO) 2.7.1944 17a Brig."F.Cima" - Garibaldi
Bocci Remolo n. Isola Dovarese 25.11.1922 m. Isola Dovarese 29.4.1945 "Matteotti"
Boccoli Andrea n. Vescovato 23.2.1921 m. Isola Dovarese 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
Bodini Virginio n. Camogli 5.1.1905 m. Zara 24.3.1944
Bonali Pietro n. Soncino 29.7.1926 m. Soncino 28.4.1945 CLN Soncino
Bonomini Marco n. Casale Cremasco 28.2.1888 m. Milano 28.12.1944
Boschini Giuseppe n. Pandino 26.1.1899 m. Capella Cantone 26.4. 1945 CLN Cappella Cantone
Boschiroli
Domenica Cleonice n. S.Bernardino di Crema 16.12.1904 m. Crema 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Bozzetti Paolino n. Scandiano (RE) 10.10.1923 m. Carmagnola (TO) 5.2.1945 17a Brig."F.Cima"-Garibaldi
Brianzi Francesco n. Gladbasch (Germania) 26.6.1912 m. Cremona 26.4.1945
Brunelli Arsenio n. Pescarolo 12.5.1899 m. Pescarolo 11.4.1945 2a Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Brusamolino Giovanni n. Cassano d'Adda, abitante a Agnadello m. Gusen (proveniente Mauthausen) 31.3.1945

Buschini Antonio n. Castelponzone 27.4.1907 m. Castelponzone 26.4.1945 2a Brig. SAP Garibaldi

Cagni Alberto n. S. Bernardino di Crema 4.9.1892 m. Crema 25.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Calamani Giuseppe n. Gingia de'Botti 13.6.1921 m. Lumezzane 19.4.1945 122a Brig. Garibaldi
Campi Renato n. Cremona 22.12.1925 m. Cremona 16.2.1945 Brig. garibaldina "Luigi Evangelista"
Canevari Giovanni n. Romanengo 1.6.1925 m. Bettola (PC) 12.1.1945 Brigata "Inzani-Rapaccioli"
Cantarmi Emilio n. Soresina 1.10.1917 m. Soresina 26.4.1945
Canzio Pesare Cremona m. Auschwitz 19.1.1945
Casaletti Abramo n. Rovato 24.4.1895 m. Cremona 26.4.1945 "Matteotti"
Cattaneo Ferruccio n. 1915 m. 1944 5a Brigata Garibaldi "Pesaro"
Cattaneo Luigi n. Soncino 31.7.1925 m. Cerredolo di Toano (RE) 4.5.1944 CLN Cerredolo
Cavagnari Marino n. Torre Picenardi 28.9.1920 m.Torre Picenardi 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
Cavazzoni Elviro n. S.Martino del Lago 26.4.1926 m. Scandolara Ravara 25.4.1945
Cecchinelli Gaetano n. Vailate 25.9.1923 m. Toano (RE) 3.5.1944 CLN Toano
Cerani Edoardo n. Cremona 18.8.1902 m Bagnara 27.4.1945 27° Corpo Vigili del Fuoco (CR)
Cereda Mario n. Rivolta d'Adda 18.5.1922 m. Premana (CO) 13.10. 1944
Cerioli Guerrino n. Drizzona 25.5.1915 m. Cappella Picenardi 25.4.1945 2a Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Cernuzzi Giuseppe n. Motta Baluffi 28.9.1912 m. Motta Baluffi 24.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Cervi Arturo n. Vailate 17.10.1921 m. Fontaneto D'Agogna (NO) 24.2.1945
Civardi Ermete n. Genova 14.9.1927 m. Cremona 2.5.1945 per ferite Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Cocchetti Ernesto n. Cremona 2.5.1914, m. Val Sangone (TO) 16.5. 1944 43a Div. Garibaldi "S.De Vitis"
Codazzi Aldo n. Ossolaro 22.6.1926 m. Carmagnola (TO) 5.2.1945 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Compiani Mario n. Bonemerse 22.3.1897 m. Stagno Lombardo 27.4.1945 CLN Stagno Lombardo

Compiani Terzo Marino n. Annicco 11.1.1928 m. Cremona 19.5.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Conca Gianpaolo n. Cremona 29.9.1920 m. Rubiana (TO) 2.7.1944 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Contardi Giuseppe n. Annicco 31.8.1878 m. Mauthausen 11.4.1945
Contardi Remo n. Grumello Cremonese 27.5.1925 m. Barce di Bettola (PC) 3.12.1944 CLN Val D'Arda
Corbani Sergio n. Castelverde 16.4.1924 m. Cremona 4.5.1945 Brig."Curiel", Fronte della Gioventù
Cerini Costante disperso Cremonesi Ernesto n. Ripalta Guerrina 7.2.1908 m. Mauthausen 13.3.1945 "Fiamme Verdi"
Croera Andremo n. Pontevico 1.6.1924 m. Bussana di San Remo 21.4.1945

D'Adda Remo n. Malagnino 10.9.1922 m. Bagnolo Piemonte 29.7.1944 1a Div. "Leo Lanfranco"
De Marchi Danilo n. Savona 28.10.1926 m. Cremona 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
De Micheli Pietro n. Binanuova 15.4.1922 m. Forno Val Strona (NO) 9.5.1944
De Micheli Lino n. Binanuova 26.2.1924 m. Forno Val Strona (NO) 9.5.1944
Di Dio Emma Alfredo n. Palermo 4.7.1920 m.
Malesco Valle Ossola (NO) 12.10.1944 Div. Valtoce
Di Dio Emma Antonio n. Palermo 17.3.1922 m. Pieve Vergente (NO) 13.2.1944 Div. Valtoce
Di Pongo Domenico n. 15.3.1907 m. Bolzano 12.9.1944
Di Mascio Armando n. Parigi 16.5.1922 m. Cingia de' Botti 27.4. 1945 CLN Gingia de' Botti
Dognini Angelo n. Grumello Cremonese 15.9.1923 m. Pizzighettone 18.1.1944 "Matteotti"
Dognini Giambattista m. Casale Cremasco 10.11.1943

Facchinetti Giambattista n. Soncino 12.9.1893 m. Gallignano 26.4.1945 CLN Soncino
Falloni Giovanni n. Persico Dosimo 31.7.1899 m. Persico Dosimo 26.4.1945 2a Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Faleschini Benito n. Udine 7.4.1926 m. Rubiana (TO) 2.7.1944 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Fanti Giuseppe n. Pozzaglio 25.9.1917 m. Aramengo (Asti) 20.11.1944 Div. "Italo Rossi"
Fava Giacomo n. Dovera 12.1.1924 m. Padova 16.4.1945 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi

Favagrossa Giovanni n. Casalmaggiore 6.1.1926 m. Casalbellotto 24.4.1945 CLN Casalmaggiore
Federici Remo n. Cremona 14.9.1915 m. Voltido 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Ferlenghi Mario n. Gadesco 31.8.1898 m. Grontardo 27.4.1945 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Fermi Roberto n. Cremona 16.6.1914 m. Levico (TN) 28.10.1944 Brig. "Gramsci" Lamon (TN)
Ferrari Edoardo n. Cremona 25.7.1902 m. Cremona 29.12.1944 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Ferrari Mario n. Cremona 10.9.1917 m. Borgo San Dalmazzo (CN) 11.4.1945
Ferrari Paolo n. Codogno 10.8.1925 m. Nocera Umbra 23.4.1944 Brig.Garibaldi "Foligno" Perugia
Festari Antonio n. San Bernardino di Crema 6.7.1892 m. Crema 26.4.1945 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Finardi Giovanni n. Gussola 23.5; 1927 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Follo Francesco n. Pandino 19.5.1918 m. Crema 30.4.1945 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Fontana Tolmino n. Pozzaglio 21.9.1919 m. Gandino (BG) 11.7.1944 53a Brig. Garibaldi
Formis Aldo n. Casalmaggiore 27.3.1918 m. Casalmaggiore 24.4.1945 CLN Casalmaggiore
Fossolo Giovanni n. 22.8.1922 m. Pizzighettone 18.11.1944 "Matteotti"
Fragnito Nazareno n. Benevento 21.8.1907 m. Vertova (BG) 28.8.1944 Div. Orobica, Brig."Camozzi" - Giustizia e Libertà
Franchini Pietro n. Gussola 23.3.1924 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Freddi Palmiro, n. Sabbioneta 7.4.1929 m. Vologo 29.4.1945 2a Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi

Gaboardi Pietro n. Motta Baluffi 9.12.1920 m. Horinicia -Jugoslavia 27.5.1944
Garilli Armando n. Monticelli d'Ongina 13.1.1915 m. Vernasca (PC) 2.3.1945 Div. Val D'Arda
Gastaidi Lorenzo n. Cremona 12.1.1926 m. Bettola 12.1.1945 Div. Val D'Arda - "Fiamme Verdi"
Gatti Silvano n. Cremona 1.5.1930 m. Cremona 19.5.1945 Brig. "Rosselli"
Gazzoni Carlo n. Paderno P., abitante a Casalbuttano m. Mauthausen 23.1.1945
Gerelli Mario n. Cingia de' Botti 17.10.1915 m. Cingia de' Botti 28.4.1945 CLN Gingia de' Botti

Gerosa Ferruccio n. Cremona 11.4.1911 m. Ferriere (PC) 4.2.1945 62a Brig. Garibaldi-"Evangelista"
Ghidetti Bruno n. Cremona 3.4.1919 m. Cremona 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Ghidoni Antonio n. Drizzona m. Halsserstadt (proveniente Buchenwald) 9.4.1945
Ghilardotti Michelino n. Sospiro 11.9.1922 m. Montenegro (Jugoslavia) Div. Garibaldi
Ghisotti Giuseppe n. Malagnino 5.9.1911 m. Grontardo 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Giarelli Giovanni disperso Gilberti Carlo n. Cremona 10.3.1923 m. Bettola (PC) 12.1.1945 Div.Val d'Arda -"Fiamme Verdi"
Gobbio Evangelista m. Genivolta 23.1.1945 renitente
Goi Cesare n. Cremona 2.7.1924 m. Ponte Ticino 2.9.1944 Brig. "Volante Loss" - Garibaldi
Gorla Romolo n. Romanengo m. Mauthausen 4.2.1945
Gorno Alfredo n. Cremona 4.7.1897 m. Alfianello (BS) 18.4.1945 "Fiamme Verdi"
Gosi Rosolino n. Pieve S.Giacomo 3.7.1922 m. Pescarolo 26.5.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Granata Umberto n. Agnadello 15.10.1924 m. Oggebbio 23.12.1944 Div."Mario Flaim" - Novara
Grassi Mario Ugo n. Crema 8.11.1923 m. Annicco 29.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Gregori Bruno n. 10.5.1907 m. Mauthausen 15.2.1945 4a Brig. Garibaldi
Grossi Antonio n. Gussola 29.3.1891 m. Gussola 24.4.1945 CLN Gussola
Guaiarini Carlo n. Romanengo 4.10.1919 m. Merlino (MI) 23.7.1944 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Guaragni Giulio n. Cremona 8.3.1920 m. Piacenza 28.4.1945
Guarneri Annibale n. 17.5.1889 m. Pieve d'Olmi 22.1.1945 CLN Pieve d'Olmi
Guarneri Corrado n. Cremona 1924 m. Rocchetta di Morfasso (PC) 6.1.1945 Div. Garibaldi "W.Bersani"
Guarneri Guido n. Torre Picenardi 9.11.1905 m. Gadesco 26.4.1945 "Matteotti"
Guarneri Livio n. Ricengo 14.9.1928 m. Ricengo 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Guarneri Luigi n. Corte de' Cortesi 9.10.1923 m. Frabosa Sottana (CN) 14.1.1944 Formazione Autonoma "Mauri"
Guercé Gaetano n. Piadena 24.6.1897 m. Piadena 11.7.1944 SAP Ghinaglia-Garibaldi

Hiaffe Raffaele n. Trescore C m. Auschwitz 9.8.1944

Labò Zaccaria n. Pandino 11.9.1902 m. Pandino 26.4.1945 175a SAP Ghinaglia-Garibaldi
Lancini Oreste n. Adro (BS) 14.5.1914 m. Grontardo 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Lari Guido n. Castelverde 29.10.1894 m. Stagno Lombardo 27.4.1945 "Matteotti"
Lazzari Andrea n. Drizzona 26.8.1898 m. Drizzona 24.4.1945 CLN Drizzona
Lazzari Barili Amedeo n. Corte de' Frati 1913 m. Pontevico 26.4.1945 Brig."Rosselli"
Lazzari Vitaliano n. Isola Dovarese 7.5.1924 m. Imperia 10.3.1945 Brig. Garibaldi
Leoni Giuseppe n. Crotta d'Adda 6.11.1891 m. Mauthausen 26.6.1944 "Matteotti"
Lucini Giovanni n. Longardore di Sospiro 5.5.1926 m. Sottochiesa-Olda Valtaleggio (BG) 22.10.1944 55a Brig."Rosselli"
Lucini Paioni Raffaele n. S.Bernardino di Crema 26.10.1924 m. Varese Ligure 30.12.1944

Macchi Francesco n. Vaiiate 21.9.1925 m. Toano (RE) 3.4.1944 CLN Toano
Macchi Giovanni n. Crema 3.9.1909 m. Acquanegra (CR) 27.4.1945 CLN Acquanegra
Maculotti Realdo n. Ponte di Legno (BS) 9.4.1910 m. Scandolara Ripa d'Oglio 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Maestri Francesco n. Soncino 26.6.1925 m. Soncino 26.4.1945 CLN Soncino
Magri Martino n. Cremona m. Ebensee (proveniente Mauthausen) 2.5.1945
Magrini Claudio Leonida n. Milano 21.8.1918 m. Pessina Cremonese 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Maiandi Giuseppe n. Corte de' Cortesi 26.9.1922 m. Corte de' Cortesi 27.4.1945 Fiamme Verdi
Mangoni Pietro n. Gussola 22.4.1924 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Manini Ferruccio n. Cignone 28.8.1925 m. Sestine (Arezzo) 27.7.1944 5a Brig. Garibaldi "Pesaro"
Marchi Angelo n. Gingia de' Botti 29.11.1925 m. Sassocorvaro (Pesaro) 28.6.1944 CLN Pesaro
Marconi Giuseppe n. Gussola 10.5.1900 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Maretti Ettore n. Gerre Caprioli 15.7.1878 m. Cremona 18.6.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi

Maris Mario Natale n. Crotta d'Adda m. Mauthausen 10.3.1945
Mariotti Marino n. Soresina 21.8.1914 m. Niguarda (MI) 25.4.1945 CLN Niguarda
Martelli Carlo n. Viadana 5.9.1927 m. Viadana 25.4.1945 Brig. Garibaldi Battaglione "Favagrossa"
Martinelli Lucindo m. Trescore Cremasco 5.7.1944
Maruti Giovanni n. Sesto Cremonese 24.4.1923 m. Villanova di Mondovì (CN) 12.1.1945 4a Brig. "Stella Rossa"
Marzano Francesco n. Cremona 3.7.1923 m. Castellarquato 7.1.1945 62a Brig. "L. Evangelista" - Garibaldi
Mazzolari Serafino n. 10.10.1923 m. Soresina 28.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Meda Cesare n. Vimercate 18.11.1913 m. Isola Dovarese 29.4.1945 "Matteotti"
Miglioli Palmiro n. Ca' d'Andrea 1913 m. Saluzzo (CN) 14.9.1943
Mineri Primo n. Casalbuttano 23.4.1918 m. Gorazde (Montenegro) 19.10.1943 Div. Garibaldi
Mondani Ivan n. Cremona 22.12.1928 m. Cremona 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Monfredini Ernesto n. Castelleone 16.9.1920 m. Crema 29.11.1944 Div. Garibaldi "Oltrepò Aliotta"
Montanari Domenico n. Corno Giovine (MI) 3.8.1880 m. Cremona 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
Moretti Luigi n. Cremona 30.9.1924 m. Verona 15.9.1944 CLN Verona
Moretti Santo n. Crema 28.6.1921 m. S. Vigilio di Concesio (BS) 27.10.1944 122a Brig. Garibaldi "Antonio Gramsci"
Moroni Alessandro m. Borgo Taro 6.1.1945 1a Brig. "Julia"
Morrone Tommaso n. Soncino 3.11.1922 m. Padova 16.4.1945 CLN Padova
Mura Achille Umberto n. Volongo 3.1.1924 m. Volongo 29.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Murdaca Sergio n. Cremona 12.6.1926 m. Vezzo di Gignese (NO) 11.12.1944 Div."Servadei"

Noci Gianfranco n. Cumignano 18.4.1929 m. Soresina 2.5.1945 CLN Trigolo
Nolli Antonio n. Gambara 28.6.1918 m. Gambara 29.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Novasconi Attilio n. Cremona 1.10.1921 m. Rubiana (TO) 23.1.1945 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"

Orlandelli Rosolino n. Pieve San Giacomo 6.4.1918 m. Pieve San Giacomo 27.4.1945 CLN Pieve San Giacomo

Orlandi Aristodemo n.Tornata 14.9.1918 m. Piadena 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Ormezzani Giovanni n. Casalmorano 15.10.1918 m. Cremona 1.11.1943 CLN Casalmorano

Paganini Gaetano n. Castiglione d'Adda m. Crema-Campo Sportivo 29.11.1944
Pagliari Davide n. Corte de' Cortesi 14.8.1898 m. Quinzano d'Oglio 26.4.1945 Brig."Sacchi" Fiamme Verdi
Paladini Mario n. Soresina 8.6.1926 m. Soresina 6.5.1945 CLN Soresina
Panni Leonida n. Cremona 6.6.1926 m. Rubiana (TO) 23.1.1945 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Pasini Bruno n. Soresina 2.4.1926 m. Soresina 27.4.1945 Brig. SAP Ghinaglia-Garibaldi
Parizzi Giovanni n. Cremona 17.9.1920 m. 4.11.1944 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Pedrazzini Antonio n. Castiglione d'Adda (MI) 24.9.1921 m. Crema-Campo Sportivo 29.11.1944
Pedroni Renzo n. Cremona 22.5.1924, m. Mauthausen 26.4.1945 100a Brig. Garibaldi
Penotti Palmiro n. Stagno Lombardo m. 18.4.1944 Jenizza (Montenegro) Div. Garibaldi
Piccinini Renato n. Gussola 4.2.1923 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Piazza Giuseppe n. Isola Dovarese 2.2.1926 m. Isola Dovarese 29.4.1945 Brig."Matteotti"
Piazzi Achille n. Gombito 1.3.1924 m. La Morrà (CN) 29.8.1944 Div. "Sulis" Garibaldi
Pighi Pierenrico n. Cremona 13.9.1929 m. Casalmaggiore 28.4.1945 CLN Gussola
Pirotta Renzo n. Fara-Gera d'Adda (BG) 1908 m. Crema 26.4.1945 Brig. "Matteotti"
Pochetti Giuseppe n. Quinzano d'Oglio 1907 m. Vipulzano Preval (Go) 30.4.1945 CLN Gorizia
Poli Amilcare n. Cremona 28.10.1903 m. Cremona 28.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Poli Fermo n. Tredossi 16.10.1908 m. Cremona 29.4.1945 CVL Cremona
Pezzali Guido m. 22.2.1945 Puerari Giuseppe m. Kolasin (Montenegro) 12.4.1944 Div. Garibaldi
Puzzi Giuseppe n. Cremona 26.6.1918 m. Piazza Grande (MI) 26.8. 1944

Quaini Aldo n. Cremona 2.7.1915 m. Pieve d'Olmi 26.4.1945 CLN Pieve d'Olmi
Quaini Ferdinando n. Cremona 12.5.1922 m. Mauthausen 8.3.1945 7a Brig."Stefanoni-Div.Valtoce, Fiamme Verdi"

Rapuzzi Sergio n. Cremona 13.5.1926 m. Rubiana (TO) 29.3.1945 Brig. Garibaldi "F.Cima"
Ravizza Alessandro n. Grumello 28.7.1923 m. Gavi (AL) 18.12.1944 Garibaldi "Martiri della Benedicta"
Ribolzi Luigina n. Crema 18.9.1896 m. Crema 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Righetti Rosolino n. Duemiglia (CR)19.4.1910 m. Rubiana (TO) 23.1.1945 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Rigamonti Cesare n. Crema 11.11.1915 m. Zelo Buon Persico (MI) 27.7.1944 175a Brigata SAP Garibaldi
Rigoni Marino n. Gadesco Pieve Delmona 10.4.1923 m. Pescarolo 26.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Rizzi Delfino di Grotta d'Adda m. Mauthausen 21.3.1945 Romanelli Luigi n. Viadana 13.12.1904 m. Pieve d'Olmi 27.4.1945 "Matteotti"
Roncaglio Abbondio n. Annicco 31.9.1925 m. Soresina 27.4.1945 CLN Annicco
Roncaglio Giovanni m. Mauthausen 22.4.1945
Ronchi Benvenuto n. Cremona 19.12.1921 m. Kolasin (Montenegro) Garibaldi
Rossi Sergio n. Cremona 19.8.1925 m. Cremona 27.4.1945 Fronte della Gioventù
Rossoni Antonio n. Brignano Gera d'Adda (BG) 15.9.1880 m. Cremona 26.4.1945 Frate Barnabita
Ruggeri Luigi n. San Martino Beliseto 24.12.1920 m. Pozzaglio 24.9.1944 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Rusinenti Luigi n. Ghedi (BS) 13.9.1926 m. Bagnara 27.4.1945 27° Corpo Vigili del Fuoco (CR)

Salvinelli Pietro n. Magno (BS) 11.12.1896 m. Soncino 28.4.1945 CLN Soncino
Scaglia Mario n. Casalbuttano 8.12.1923 m. Corte de' Cortesi 26.4.1945 Fronte della Gioventù
Scala Franco n. Cremona 12.9.1920 m. Rubiana (To) 2.7.1944 17a Brig. Garibaldi "F.Cima"
Scrigna Mario n. Crema 26.4.1915 m. Crema 14.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Sguazzi Callisto n. Robecco d'Oglio 15.10.1917 m. Cornalba di Serina (BG) 24.11.1944 Div. "T.Speri" - Fiamme Verdi
Signorini Carlo n. Milano 10.2.1916 m. Cremona 26.4.1945 "Matteotti"
Sorato Renzo di Cremona m. Halle 25.4.1945

Sordi Pietro n. Montodine 6.1.1930 m. Montodine 28.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Spagnoli Gino n. Gombito 8.2.1925 m. Bettola 12.1.1945 Div."Val Nure" - Fiamme Verdi
Stefanoni Alfredo n. Scandolara Ripa Oglio 30.4.1921 m. Cremona 25.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Stefanotti Oreste n. Milano 20.4.1908 m. Belvedere di Casalbuttano 29.4.1945 Fronte della Gioventù
Stringhini Cesare di Torricella m. Uberlingen (proveniente da Dachau) 15.2.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Stringhini Giorgio n. Cremona 19.1.1925 m. Cremona 27.4.1945 Brig. "Rosselli"

Tadioli Malvino n. Cremona 26.7.1925 m. Acqui 6.2.1945, 9a Div. Garibaldi "Asti"
Tinelli Piero n. Soncino 4.4.1912 m. Soncino 27.4.1945 CLN Soncino-Garibaldi
Tonani Amedeo n. Cremona 18.11.1923 m. Rubiana (TO) 30.3.1945 17a Brig. Garibaldi, "F.Cima"
Tonghini Decimo n. Martignana Po 27.3.1898 m. Pontevico (BS) 26.4.1945 Brig. "Rosselli"
Tonna Pierino n. Vescovato 26.2.1903 m. Cingia de' Botti 24.4. 1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Tricotti Francesca n. Grontardo 29.6.1925 m. Grontardo 27.4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Trioni Pietro n. 0stinano 18.12.1925, m. Ostiano 27.4.1945 SAP Ghinaglia - Garibaldi
Turrini Mario n. Volongo 15.8.1912 m. Volongo 29.4.1945 "Fiamme Verdi"
Uberti Marino n. Robecco d'Oglio 10.2.1923 m. Brunico (BZ) 6. 6.1944 CLN Brunico

Vaccari Ennio n. San Bernardino di Crema 22.1.1930, m. Crema 26. 4.1945 SAP Ghinaglia-Garibaldi
Vaia Giuseppe n. Gussola 30.11.1895 m. Gussola 24.4.1945 CLN Gussola
Vaiani Giovanni n. Cremona 5.4.1893 m. Bagnara 26.4.1945 SAP Ghinaglia - Garibaldi
Valdesturli Giuseppe n. Ca' de' Stefani (Vescovato) 10.8.1908 m. Casalmaggiore 24.4.1945 CLN Casalmaggiore
Valenti Giuseppe n. Gussola 1907 m. Gussola 26.4.1945 CLN Gussola
Veronesi Felice n. Pomponesco (MN) 10.7.1904 m. Scandolara Ravara 26.4.1945 SAP Ghinaglia - Garibaldi

Venturini Eugenio n. Stagno Lombardo 12.11.1925 m. Roccabianca 25.4.1945 CLN Roccabianca
Vezzulli Giuseppe n. Ticengo 8.6.1923 m. Brunico (BZ) 6.7.1944 CLN Brunico
Vighenzi Battista n. Ostiano 14.2.1909 m. Rodengo Saiano (BS) 27.4.1945 CLN Rodengo
Villa Natale n. Cremona 17.12.1928 m. Castelverde 26.4.1945 SAP Ghinaglia - Garibaldi
Villa Vittorio n. Pandino 5.12.1910 m. Pandino 26.4.1945 175a Brig. SAP Garibaldi
Vinoni Luigi n. Soncino 3.3.1923 m. Brunico (BZ) 6.7.1944 CLN Brunico
Volente Linfardo n. 8.9.1907 m. Schilpario (BG) 28.4.1945 "Fiamme Verdi"
Volpari Angelo n. Ticengo 17.12.1924 m. Pieve di Teco (IM) 27.3.1945 Div. "S. Bonfante"

Zambelli Angelo n. Soresina 21.1.1921 m. Soresina 27.4.1945 SAP GhinagliaGaribaldi
Zanda Senofonte n. Brasile 29.5.1923 m. Brunico (BZ) 6.7.1944 CLN Brunico
Zaniboni Alfredo n. Cremona 23.11.1903 m. Rubiana (TO) 2.7.1944 17a Brigata Garibaldi "F.Cima"
Zaniboni Giovanni n. Corte de' Cortesi 19.12.1923 m. Corte de' Cortesi 26.4.1945 Fronte della Gioventù
Zanini Stefano n. Cremona 10.12.1927 m. Gadesco 26.4.1945 " Matteotti"
Zanoni Angelo n. Izano 29.7.1921 m. Izano 6.4.1945 SAP Ghinaglia -Garibaldi
Zelioli Bernardino n. Cremona 31.10.1926 m. Cremona 26.4.1945 "Fiamme Verdi"
Zelioli Luigi n. Vescovato 29.10.1921 m. Forno di Coazze (TO) 16.5.1944 "Fiamme Verdi"
Zilioli Andrea n. Castelvisconti 21.9.1904 m. Cremona 8.5.1945 Garibaldi

Glossario

Brigata
Nella guerra partigiana, la brigata ordinava forze varianti dai 100 ai 300 volontari, suddivisi in 4-5) distaccamenti.

Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)
Composti dai rappresentanti di tutti i partiti democratici ed antifascisti: democratico cristiano, d'azione, socialista, comunista, repubblicano e liberale. Esisteva a livello nazionale, nelle regioni, nei Comuni.

Corpo Italiano di Liberazione (CIL)
L'insieme delle Divisioni e dei gruppi dell'Esercito italiano nella guerra di liberazione nazionale sul territorio italiano. Erano equipaggiati con materiale alleato. Vi appartennero la divisione Nembo, i Gruppi "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano" e il reggimento di Marina "S. Marco".

Corpo Volontari della Libertà (CVL)
I partiti antifascisti del CLN costituirono a Milano il comando militare dei vari gruppi di volontari e partigiani, onde garantire nel limite del possibile un indirizzo unitario nella lotta, tenuto conto delle differenze politiche delle varie formazioni. La denominazione di Corpo Volontari della Libertà venne assunta ufficialmente nel giugno 1944, e vi appartenevano tutte le formazioni partigiane dalla linea Gotica a tutto il Nord Italia. Ecco un quadro generale in base ai riconoscimenti partigiani-patrioti, compresi i caduti, del contributo dato dalle singole Regioni al C.v.l.: Piemonte 68.078; Liguria 34.133; Lombardia 47.771, Emilia Romagna 86.488; Veneto 77.618.
Il comandante generale del C.v.l. fu il generale Raffaele Cadorna, vice comandanti Luigi Longo e Ferruccio Parri. Enrico Mattei fu vice capo di stato maggiore assieme a Giovan Battista Stucchi e Mario Argenton.

Fiamme Verdi
Presero questo nome le formazioni di ispirazione cattolica nate nel Bresciano, poi estesesi in varie regioni sotto l'impulso del gruppo di giovani intellettuali riuniti intorno a Teresio Olivelli. Il nome deriva dalla mostrina verde degli alpini, scelta come distintivo.

Garibaldi
Formazioni organizzate dal Partito comunista italiano per la condotta della guerra partigiana sul territorio nazionale, e che numericamente giunsero a costituire il nerbo del Corpo volontari della Libertà.

Giustizia e Libertà
Denominazione assunta dalle unità partigiane create sotto l'egida del Partito d'Azione. Il motto era stato del movimento di Carlo Rosselli, martire antifascista, ed erano sotto il comando di Ferruccio Parri.

Gruppi di Azione Patriottica (GAP)
Unità partigiane create a iniziativa dei comunisti, e quindi inserite nelle Brigate Garibaldi, con particolari finalità di guerriglia all'interno dei centri urbani, soprattutto nelle grandi città.

Guardia Nazionale Repubblicana (g.n.r.)
Dopo la creazione della Repubblica sociale italiana, vennero formate unità militari arruolate a seguito di bandi di richiamo, di ordini di presentazione ai distretti e di adesione di militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre (solo 13.000 su 700.000 internati). Una di queste unità fu la guardia nazionale repubblicana (g.n.r.), alle strette dipendenze del partito fascista repubblicano. Il nucleo originario risultò dalla fusione della milizia con i reparti della Polizia Africa Italiana; la g.n.r., sarebbe stata del tutto indipendente dal ministro della difesa e dalle gerarchie militari del maresciallo Graziani. Questi avrebbe creato il proprio esercito regolare composto inizialmente dalle classi dal 1923 al 1926 con chiamata obbligatoria.
Il clamoroso rifiuto dei giovani, nonostante i vari bandi di chiamata, spinse i repubblichini a richiamare classi più anziane.

Matteotti
Brigate partigiane socialiste, intitolate al martire Giacomo Matteotti. La struttura era analoga a quella delle Garibaldi, con la presenza di forti nuclei nelle città e nelle fabbriche. Con la primavera del 1944 assunsero un efficiente assetto organizzativo.

Repubblica sociale Italiana
Denominazione scelta da Benito Mussolini per lo "Stato fascista repubblicano" che, per volontà e sotto l'egida dei nazisti, venne istituito nell'Italia occupata dalle truppe di Hitler dopo l'8 settembre 1943. I suoi seguaci furono chiamati

"repubblichini" a significare la pochezza di questo organismo statuale. Fu detta anche Repubblica di Salò.

Sbandati
Dopo l'8 settembre 1943 e la fuga del re, della corte, di Badoglio e dello stato maggiore verso Pescara, si ebbe il disfacimento dell'apparato militare. La maggioranza dei capi abbandonava le proprie truppe o le consegnava ai tedeschi. Questo provocò il fenomeno dello sbandamento: i militari, postisi alla affannosa ricerca di abiti civili, aiutati in ciò dalle popolazioni, si avviarono con tutti i mezzi verso casa. Parte vi arrivò e visse nascosta, parte aderì alle formazioni partigiane di pianura e di montagna, parte, per evitare rappresaglie alle famiglie, fu costretta ad arruolarsi nelle formazioni della Repubblica di Salò.

Squadre di Azione Patriottica (SAP)
La SAP nacquero nell'estate del 1944, soprattutto nelle campagne, agli ordini dei CLN locali. Vi erano inoltre le SAP di fabbrica e le SAP di scuola. Contribuirono ad allargare la base di massa della Resistenza, coinvolgendo nella lotta vasti strati della popolazione. La loro presenza fu determinante sia nel corso degli scioperi operai che nell'insurrezione dell'aprile 1945.

Todt
Organizzazione il cui nome deriva dal dottor Fritz Todt, ingegnere e uomo politico tedesco già realizzatore della linea Sigfrido, Generale della Luftwaffe che nel 1940 divenne ministro degli armamenti e della produzione bellica. La Todt eresse le fortificazioni del Vallo Atlantico e della Linea Gotica, avvalendosi per la maggior parte di manodopera arruolata con la forza, di prigionieri di guerra o di civili rastrellati.

Tribunale Speciale
Istituito dal fascismo dopo un presunto attentato a Mussolini (Bologna, 31 ottobre 1926) che servì di pretesto per la promulgazione delle leggi eccezionali. Oltre al Tribunale Speciale veniva istituito il confino di polizia, erano disciolti i partiti politici e le organizzazioni sindacali, soppressi tutti i giornali di opposizione, dichiarati decaduti i parlamentari non fascisti.

Bibliografia

Albo eroico della Provincia di Cremona, 1974, Federazione Provinciale dell'Istituto Nastro Azzurro.
Allegri M., *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei Cattolici cremonesi*. Federazione Italiana Volontari della Libertà - Associazione Partigiani cristiani, 1985.
Bianchi C., *La Resistenza a e da Casalmaggiore*. Anpi, sez. di Casalmaggiore.1979.
Boldrini A., *Enciclopedia della Resistenza*, Nicola Teti Ed., Milano, 1980.
Collettivo di studio sulla Resistenza Cremonese, *27 Agosto 1944: nel feudo di Farinacci*.
Dal Pont - Carolini S., *L'Italia dissidente e antifascista*, Editrice La Pietra, Milano, 1980.
Fogliazza Enrico, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa.* Ediz. Tierrepi, Cremona, 1985.
Ghilardini L., *Sull'Arma si cade ma non si cede. Cefalonia e Corfù settembre 1943*, Genova, 1974.
Lombardi e ticinesi per la Libertà della Spagna, Editore Vangelista.
La Provincia, quotidiano di Cremona.
Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana, Einaudi.
Mondo Padano, settimanale di Cremona.
Nuova Battaglia, organo dell'Anpi di Cremona.
Parlato A., *La Resistenza Cremonese*, La Pietra, Milano, 1984.
Patria Indipendente, quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti, Roma.
Perolini M., *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 Aprile*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Crema, 1985.
Piadena (atti del Comune), *Dal Fascismo alla Liberazione*, 1985.
Sezione P.C.I. di Gussola e gruppo lavoratori-studenti di Persico Dosimo, *Ricerca a Gussola, testimonianze e documenti sulla lotta di classe in un paese del Cremonese*, 1980.
Strada Maria e Giuseppe, *Il Fascismo in Provincia - Nascita e caduta del Fascismo nel Cremasco e nell'Alto Cremonese*, 1975.
Tedoldi L., *L'ultima primavera*, Anpi Brescia.
Vaia Alessandro, *Da galeotto a generale*, Teti, Milano, 1977.
Zanoni E., *Sessant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953)*, Editrice "Riscatto del lavoro", Cremona, 1953.

Indice

Premessa, p. 1
Prefazione, Enzo Santarelli, p. 10

Parte prima - Nasce e si afferma la Resistenza nel cremonese, p. 12

I - Origini della Resistenza cremonese, p. 13
L'8 settembre '43 e il movimento antifascista - Cremona: lentamente il movimento antifascista viene assumendo una forma organizzata - Alcuni esempi: Crema, Soresina, Casalmaggiore - La necessità di una svolta per il movimento antifascista: la lotta armata - Il rapimento di Miglioli

II La ricostruzione dell'azione antifascista nel cremonese, di Arnaldo Bera ("Luciano"), p. 28
Nasce la Brigata Garibaldi "Ferruccio Ghinaglia" - Cremona città: gruppi di resistenti si organizzano e si rafforzano - La costituzione del CLN e del Comando militare di Cremona - Giugno '44: la liberazione di Roma e l'apertura del secondo fronte - Incontro a Pessina col tenente Corbari, comandante delle "Matteotti" - Settembre '44: l'assassinio di Luigi Ruggeri ("Carmen") - Il proclama Alexander - Autunno '44: vengono inferti seri colpi alla Resistenza cremonese - Relazione di Milanesi al capo della Provincia - La riorganizzazione del gennaio '45 - Crema, Castelleone, Soncino, Romanengo - Soresina. La Resistenza ha radici lontane - La Resistenza a Soresina - Una testimonianza di B. Bachini - Una testimonianza di V. Spelta

III - Cremona: Note sui giorni della Liberazione in città, Libero Scala, p. 69

Parte seconda: Il casalasco-piadenese, p. 77

I La resistenza nella zona della Bassa Cremonese, di Angelo Pasquali ("Manfredo"), p. 78
La formazione dei primi nuclei di resistenti - La testimonianza di Torricella, Gussola, Solarolo Dalla Resistenza passiva alla consapevolezza di battersi per una nuova società - I primi contatti con il comando della "Ghinaglia" - Verso l'insurrezione - Le prime azioni: Cingia, Solarolo, Gussola... - I 90 uomini della

brigata "Ruggeri" - Gli arresti e la crisi del novembre '44 - Dicembre '44: Riprendono e si intensificano le azioni della brigata - I giorni dell'insurrezione - Inizia l'insurrezione - Scandolara Ravara - S. Martino del Lago - Castelponzone - Cingia de' Botti - Derovere - Cella Dati - Solarolo Monasterolo - Solarolo Rainerio - S. Lorenzo Aroldo - Torricella - Motta Baluffi - L'insurrezione a Gussola, di Angelo Marconi

II - La Resistenza a e da Casalmaggiore, Carlo Bianchi, p. 122

III - Piadena: I giorni dell'Insurrezione. Dalla relazione della SAP garibaldina di Piadena, p. 130

IV - La zona dell'Oglio. p. 134
Le barricate di Pessina - Ostiano - Scandolara Oglio - Isola Dovarese - Erminio Cavalli, carabiniere di Binanuova

Parte terza. Il Cremasco, Castelleone, Soncino, p. 139
I - Fatti e figure della lotta di Liberazione nel Cremasco dalla documentazione di Alfredo Galmozzi ("Elio"), p. 140
I Fatti e figure della lotta di Liberazione nel Cremasco, di Alfredo Galmozzi
La lotta a Bagnolo Cremasco - A Vailate - A Izzano: "Via la maestra" - La Resistenza si organizza - E intanto nelle fabbriche di Crema.. - Il Comitato di Liberazione Nazionale - Il grande rastrellamento del 26 luglio 1944 - I fucilati del campo sportivo del novembre 1944 - Le vittime di Capralba - Pasqua in cascina ad Azzanello - Carlo Guaiarini - Martino Abbondio di Capergnanica - Angelo Zanoni - L'Insurrezione a Crema - Il patto di resa - Elenco dei feriti in combattimento della Brigata - L'Insurrezione a Spino d'Adda

II - I castelleonesi nella resistenza, Serafino Corada, p. 162
III - Soncino: Dall'antifascismo all'Insurrezione, Giuseppe Galli, p. 174
Dalla clandestinità all'Insurrezione - La liberazione di Soncino - La battaglia delle Mura - I fatti di Gallignano - Paolo Tesini - Pietro Tinelli - Vittore Paloschi

Parte quarta. Testimonianze di protagonisti, p. 186
I detenuti cremonesi nel carcere di S. Agata a Bergamo nell'aprile 1945. Testimonianza di Arnaldo Bera ("Luciano") p. 187

La mia partecipazione alla resistenza cremonese. Testimonianza di Franco Catalano, p. 196
Episodi e appunti. Testimonianza di Mario Coppetti, p. 201
L'azione del 27 agosto '44. Testimonianza di Gastone Dordoni, p. 204
Itinerario politico e morale: dal rifiuto del fascismo alla lotta di Liberazione. Testimonianza di Angelo Pasquali ("Manfredo"), p. 209
La mia esperienza all'Armaguerra. Testimonianza di Libero Scala ("Franco"), p. 218
L'indimenticabile viaggio. Una testimonianza di Giacomo Torresani presentata da Mario Lodi, p. 224
L'altra Italia. Dal decennio al quarantennio. Testimonianza di Emilio Zanoni, p. 239

Appendice, a cura di Adriano Zana, p. 246

Il contributo dell'Esercito Italiano e del Corpo Italiano di Liberazione alla Resistenza, p. 247
La battaglia di Cremona, p. 252
Caduti cremonesi a Cefalonia, p. 254
I cremonesi in montagna, p. 258
I cremonesi nella Guerra Civile spagnola, p. 262
Alcune biografie di antifascisti cremonesi, p. 268
Il proclama Alexander, p. 273
Cremona 1944: un documento unitario Pci – Psi – Dc sulla democrazia progressiva, p. 274
Una lettera del partigiano "Giorgio" all'ANPI di Cremona, p. 276
Lettera di Renato Campi al padre prima della fucilazione, p. 277
Cremonesi deferiti al tribunale speciale dal 1927 al 1943, p. 278
I decorati cremonesi al Valor Militare della guerra di Liberazione, p. 286
Elenco dei caduti cremonesi nella lotta partigiana e nei campi di sterminio, p. 295

Glossario, p. 307

Bibliografia, p. 310